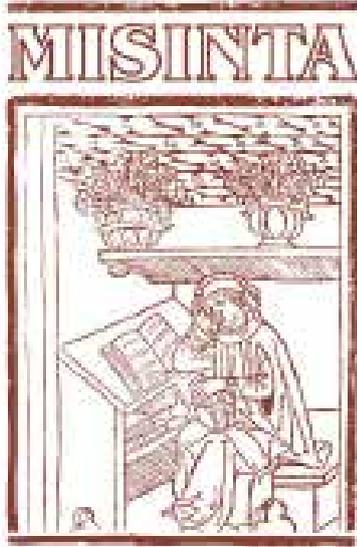

INDICE



ANNO XXVIII

NUMERO 58

DICEMBRE 2022

ISSN 2038-1735

www.misinta.it



- Con Alessandro Gazzoli rileggiamo Giorgio Manganelli nel primo centenario della nascita
di MINO MORANDINI.....3
- Tutti in castello! La prossima conquista di Garibaldi
di ALESSANDRO BERTOLI.....11
- Ethos del lavoro, bellezza e amore per la scrittura nei libri di Roberta Anati *Innovazione e anima e la prima ad averti accolta*
di MINO MORANDINI.....19
- Liberato da ogni mal pestifero, et da morte subitanea*. Superstizione e censura nelle stampe di Pietro Farri e di Francesco Rampazetto
di SEVERINO BERTINI.....33
- La confraternita di San Rocco di Travagliato
di CESARE BERTULLI.....41
- Le lacrime di Ulisse
di DANILO FALSONI.....49
- “Quisque ille fuerit” Giuseppe Pallavicino dei Marchesi di Varano (1523-1575)
di IVANO LORENZONI.....63
- Rovato: storia e fisionomia del suo territorio
di ALBERTO FOSSATI E GIOVANNI DONNI.....69
- Breve storia dell’acqua Evian
di LUCA MILANA.....85
- Un nunzio in Polonia. Giovanni Andrea Archetti (1775-76)
di DANIELE MONTANARI.....89
- Brixia bizantina*
di GIUSEPPE NOVA.....99
- I Grassi di Mompiano “mercatores” di carta a Brescia tra XV e XVI secolo
di GIUSEPPE NOVA.....101
- Note di viaggio tra le legature irlandesi
di FEDERICO MACCHI107
- I Cittadini Salfi, Mocini e Pederzoli: tre autori teatrali tra governo provvisorio e Cisalpina
di MATTEO ROSSI.....119
- Sybyl Pye ovvero la legatura inglese ad intarsio nel XX secolo
di FEDERICO MACCHI.....133
- Archivio storico Molin-Salvadego. Padernello (Borgo S. Giacomo) riordino e inventario a cura del prf. Gianni Donni
di FLORIANA MAFFEIS E FRANCESCO ZEZIOLA.....143
- Canova Bibliofilo “audiolettore” e *restitutor* del patrimonio artistico italiano. Per un’antologia post-canoviana
di MINO MORANDINI.....151



Giorgio Manganelli

CON ALESSANDRO GAZZOLI RILEGGIAMO GIORGIO MANGANELLI NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini55@gmail.com

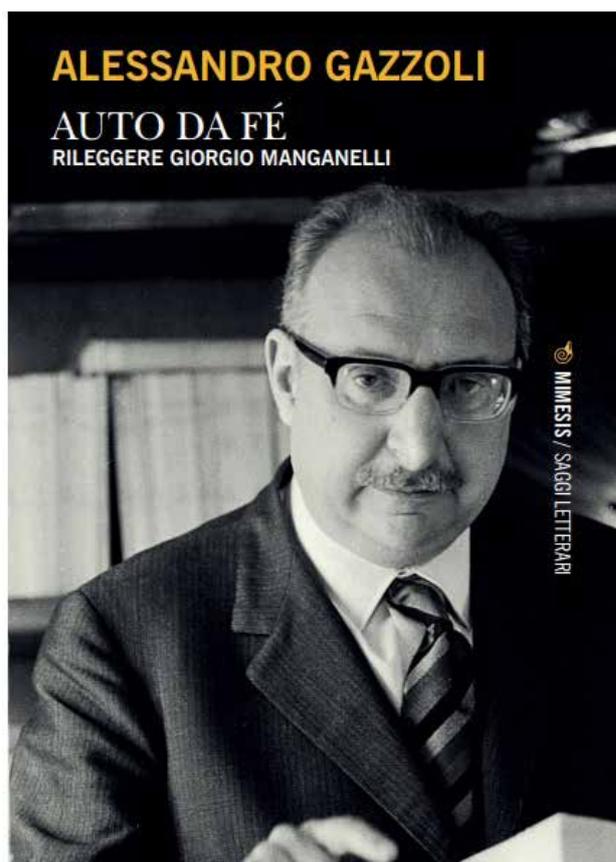
Quest’anno è il centenario della nascita di Giorgio Manganelli (Milano, 15 novembre 1922 – Roma, 28 maggio 1990), uno scrittore fanalino di coda nelle antologie scolastiche, ma non dimenticato, perché letto e riletto da un vasto e appassionato pubblico, come dimostrano una valanga di ristampe, riedizioni ed edizioni di inediti, e l’imponente serie di saggi critici a lui dedicati: insomma, un astro nel firmamento della bibliofilia e un’occasione ghiotta per Misinta.



Alessandro Gazzoli

Eppure, *confitēbor inbecillitātem meam*, non ne sapevo niente, e mi sarebbe sicuramente sfuggito, se non ci fosse stata una telefonata galeotta, in cui il professor Alessandro Gazzoli, già mio bravissimo studente di qualche anno fa, mi metteva al corrente di aver pubblicato un volume, *Auto da fé: rileggere Giorgio Manganelli*¹.

1. ALESSANDRO GAZZOLI, *Auto da fé: rileggere Giorgio Manganelli*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni 2022, pp. 306 (d’ora in poi GAZZOLI). Alessandro Gazzoli (nato a Edolo nel 1986) si è laureato all’Università di Treviso, dove è dottore di ricerca in letteratura italiana; fa parte del comitato scientifico del Seminario Internazionale sul Romanzo (SIR); insegna in un centro di istruzione per adulti e si occupa soprattutto di narrativa italiana del secondo Novecento. *Auto da fé* è anche il titolo di un romanzo, poi citato nell’intervista, di Elias Canetti (nel quale, tra l’altro, si assiste al rogo della biblioteca del professor Kien, dottissimo e completamente avulso dalla realtà, umanamente un nulla, un Signor Nessuno, un Ulisse senza nave e senza meta, come simboleggia il *kein* anagrammato nel suo nome), nonché di una raccolta di prose di



Eugenio Montale, comprendente 85 scritti (cito da Wikipedia) che vanno dal 15 gennaio 1925 al 28 marzo 1965; nella prima edizione (giugno 1966) Montale la presenta così: «Un auto da fé (atto di fede o meglio «della fede») è per me la presente raccolta di scritti pubblicati in due tempi diversi e separati da un lungo intervallo. Naturalmente, il tempo cronologico non sempre coincide col tempo psicologico. E così è potuto accadere che un saggio del ’56 sia entrato nella prima parte; mentre restano in una collocazione intermedia, e hanno funzione di cerniera, pochi brani del ’46-’47. E quanto al titolo: se il lettore volesse intenderlo nell’accezione più

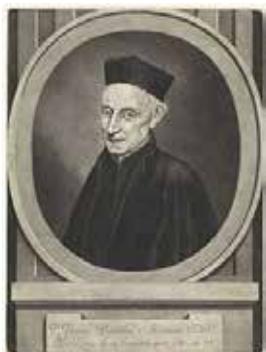
Donde l'intervista, pubblicata sul Giornale di Brescia in forma ridotta per esigenze redazionali di spazio², che qui ripropongo nella sua integralità:

Perché hai scelto un autore come Giorgio Manganelli?

La ragione è presto detta: nel preparare l'esame di Letteratura italiana contemporanea mi aveva colpito la figura di questo scrittore, relegato all'ultimo posto del manuale e ricordato soprattutto per un suo saggio del 1967 (*La letteratura come menzogna*) e un libro d'esordio, *Hilarotragoedia*, che era pensato come la parodia di un trattato seicentesco, nel quale si esortava ogni essere umano ad accettare il proprio destino di «Adediretto», ovvero di creatura destinata all'oltretomba. Mancavano ancora un paio d'anni alla tesi, ma intanto avevo messo da parte quel nome e quei titoli. Quando poi mi sono presentato dal docente che avevo scelto come relatore, il nome di Manganelli è tornato a galla: lui era felicissimo della scelta, e insieme abbiamo deciso di lavorare su *Centuria*, un libro del 1979 in cui Manganelli si cimenta a scrivere cento «romanzi-fiume»... di una pagina sola. A quel punto, il dado era tratto. Certo non avrei pensato di poter dedicare a questo autore, tra interruzioni e disamoramenti, quindici anni ...

Qual è il senso del titolo del volume, «Auto da fè: Rileggere Giorgio Manganelli»?

Da quanto ho detto poco fa, si capisce subito che Manganelli è uno scrittore che ama prendersi gioco della letteratura e dello scrivere – per lui sempre gesto disonesto, asociale, dissacrante. Ma, appunto, Manganelli è innanzitutto un letterato, un lettore colto e finissimo, amante della prosa del seicentesco Daniello Bartoli, della narrazione divagante e senza trama di Sterne, delle *modest proposals* grottesche di Swift. Scrivere di lui era scommettere sul valore che può avere la letteratura e, al tempo stesso, non lasciarsi irretire

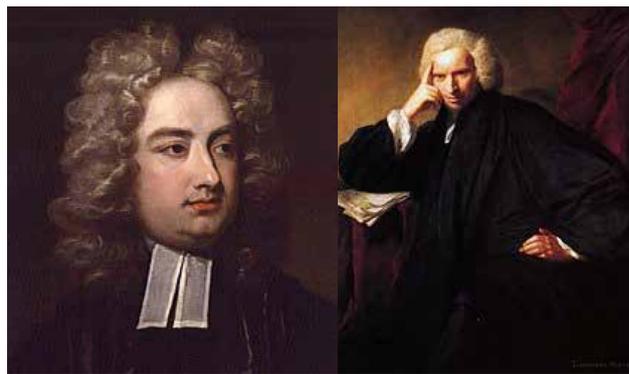


Daniello Bartoli (1608-1685) (da Wikipedia).

dalla posa di Manganelli che vorrebbe farci vedere in ogni suo libro niente più che un esercizio retorico, un gioco metaletterario. Potevo quindi fare un atto di fede verso questo autore così libresco, così legato all'idea che per uno scrittore avere «qualcosa da dire» è sempre un inizio disastroso? Ho deciso di sì, e provato appunto a rileggere

nota, sappia che io sono d'accordo con lui perché licenziando queste cronache ho l'impressione di buttarle nel fuoco e di liberarmene per sempre».

2. MINO MORANDINI (a cura di), *Io, camuno, sulle orme di Manganelli fra micro-romanzi e scritti di attualità*, «Giornale di Brescia», 22 agosto 2022, p.21.



Jonathan Swift (1667-1745) ritratto da Charles Jervas (1710), particolare (da Wikipedia).

Laurence Sterne (1713-1768) ritratto da Joshua Reynolds (da Wikipedia).

la sua opera e la sua figura. E poi *Auto da fè* di Canetti, con la vicenda emblematica del professor Kien, è uno dei miei romanzi preferiti. Il titolo allude anche a quello, senza dubbio.

Nel titolo si parla infatti di ri-leggere Manganelli...

Come ho cercato di dimostrare nell'introduzione, Manganelli vive una carriera postuma piuttosto curiosa: dalla sua morte, nel 1990, sono uscite più di



Elias Canetti (1905-1994) (da Wikipedia).

quaranta opere a sua firma e gli sono state dedicate almeno venti monografie. Il che, per uno scrittore che rimane marginale nel dibattito culturale, nei programmi scolastici, nei manuali universitari, è davvero sorprendente. Questo, però, ha portato il ristretto gruppo di lettori e studiosi di Manganelli ad arroccarsi su un'immagine statica, di autore per pochi, da ammirare a prescindere. Dunque, mi sembrava venuto il momento di «fare il punto», come si suol dire, e di ridiscutere l'idea che Manganelli stesso voleva dare di sé e che si era imposta negli studi critici degli ultimi vent'anni.

Quali strade hai scelto?



Cesare Pavese (1908-1950) (da Wikipedia).

il *Mestiere di vivere* di Pavese e lo *Zibaldone* di Leopardi.

Nella seconda ho cercato di mettere in luce il rapporto tra Manganelli e gli autori amati della letteratura inglese, come Yeats, De Quincey, Samuel Johnson e soprattutto E.A. Poe, di cui Manganelli ha tradotto tutti i racconti per Einaudi nel 1983.

Infine, nella terza parte, ho toccato un aspetto che mi stava particolarmente a cuore: questo scrittore apparentemente



Copertina della prima edizione (1898-1900) dello *Zibaldone* di pensieri di GIACOMO LEOPARDI (da Wikipedia).



Thomas de Quincey.

Thomas de Quincey (1785-1859) (da Wikipedia).

ombroso e appartato ha commentato, per decenni, quel che succedeva in Italia e nel mondo sulle pagine di quotidiani e riviste, come il «Corriere della Sera», «Il Messaggero», «L'Espresso», perfino «Playboy». Il suo sguardo sul mondo contemporaneo (ironico, disincantato, mai banale) era molto simile a quello di un altro grande scrittore italiano, Ennio Flaia-

no (che Manganelli infatti amava molto): mi pareva giusto che il libro si chiudesse con un parallelo tra questi due scrittori di «retroguardia».

Che cosa lascia Manganelli al lettore di oggi?

Ci sono opere che portano i segni dell'epoca in cui sono state scritte, come i testi degli anni Sessanta (*Hilarotragoedia* e *Nuovo commento*) che risentono della crociata contro il romanzo condotta dal Gruppo '63 e dalla Neoavanguardia. Ma il Manganelli dei cento micro-romanzi di *Centuria*,



Busto di Yeats (1865-1939) a Sligo in Irlanda (da Wikipedia).

o dei bellissimi articoli di giornale (raccolti in *Improvisi per macchina da scrivere* e *Mammifero italiano*) regala perle che vale la pena di andarsi a cercare.

LEGGERE "AUTO DA FÉ" PER RILEGGERE GIORGIO MANGANELLI

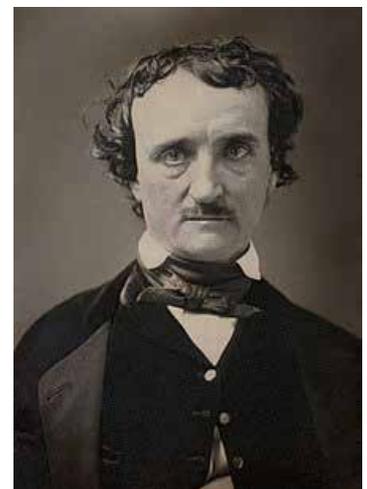
A questo punto non ho potuto resistere alla necessità di leggere attentamente tutto il vo-



Samuel Johnson (1709-1784) ritratto da Joshua Reynolds (1772) (da Wikipedia).

lume, che prima mi ero limitato a delibare cursoriamente; quanto segue è una piccola parte del frutto di questa lettura, una raccolta di *excerpta* e di spunti per invogliare altri lettori; dove ci sono, mantengo in nota le note, con il numero originale tra parentesi; in questo caso a quel che aggiungo di mio, appongo il consueto *N.d.R.*.

Inizio *in medias res* con questo capitolo, intitolato *Lodio e*



Edgar Allan Poe (1809-1849), foto restaurata (circa 1849) (da Wikipedia).



Ennio Flaiano (1910-1972) (da Wikipedia).

il furore, esemplare per il metodo e lo stile di Gazzoli, perché permette di capire, tra l'altro, la natura e l'origine della singolare bibliofilia di Giorgio Manganelli (le sottolineature nel finale sono mie):

«(p.76) Manganelli sta a metà del guado: non è ancora approdato alla letteratura e alla terapia analitica; deve scrolarsi di dosso il

fardello della religione; non ha ancora oltrepassato la crisi tempestosa, che sboccia nel 1953 e si protrae almeno fino al 1956-57. In questo senso, come abbiamo visto, la scoperta di un ateismo radicale lo può fare ancora rabbrivire di terrore. Infatti, in una civiltà “ancora infantile e piena di Dio”³, scrive Manganelli in coda alla lettura dei citati saggi di Huxley, ogni rivoluzione per iniziare deve prima riconoscere che “non c'è critica che non sia critica all'idea di Dio, non c'è libertà che non sia libertà da Dio”⁴. Una libertà che però può spaventare: per quanto si tratti di un Dio “pasticcione, inframmettente e reazionario, è impossibile riderne o disfarsene con leggerezza, perché la sua presenza è ancora ingombrante e *all pervading*”⁵. Sulla scia del materialismo leopardiano, Manganelli sa che “siamo tutti sulla strada di Lucrezio”⁶, una strada dove “il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla”⁷.

3. (60) G. Manganelli, *Appunti critici*, I B, p.35v (30-12-1951).

4. (61) *ibidem*.

5. (62) E ancora, nella stessa pagina: “E quanta paura, a scrivere queste parole! [...] Scosta l'oggetto che ti terrorizza, lì dietro c'è sicuramente la malignità dell'occhio triangolare”.

6. (63) Ivi, p. 361. Inoltre, per quanto riguarda *Un trattatello* (primo tentativo di libro, rimasto allo stadio di abbozzo, v. GAZZOLI, pp. 37-38 *NdR*), S. S. Nigro ricorda che vi confluisce, trovandovi “sistemazione, l'eresia lucreziana contro la religione generatrice di empietà e scelleratezze (‘scelerosa atque impia facta’) del racconto *Lettere di Agamennone a Calcante*”, per cui cfr. S. S. Nigro, *Il laboratorio di Giorgio Manganelli*, in G. Manganelli, *Ti ucciderò, mia capitale*, Milano, Adelphi 2011, p.352. *Della natura delle cose e degli uomini* è, anche, il titolo dal sapore lucreziano di uno dei ‘trattati’ di cui si compone lo *Zibaldone*. Cfr. F. Cacciapuoti, *Introduzione*, in G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri. Nuova edizione tematica condotta sugli Indici leopardiani*, Roma, Donzelli 2014, p. XXXVII.

7. (64) G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, op. cit., p. 814.

E, tuttavia, l'enorme spazio di libertà che si spalanca davanti a questa distruzione deve essere in qualche modo riempito, ed è qui che subentra lo sgomento: se Leopardi tremava pensando a quanto tutto l'esistente è infinitamente piccolo se paragonato alla “infinità vera [...] del nostro esistere, del nulla”⁸, (p.77) ugualmente Manganelli confessa di cadere nel panico davanti a un nulla che si mostra “così nobile e generoso”⁹, che schiude i suoi territori con la sua attrattiva disposizione, quel nulla con cui, ricorda con un'espressione perfettamente leopardiana, noi “viviamo assieme fin dalla culla”¹⁰. Lo sgombero delle macerie del divino non è per niente agevole¹¹: la religione, accentrando tutto su di sé, rende ragione di ogni azione: sottrae libertà ma ricompensa con la certezza che tutto abbia un senso, che nulla di ciò che accade è immotivato. In fondo, si può togliere di mezzo Dio, si può provare la sua inesistenza, ma, come si legge nello *Zibaldone*, “chi può conoscere i limiti della possibilità?”¹².

Rimosso l'ostacolo di Dio, la vita diventa un possibile illimitato, uno spazio privo di dimensione, nel quale ci si muove a fatica, senza rumore, senza colpa, senza peccato; l'uomo diventa preda dell'angoscia e del suo stesso *horror vacui*. Non resta nemmeno un bersaglio contro cui può sfogare il proprio odio: nelle avversità, come detto, gli antichi si potevano scagliare contro Dio; ma noi, conclude Leopardi proprio dopo aver proposto l'esempio di Niobe, noi “che non riconosciamo né fortuna né destino, né forza alcuna di necessità personificata che ci costringa, non abbiamo altra persona da rivolgere l'odio e il furore [...] fuori di noi stessi”¹³.

È un'osservazione che Leopardi fa al plurale e rappresenta proprio il crinale critico su cui si muove anche Manganelli: siamo noi, con la nostra ricerca di felicità, con la demolizione razionale di ogni certezza, a provocare il nostro dolore. Eliminata ogni fede, diventiamo il solo metro di giudizio sul mondo ma anche l'unica fonte di dispiacere da odiare. L'infelicità proviene tutta dal di dentro: se è provocata dalla provvisorietà delle illusioni, dalla speculazione razionale, sgorga poi nell'interiorità, con crescendo su di sé fino a sommergere il soggetto stesso:

(p. 78) E quindi concepiamo contro la nostra

8. (65) Ivi, p. 2297.

9. (66) G. Manganelli, *Appunti critici*, I B, p. 35v (30-12-1951).

10. (67) *Ibidem*.

11. (68) «La religione consiste nel credere che *tutto quello che ci accade sia straordinariamente importante*. Non potrà mai sparire dal mondo, proprio per questa ragione», C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, op. cit., p. 122 (corsivo di Pavese).

12. (69) G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, op. cit., p. 2297.

13. (70) Ivi, p. 361.

persona un odio veramente micidiale, come del più feroce e capitale nemico, e ci compiaciamo nell'idea della morte volontaria, dello strazio di noi stessi, della medesima infelicità che ci opprime, e che arriviamo a desiderarci anche maggiore, come nell'idea della vendetta, contro un oggetto di odio e di rabbia somma.¹⁴

Scoprire di essere responsabili del proprio dolore comporta anche un'assunzione di responsabilità: significa sfuggire alla tentazione di diventare un cane che si morde la coda. Leopardi, infatti, individua con estrema lucidità che c'è un compiacimento nel farsi del male, nel trattarsi come esseri abietti, che ci può essere insomma una sorta di *delectatio morosa* nella sofferenza. «La disperazione aumenta. E se diminuisse? È una prospettiva che spaventa»¹⁵, annota infatti Manganelli. E anche Pavese, se si guarda indietro, trova la stessa masochistica abitudine:

La cosa segretamente e più atrocemente temuta, accade sempre.

Da bambino pensavo *rabbrivendo* alla situazione di un innamorato che vede il suo amore sposare un altro. Mi *esercitavo* a questo pensiero.

E voilà.¹⁶

È da questo odio «micidiale» contro di sé, originato dalla «cognizione del proprio niente»¹⁷ e dall'indugio quasi perverso nel dolore, che sgorga prepotente il fascino nero della volontà di morire: vedere dentro di noi «il cancro che ci rode»¹⁸, che ci accompagna ovunque, spinge a desiderare di eliminarlo alla radice. Sempre Leopardi:

Concepiva un desiderio ardente di vendicarmi sopra me stesso e colla mia vita della mia necessaria infelicità inseparabile dall'esistenza mia, e provava una gioia feroce ma somma nell'idea del suicidio.¹⁹

(p. 79) E allo stesso modo Manganelli, negli *Appunti critici*, confessa di essere caduto più riprese in questa abitudine che riconosce come malsana:

Un'altra volta ci sono cascato [nell'amore per una donna]; e, come sempre, ora odio la vita e disprezzo me stesso.²⁰

In fondo, i tre diari di questi scrittori sono un viaggio attraverso «lo strazio di noi stessi» descritto da Leopardi, un viaggio sospeso tra odio e amore – verso di sé e verso il mondo- come poli contrapposti e centri di smistamento delle emozioni, ma sono anche un trattato sull'infelicità, sulla vita umana che si riflette nella propria esistenza singolare e sul non senso che questa deve tentare di comprendere; raccontano poi gli argini che ognuno costruisce per ripararsi e quegli strumenti che servono a districarsi in vite che oscillano tra il «libidinoso gusto dell'accasciamento»²¹ (la «gioia feroce ma somma» di cui parlava Leopardi) e invece una «spietata volontà di scatto serra-mascelle»²².

C'è, infatti, anche un lato costruttivo, un imperioso desiderio di reazione che sorregge questi tre autori, che li sostiene con accanimento furioso, quasi feroce («Unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia»²³, scrive Leopardi in una famosa lettera a Pietro Giordani). Il motore primo di questa risposta è l'amore per il proprio lavoro, l'amore per i libri che rappresenta il collante di una voce con l'altra, la pasta di questo dialogo in absentia. Lo esprime, in termini di «felicità», proprio Leopardi:

Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch'io vivo. Passar le giornate senza accorgermene, parermi le ore cortissime, e maravigliarmi sovente io medesimo di tanta facilità di passarle.²⁴

(p. 80) Anche per Pavese si tratta dell'unica forma di amore che non conosce incertezze né retrocessioni, perché «scrivere, sia pure combattendo, vuol dire essere felice»²⁵:

Se non avessi la fiducia nel fare, nel tuo mestiere, nella pasta che tratti, nelle pagine che scrivi, che or-

14. (71) *Ibidem*.

15. (72) G. Manganelli, *Appunti critici*, 2E, p. 48v (17-7-1955).

16. (73) C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, op. cit., p. 98 (corsivi di Pavese).

17. (74) G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, op. cit., p. 92.

18. (75) «Tutti gli uomini hanno un cancro che li rode, un escremento giornaliero, un male a scadenza: la loro insoddisfazione», C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, op. cit., p. 59. Di «cancro segreto» come «pena» individuale, Pavese parla anche nelle ultime righe del diario (cfr. *ivi*, p. 400).

19. (76) G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, op. cit., p. 361.

20. (77) G. Manganelli, *Appunti critici*, 2E, pp. 34v-35v (13-6-1955).

21. (78) C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, op. cit., p. 132.

22. (79) *Ibidem*.

23. (80) G. Leopardi, *Epistolario*, op. cit., p. 61; [NdR] è curioso che quest'ultima esclamazione corrisponda perfettamente al titolo di un celebre brano di musica leggera (di Franco Califano, datato 1977): corrispondenza casuale o citazione, più o meno conscia, di un paroliere novecentesco già lettore dell'epistolario leopardiano?

24. (81) G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, op. cit., p. 2501

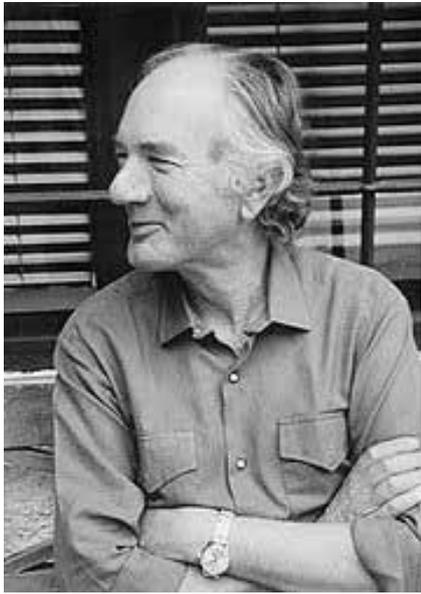
25. (82) C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, op. cit., p. 262.

rore sarebbe, che deserto, che vuoto, la vita?²⁶

Manganelli, a sua volta, vi individua l'unica gioia sicura:

Non vedo nulla davanti a me, e quanto al mio passato, mi fa orrore. Nel presente non ho gioie che quando riesco a dimenticarmi nei libri, nel pensare.²⁷

La riflessione sul proprio leggere, scrivere, pensare, apre una fessura attraverso la quale guardare le proprie contraddizioni, scova le ustioni sotto le bende per farne, come dice Manganelli, "un giroscopio per l'anima"²⁸. Si tratta di fiducia nel proprio valore letterario,



Thomas Bernhard (1931-1989), a Obernathal (Austria) nel 1988 (da Wikipedia).

ma soprattutto di una vocazione esclusiva e totalizzante, che va al di là del successo del singolo individuo. La carriera di Manganelli, come detto, è ancora acerba e di là da venire, ma è già salda in lui la fede non tanto nel potere della letteratura, ma nel valore che i libri acquistano in rapporto alla propria vita. La letteratura non è taumaturgica, resta un cumulo

di materiale inerte se non entra in contatto con un lettore e non si fonde visceralmente con lui: "I libri non esistono, ma esiste il nostro farsi carne anche di loro"²⁹. Come per il padre del Principe Saurau, protagonista del romanzo *Perturbamento* di Thomas Bernhard, il quale, mentre si lascia morire di inedia, strappa e mangia le pagine dei suoi libripreferiti³⁰, per

Manganelli la letteratura è (p.81) qualcosa che si divora, che entra dentro di noi e si disperde nelle interiora per non uscirne più³¹.

E, dopo l'ampio *excerptum*, veniamo agli spunti sopra promessi: è chiaro anzitutto che l'*Auto da fé* di Gazzoli accatasta sulla pira della conoscenza pregressa, onde se ne alimenti il fuoco della scrittura er-



Alda Merini (1931-2009) (da Wikipedia).

meneutica, una mole impressionante di letture, non solo dei libri di Manganelli e su Manganelli, ma altresì di testi altri, dalla mole imponente come lo *Zibaldone* leopardiano, e addirittura di manoscritti inediti e di postille su stampe e manoscritti, reperite e reperiti in diuturne peregrinazioni archivistiche, dal "Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei" dell'Università di Pavia all'Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti" di Firenze.

Alla sequela dei suoi Diòscuri, Leopardi e Pavese, si infittiscono per Manganelli gli spunti biografici e autobiografici: dalla mamma che, per bigottismo gretto e soffocante, sembra una gemellina in ritardo dell'Adelaide marchesina Antici poi contessa Leopardi (ci sarà stato anche un Monaldo da qualche parte della sua vita di letterato?), all'esperienza della guerra partigiana. Fu ben più intensa di quella pavesiana, perché il garibaldino Manganelli si salvò per un pelo dalla fucilazione; ne uscì vivo e presidente del locale CLN, ma sostanzialmente deluso: come mai, giunti all'agognata libertà, non era sorta con essa anche l'alba della giustizia e della pace interiore?

E quindi lo studio, matto e disperatissimo, degli autori di lingua inglese, per insegnare e guadagnarsi il pane³², per tradurli e capire dove stesse andando

26. (83) C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, op. cit., p. 367.

27. (84) G. Manganelli, *Appunti critici*, 2E, pp. 56r-56v (28-7-1955).

28. (85) Ivi, pp. 59r-59v (17-8-1955).

29. (86) Ivi, 1B, p. 33v (19-11-1951).

30. (87) «"Schopenhauer è sempre stato per me il nutrimento migliore", aveva scritto suo padre, un paio d'ore prima di suicidarsi, su un biglietto trovato da uno dei funzionari della commissione d'inchiesta», in Th. Bernhard, *Perturbamento*, Milano, Adelphi

1981, p. 178.

31. GAZZOLI, pp. 76-81. L'ultima espressione rende la letteratura una specie di eucaristia come già il precedente "farsi carne"

32. Il suo primo lavoro da uomo di lettere, la collaborazione con Mondadori come traduttore e revisore di traduzioni, è ottenuto da Manganelli "grazie all'intermediazione di Alberto Castelli (1907-1971), docente di Lingua e Letteratura Inglese presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore tra il 1934 e il 1953, successivamente ordinato arcivescovo di Rusio" (GAZZOLI, p. 114 n.6).



Giuseppe Tonna (1920-1979) (da Wikipedia).

il mondo, ormai sotto l'egida nordatlantica, ma ancor più per capire se stesso³³ e da dove venisse l'inquietudine crescente, che né il matrimonio infelice né le avventure

sentimentali e intellettuali (esemplare il legame con la giovanissima Alda Merini), né la psicoterapia junghiana con il dottor Ernst Bernhard riescono ad acquistare.

«In questo processo, che egli definisce esplicitamente “autocritica”, anche la religione riaffiora come un problema liquidato in modo un po' troppo sbrigativo. L'esistenza di Dio non si può dimostrare, ma bollare la fede come “cialtroneria, frode consapevole, follia” è un gesto semplicistico e riduttivo; la logica, infatti, conosce come unica conclusione “sempre il niente”, mentre, per quanto assurdo possa sembrare, “la superstizione muove dalla constatazione che la realtà –fatto incomprensibile ma innegabile– esista”. Manganelli addirittura insinua (e sottolinea due volte che la cosa gli “ripugna”) che in un universo illogico qualsiasi speculazione che si pretende razionalistica, perfino la scienza, equivale a una scommessa, a gesti scaramantici che “esistono nell'ambito di una magia”»³⁴.

E poi le frequentazioni culturali e politiche: una su tutte, l'adesione al Gruppo 63, probabilmente la più lucida e acuta avanguardia letteraria del secondo Novecento italiano, e la più disperatamente impegnata;

33. A questo proposito c'è un preziosissimo rimando a Giuseppe Tonna, bresciano d'adozione, in GAZZOLI, p. 85 e n.109, pp. 85-86: «“Dobbiamo dunque accettare la nostra vita? E i peccati? E la tenera stanchezza, e la disperazione, e tutto quello che ci spaventa? Caro Pino, accettare noi stessi – nulla di più difficile, credo” G. Manganelli, *Appunti critici*, 1B, p. 33r (6-11-1951). Come nota F. Francucci, “Pino” è Giuseppe Tonna (1920-1979), amico d'infanzia di Manganelli e filologo classico (si ricordano le sue versioni in prosa dell'*Iliade* e dell'*Odissea*). Manganelli gli si rivolge idealmente dopo aver letto un articolo di Arnaldo Bocelli uscito sul “Mondo” di Pannunzio e dedicato alla prima raccolta poetica di Tonna (*Uomini e bestie*, Guanda 1951). Ringrazio Francucci per avermi concesso di consultare la sua edizione commentata degli *Appunti critici*, tuttora inedita.»

34. «È la magia che tiene insieme il corpo dell'universo: Yeats ha ragione anche più di Eliot che in fondo è un laico; ripeto che il fatto mi ripugna, ma mi pare incontrovertibile. E sospetto che nel mondo ateo noi sceglieremo solo una magia più povera e rozza dell'attuale, ma una magia dovremo sempre scegliere» da G. Manganelli, *Appunti critici*, 2E, p. 75v (22-11-1955) in GAZZOLI, pp. 95-96.

forse un ricordo ne riecheggia nel titolo e nei dichiarati intenti dell'ultimo libro pubblicato in vita da Manganelli, *l'Encomio del tiranno (scritto all'unico scopo di fare soldi)*, uscito nel 1990 presso Adelphi: l'anno prima era caduto il Muro di Berlino, e speravamo tutti che la fosca genia de' tiranni fosse caduta con esso, ma il sapiente Manganelli intuisce, e divinando profetizza l'avvento dell'ipertirannide universale del denaro, sempre antica e sempre nuova, che impone il “fare soldi” come supremo ideale e unico fine dell'esistenza.

Per chi non ci riesce c'è la televisione (che Manganelli non possedeva³⁵): «Milioni di frustrati, facendo a meno dell'aspetto ludico nel loro tempo oneroso si beano di immagini di vita, senza che la possano vivere realmente. Viaggiano con i programmi, con la fantasia, si sentono veri uomini circondati da veri pericoli con John Wayne e il giorno dopo sono pronti per rientrare nella routine, per riprendere il mestiere di vivere»³⁶.

Ci sarebbero cent'altre cose da trarre, da questo mirabile saggio di mera bibliofilia, scritto da un filologo e dedicato a un prosatore bibliofilo e filologo, ma, per parafrasare Virgilio (*Georgiche*, I, 145-146), «labor omnia vicit/impròbus, et duris urgens in rebus “tempegestas”», vale a dire che una



Italo Calvino (1923-1985), a Oslo nel 1961, foto di Johan Brun (da Wikipedia).

cieca fatica/ sovrastò ogni cosa,/ e lo stress da mancanza di tempo,/ che incalza nelle situazioni difficili (e mi scuserà l'altissimo Poeta se inzeppo nella sua massima un goffo tentativo di neologismo paramanganelliano): a cent'anni dalla nascita, Manganelli è un autore che ancora si lascia leggere, e Alessandro Gazzoli lo dimostra e ne invoglia alla lettura.

Una curiosità mi rimane: che cosa sarebbe accaduto se, in questa sua ricerca o antica *quête* di un senso nel nulla dell'esistenza, Manganelli avesse incontrato

35. GAZZOLI, p. 256.

36. GAZZOLI, p. 268 n.111: «G. Manganelli, *La penombra mentale. Interviste e conversazioni*, op. cit., p.99».

persone che affermavano di averlo trovato con i fatti di una vita integralmente donata, come Ettore Boschini (1928-2004), a Milano, o Olinto Marella (1882-1969),



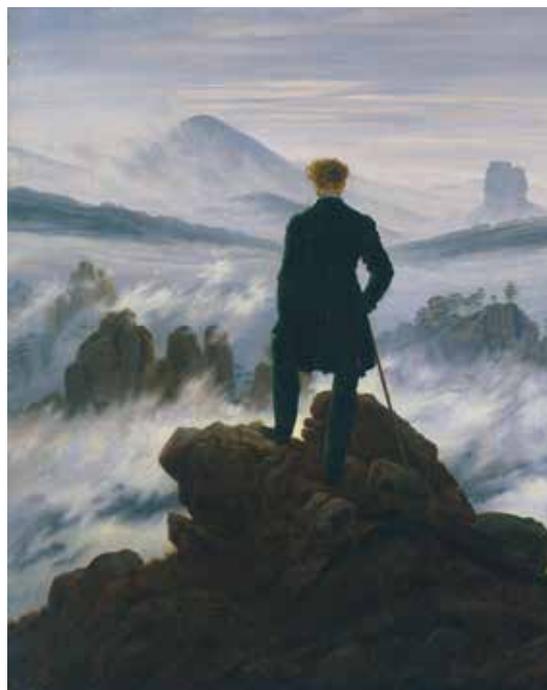
Jorge Luis Borges (1899-1986) (da Wikipedia).

a Bologna? Forse la sua Musa del Sarcasmo sarebbe stata vinta dal calviniano (non calvinista!) «ciò che inferno non è»³⁷; ma ormai «esas son cosas que el antiguo olvido/ guarda»³⁸, nella serena disperazione che è

37. È il titolo del romanzo-saggio di Alessandro D'Avenia, edito nel 2014 e dedicato a Padre Pino Puglisi (1937-1993), un altro personaggio storico che sarebbe stato bello far interagire criticamente con il nostro e che, forse, avrebbe potuto metterne in crisi la visione del mondo; titolo che a sua volta riprende un celebre passo di uno scrittore legato a Manganelli da profonde affinità: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio» (ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori 1993 –prima edizione Torino, Einaudi 1972-, p. 160).

38. È un verso di Borges, dal sonetto *A un poeta sajón*: «La nieve de Nortumbria ha conocido/ y ha olvidado la huella de tus pasos/ y son innumerables los ocasos/ que entre nosotros, gris hermano, han sido.// Lento en la lenta sombra labrarías/ metáforas de espadas en los mares/ y del horror que mora en los pinares/ y de la soledad que traen los días.// ¿Dónde buscar tus rasgos y tu nombre?/ Esas son cosas que el antiguo olvido/ guarda. Nunca sabré cómo habrás sido// cuando sobre la tierra fuiste un hombre./ Seguiste los caminos del destierro/ ahora sólo eres tu cantar de hierro.» (da *El otro, el mismo*, 1964, *L'altro, lo stesso* in JORGE LUIS BORGES, *Tutte le opere* a cura di DOMENICO PORZIO, II, Milano, Mondadori 1985, p. 194). Ne riporto la traduzione: «La neve di Northumbria ha conosciuto/ E ha scordato l'orma dei tuoi pas-

la cifra della laica ascesi di Giorgio Manganelli.



CASPAR DAVID FRIEDRICH (1774-1840), *Viandante sul mare di nebbia*, 1818, 98,4 x 74,8 cm), Amburgo, Kunsthalle (da Wikipedia).



CASPAR DAVID FRIEDRICH (1774-1840), *Mattino di Pasqua*, 1830-35, 43,7 x 34,4 cm), Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza (da Wikipedia).

si;/ Innumerevoli tramonti stanno,/ Grigio fratello, tra le nostre vite.// Lento nell'ombra lenta tu forgiavi/ Metafore di spade dai tuoi mari,/ Dell'orrore che spia dalle pinete/ E della solitudine dei giorni.// Dove cercare i tuoi tratti e il tuo nome?/ Son cose queste che l'antico oblio/ Serba. Non saprò mai chi e quale fosti// Quando anche tu eri un uomo sulla terra./ Percorresti i cammini dell'esilio;/ Ora non sei che il tuo canto di ferro.» (*ibid.*, p. 195).

TUTTI IN CASTELLO!

LA PROSSIMA CONQUISTA DI GARIBALDI

SULLA FREGATA E SULLA ROCCA, SOTTO LA STATUA E NEL MUSEO CON INEDITI DI ADELAIDE E BENEDETTO CAIROLI, ZANARDELLI E GARIBALDI, UNA XILOGRAFIA, UN FUMETTO, DUE LAPIDI, DUE FIGURINE E... DUE CARROZZE.

ALESSANDRO BERTOLI
Avvocato

Un pannello pubblicitario luminoso in piazzale Golgi a Brescia alterna a proposte di regali per il Natale il volto di Garibaldi sotto al quale indica solamente la data del 29 gennaio 2023, giorno di inaugurazione del nuovo Museo del Risorgimento.

Il gioco prospettico inatteso che si crea risulta felice, al punto che dispiace sia effimero. Alle spalle del Generale, infatti, spunta la parete rocciosa del Cidneo con il profilo del Falcone d'Italia che regala l'altero sventolare delle bandiere sulla torre Mirabella.

Un contrasto accattivante nel quale si condensa la provocazione lanciata dall'antica sede museale oggi totalmente rinnovata anche nel suo messaggio: rinuncia alla tradizionale associazione del Risorgimento alle tre guerre d'indipendenza – che paiono avere scarso *appeal* – per provare a svelarne gli aspetti sociali, *backstage* dei campi di battaglia, forse più *pop*.

Un tentativo che passa pure attraverso questa cartolina vagamente Andy Warhol: la *carte-de-visite* del Fotografo Trainini¹, che riproduceva in monocromia Garibaldi col berretto da fumo floreale calcato sulla testa, prende improvvisamente colori sgargianti che rendono quell'immagine sbiadita ammiccante e contemporanea.

Ci si chiede se riuscirà a riconquistare gli Italiani a partire dai Bresciani.

Accanto all'indubbio merito di aver fatto l'Italia

– pur ricuciti gli slanci dell'eroismo dalla diplomazia sabauda – va riconosciuto a Garibaldi il successo riscosso non solo nelle masse, ma addirittura capace di stregare nobili liberali e dinamici borghesi.

Da tutte le classi aveva tratto i suoi uomini, riuscendo persino nel miracolo di un gemellaggio tra le città lombarde, Bergamo e Brescia in prima linea, antesignano del sodalizio culturale che si celebra quest'anno, avendo proprio in esso il bacino più fruttifero del suo corpo di volontari, benché solo la comunità orobica, fiera di centosettantaquattro camicie rosse, sia stata in grado di farsene vanto nobilitando il suo blasone col motto *Città dei Mille*.

Piaceva anche nei salotti delle signore perbene, nei quali era in grado di trasmettere qualche fremito mistico, suscitato forse da quel suo eroismo non immune da una certa carica erotica².

È noto come Adelaide Bono Cairoli per la Patria fosse pronta a sacrificare i propri figli, ma colpiscono certi passaggi della sua corrispondenza con altre Donne di Lombardia, tra cui Paolina Camplani Sangervasio, consorte del conte Girolamo, simbolo delle Dieci Giornate.

Traggo il passaggio da una lettera inedita scritta da Belgirate il 15 settembre 1862, in cui descrive l'incontro con il figlio Enrico e con Garibaldi, prigionieri a Genova dopo i fatti d'Aspromonte:

«A bordo della Fregata *Il Duca di Genova* riabbracciai quel mio Caro Figlio (uno degli Ufficiali dello Stato Maggiore di Garibaldi che Lo accompagnarono

1. Per la precisione "Fotografo Fisico-Macchinista" con studio a Brescia "sotto i Portici al N. 1239": era l'unico bresciano ad aver immortalato Garibaldi in uno dei suoi soggiorni in città negli anni Sessanta dell'Ottocento e a poterne distribuire l'effigie all'albumina con stampigliato al retro il proprio marchio. W. SETTIMELI, *Garibaldi l'album fotografico*, Fratelli Alinari Editrice, Firenze, 1982, p. 73.

2. Don Francesco Perini, nella sua *Cronaca di Orzinuovi dal 1848 in poi* ricorda che ivi giunto Garibaldi il 12 aprile 1862, tenne un discorso e «finito di parlare dimandò un bicchiere d'acqua, ne bevve la metà; il resto una signora di Soncino».

feriti, e che avrebbero dovuto rimanere con Lui!) prodigiosamente il[1]eso, con l'abito traforato da tre palle. Ne era stato (per una specie di miracolo!), così innocuamente colto lì dove a pochi passi il Suo adorato Duce, il nostro nuovo Cristo, veniva ferito da *palle d'Italiani!* E mi fu pure concesso di visitare il Grand'Uomo! Di passare qualche tempo presso il suo capezzale! Potessi tradurre quest'altra emozione di quel giorno, il più Supremo di questa mia ora sì triste esistenza! Con quanta affettuosa espansione Egli mi accolse! Non so come riuscii a non smarrire i sensi in una tanta piena di affetti! Oh come è sublime lo spettacolo che offre l'Eroe dei due Mondi, quella Sua serena calma ed inalterabile! Da quel augusto Sofferente mai non si sente un gemito, un lamento! Oh potesse cancellare l'Italia dalla Sua Storia questo episodio così vergognoso per la nostra povera Patria, e così nefasto...».

Essere ammaliati dal fascino di Garibaldi è un'esperienza narrata da quanti ebbero la possibilità di conoscerlo di persona.

Colgo questa suggestione dal discorso tenuto da Zanardelli in occasione dell'inaugurazione del monumento cittadino, l'8 settembre 1889³.

«L'età venture [...] vedranno bensì dai secoli ingigantita negli epici ricordi di portentosi avvenimenti la figura olimpica del Grande; ma chi mai, in alcun tempo, potrà sentirlo rappresentare quello che rappresenta per noi, vale a dire tutte le ire, tutti gli amori ond'arsero gli animi nostri, tutta, insieme percorsa, l'affannosa storia del nostro riscatto? E nessun bronzo, nessun marmo, nessuno fra i più grandi artefici ha mai saputo, né saprà mai riprodurre pei posteri, nella loro ammaliatrice bellezza, le sembianze, così severe e insieme così dolci di Garibaldi; nessuno che non l'abbia almeno un giorno veduto potrà comprenderne il fascino: quel fascino per cui la sola sua presenza suscitava a inenarrabili entusiasmi le turbe, e nell'ore supreme delle battaglie mutava la sconfitta in vittoria ed i più timidi convertiva in eroi».

Loratore aveva capito che il monumento del Macagnani, per quanto attentamente selezionato tra



Manoscritto del discorso di Zanardelli.

molti bozzetti ed elegantemente collocato sul basamento di botticino disegnato dal Tagliaferri, avrebbe rischiato di diventare un freddo cenotafio. Probabilmente non si sarebbe aspettato che anche il mito rappresentato in quell'opera avrebbe presto smesso di essere tramandato, trasformato in una rotonda spartitraffico, nobilitata in punto di raccolta durante le manifestazioni studentesche: luogo noto, tuttavia, come "il cavallo", rimanendo a molti scioperanti ignota l'identità di quel suo bizzarro cavaliere.

«Il Garibaldi vero non è né un Achille spensierato, né un Orlando Furioso, è un Capitano: un Capitano che pensa con audacia, risolve con ponderazione, eseguisce con calma, e deve a queste

sue qualità [...] il miracolo delle vittorie e delle fortune, la gloria stessa delle sue sconfitte», affermava un suo biografo, il garibaldino bresciano Giuseppe Guerzoni, membro della commissione all'erigendo monumento.

Nel secondo dopoguerra del volto di quel Capitano severo e dolce si faceva l'emblema di un partito politico, il Fronte Democratico Popolare: il tentativo di arroccare una sola fazione sotto l'insegna di un padre comune ne trasformava i lineamenti del viso in una maschera grottesca.

Dietro la quale poteva celarsi la faccia di Stalin. Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica, su incarico di Pio XII allo scopo di impostare la campagna elettorale del 1948 in funzione anticomunista, non si limitò a sostenere apertamente la Democrazia Cristiana, ma fece realizzare materiale propagandistico teso a screditare l'avversario: anche Pinocchio, comune cittadino, avrebbe dovuto seguire l'insegnamento della Fata Tricolore e fuggire dal falso Garibaldi-mangiafuoco, dal Gatto-Nenni e dalla Volpe-Togliatti⁴.

3. Il testo è tratto dal manoscritto originale, che conservo, poiché non ne ho ritrovata la pubblicazione. Zanardelli aveva preso la parola dopo Giuseppe Cesare Abba, di cui si veda *Per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi*, Brescia, 1889, riprodotto anche nell'Edizione nazionale delle sue opere.

Era quasi scontato che Zanardelli intervenisse nella città natale in occasione dello scoprimento della statua. Ma in verità, in una precedente e ancor più solenne occasione, egli aveva già ricordato la figura di Garibaldi: lo aveva fatto, a nome del Governo, al suo funerale a Caprera. Non solo: all'atto della sepoltura – scelta che di per sé tradiva la volontà dell'estinto di essere cremato su una pira di mirto e d'altre essenze mediterranee – Zanardelli fu tra i pochi chiamati ad accertare con duplice attestazione, da lasciare nella bara e alla famiglia, che la salma inumata l'8 giugno 1882 sotto una pesante lastra grezza di granito grigio fosse proprio quella di Garibaldi. Tra i firmatari c'era, peraltro, in rappresentanza del Comune di Milano, anche Stefano Labus (1842-1922), nipote del noto archeologo bresciano Giovanni Labus.

4. Riproduco la coperta di un fumetto stampato dal *Comitato Civico Nazionale*, formato cm 19 x 27, legato, Industria Grafica N.



Fumetto di Pinocchio che fugge da Garibaldi-Stalin.

La sfida di oggi non si gioca più sul terreno politico, ma su quello culturale.

Non sarà semplice far riscoprire Garibaldi, gli altri eroi e soprattutto la gente comune del nostro Risorgimento, indipendentemente dal fatto che un ascensore agevoli l'ascesa in Castello.

Brescia ha necessità di riconciliarsi con chi l'ha amata e più volte protetta.

Nel 1859, raccolti i Cacciatori delle Alpi, varcato il Ticino a Sesto Calende, dopo aver combattuto a Varese, S. Fermo e Como, occupata Bergamo, Garibaldi si diresse a Seriate. Il 12 giugno sera, il Generale era a Palazzolo. Nella notte, eludendo il nemico ancora accampato a Chiari e a Coccaglio, rasentando le pendici settentrionali del Monte Orfano, si portava a Brescia dove entrava alle ore 9 del 13 giugno⁵, per porta Milano o S. Giovanni accolto da un entusiasmo che egli stesso nelle sue memorie dichiarerà "bresciano cioè unico!". Ne seguiva la battaglia di Tre Ponti, l'avanzata fino a Gavardo e Salò, la risalita in Valle Camonica tramite il Colle di Sant'Eusebio.

Nel 1862 inaugurò in numerosi comuni del nostro territorio le sedi del Tiro a Segno Nazionale, tra cui quella, tuttora attiva, di Mompiano.

Ma un legame particolarissimo si strinse nel 1866.

In Queriniana è custodita una lettera integralmente di pugno – cosa rara – di Garibaldi e diretta ai "cari amici" bresciani l'8 ottobre 1878 da Caprera.

«Coprìte l'Eroica Brescia. Quell'ordine mi fece insuperbire ed io mi sento grato eternamente al Generale Lamarmora che me ne tenne degno. Io fui ferito alla difesa delle vostre valli. Ferita e reminiscenza sono le

più gloriose della mia vita»⁶.

Ridiamo per un attimo la parola a Zanardelli:

«E allora, dopo Custoza, dato a lui l'incarico di coprire Brescia, in esso parve di nuovo immedesimata la sorte della nostra città, ed egli, deciso di affrontare a Lonato le prime pugne sebbene con forze ineguali, a Sant'Eufemia aveva cominciato a costruire una linea fortificata, e dicevasi lieto ed altero di dividere i pericoli di Brescia, deciso di salvarla ad ogni costo. Ma invece gli fu dato riprendere l'offensiva in quella campagna in cui tanta parte della più ardente gioventù italiana e nostra, sulle rive dei nostri laghi, colorò del suo sangue generoso e gentile i rapidi flutti del Chiese e diede ai bresciani l'ambito onore d'esercitare, come in altre campagne coi soldati di Goito e Curtatone, di San Martino e Solferino, i patriottici doveri di un'affettuosa ospitalità».

Garibaldi pose dunque il proprio quartier generale dei Corpi Volontari Italiani sulla Rocca di Lonato, all'epoca romanticamente decadente e non certo leziosa quanto oggi la conosciamo dopo averci messo mano, un secolo fa, Ugo Da Como.

Dalla sommità di quel rilievo dell'anfiteatro morenico, il Generale poteva dominare tutta la parte meridionale del Lago di Garda.

Il *The Illustrated London News* del 21 luglio 1866, sfruttando ben due pagine⁷, ci restituisce uno scorcio straordinario. Nessuno scontro, nessun trepidante impeto bellico, ma un paesaggio ampio e placido da *Grand Tour*. Solo certi dettagli da ricercare con cura riportano alla situazione delicatissima che di lì a breve avrebbe portato all'annessione del Veneto e alla rinuncia al Trentino.

A destra, sulle diroccate rovine della fortezza, sotto un tendone precariamente allestito, dieci uomini armati solo di un telescopio parlano tra loro e scrutano distrattamente l'orizzonte, la costa orientale del Benaco, il monte Baldo, oltre la ben delineata penisola di Sirmione.

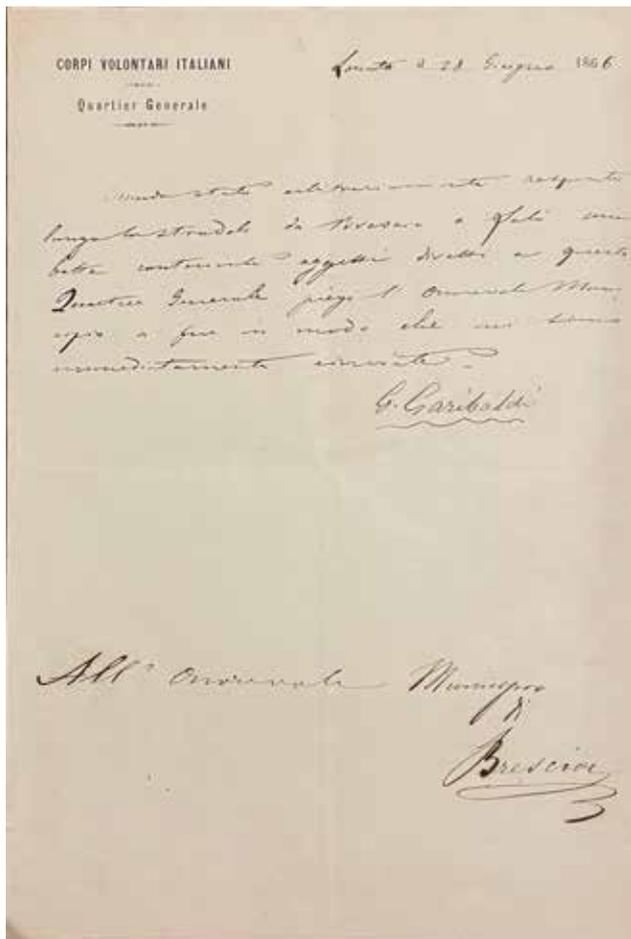
Tre donne se ne stanno appollaiate sul margine a strapiombo, altre - insieme ad alcuni bambini scalzi - osservano dal basso. Non mancano copricapi che ri-

Moneta di Milano.

5. Una delle due iscrizioni che si trovavano originariamente sui caselli daziari e ora su pilastri nei giardini prossimi al monumento equestre di Garibaldi, dettate nel 1888 da Giuseppe Gallia, ha subito un "ripasso" dei caratteri incisi nel marmo che ha erroneamente trasformato in 15 la data del 13. Sono trascorsi oltre dieci anni dal mal compiuto restauro, ma alcuno vi ha mai posto rimedio.

6. Una fotografia della lettera di Garibaldi si trova anche nella *Storia di Brescia*, volume IV, p. 432. La nostra città, nel momento in cui la *Società dei Reduci delle Patrie Battaglie* veniva con queste poche parole celebrata da Garibaldi, era ancora al centro della vita nazionale: Zanardelli era Ministro dell'Interno e i novelli sovrani Umberto e Margherita l'avevano appena visitata, trionfalmente accolti dai Bresciani e magnificamente ospitati in palazzo Fenaroli Bettoni Cazzago.

7. *Garibaldi viewing the Lake of Garda from his position at Lonato* tratta dalla serie *Illustrations of the war in Italy, from sketches by our special artists*, in *The Illustrated London News*, July 21, 1866, pp. 56-57.



Lettera inedita di Benedetto Cairoli e Giuseppe Garibaldi al Municipio di Brescia

cordano più l'Oriente che le nostre contrade, ma va ricordato che si era in piena estate ed era necessario sfuggire, non certo agli Austriaci, ma alla tremenda calura. Al centro della scena l'unica figura ben illuminata e riconoscibile è quella di Garibaldi col classico cappello, il fazzoletto al collo, in appoggio sulla sciabola, posa tipica di alcune sue celebri fotografie. L'illustratore gli ha generosamente scontato qualche chilo e qualche anno.

Un altro uomo se ne sta sdraiato tra viti incolte⁸, mentre finalmente un ultimo, in piedi intento a fumare una pipa, accarezza la bocca di un cannone puntato in direzione di Bardolino, davanti a cui si muovono tre imbarcazioni, probabilmente le cannoniere a vela di cui era dotata la flotta militare austriaca.⁹ Sparsi sui

8. La xilografia del celebre settimanale vittoriano è ricca di dettagli realistici: persino le viti appoggiate su alcuni bastoni in primo piano non sono un mero riempitivo: quando nel 1827 il demanio austriaco, fino ad allora proprietario della struttura, cedette la Rocca a privati, essi, abbattute le caserme che ancora vi si trovavano al suo interno, lo convertirono a vigneto.

9. L'esercito austriaco si avvaleva di un'inefficiente flotta, che al comando del capitano di corvetta Moritz Monfroni de Montfort con il quartier generale a Torri del Benaco e l'appoggio della basi fortificate di Peschiera e Riva del Garda, poteva contare su ventidue

declivi collinari che digradano verso il lago si vedono almeno cinque accampamenti. La calma che precede la tempesta.

I reggimenti erano prevalentemente formati da truppe di volontari non addestrati e, soprattutto, mal equipaggiati.

Una comunicazione a firma del Generale diretta al Municipio di Brescia, recentemente tornata alla luce e finora inedita, conferma le difficoltà organizzative sopperate dal protagonismo di Garibaldi e dei suoi uomini più fidati.

Anzitutto si segnala che all'Eroe va riportata solo l'autorevole sottoscrizione, ma il testo della missiva è – come spesso accadeva – palesemente di altro pugno.

Pare con sicurezza potersi riconoscere la grafia di Benedetto Cairoli, in quel momento aiutante di campo di Garibaldi col grado di tenente colonnello comandante del Quartier Generale¹⁰.

Del resto, la lettera è scritta su carta intestata "Corpi Volontari Italiani – Quartier Generale", datata "Lunedì, il 28 Giugno 1866":

«Essendo stata arbitrariamente respinta lungo la stradale da Brescia a Salò una botte contenente oggetti diretti a questo Quartier Generale, prego l'Onorevole Municipio a fare in modo che mi sieno immediatamente rinviate. G. Garibaldi».

La necessaria rapidità del dispaccio¹¹ e la chiarez-

imbarcazioni tra cui due grossi vapori a motore, l'Hess e il Franz Joseph, sei cannoniere a elica e una dozzina di lance con un armamento complessivo di sessantadue cannoni e dieci spingarde: A. Filipuzzi, *La campagna del 1866 nei documenti militari austriaci*, Padova 1966.

10. Si tratta di una grafia caratteristica. Premesso che i manoscritti di Benedetto Cairoli, a seconda anche dell'epoca, differiscono spesso notevolmente tra loro, sono sempre accomunati dal fatto che alcune lettere che prevedono la discesa della mano verso il basso sotto la riga di scrittura (ad esempio la "p" e la "q" minuscole) hanno la stanghetta contraddistinta dall'abuso di inchiostro il quale, talvolta (a seconda della qualità dei materiali), nel tempo ha rovinato la carta sottostante. Inoltre, la particolare "B" di Brescia nel corpo del testo è sovrapponibile alla "B" di buona parte delle firme di Benedetto. Certi svolazzi delle maiuscole e delle "d" minuscole tendenti a sinistra, nonché nelle "l" aventi direzione opposta, non sono affatto rari negli autografi cairoliani. Si precisa che anche l'indirizzo in calce "All'Onorevole Municipio di Brescia", che apparentemente potrebbe sembrare di altra mano, è riconducibile (come dimostra la parola *Onorevole* presente anche nella parte superiore) allo stesso autore della missiva, che semplicemente interveniva in un momento successivo all'apposizione della firma di Garibaldi, utilizzando un calamaio diverso e forse un'altra penna. Anche in questo caso il toponimo "Brescia" presenta due caratteristiche che riconducono allo statista pavese: la marcatura del tratto discendente della "B" e la sottolineatura a doppia "gobba" che forma una sorta di "3".

11. Si tratta, verosimilmente, di un dispaccio telegrafico. La posizione in calce dell'indirizzo e la direzione delle piegature fanno escludere che il messaggio, rimanendone il testo esposto all'esterno, fosse destinato alla consegna *brevi manu*. Del resto, sul retro non si trova annotata la determina del Sindaco di Brescia, secondo la prassi amministrativa dell'epoca. Al contrario, con grafia ancora



Xilografia del Quartier Generale di Lonato.



Cartoline Liebig: Garibaldi a Bezzecca.

riconducibile a quella di Benedetto Cairoli (perché le parole “Giugno” e “Al” sono praticamente corrispondenti alle omologhe della pagina frontale), si legge: «V 5 / Al 7318 / B. I. Giugno 1866.» La data, relativa alla risposta giunta dal Municipio, è senz'altro errata, come sovente capita al cambio del mese, e deve leggersi “Brescia, 1 luglio 1866”. Si segnalava, così, di unire il foglio, rimasto nel Quartier Generale, a quello del telegramma di riscontro protocollato all'atto dell'emissione o della spedizione “via cavo” col numero 7318. Per quanto esistessero ancora staffette e messaggeri a cavallo e la distanza dal capoluogo non fosse eccessiva, non stupisce l'uso del telegrafo, tecnologia che contraddistinse la Terza Guerra d'Indipendenza, contribuendo alla contrazione del tempo tra la dichiarazione e l'armistizio. Gli ordini di La Marmora, da quello

za del messaggio permettono di indulgere all'infelice sintassi.

Il carro-botte generalmente conteneva liquidi. La circostanza del suo arresto lungo la via e l'intervento diretto del capo supremo (pur avendo Cairoli per il suo ruolo e la sua fama in campo militare e politico tutta l'autorevolezza per chiedere al Municipio di lasciar passare un veicolo) fanno presumere che gli “oggetti” occultati all'interno dell'innocuo cilindro ligneo fossero fucili o altre armi (dove anche il femminile “rinviate”).

D'altronde, di esse (come di tutto il resto¹²), c'era estrema penuria¹³.

Pur in queste deprecabili condizioni è noto lo

di coprire Brescia a quello di ritirarsi dal Trentino (dispaccio n. 1073) e le relative risposte di Garibaldi pronto a *proteggere la flottiglia e la città* (26 giugno), nonché il celebre *Obbedisco* (9 agosto), passarono tramite codice Morse lungo le linee di rame. Alla veloce avanzata militare corrispose quella della rete telegrafica, con nodi posti ad una distanza di non più di 10 chilometri l'uno dall'altro. Il relativo reparto del Genio era composto da un colonnello, sessanta uomini, trenta muli e due cavalli, cui era affidata l'impresa non facile di risalire valli e superare impervi gioghi di montagna.

12. La *Sentinella* del 23 luglio 1866 deprecava, fra le deficienze riscontrate, anche quella del trasporto del ghiaccio ai feriti.

13. Il Museo Civico Garibaldino di Vezza d'Oglio, nel proprio sito Internet istituzionale, segnala che «Il 22 giugno 1866 la forza complessiva del Corpo dei Volontari Italiani conta esattamente 38.041 uomini, 873 cavalli, 24 cannoni. I volontari vestono berretto con visiera, “kepi” e giubba rossa, tranne i due battaglioni di Bersaglieri volontari per i quali è adottato il colore grigio e pantaloni regolamentari del Regio Esercito. La maggior parte dell'armamento individuale della fanteria del Corpo Volontari Italiani è costituito da vecchi fucili ad avancarica a canna liscia. Sono armi molto lunghe e pesanti, capaci di un tiro utile fino ai 300 metri, munite di una lunga baionetta a manicotto. Sono più modelli a canna liscia di fucile ad avancarica con accensione a percussione, con luminello e capsula fulminante, già antiquati per l'epoca. Solo alla fine della campagna sono disponibili alcune moderne ed ottime carabine rigate *Enfield* inglesi».

slancio che portò Garibaldi ad affrontare di lì a breve le battaglie di Monte Suello (3 luglio), Vezza d'Oglio (4 luglio) e Bezzecca (21 luglio).



La sua presenza nelle prime linee ne comportò il ferimento e da quel momento l'incredibile utilizzo di una carrozza dalla quale dirigere le operazioni belliche. Sino alla vittoria.

Questa istantanea, più di altre, appartiene all'*epos* garibaldino: nei monumenti *post mortem* lo si è sempre voluto in piedi o a cavallo, ma Garibaldi che combatte dal calesse ha conquistato forse ancor di più l'immaginario delle generazioni successive.

Non è un caso che le figurine *Liebig* in ben due distinte serie (apparse peraltro sia in Francia che in Italia) abbiano riproposto sia in quella denominata "Pittori del Risorgimento" il quadro di Felice Zennaro che riprende il momento della Battaglia di Bezzecca in cui Garibaldi sopraggiunge seduto, col dito puntato, trainato da due candidi purosangue, sia in altra dedicata alle "Vetture storiche"¹⁴.

14. Curiosa la spiegazione sul retro della figurina. Sotto il messaggio promozionale: «Dadi per minestra della Compagnia Liebig a base di Estratto di carne, sono di gusto squisito e rappresentano un ottimo aiuto per le famiglie che vogliono avere una buona minestra a prezzo modico», ecco la didascalia storica: «La carrozza di Garibaldi a Bezzecca (1866). Verso la fine della sua carriera militare, l'Eroe leggendario dei Mille fu afflitto da dolori reumatici che gli impedivano di comparire a cavallo sul campo di battaglia. Egli si valeva allora di un semplice landau borghese e, accompagnato dal fedele suo moro Anghiar e circondato dai suoi più fidi, si lanciava nella mischia. La nostra vignetta ce lo mostra mentre impartisce gli ordini al comandante della sua artiglieria maggiore Dogliotti».

Anche nel rinnovato allestimento del Museo del Risorgimento bresciano non poteva quindi mancare uno dei suoi pezzi forti: la carrozza di Garibaldi.

Essa, già esposta a Palazzo Martinengo da Barco, venne acquisita dal Museo dopo la sua istituzione avvenuta nel 1887. Si tratta di un'elegante *calèche*, realizzata dalla Manifattura di Cesare Sala, il cui marchio è impresso nel mozzo delle ruote. Fu offerta a Garibaldi prima della battaglia di Bezzecca, dopo che era stato ferito a Monte Suello. La cassa in forma di battello offre due comode sedute al posteriore sotto la capotte e *vis a vis*, se necessario, due posti non fissi all'anteriore. Questo schienale doppio può essere reclinato per offrire un riparo agli occupanti dei posti dietro. Due portelle per l'accesso, servite da montatoi a scaletta avvolgibile, permettono la salita a bordo. Due splendidi fanali a candela corredano la vettura. Il molleggio è caratterizzato dalla tecnologia del "mezzo telegrafo"



Le carrozze di Brescia e di Pisa.

che permetteva un migliore assorbimento dei sobbalzi sulle strade dissestate.

Ma si tratta davvero del mezzo sul quale Garibaldi si mosse e vinse nella valle di Ledro?

In effetti, nella notte tra il 20 e il 21 luglio, il Condottiero aveva mandato un battaglione a occupare le alture prossime a Bezzecca, ove egli stesso giungeva partito all'alba del 21 da Storo. La situazione era difficile, le posizioni italiane erano prese sotto i colpi di artiglieria e anche la carrozza di Garibaldi fu centrata: morì un cavallo e la guida del Generale, il quale fu tirato fuori a forza dalla carcassa di lamiera. Difficile

dunque ipotizzare un *restyling* di carrozzeria in grado di rimettere a nuovo quel veicolo.

Si servì senz'altro di più calessi nel corso della fulminea campagna.

Se non altro perché pure Pisa contende a Brescia il prezioso cimelio.

Su una sponda dell'Arno, nell'atrio di Palazzo Gambacorti, sede del Comune, si ammira una carrozza che fino al Centocinquantenario dell'Unità si trovava nella *Domus Mazziniana*. Ivi era giunta perché lo stesso fondatore della *Giovine Italia*, insieme a Francesco Domenico Guerrazzi, la ricevette in dono da Garibaldi che l'aveva lasciata ferma alla stazione di Livorno prima di imbarcarsi per Caprera, come dimostrerebbe una lettera scritta durante un soggiorno termale a Monsummano il 23 giugno 1867.

Nell'inventario dei beni culturali pubblicato *online* dal MiC (già MiBACT) si dà conto che della carrozza pisana «si servì G. Garibaldi nel corso della III guerra d'indipendenza (1866). Da un precedente catalogo originariamente le parti in metallo presentavano tinte rosse e blu».

Dunque i landò sui quali Garibaldi percorse le valli bresciane e trentine furono più d'uno (come del resto le numerose case in cui nel corso della vita soggiornò e che in seguito si sono fregiate di roboanti iscrizioni). Non si può tuttavia ritenere che con la vettura toscana l'Eroe facesse ritorno all'amata isola sarda dopo la campagna militare, giacché il viaggio Bologna-Pistoia-Firenze-Cascina-Pisa-Livorno avvenne più comodamente su strada ferrata¹⁵.

Quel viaggio era partito dalla città di Brescia, dalla quale si congedò di persona per l'ultima volta.

Dopo aver obbedito, il 9 agosto, all'ordine di ritirarsi dal Trentino in seguito all'Armistizio, Garibaldi aveva preso alloggio nella villa Maffei Erizzo Fenaroli sui Ronchi (attuale via Amba d'Oro 16), donde sciolse amareggiato il Corpo dei Volontari, il 23 settembre, lacerando gli elenchi delle proposte di ricompensa e diramando il seguente ordine del giorno: «Il Corpo dei Volontari Italiani, durante la campagna di guerra del 1866, ha fatto il suo dovere e nell'adempimento di questo dovere trova la più onorevole delle ricompense». Detto questo, partì per la Toscana, imbarcandosi il 26 per Caprera.

Per iniziativa del generale in riposo Niccolò Pirozzi, il 22 giugno 1930 venne scoperta una lapide sulla cancellata esterna della magione bresciana, dettata da Vincenzo Lonati: «In questa villa dimorò Giuseppe Garibaldi, spezzata coll'*Obbedisco* la spada vincitrice di Bezzeca. 15 agosto-23 settembre 1866»¹⁶.

Obbedienza, come noto, di breve durata: solo un anno più tardi l'agro romano avrebbe richiamato l'in-

domito che, facendosi beffa, su un beccaccino, della Regia Marina deputata a sorvegliarlo, riuscì a guadagnare il continente, sul quale però l'ardore non fu pari al successo. Ed è un'altra storia come finì a Villa Glori e Mentana.

Illustrazioni

(ad eccezione delle fotografie delle carrozze tratte da Internet, tutte le altre sono state eseguite dall'A. su documenti dallo stesso conservati).



Giuseppe Garibaldi nel 1861 (da Wikipedia).

15. F. Asso, *Itinerari garibaldini in Toscana e dintorni 1848-1867*, Regione Toscana, Firenze, 2011, p. 124.

16. A. Fappani, *Enciclopedia Brescia*, alla voce *Garibaldi Giuseppe*.

ETHOS DEL LAVORO, BELLEZZA E AMORE PER LA SCRITTURA NEI LIBRI DI ROBERTA ANATI *INNOVAZIONE E ANIMA* *E LA PRIMA AD AVERTI ACCOLTA*

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini55@gmail.com

*Et deprehendi nihil esse melius
quam laetari hominem in opere suo
et hanc esse partem illius (Qohèlet, III, 22)¹.*

In un primo tempo avevo pensato ad un secondo gruppo di testi *In tempore belli*, ma mi ci sarebbe voluto il piglio saturnino di Geremia, *quomodo sedet sola Europa*, e non mi sentivo all’altezza o meglio all’abissale profondità di tanta malinconia; perciò ho cambiato idea per un evento inaspettato (è proprio vero *illud apud Montalis satiram*: “un imprevisto/ è la sola speranza”!): mi è stato chiesto di collaborare, l’8 dicembre scorso, alla presentazione di *Innovazione e anima* e *La prima ad averti accolta*, due volumetti di riflessioni e aforismi, prose liriche e poesie, di Roberta Anati, imprenditrice nel settore dell’innovazione (dal suo *curriculum* in confimprese.it: Vice Presidente della Camera di Commercio Italiana in Israele, Fondatrice e CEO di Euroisrael, Managing Director per lo Sviluppo Tecnologico Internazionale per Fondazione Bancaria CRT-Jstone, ecc.), scrittrice e mamma di cinque figli: la persona ideale per parlare di economia e di scrittura con parole di speranza, e per offrire concrete esperienze positive di innovazione imprenditoriale, con amore per la persona e per l’ambiente, nella presente congiuntura storica².



1. Roberta Anati foto Forbes

1. «E ho scoperto che non c’è nulla di meglio per l’uomo che essere lieto per ciò che fa, e che questa è la parte che gli spetta».

2. ROBERTA ANATI, *Innovazione e anima*, Milano, Angelo Guerini e Associati, 2019 e *La prima ad averti accolta*, s.i.l., Thefactory per GEDI Gruppo Editoriale, 2022 (il titolo allude all’undicesima nipotina, che zia Roberta ha preso in braccio per prima, come spiega a p. 7), presentati a Bienno, nel salone della Biblioteca Civica, su

iniziativa di Cinzia Bontempi, curatrice culturale e giornalista, e Sabrina Sciamia, architetto e giornalista con numerose collaborazioni a testate cartacee e web, nonché curatrice di volumi monografici, cataloghi e monografie aziendali del settore Architettura e Design: (per ciascuna di loro un *curriculum* più dettagliato è reperibile ad esempio in innovazioneanima.com; in special modo voglio sottolineare l’esperienza unica, per il nostro borgo, di Cinzia Bontempi, nata e sempre residente a Bienno, ma specializzata in giornalismo a Londra, fondatrice e direttrice di “Babylon” -già “Babylon City of Dreams”-, la prima rivista digitale di arte, design e architettura pubblicata su iPad; inoltre istruttore del personale di volo, Head of Sponsorships e Head of Customer Care nell’a-



Per di più Roberta Anati ha le sue radici e si nutre di quella cultura europea di tradizione ebraica alla quale è necessario, ogni giorno di più, che l'Occidente ritorni con mente grata e attenta, se vuole evitare o quantomeno attenuare le conseguenze più catastrofiche della crisi in corso.

Infatti è evidente che il cumulo di problemi planetari di questi ultimi anni, sintetizzabile nella triade apocalittica peste-fame-guerra, con l'aggiunta della resiliente minaccia nucleare e dell'inedita ed esiziale catastrofe climatica³, derivi da una perversa prassi economica e culturale, nata dall'oblio o, peggio, dall'avversione alle comuni radici giudaico-cristiane: in sintesi, l'origine comune di tutti i presenti mali si fonda sull'assolutizzare, come fine unico dell'individuo, la brama sempre più sfrenata di ricchezza, non importa se inutilizzabile per altri scopi che non siano il suo ulteriore accrescimento, e quindi sull'abuso di qualsiasi idea, ideale, ideologia e religione che possa sostenerla, e la mancanza altrettanto assoluta di rispetto per qualsiasi altro valore, compresi il lavoro

viazione civile); un ringraziamento cordiale al Sindaco di Bienno, Ottavio Bettoni, e a Matilde Comensoli, Responsabile dell'Ufficio Turistico, per il patrocinio e l'inserimento nella manifestazione "Natale nel borgo". Dato l'argomento, che si potrebbe definire "il volto umano della tecnologia", dedico questo articolo a Edoardo Bignetti arnaldino e bibliofilo, ingegnere e umanista, studioso della storia della tecnologia e nostro impareggiabile Segretario.

3. Tanto più che la guerra in Europa e il rischio dell'olocausto nucleare portano a tralasciare l'ancor più tremenda devastazione derivante dal dissesto ecologico e dalle sue conseguenze sul clima; siamo ancora in tempo per evitarne le conseguenze più gravi? C'è già chi dice di no.

e le persone stesse, ridotte a merci⁴, e la natura con le sue risorse, sempre più devastate e sprecate, secondo la ferrea logica della massimizzazione del profitto.

Sono mali dalle radici antiche, universalmente umane, ma purtroppo più specificamente occidentali, perché già nella classicità greco-latina i lavori manuali, con poche eccezioni, più che altro letterarie (agricoltori dei bei tempi andati, alla Cincinnato, e poetici pastorelli d'Arcadia, fatta salva la grandezza poetica delle *Georgiche* virgiliane con il loro *labor ... impròbus*), erano tenuti in poco conto o addirittura disprezzati (quando non adibiti a pena peggiore della pena capitale: la morte lenta e

atroce della *damnatio ad metalla*, la condanna al lavoro in miniera), ricchezza e povertà erano considerate segno di benevolenza o punizione da parte degli dèi, mentre di fatto l'economia⁵ era fondata sulla schiavitù,

4. È una tragedia che negli ultimi decenni sembra riproporsi in vesti tecnologiche più micidiali: oltre alla dilagante tratta dei migranti, che pagano per divenire schiavi, temporaneamente o anche per sempre, c'è un numero impressionante di persone scomparse, che fanno venire in mente l'orrore senza nome del commercio di organi da donatori involontari, reso possibile dal progresso medico-scientifico piegato a orrendi fini di lucro.

5. La parola stessa, nella sua etimologia greca antica, si ribella a questo perverso: economia deriva infatti da *oikos* (latino *vivus*), il villaggio, la comunità umana originaria, fondata da una famiglia e abitata quasi sempre da famiglie imparentate tra loro, e *nòmos*, la legge umana, originariamente la spartizione concordata dei terreni produttivi, e la definizione dei beni comuni, perché è la radice anche di *nomèus*, pastore, di *nomè*, pascolo, e di vari altri termini affini: il senso originario dell'economia è dunque un'equa distribuzione dei frutti di un impegno comune, solidale, e si potrebbe sintetizzare nella formula (marxiana, ma non solo) "a ciascuno secondo i bisogni, da ciascuno secondo le capacità"; tra i modelli di realizzazione possiamo ricordare, oltre al monastero, in special modo benedettino, il kibbutz israeliano e la fabbrica olivettiana ("La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica."), che oggi ispirano i modelli *human-based*, dei quali si ragiona nei libri e nell'esperienza di Roberta Anati. All'opposto, l'attuale economia di rapina è ben rappresentata dall'antico mito di Mida, il re che, per dono di Dioniso, trasformava in oro tutto ciò che toccava ... compresi cibo e bevande (e anche la figlia!), per cui sarebbe morto di fame e disperazione, se il medesimo dio, gentilmente, non gli avesse revocato tale potere: trasparente metafora dell'esecranda brama dell'oro, *l'auri sacra fames*, che distrugge la vita anche di chi lo possiede (se poi la ricchezza è virtuale, è anche peggio: non c'è neanche il gioiello, resta solo il luccichio dei *byte*, finché non si spegne anche quello!); nei miti nordici, è il drago, che sul mucchio



Locandina dell'evento.

perpetuarsi sotto varie forme (dalla servitù della gleba alla tratta degli schiavi, al lavoro coatto, soprattutto nelle miniere e poi nelle fabbriche della Rivoluzione Industriale, allo sfruttamento dei detenuti nelle carceri e, ancor più bestialmente, nei lager di ogni colore)⁶, e sull'usura⁷, anche nell'Europa che pure si diceva cristiana, e infine riesplora a livello planetario con il colonialismo e il neocolonialismo.

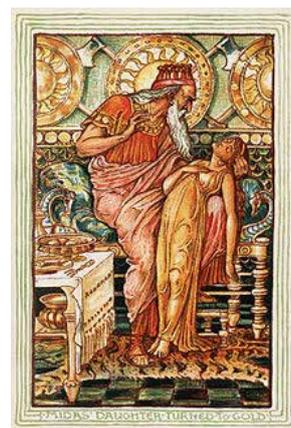
dell'oro "siede e possiede", e porta ovunque terrore, risvegliando negli uomini la più atroce avidità.

6. Non è solo l'orrore più evidente, la nuova tratta dei popoli dei gommoni che affondano, ma anche la delusione di quel mio antico, bravissimo studente che è riuscito a farsi assumere in grande banca, nella capitale della più antica democrazia occidentale, e si è trovato poi in condizioni di massimo stress alienante; certo, ha un ottimo stipendio, ma anche il costo della vita non scherza, e la (lontanissima) pensione prevista è talmente bassa che c'è l'obbligo di versare una quota consistente dello stipendio in un fondo pensionistico integrativo, ovviamente gestito dalla medesima banca, che con una mano dà, e con l'altra si riprende; sono i moderni primi lavori per giovani, con rischi alti e paghe basse o bassissime, e la sensazione avvilente che, per quanto uno si impegni, non basterà mai per arrivare a fine mese; oppure le persone che, dopo aver lavorato con il massimo impegno per una vita, prima della pensione vedono il loro posto di lavoro delocalizzato, e ogni sicurezza volatilizzarsi, o quanti (quasi tutti, ormai?) sanno che, per quanta buona volontà ci mettano nello svolgere le loro mansioni, a fine servizio, in età sempre più avanzata, non avranno comunque una pensione sufficiente a vivere decentemente; e così via.

7. Usura ferocissima nei tempi antichi, poi rifiorita alla fine del Medioevo, con il ritorno dell'economia monetaria diffusa, infine trionfante nei tempi presenti, gestita dalle mafie (ma anche il sistema del debito pubblico può dar luogo, secondo alcuni autori, all'usura, in questo caso legalizzata e globalizzata).

Sono mali che gli ultimi secoli hanno esportato dall'Occidente in ogni angolo del mondo grazie alle ideologie totalitarie, compresa l'ultima, la più sottilmente totalitaria di tutte, il neoliberalismo o turbocapitalismo o come diavolo la si voglia chiamare, insomma l'adorazione del denaro, la mercificazione di tutto e di tutti, il consumo dissennato di ogni risorsa umana e naturale, con la conseguente crescita esponenziale dell'ingiustizia, della disuguaglianza, delle tensioni e dell'odio nella società, già profeticamente stigmatizzati dal Libro del Siracide (II sec. a.C.): «Niente è più empio dell'uomo che ama il denaro, perché egli si vende anche l'anima (*Sir.* 10,8) ... I leoni nel deserto vanno a caccia di onagri, così i poveri sono il pascolo dei ricchi. Per il superbo la povertà è obbrobrio, così per il ricco è obbrobrio il povero (*Sir.* 13, 19-20) ... Per amore del denaro molti peccano, chi vuole arricchire non guarda in faccia a nessuno (*Sir.* 27,1) ... Molti sono andati in rovina a causa dell'oro, e la loro rovina era davanti a loro. È una trappola per quanti ne sono infatuati, e ogni insensato vi resta preso» (*Sir.* 31, 6-7). E il Libro dei Proverbi fa di più, contro gli iniqui fa scendere in campo direttamente Dio, con mano potente e braccio teso: «Non depredate il povero, poiché egli è povero, e non affliggere il misero in tribunale, perché il Signore difenderà la loro causa e spoglierà della vita coloro che li hanno spogliati» (*Prov.* 22, 22-23).

Sull'argomento, mi limito a citare alcuni passi significativi della Bibbia, un piccolissimo assaggio rispetto all'urgenza della questione sociale negli autori biblici. Dalla tremenda punizione per l'avidità anche di cibo, le quaglie mandate da Dio a sfamare il popolo durante la traversata del deserto, in Numeri, 11, 31-34, «Quel luogo fu chiamato Kibrot Taavà (sepolcri dell'ingordigia), perché là seppellirono il popolo che si era abbandonato all'ingordigia», alle prescrizioni misericordiose per i poveri e gli oppressi, gli orfani e le vedove, ma anche per i forestieri: «Se vi sarà qualche tuo fratello che sia bisognoso nella tua



4. Re Mida trasforma sua figlia in oro, illustrazione di Walter Crane per questa versione alternativa del mito di Mida, scritta dallo statunitense Nathaniel Hawthorne (1804-1864), edita nel del 1893; tra i maggiori esponenti del Rinascimento Americano, Nathaniel Hawthorne ebbe tre figli: Una (1844-1877), Julian (1846-1934), e Rose (1851-1926). Una aveva disturbi psichici e morì giovane. Julian fu scrittore anche lui di romanzi e racconti e curò qualche opera del padre, scrivendo anche una biografia su di lui e sulla famiglia. Rose sposò George Parsons Lathrop e si convertì al cattolicesimo. Dopo la morte del marito, divenne suora domenicana e fondò l'ordine delle Dominican Sisters of Hawthorne per l'assistenza delle vittime di mali incurabili.



5. Mosaico antico con rappresentazione del corno Shofar, usato per annunciare il giubileo (da Gerusalemme).

città, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso, anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alle necessità in cui si trova» (Deuteronomio 15, 7-8); «Dice il Signore: praticate il diritto e la giustizia, liberate l'oppresso dalle mani dell'oppresso, non fate violenza e non opprimete il fo-

restiero, l'orfano e la vedova, e non spargete sangue innocente in questo luogo» (Geremia 22, 3); «Non defrauderai il salariato povero e bisognoso né tra i tuoi fratelli, né tra i forestieri che si trovano nella tua terra. Gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e a quello aspira; che non gridi contro di te al Signore e in te non ci sia peccato. ... Non lederai il diritto del forestiero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova: ricòrdati che sei stato schiavo in Egitto e te ne ha liberato il Signore tuo Dio» (Deuteronomio 24,14-15 e 17-18; cfr. Levitico 19, 13), e prosegue raccomandando di lasciare sempre qualcosa da spigolare «per il forestiero, per l'orfano e per la vedova». Ce n'è anche contro chi sfrutta e imbrogliava: «Guai a chi costruisce la sua casa senza giustizia e i suoi piani superiori senza equità, fa lavorare il prossimo per niente, senza dargli il salario» (Geremia 22,13), e si potrebbe continuare⁸.

8. La giustizia sociale rimane al centro anche del Nuovo Testamento; in particolare l'epistola di Giacomo è un testo durissimo contro le prevaricazioni dei ricchi: «Ora a voi ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce. I vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore onnipotente. Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage, voi che siete soliti condannare il giusto che non può difendersi» (Gc 5, 1-6). Poi prosegue, cambiando totalmente registro: «Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. Prendete, o fratel-

Ma sono accuratamente evitati gli scogli del pauperismo e dell'istigazione all'inattività: tra gli ebrei osservanti di condizione socioeconomica elevata c'era (e forse c'è ancor oggi) l'usanza non solo di dotare i figli di un'istruzione elevata, ma anche di far loro imparare un mestiere, perché potessero guadagnarsi da vivere nella malaugurata ipotesi di un dissesto finanziario e della perdita del patrimonio.

Insomma, l'etica e la prassi del lavoro sono un tema affascinante, sul quale si può misurare l'abissale distanza tra l'ebraismo antico e la coeva cultura greco-latina, in fatto di sensibilità alla giustizia sociale, all'uguaglianza e alla dignità della persona: è sintomatico il greco *poneròs*, che significa povero e contemporaneamente malvagio, plebeo e incapace, insomma subumano, perché invisibile agli dei; anche la più alta realizzazione sociale, la democrazia ateniese del V sec. a.C., escludeva le donne, gli schiavi e chiunque non avesse padre e madre ateniese, mentre praticava una politica di violenta espansione e oppressione non solo dei nemici vinti, ma persino degli alleati e dei neutrali, con punte di orrore puro come la strage di Micalleso o la distruzione di Melo. Per fare un paragone, la coraggiosa riforma di Solone (nel 594 a.C., mentre era arconte) per cancellare o forse solo per limitare i debiti contratti dagli Ateniesi poveri con garanzia sulla persona del debitore (in Grecia e a Roma credo sia un *unicum*; per quanto ne so, altri tentativi analoghi fallirono tragicamente), impallidisce di fronte alla minuziosa legislazione ebraica sull'anno sabbatico e sull'an-

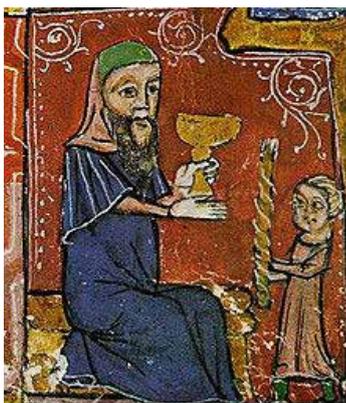


6. Le candele dello Shabbat.

li, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore. Ed ecco: proclamiamo beati quelli che hanno perseverato: avete udito parlare della perseveranza di Giobbe e conoscete l'esito finale, opera del Signore, poiché «il Signore è ricco di bontà e misericordioso» (Gc 5, 7-11). Quest'ultimo brano è parzialmente musicato nello stupendo *Ein deutsches Requiem* di Brahms, ed anche questo mi rende cara questa lettera, che Lutero con disprezzo definiva «lettera di paglia» perché valorizzava troppo le opere: dopo quanto sopra riportato, è evidente, come ribadisce CLEMENTE ALESSANDRINO nel *Quis dives salvetur?*, che si tratta di opere buone realizzate con beni onestamente acquisiti, che testimoniano la fede di chi le compie, mentre i ricchi maledetti sono soltanto i ricchi sfondati, disonesti e avari, quelli dell'adagio erasmiano (da san Girolamo): «dives aut iniquus est aut iniqui haberes».

no giubilare, che coinvolge e libera debitori e schiavi, israeliti e stranieri, animali da lavoro e terra coltivata, in una visione di amplissimo respiro che intende anticipare, per quanto è umanamente possibile, l'avvento dell'Era Messianica, della quale è già un piccolo ma tangibile anticipo il Sabato; ma qui lascio la parola a Roberta Anati ("Era ora!", dirà francamente il lettore):

«*Shabbat*. Ogni venerdì sera ti accolgo, come uno sposo accoglie la sua sposa sotto il baldacchino. Vestita di festa, vestita di gioia. Porti con te il silenzio della quotidianità, ci elevi in un mondo spirituale, da quando accendo le candele dello *Shabbat*, alla benedizione delle mie figlie, il mondo esterno si ferma. Tutte le preoccupazioni, tutti i dubbi, i viaggi, gli incontri, il lavoro, tutto sparisce come per incanto per portare una calma intensa che pervade tutto il mio corpo. E per incanto circondata dalla mia famiglia. *Shabbat*, dove l'anima si eleva. E nel guardare i miei figli impegnati a leggere libri su libri, a discutere, a fare domande, a essere con se stessi e con gli altri, senza interruzioni di suonerie o di cose da fare. Come uno sposo che accoglie la sua sposa, lo sguardo solo su di lei.»⁹



7. Rituale havdalah di chiusura dello *Shabbat*, miniatura, Spagna XIV secolo.

Agli antipodi della diseconomia fondata sullo sfruttamento e sull'alienazione, l'Ebraismo considera ogni lavoro onesto come una continuazione dell'opera creatrice di Dio, che implica il rispetto, anzi l'amore per tutto il Creato, e che il Cristianesimo ha fatto propria (ma molti cristiani, o sedicenti tali, se ne sono scordati): da questa biunivoca

radice sono nate, nonostante gli odi e le incomprensioni, dovute al continuo riemergere di vecchi pregiudizi già propri del paganesimo, e le frequenti, devastanti deviazioni dalla lettera e dallo spirito delle Scritture, la grandezza e la bellezza dell'Europa e, con la modernità, del mondo intero, concretizzate in un patrimonio culturale e artistico e in una disponibilità di mezzi di sussistenza mai prima vista¹⁰.

9. ROBERTA ANATI, *La prima ad averti accolta*, p. 71.

10. Disponibilità che sarebbe sufficiente per tutti, se solo fosse ben distribuita! Penso sempre con un misto di malinconia e rabbia ai risultati dell'EXPO 2015, a Milano, dedicata al cibo: se non ricordo male, si parlava, sulla base di dati certi, di cibo disponibile per dodici miliardi di persone, circa il doppio della popolazione mondiale di allora, cioè circa sei miliardi, dei quali un miliardo



8. Il riposo dello *Shabbat*, olio di Samuel Hirszenberg (1894).

In questa prospettiva, aperta alla speranza, credo di poter collocare l'operato imprenditoriale e l'opera letteraria di Roberta Anati che, prima dell'evento biennese, mi aveva gentilmente concesso un'intervista, poi pubblicata nella pagina della cultura del «Giornale di Brescia» con i consueti aggiustamenti redazionali, giustificati da motivi di spazio¹¹; ora la ripropongo qui di seguito integralmente nella sua veste originale, con tutta la vivacità del parlato:

1) *Quali sono stati per lei i fatti e le esperienze più importanti per la Sua formazione umana, intellettuale e professionale?*

Nella mia vita ho avuto la fortuna di incontrare personaggi di spessore a livello umano e intellettuale fin da giovanissima. Il primo ricordo risale alla mia professoressa di pianoforte a Milano, quando avevo 10 anni e lei 75. Una pianista virtuosa viennese che per paura del palco ha preferito insegnare e tradurre libri di Bach, Lily Seppilli Sternbach, mi ha trasmesso la passione, il rigore e fatto vivere insieme alle sue amiche la Vienna di Freud, di Rubinstein, di Stefan Zweig. Mi ha costruito culturalmente e formata al rigore, alla dedizione, al lavoro. Siamo rimaste amiche nel tempo anche dopo la mia partenza dall'Italia a 16 anni e le sono rimasta amica fino alla sua scomparsa centenaria. A seguire durante il liceo a Strasburgo, con il professore di Lettere e Filosofia, Norbert Engel, che poi divenne Consigliere Speciale agli Affari Culturali al Ministero della Cultura Francese, che mi ha iniziato al mondo della letteratura e filosofia ed è indubbia-

aveva problemi da eccesso di alimentazione, e un altro miliardo era sottoalimentato, mentre circa la metà del cibo prodotto andava sprecata, in parte per incuria, in parte per mantenere elevati i prezzi e quindi i profitti, non tanto di chi produceva, quanto di chi intermediava! Oggi l'umanità è stimata attorno agli otto miliardi, e temo, guardando quel poco che i mass media dicono, che la situazione sia semplicemente peggiorata da tutti i punti di vista.

11. «*Racconto di tecnologie, ma soprattutto di persone*». La scrittrice e imprenditrice Roberta Anati l'8 dicembre ospite in Biblioteca a Bienno, intervista a cura di MINO MORANDINI, «Giornale di Brescia», 5 dicembre 2022, p. 20.

mente grazie a lui che ho iniziato ad amare la lettura e la scrittura.

Sul lavoro fu mio padre, imprenditore italiano e internazionale, malgrado la sua scomparsa precoce quando avevo 25 anni, che mi ha dato il vero senso imprenditoriale, il coraggio, la passione e la determinazione e la forza di risalire dopo ogni difficoltà, e nell'aver sempre creduto in me e nel mio lavoro comune a lui.

2) *Quali caratteristiche e obiettivi ha avuto ed ha il Suo lavoro?*

Sono arrivata in Israele nel 1991 e ho avuto fin da subito il desiderio di collegare i miei due Paesi, l'Italia, il mio paese di nascita e di cuore, e Israele, le mie radici. Obiettivo raggiunto aprendo l'Ufficio ICE di Tel Aviv come Vicedirettrice locale per poi essere Vice Presidente della Camera di Commercio Israele-Italia per poi aprire la mia azienda di consulenza sull'Innovazione e Industria, Inlight. L'obiettivo è stato fin da subito creare un ponte tra i due paesi, unire due eccellenze, l'Industria Italiana e l'Innovazione israeliana, e portare in Italia l'ecosistema israeliano per l'innovazione. La caratteristica del modello creato nel mio Osservatorio Tecnologico Inlight è quello di essere riuscita a collegare due mondi molto lontani, Industria e Innovazione, aiutando le imprese familiari e gli imprenditori a conoscere e introdurre tecnologie che aiutano inoltre il passaggio generazionale. Ho sempre messo nel mio percorso, nel centro di ogni progetto, le persone.

3) *Come si può realizzare (cito da "Innovazione e anima") "un percorso in cui l'innovazione, il business e l'anima si incontrano, e creano l'equilibrio necessario per il passaggio generazionale"?*

Partiamo dalla conoscenza del mondo imprenditoriale e dell'imprenditore, che conosco da vicino essendo io stessa imprenditrice, e (come descrivo nel libro) della solitudine dell'imprenditore. L'imprenditore è solo davanti alle scelte importanti e sente su di sé la responsabilità per tutti i suoi dipendenti e le loro famiglie. Sa che deve continuamente evolversi e da qui il passaggio del business all'innovazione. L'innovazione è tutto, dalle idee, dai prodotti, dai processi, dalle tecnologie, e si incontrano con il business quando viene messo al centro l'uomo, l'Anima. Da lì nascono le grandi idee e le grandi aziende. L'innovazione, la tecnologia sono il futuro, e il futuro sono i nostri figli che possono accompagnare i loro genitori imprenditori al grande salto epocale e quindi riportare un equilibrio nel passaggio generazionale.

4) *Lei tiene regolarmente su «Forbes» la rubrica "Discovery Tech": quando e come si è scoperta scrittrice di poesie e prose, liriche e meditative?*

Scrivo poesie, prose liriche e meditative da quando avevo 16 anni; ho sempre avuto un'anima da scrittrice,

ma non accettata in famiglia. Ho iniziato a pubblicare solo nel 2018, sotto richiesta proprio dei miei clienti imprenditori che, ogni volta che leggevano una mia poesia o i miei pensieri del giorno, mi hanno spronato a pubblicare dicendo che avevano bisogno delle mie parole, della mia visione della vita nella quale si ritrovano e soprattutto ritrovano la loro stessa anima. In «Forbes» collego il lavoro e la scrittura, un Discovery Tech che racconta di tecnologie ma soprattutto delle persone che hanno inventato, dei loro credo e delle loro passioni e obiettivi. Dietro ogni startup c'è una storia di vita.

5) *Come concilia queste sue molteplici attività con le esigenze di mamma di 5 figli?*

Essere mamma è sempre stata la mia priorità, motivo per il quale al momento della nascita della mia terza figlia presi la decisione di aprire la mia azienda di consulenza, lasciando la posizione di CEO di una startup nel deserto del Neghev. Questa decisione mi ha permesso di continuare la mia carriera e i miei obiettivi, pur dandomi la flessibilità di gestire il mio tempo. Certo ho lavorato molto di più che in una posizione manageriale classica, dato che ormai ero diventata imprenditrice; ma la libertà di azione era fondamentale per gestire una famiglia di 5 figli. Avere una famiglia è come dirigere un'azienda, necessita presenza continua, anche se non sempre fisica, necessita organizzazione, ascolto, empatia e quell'elemento fondamentale della vita, l'amore. Necessita un partner di vita con il quale condividere la crescita familiare, gli obiettivi. Mio marito Daniel ed io siamo veri partner, nella vita, con i figli e nel lavoro. Quindi, sì, sicuramente, tanto lavoro e tanta stanchezza quando erano piccoli, ma stanchezza che valeva la pena di vivere e, come dico sempre alle giovani donne: "non rinunciate ai vostri sogni e all'essere mamma, tutto è possibile, necessita coraggio e volontà, ma tutto è possibile".

Dalla successiva presentazione, a Bienno, dei due libri, riporto qui alcuni passaggi:

Rebecca, il secondo nome di Roberta Anati, allusivo alla connessione, che poi sarà il suo lavoro: connettere Israele e l'Italia, connettere le persone e le imprese, scrivere, che è anzitutto collegare, connettere suoni, segni, concetti, immagini, insomma cose.

Da ragazzina, a quindici anni, data la sua passione per l'archeologia, il papà le dice che la manderà dal famoso archeologo Emmanuel Anati; poi la malattia del padre e le vicende della vita fanno rimandare questo progetto per più di un decennio, finché, a ventisei anni, conosce il suo futuro marito Daniel Anati, archeologo e figlio di Emmanuel.

Tra tecnologia e finanza si rischia di perdere l'anima, come si vede dalla solitudine che affligge tante persone di quell'ambiente; ma questa solitudine non esiste: se cerchiamo una connessione, la troviamo!

Superare i limiti della propria mente: c'è una dia-

lettica fortissima anche nell'Israele ortodosso, non per cercare risposte, ma per continuare a discutere e a creare nuovi concetti.

Prima un viaggio a Gerusalemme, culla delle religioni abramitiche, poi a Tel Aviv: si possono vivere insieme passato, presente e futuro.

Solo se ti apri agli altri, gli altri si possono aprire e te.

Ogni parola detta, ogni concetto enunciato hanno un impatto sulla vita e sul prossimo; ogni atto implica conseguenze sugli altri.

Tirar fuori il bello dagli altri.

La vera Gerusalemme dobbiamo averla dentro di noi, per dividerla; l'uomo invece tende a possederla, e il suo individualismo porta alla torre di Babele.

L'uomo ha l'esigenza della propria anima, che presenta il suo conto, qualsiasi lavoro si faccia.

Resistendo alla tentazione di una recensione più articolata¹², mi limito a questa piccola antologia, giusto per far venir voglia di meditare il libro intero:

Due citazioni sull'economia:

1) Da *Intrecci*: «Non sono solo tecnologie e imprese, ma sono persone che si incontrano nel momento in cui si dovevano incontrare. ... Spesso mi chiedono di insegnare questa mia capacità. Chi lavora con me da vicino, invece non me lo chiede più, mi osserva e capisce che l'unico modo di imparare è guardare dentro se stessi. Come spiegare che gli intrecci, le invenzioni nascono dalla mente? E che la mente è il vero grande valore umano? ... (p. 49) ... Attrazione e intrecci. Sì, esiste la legge dell'attrazione. Si attrae ciò che chiamiamo. Se chiamiamo amore, troveremo amore, se chiamiamo ispirazione, troveremo ispirazione, se chiamiamo potere, avremo potere e così di seguito. E così nel mio lavoro attraggo ciò di cui hanno bisogno i miei imprenditori, a volte il mercato, a volte tecnologie, a volte acquisizioni.

È il motivo per il quale la mia ditta si chiama *Intlight*, ovvero "illuminare dall'interno", far emergere la luce che tutti hanno, che le aziende hanno e che a volte dimenticano di avere»¹³.

2) «*La paura* Mi sono svegliata e non ho più paura. Mi sono ricordata chi sono, mi sono ricordata da

dove veniamo e perché viviamo. Oggi non ho più paura. Rimane solo il senso dell'ignoto. Rimane un nuovo mondo da creare. Rimane un disequilibrio da riequilibrare. Non è il tempo delle paure. Ma del ringraziamento. Per ogni piccolo momento, per ogni sorriso, per ogni istante, muoversi verso un nuovo mondo. Connessioni tra persone, cose, industrie. Il tempo dell'individualismo e del consumismo è finito. Non avremo meno, avremo diversamente, avremo insieme. Le priorità saranno diverse. Dobbiamo riempire la vita di gioia per una trasformazione storica, pronti a fondersi l'un l'altro. I nuovi sistemi»¹⁴.

Altre due sulla bellezza:

1) «*Contemplare la bellezza*. I momenti più belli della mia giornata sono quando prendo il tempo per contemplare la bellezza. Quella bellezza che si può trovare ovunque. Negli sguardi, nella natura, nella vita. Ogni giorno prendo un momento per contemplare. Per riallacciarmi alla bellezza eterna. Che sia nell'arte creata dall'uomo o nella natura creata da Dio, o nei piccoli e grandi. Non potrei vivere le mie giornate appieno e fino a sera, senza prendere dei momenti di contemplazione. Quella bellezza di cui ci nutriamo consciamente o no, quella contemplazione che ci fa elevare e capire chi siamo veramente. Ogni giorno il mio sguardo su ognuno dei miei fiori, espressione di bellezza naturale»¹⁵.

2) «*Relatività della bellezza* I canoni della bellezza. Ogni epoca, ogni continente, ogni microsocietà determina i canoni della bellezza. Quella delle donne e degli uomini, quelle dell'arte, quelle della poesia e della letteratura, dimenticandosi della sua relatività. Io ho fatto mio il canone della bellezza ebraica. In ebraico *yofi*, dove al suo interno le due *yud*, il divino. Dove la bellezza ferma l'attimo¹⁶, nella sua consapevolezza e crea l'esperienza eterna. Trascendere il bello per raggiungere la sua forma divina, di ringraziamento portato al buono. La bellezza interna, che non ha canoni, ma che ti trascina nella gratitudine. Relatività della bellezza, quella che va oltre lo specchio»¹⁷.

Due infine su scrittura e Scrittura¹⁸:

14. *La prima ad averti accolta*, p. 28.

15. *La prima ad averti accolta*, p. 44.

16. Mi sono ripromesso di non commentare, per motivi di tempo e spazio, questi brani, ma qui non posso non ricordare Goethe nel *Faust*: «Verweile doch! Du bist so schön!» (Fermati dunque [attimo]! Sei così bello!).

17. *La prima ad averti accolta*, p. 45.

18. Anche qui, non posso non ricordare il mirabile saggio di PIETRO BOITANI, *Rifare la Bibbia. Ri-Scritture letterarie*, Bologna, il Mulino, 2021 (del quale ho scritto, *licet indigne*, in «Misinta» 56, dicembre 2021, pp. 3-31).

12. Sottolineo solo la forma sintetica, spesso aforistica, della prosa lirica di Roberta Anati: è una poetica del frammento, della scheggia di vita che rispecchia il Tutto, come un frammento anche piccolo di specchio riflette integra la luce infinita del Sole; una poetica che affonda le sue radici nella trimillennaria tradizione ebraica, dalle parti più antiche della Scrittura agli astri della letteratura e del pensiero europeo tra '800 e '900, come Wittgenstein, Kraus, Kafka, Benjamin, Buber, per dire solo i primi che mi accorrono alla mente.

13. *Innovazione e anima*, pp. 48-49.

1) «Parole come "cose" Vivo ogni Parola come una cosa. Corporea, incorporea, temporale, eterna. Sei stato il primo ad avere realmente capito il senso della mia scrittura. Parole come cose. Oggetti materiali e spirituali che vivono di vita propria. Hanno una loro forma, una loro musica. Le sento, le vedo, le dipingo e poi le scrivo. Parole come "cose"»¹⁹.

«Il passaggio Pessah. Il passaggio. Le festività religiose possono essere vissute nel loro aspetto sociale, festoso o cercando il loro significato. Pessah, il passaggio. Non solo l'uscita dall'Egitto, non solo il passaggio del Mar Rosso, ma quel passaggio verso la libertà. La libertà da se stessi, dalle limitazioni che ci creiamo. Attendo ogni anno l'inizio di Pessah, per ricordarmi che a ogni momento possiamo uscire dalla nostra schiavitù. E in quel lungo viaggio verso il passaggio, la tua mente si libera. Il passaggio»²⁰.

AD TEMPUS PACIS: LAVORO, BELLEZZA, AMORE PER LA PACE MESSIANICA

In un primo tempo, dunque, avevo pensato ad una seconda serie di testi *In tempore belli*, ma l'orrore è troppo, questa non solo è, come tutte le guerre, guerra civile e fratricida, perché mai come ora gli uomini formano una sola città, il Villaggio Globale, si sentono parte sostanzialmente di un'unica civiltà, fondata sui diritti e i doveri della persona, e sanno, grazie agli studi sul DNA, di essere anche biologicamente fratelli tra loro, al di là delle differenze superficiali ed esteriori, imposte dal clima e dalla storia; ma addirittura questa scelleratissima guerra lo è doppiamente, è un *bellum plus quam civile*²¹, la terza (e si spera ultima) puntata di quella guerra economico/militare che l'Europa muove contro se stessa dall'ormai lontano 1914.

Poi questi due volumetti di Roberta Rebecca Anati, la loro presentazione ed ora, scrivendone, il pensiero "imprenditrice, scrittrice, mamma di cinque figli": quanto di più lontano dall'andazzo di questi tempi, quanto di più necessario per tentare di venirne fuori! Da dove nasce?

Provo a dare una risposta partendo dall'inizio, anzi dall'Inizio, ma rimanendo sempre sul terreno storico-culturale, l'unico possibile per me, con tutti i limiti della mia soggettività e delle mie cognizioni, ed evitando accuratamente, come ho fatto anche in precedenza, l'ambito teologico, per il quale non ho né la conoscenza, né la competenza, mentre mi preme sottoporre all'attenzione del lettore la bellezza letteraria

dei testi, a torto emarginati per ignoranza e intolleranza.

Nella Bibbia, negli scritti che, nel corso del primo millennio a.C., sono stati raccolti nel Libro-fondamento ed anima dell'Ebraismo²², in principio c'è il Dio d'Israele, che è Purissimo Spirito, Sapienza e Parola, e dunque lontanissimo dagli Dèi degli altri popoli, che sono maschi o femmine (o, più raramente, androgini), e che sono adorati tramite una serie di miti e riti, che ne narrano le gesta e rendono loro onore, per averli propizi in ogni occasione, a patto che tutto sia compiuto secondo norme precise, vincolanti, donde il termine "religione" ed equivalenti, che implica etimologicamente un legame, un obbligo, che può essere sentito dall'uomo come costrittivo, tanto che, in latino, *religio* finisce per significare superstizione, perché questi Dèi sono anzitutto immortali e potenti, e spesso anche prepotenti, soprattutto nei confronti delle persone che non vogliono cedere alle loro richieste, spesso violente, a volte decisamente assurde, cioè, appunto, superstiziose; tuttavia non sono



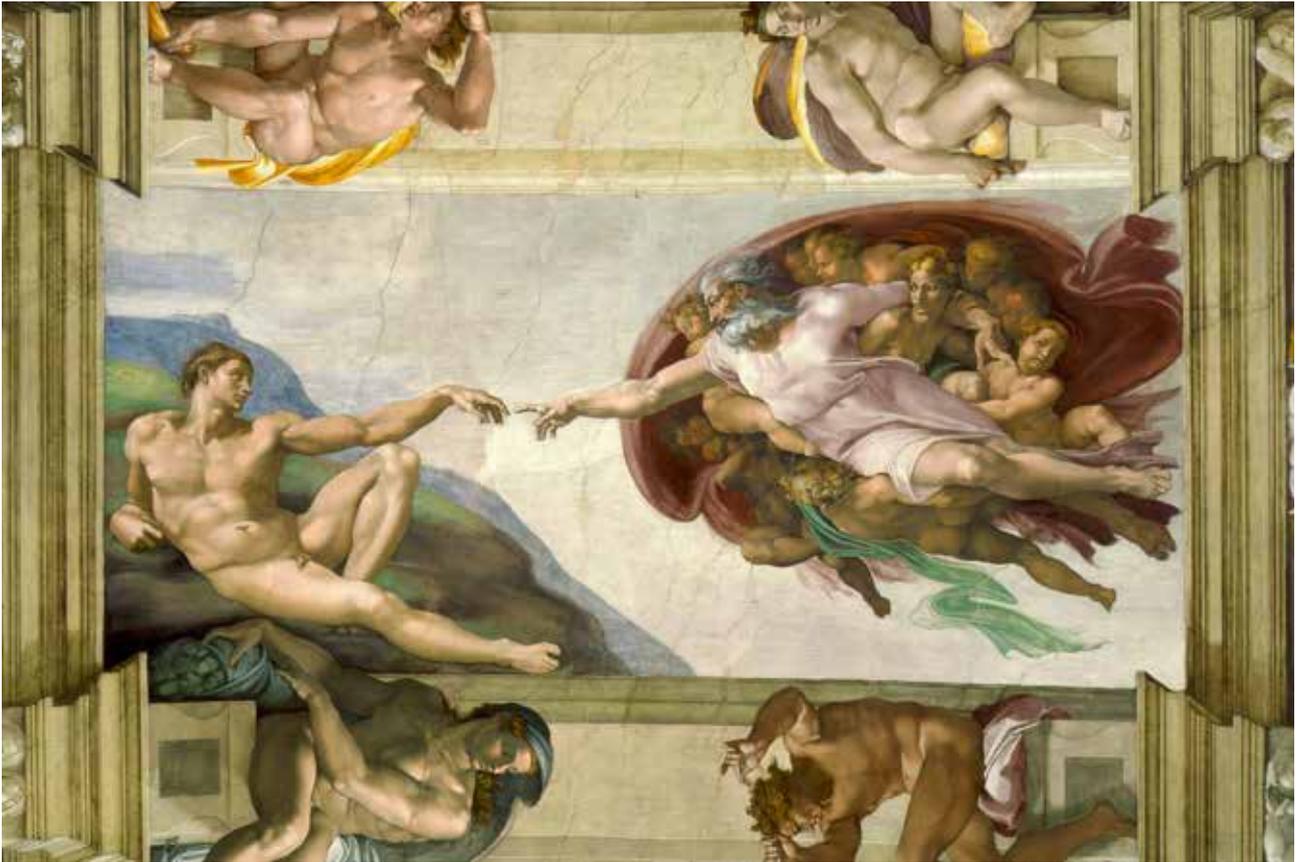
9. Portale nord della Stavkirke di Urnes (Norvegia) dell' XI secolo: i serpenti e i draghi attorcigliati rappresentano la fine del mondo secondo la leggenda nordica del Ragnarøk (o Ragnarök).

19. *La prima ad averti accolta*, p. 12.

20. *La prima ad averti accolta*, p. 78.

21. LUCANO, *Farsaglia*, I, 1 «Bella per *Emathios plus quam civilia campos*».

22. Si parla infatti di "religioni del Libro" per le tre religioni abramitiche, per indicarne i tratti comuni: il patriarca Abramo e il Libro. Il termine "religioni" è usato *faute de mieux*: tutt'è tre infatti partono da un incontro iniziale tra Dio e l'umanità: nella chiamata di Abramo, nell'Incarnazione e nel Profeta Maometto. Questo è, tra l'altro, il fondamento sul quale, dopo secoli di odi, lotte e incomprensioni, si sta costruendo, in questi ultimi tempi, un dialogo interreligioso concreto, scevro da sincretismi e proselitismi.



10. Michelangelo, Creazione di Adamo, Cappella Sistina (1511): la Sapienza è la figura femminile sotto il braccio sinistro del Creatore.

onnipotenti: di fronte al Fato, anche gli Dèi chinano il capo (e, nei miti nordici, anche su di essi, un giorno perso nelle nebbie del futuro, ma certo, incombe la fine, il *Ragnarøk* (o *Ragnarøk*), l'ultimo giorno, al quale si può rapportare l'*ekpýrosis* della filosofia stoica, la conflagrazione finale, che coinvolgerà anche gli Dèi, per poi dare luogo ad una palingènesi, un riprendere tutto daccapo, un nuovo ciclo, sempre uguale ai precedenti, «*eādem sunt omnia semper*», tutte le cose sono sempre le medesime, ammoniva Lucrezio; quanto agli Dèi omerici, il caso di Calipso, vanamente innamorata del mortale Ulisse, e le avventure di Zeus e degli altri Dèi olimpici chiariscono che loro, di immortale, hanno soprattutto la noia, che poi combattono scendendo a tormentare i poveri umani).

Sincero e diretto il parere della nostra Autrice:

Le religioni Spesso mi chiedono se sono religiosa. Mi trovo sempre a disagio nella risposta. Non ho mai vissuto l'ebraismo come una religione, ma come un modo di vivere. Di essere. Un insieme di regole di vita e sociale. Una dimensione spirituale. E nella parola "religiosa" non riesco a ritrovarmi. Ciò che mi appartiene è proprio il non appartenere a un gruppo fisso, stabile. Vivere l'aspetto più profondo e più elevato dell'ebraismo. Dalla sua storia, dai suoi insegnamenti. Da ciò che mi è stato trasmesso e a mia volta trasmesso. La profonda consapevolezza del libero arbitrio e

della scelta della vita. Dell'essere parte integrante di un universo e contribuire al suo equilibrio²³.

Infatti il Dio d'Israele esce dagli schemi della *religio*: anzitutto, nonostante la sua assoluta alterità e totalità onnicomprensiva, si fa incontro all'uomo con tenerezza infinita e gli parla, addirittura cerca la sua amicizia, il suo amore, nel pieno rispetto della sua libertà e del suo essere responsabile (lontanissimi sono il *Fatum* e la *Tyche*, la *Necessità* e il *Caso*, le uniche divinità onnipotenti del Paganesimo, che ne dominano la fatalistica fase finale); così agisce con Adamo ed Eva, così con i patriarchi e con il popolo scelto per incontrare l'umanità; inoltre non ha, non può avere caratteri esclusivamente maschili o femminili; la sua potenza, come il suo amore, non conoscono limiti, ma possiedono volta per volta connotazioni di entrambi i generi.

La caratteristica decisiva ed esclusiva del Dio biblico, prima e più dell'onnipotenza, è espressa dalla parola ebraica²⁴ *rachamim*, plurale (che nell'uso biblico indica eccellenza) di *rehēm*, utero, tradotta con "viscere materne", ed implicante quindi una dimensione

23. *La prima ad avverti accolta*, p. 75.

24. Non avendo, purtroppo, una conoscenza diretta dell'ebraico, mi fido di internet e chiedo venia per eventuali imprecisioni (spero non errori).

affettiva e misericordiosa (termine latino assai affine, composto da miser e cor, cordis, il cuore che ha pietà del misero), anche in questo caso lontanissima dai comportamenti delle divinità femminili, capaci di gesti spietati tra di loro e ancor più verso gli sventurati umani²⁵.

Il Dio dalle viscere materne è il Creatore di tutto (gli Dèi delle genti si guardano bene dallo sporcarsi le mani con la materia!) tramite la Sua Parola, e regge il mondo con la Sua Sapienza (che si presenta ed è presentata nell'omonimo, sublime libro biblico) per condurlo ad un compimento di eterna bellezza bontà giustizia, quando verrà il Messia, che libererà il popolo Eletto e, suo tramite, l'intera umanità e il mondo stesso da ogni male, da ogni imperfezione. L'attesa del realizzarsi di questo Avvento è la fede incrollabile che ha sorretto Israele nella sua lunga e dolorosa peregrinazione attraverso la storia, confortata anche nei momenti più bui dalla parola dei *Salmi* e dei Profeti, che al sogno dell'Era Messianica hanno dato forma e colore, ed è appunto con le loro parole di speranza che voglio concludere questo scritto, perché è importante con questi stupendi testi letterari dar la parola alla pace, soprattutto in tempo di guerra: meditare sulla pace, vivere la pace per iniziare a costruirla.

Come introduzione ai testi sull'Era Messianica, do ancora una volta la parola a Roberta Anati:

«Siamo emozioni, sensazioni, esperienze. Sono il risultato del Libro. Delle mie letture. Il primo, la storia del mio popolo. Un libro di tutta la vita. "Tehilim". I Salmi. I Salmi di Davide, lode, pensiero, supplica, meditazione, canto e gioia. Testi come lirica, come strumenti musicali, inno. Meditazione dei saggi, il canto di Dio, e ciò che ogni uomo porta dentro di sé. Pensieri e riflessioni. Una canzone infinita. Sono il risultato di un'antica trasmissione orale e scritta di un popolo antico. In me le parole vivono, si riproducono, nascono e trasmettono. Gli stessi pensieri letti, anni dopo anni, prima di dormire, durante la giornata, tra ritagli di tempo. Mai dimenticare da dove veniamo. Ogni cosa prende in me forma di pensiero. Oggi i miei pensieri si mescolano al momento che viviamo e ai momenti che abbiamo già vissuto. Altre forme per diventare un libro di pensieri in ogni momento della nostra giornata. Un libro dove potersi fermare, respirare, vivere, e regalare momenti di riflessione e di intimità del proprio essere»²⁶.

25. Fino a far scoppiare la guerra primigenia, della quale parla l'*Iliade*, per una ripicca tra Era/Giuone, Atena/Minerva e Afrodite/Venere; quest'ultima, che pure sarebbe la dea dell'amore, nei confronti del proprio figlio Enea, nell'*Eneide* virgiliana, è una vera "madre di parto, ma di voler matrigna"! L'unica di queste antiche dee che, a parer mio, forse di salva è legizia Iside: non a caso la figura di Iside con in braccio il piccolo Horus (o Osiride) è alla base dell'iconografia mariana.

26. Testo sulla quarta di copertina di *La prima ad averti accolta*.



11. LUCA DALLA ROBBIA, *Pueri cantōres* del Salmo 150 (*Laudāte Dominum*), 1431-1438, Museo dell'Opera del Duomo (Firenze).

In questa prospettiva i brani seguenti, tratti dal Libro dei Salmi e dalla raccolta di testi in stile profetico che va sotto il nome di Isaia (e che tanta importanza ha avuto, anzitutto per i testi che si presentano come visioni, dei quali il più famoso è la *Commedia* di Dante), sono stati scelti per il loro valore letterario intrinseco, perché sono belli, e in quanto modelli pluriscolorari, perché molti e grandi autori li hanno ritenuti belli, degni di essere citati, allusi, imitati (perciò sono *sine glossa*, senza note esplicative, che pure sarebbero necessarie per una piena comprensione; ma per questa rimando agli scritti di esegeti e teologi).

Questo brano, dal *Cantico di Mosè* (Deuteronomio, 32, 7.12) è un idillio materno tra Dio e il Suo popolo-figlio (in un contesto, per la verità, di tutt'altro tono, che enumera durissime punizioni in caso di rottura

Il Libro dei Salmi è sicuramente il testo poetico più letto di tutta la tradizione letteraria occidentale, più di Omero e di Virgilio, perché, in tutta la Cristianità, all'incirca dal IV al XIX secolo, tutti quelli che leggevano i poeti antichi, e anche quelli che non li leggevano, ma sapevano leggere, leggevano i Salmi nel Breviario e nella Liturgia delle Ore; anche molti analfabeti li recitavano o li cantavano, dopo averli imparati a memoria (sebbene non sempre ne conoscessero il significato), per non dire di quanti ne contemplavano episodi dipinti o scolpiti nella *Biblia paupèrum* delle opere d'arte; ed anche dopo, anche ai nostri tempi, i Salmi continuano ad essere letti e cantati (molti sono stati musicati da grandi musicisti) nella liturgia cristiana pubblica e privata, ma sono letti per quel grande libro di poesia che sono anche da molti non credenti. Eppure, *incredibile dictu*, questo testo fondamentale per la comprensione della storia della letteratura e della cultura mondiale, è escluso dalla scuola italiana, che pure dedica tanto tempo, rispetto alla scuola degli altri Paesi, alla storia della letteratura, per biechi e meschini pregiudizi ideologici.

dell'Alleanza):

- 7 Ricorda i giorni del tempo antico,
medita gli anni lontani.
Interroga tuo padre e te lo farà sapere,
i tuoi vecchi e te lo diranno.
- 8 Quando l'Altissimo divideva le nazioni,
quando separava i figli dell'uomo,
egli stabilì i confini dei popoli
secondo il numero dei figli d'Israele.
- 9 Perché porzione del Signore è il suo popolo,
Giacobbe sua parte di eredità.
- 10 Egli lo trovò in una terra deserta,
in una landa di ululati solitari.
Lo circondò, lo allevò,
lo custodì come la pupilla del suo occhio.
- 11 Come un'aquila che veglia la sua nidiata,
che vola sopra i suoi nati,
egli spiegò le ali e lo prese,
lo sollevò sulle sue ali.
- 12 Il Signore, lui solo lo ha guidato,
non c'era con lui alcun dio straniero.



12. Rotolo manoscritto del Libro dei Salmi.

Ecco alcune visioni dell'Era Messianica dal Libro di Isaia (ho scelto quelle che mi sembrano più note, e che quindi hanno lasciato tracce maggiori nella letteratura e nell'arte):

La pace perpetua (Isaia 2, 1-5)

- 1 Ciò che Isaia, figlio di Amoz, vide riguardo a Giuda e a Gerusalemme:
- 2 Alla fine dei giorni,
il monte del tempio del Signore
sarà eretto sulla cima dei monti
e sarà più alto dei colli;

- 3 ad esso affluiranno tutte le genti.
Verranno molti popoli e diranno:
«Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe,
perché ci indichi le sue vie
e possiamo camminare per i suoi sentieri».
Poiché da Sion uscirà la legge
e da Gerusalemme la parola del Signore.
- 4 Egli sarà giudice fra le genti
e sarà arbitro fra molti popoli.
Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci;
un popolo non alzerà più la spada
contro un altro popolo,
non si eserciteranno più nell'arte della guerra.
- 5 Casa di Giacobbe, vieni,
camminiamo nella luce del Signore.

Il regno messianico della pace (Isaia 11, 1-10)

- 1 Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.
- 2 Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.
- 3 Si compiacerà del timore del Signore.
Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;
- 4 ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.
La sua parola sarà una verga che percuoterà
il violento;
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.
- 5 Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia,
cintura dei suoi fianchi la fedeltà.
- 6 Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,
la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un fanciullo li guiderà.
- 7 La vacca e l'orsa pascoleranno insieme;
si sdraieranno insieme i loro piccoli.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.
- 8 Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;
il bambino metterà la mano nel covo di
serpenti velenosi.
- 9 Non agiranno più iniquamente né
saccheggeranno
in tutto il mio santo monte,
perché la saggezza del Signore riempirà il paese
come le acque ricoprono il mare.
- 10 In quel giorno
la radice di Iesse si leverà a vessillo per i popoli,
le genti la cercheranno con ansia,
la sua dimora sarà gloriosa.

Gloria di Gerusalemme e ritorno dei deportati
(Isaia 35,1-10)

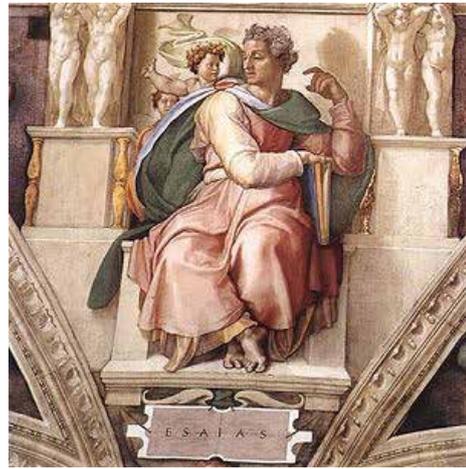
- 1 Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa.
- 2 Come fiore di narciso fiorisca; sì, canti con gioia e con giubilo. Le è data la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo e di Saron. Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio.
- 3 Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti.
- 4 Dite agli smarriti di cuore: «Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, giunge con la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi».
- 5 Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.
- 6 Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa.
- 7 Il suolo bruciato diventerà una palude e quello arido, tutto sorgenti d'acqua, i luoghi in cui riposavano gli sciacalli diventeranno canneti e giuncaie.
- 8 Ci sarà un sentiero e una strada e la chiameranno Via Santa; nessun impuro vi passerà e i malvagi non vi si aggireranno.
- 9 Non vi sarà più il leone, nessuna bestia feroce la percorrerà, ma vi cammineranno i redenti.
- 10 Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno



13. La Porta d'Oro di Gerusalemme da cui, secondo la tradizione ebraica, entrerà il Messia (Ezechiele 44, 1-3).

e fuggiranno tristezza e pianto.

I tre brani seguenti, uno da Isaia e due dai Salmi, sono sul tema della concordia tra i popoli, tema attuale quant'altri mai, e particolarmente commovente, se si pensa quanti mali avevano colpito il popolo ebraico per mano o per colpa dei regni d'Egitto e d'Assiria, e quanto odio c'era tra loro:



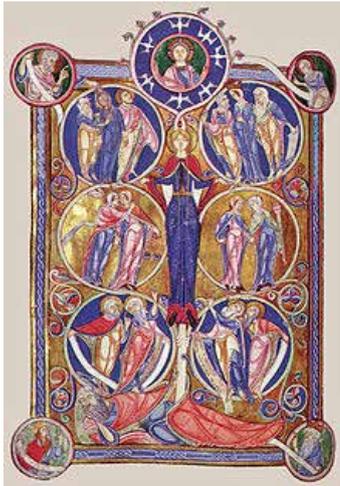
14. MICHELANGELO, *Il profeta Isaia*, Cappella Sistina (1508-1510 circa).

Isaia 19, 23-25:

- 23 In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria; gli Egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri.
- 24 In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra.
- 25 Li benedirà il Signore degli eserciti: «Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità».

Salmo 86

- 1 Dei figli di Core. Salmo. Canto. Le sue fondamenta sono sui monti santi;
- 2 il Signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe.
- 3 Di te si dicono cose stupende, città di Dio.
- 4 Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono; ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia: tutti là sono nati.
- 5 Si dirà di Sion: «L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda».
- 6 Il Signore scriverà nel libro dei popoli: «Là costui è nato».
- 7 E danzando canteranno: «Sono in te tutte le mie sorgenti».



15. *Lalbero di Jesse*, in una miniatura del XII secolo.



16. Incipit miniato del salmo 136 *super flumina babilōnis*.

Salmo 22, 23-32

- 23 Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.
- 24 Lodate il Signore, voi che lo temete,
gli dia gloria la stirpe di Giacobbe,
lo tema tutta la stirpe di Israele;
- 25 perché egli non ha disprezzato
né sdegnato l'afflizione del misero,
non gli ha nascosto il suo volto,
ma, al suo grido d'aiuto, lo ha esaudito.
- 26 Sei tu la mia lode nella grande assemblea,
scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.
- 27 I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano:
«Viva il loro cuore per sempre».
- 28 Ricorderanno e torneranno al Signore
tutti i confini della terra,
si prostreranno davanti a lui
tutte le famiglie dei popoli.
- 29 Poiché il regno è del Signore,
egli domina su tutte le nazioni.
- 30 A lui solo si prostreranno quanti dormono
sotto terra,
davanti a lui si curveranno
quanti discendono nella polvere.
E io vivrò per lui,
- 31 lo servirà la mia discendenza.
Si parlerà del Signore alla generazione che
viene;
- 32 annunzieranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà diranno:
«Ecco l'opera del Signore!».

Per chiudere il cerchio, una poesia, anzi due,
di Eugenio Montale, ormai anziano, e lettore

seròtino proprio del Deuteroisia²⁷, poi raccolte in *Satùra* (prima edizione Mondadori, 1971):

Prima del viaggio

Prima del viaggio si scrutano gli orari,
le coincidenze, le soste, le pernottazioni
e le prenotazioni (di camere con bagno
o doccia, a un letto o due o addirittura un flat);
si consultano
le guide Hachette e quelle dei musei,
si scambiano valute, si dividono
franchi da escudos, rubli da copechi;
prima del viaggio si informa
qualche amico o parente, si controllano
valigie e passaporti, si completa
il corredo, si acquista un supplemento
di lamette da barba, eventualmente
si dà un'occhiata al testamento, pura
scaramanzia perché i disastri aerei
in percentuale sono nulla;
prima
del viaggio si è tranquilli ma si sospetta che
il saggio non si muova e che il piacere
di ritornare costi uno sproposito.
E poi si parte e tutto è OK e tutto
è per il meglio e inutile.

27. Sono i capitoli dal 40 al 55 del libro del profeta Isaia, datati dagli studiosi al VI secolo a.C., che formano il Deuteroisia citato da EUGENIO MONTALE, *Caro piccolo insetto* (da *Satùra*, sezione *Xenia I*), scritta nel 1964 e dedicata alla moglie, Drusilla Tanzi, detta "la Mosca", morta nell'anno precedente: «Caro piccolo insetto/ che chiamavano mosca non so perché,/ stasera quasi al buio/ mentre leggevo il Deuteroisia/ sei ricomparsa accanto a me,/ ma non avevi occhiali,/ non potevi vedermi/ né potevo io senza quel luccichio/ riconoscere te nella foschia».

E ora che ne sarà
del mio viaggio?
Troppo accuratamente l'ho studiato
senza saperne nulla. Un imprevisto
è la sola speranza. Ma mi dicono
che è una stoltezza dirselo.

(da EUGENIO MONTALE, *Satùra*)



17. Isaia, affresco di Raffaello.



18. Eugenio Montale e Drusilla Tanzi.

RACHAMIM E AGÀPE, POSTILLA NEOTESTAMENTARIA

Una ripresa neotestamentaria del concetto di *rachamim*, le viscere materne del Dio biblico, si può riconoscere nella prima delle tre *Lettere* attribuite all'apostolo Giovanni (tra i Dodici forse il più intriso di cultura ebraica alta, in quanto probabilmente apparteneva alla classe sacerdotale, secondo una testimonianza di Policrate di Efeso, riferita da Eusebio di Cesarea), dove afferma che «Dio è amore (*ho theòs agàpe estìn*), e chi rimane nell'amore, rimane in Dio, e Dio rimane in lui» (traduzione letterale di 1Gv 4, 16). Si tende a interpretare *agàpe* come amore esclusivamente oblativo, come suggerirebbe anche la traduzione latina «*Deus charitas est*», ma la *charitas* (dal greco *chàris*, grazia, bellezza gratuita, piacere, gioia, gratitudine) ne sottolinea semplicemente la bellezza e la gratuità, mentre la contrapposizione assoluta tra *eros* possessivo e *agàpe* oblativa è stata chiaramente superata da una bella pagina di papa Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus charitas est* (§7), che ne dimostra la complementarità e conclude: «chi vuol donare amore deve egli stesso riceverlo in dono». Infatti il termine *agàpe* indica l'amore in tutta la sua estensione, con una connotazione di sovrabbondanza, che unisce gratuità, riconoscenza e desiderio, attiva in diverse parole greche foneticamente simili: l'avverbio *àgan* (molto, troppo, assai), il verbo *àgamai* (ammirare, meravigliarsi), gli aggettivi *aganòs* (dolce, amabile, piacevole), di uso raro, e soprattutto il frequentissimo *agathòs* (buono, onesto, valoroso, nobile, utile, conveniente, ido-

neo; insomma, che dà bene ed è degno di riceverne, amante e amabile, anche divino, perché è possibile che l'alfa iniziale sia stata sentita come intensiva, mentre il successivo *-gath-* può richiamare la radice di *gut/good*, buono, e *Gott/ God*, Dio); sono parole ben note (a parte *aganòs*) a chi conosceva anche solo superficialmente la *koinè*, il greco d'uso internazionale nel I secolo, e che quindi potevano venire in mente con il

termine *agàpe*, che costituiva una rivoluzione sconvolgente rispetto all'idea del divino come forza fatale, incommensurabile e invincibile, corrente tra i Gentili, sia a livello popolare, sia a livello dotto. Perciò da un punto di vista strettamente storico-culturale (tralasciando, come già detto, l'ambito teologico) l'ebraico *rachamim*, matrice del binomio greco-latino *agàpe/charitas*, è stata decisiva per il prevalere, lentissimo e mai rettilineo, dell'*ethos* costruttivo e solidale del lavoro sull'antico *ethos* aggressivo della guerra, della supremazia e della rapina, nello sviluppo e nella grandezza della Civiltà Occidentale, che deve recuperare questa sua radice e condividerla con tutti i popoli, per non arrendersi all'attuale decadenza e soccombere, com'è già accaduto a tutte le civiltà guerriere.

LIBERATO DA OGNI MAL PESTIFERO, ET DA MORTE SUBITANEA.

SUPERSTIZIONE E CENSURA NELLE STAMPE DI PIETRO FARRI E DI FRANCESCO RAMPAZETTO

SEVERINO BERTINI
Socio Misinta, storico e ricercatore

Quando nel novembre 1575 un commissario del Sant'Uffizio portò al Sacro Tribunale «quasdam orationes impressas superstitiosa quedam continentes» l'inquisitore, che all'epoca era padre Marco Medici da Verona, volle subito vederci chiaro. L'offensiva ecclesiastica contro ogni forma di superstizione era stata avviata alcuni anni prima dai padri conciliari con le *Regole dell'Indice* tridentino. Dopo aver equiparato l'eresia, l'empietà, la divinazione e la superstizione, essi specificarono con la regola IX le diverse forme di superstizione annidate tra gli scritti dell'epoca: «scripta Geomantiae, Hydromantiae, Onomantiae, Chiromantiae, Necromantiae» e poi «Sortilegia, Veneficia, Auguria, Auspicia, Incantationes artis Magicae»¹. Il tentativo di affermare l'autorità centrale della Chiesa di Roma come unica fonte di legittimazione di riti e preghiere fu messo alla prova con la riforma del breviario e del messale che il Concilio di Trento affidò al pontefice nel 1563. Il breviario conteneva l'ufficio divino, le orazioni che il clero regolare e secolare avevano l'obbligo di recitare quotidianamente alle diverse ore del giorno. Il messale conteneva i testi di tutte le messe dell'anno con l'indicazione dei riti da seguire per la celebrazione. Nella bolla *Quod a nobis*, promulgata il 9 luglio 1568, papa Pio V enumerò tutti i motivi che lo indussero alla riforma e i principi a cui egli si era ispirato. Molti vescovi e comunità con proprie aggiunte avevano alterato l'insieme armonico dell'antico breviario stravolgendo la pratica di lodare

e pregare Iddio con le stesse formule. Il pontefice fissò gli obblighi e le proibizioni, e permise che fossero eccettuate le sole chiese o comunità religiose che da duecento anni almeno si servivano di un breviario approvato dalla Santa Sede². L'intento era quello di liberare il breviario da elementi apocrifi aggiunti nel corso dei decenni restaurando le forme originali. Con sensibilità filologica fu controllata la cronologia della vita dei santi, furono date precise informazioni sullo stato e luogo di conservazione delle reliquie specificando le fonti su cui il racconto si basava. Lo stile adottato fu volutamente semplice, chiaro e conciso per non confondere le menti delle

persone che la documentazione coeva definiva *simplices, rudes, indocti*. (Figura 1)

Un privilegio universale ed esclusivo consegnò il lavoro di stampa nelle mani di Paolo Manuzio che per compiere l'impresa riuscì a impiegare 14 torchi consociandosi con alcuni stampatori veneziani tra cui Domenico Basa, Luc'Antonio Giunti, Francesco Ziletti, Al-



1. *Breviarium romanum* stampato da Paolo Manuzio nel 1570.

1. *Index librorum prohibitorum, cum regulis confectis per patres a Tridentina synodo delectos, auctoritate sanctiss. d. n. Pii IIII, pont. max. comprobatus*, Romae, apud Paulum Manutium Aldi f. in aedibus Populi Romani, 1564, p. 18 (*Edit* 16, CNCE 27811).

2. La bolla è anteposta al *Breviarium romanum, ex decreto sacrosanti Concilii Tridentini restitutum, PII V. Pont. Max. iussu editum*, Venetiis, apud Ioannem Variscum et socios, 1575.

tobello Salicato, Giovanni Varisco³.

Solo due anni dopo calò la spada sul Messale⁴. Già nel 1569 Pio V, con dispetto di Paolo Manuzio, aveva concesso un privilegio decennale per la stampa del testo riformato a Bartolomeo Faletti. Ma il Faletti morì e il diritto acquisito passò nelle mani degli eredi che costituirono una nuova società con Giovanni Varisco⁵. Nella bolla *Quo Primum Tempore* del 29 luglio 1570, posta in apertura al nuovo Messale, si legge che gli eruditi incaricati, basandosi su antichi documenti conservati nella Biblioteca Vaticana, «ad pristinam Missale ipsum sanctorum patrum normam ac ritum restituerunt». (Figura 2)



2. *Missale romanum* stampato da Giovanni Varisco nel 1570.

L'intento di depurare i testi devozionali dalle commistioni di elementi sacri e profani emerse con la revisione dell'*Officium reformatum beatæ Mariæ Virginis*, una versione meno autorevole del breviario ma ampiamente diffusa tra chierici, monache e anche laici. Pio V, con *motu proprio* del 19 novembre 1570, incaricò Tommaso Manrique, maestro del Sacro Palazzo, affinché «corrigat, emendet et purget» l'*Officium* «in quo

ad praesens multa superflua et quae ad varias superstitiones non sine maximo scandalo lectores inducunt»⁶. A lavoro ultimato, seguì la pubblicazione nel marzo 1571 preceduta dalla bolla *Superni omnipotentis Dei* con cui si condannò l'uso degli stampatori di includere materiale superfluo e superstizioso⁷. Nel mirino finirono gli «officia quaecumque, in primis italico seu quovis alio vulgari idiomate et sermone quomodolibet composita» e gli officoli usciti a Venezia nel 1570 e stampati dai Giunti con la falsa iscrizione «Officium B. Mariæ Virginis per Concilio Tridentinum, Pio V pontefice maximo, reformatum». (Figura 3)



3. *Officium gloriosae Virginis Mariae* stampato da Francesco Rampazetto nel 1571.

L'uso dilagante del volgare nelle pratiche religiose pubbliche e private permetteva a fasce sociali, precedentemente escluse, di accedere ai sacri testi. Ma questo poteva avere delle gravi conseguenze ed essere fonte di potenziali eresie. Lo sapeva bene il vescovo Luigi Lippomano preoccupato che la città di Verona «cominciasse a pullulare un poco di questa mala herba Lutherana» grazie alla circolazione di libri in lingua volgare «per le persone basse». La lettura di «libretti volgari stampati, et dati nascostamente, con il cicalare d'alcune filalane et pettegolette» riduceva «cose sacro-

3. PAUL F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Velcro Editrice, 1983, pp. 241-242 e sulle controversie tra stampatori romani e veneziani per la stampa dell'*Officium Beatae Mariae Virginis, nuper reformatum* cfr. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 243-250.

4. GIORGIO CARVALE, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003, p. 72.

5. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, p. 243.

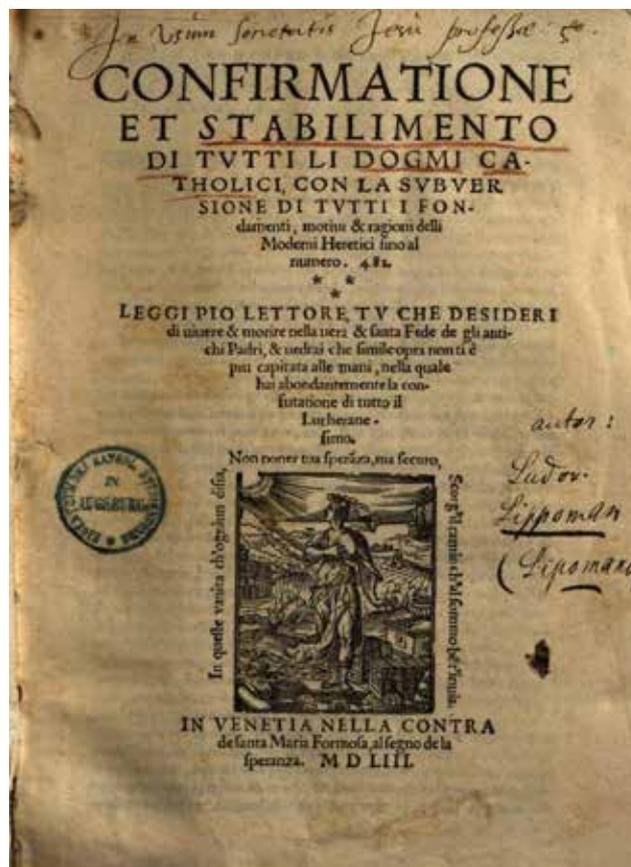
6. JOSEPH HILGERS, *Der Index der verbotenen Bücher*, Freiburg im Br., 1904, pp. 510-513.

7. *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum: taurinensis editio locupletior facta: collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis a s. Leone Magno usque ad praesens*, cura et studio Aloysii Tomassetti, [poi] Collegii adlecti Romae virorum s. theologiae et ss. canonum peritorum, Augustae Taurinorum, Seb. Franco, H. Fory et Henrico Dalmazzo editoribus, tomo VII, pp. 897-901.

sante in fabula et canzone» stimolando le dispute «per le piazze, per le botteghe, per le taverne, et infino per li lavatoi delle donne». Ecco che rispondere all'offensiva ereticale componendo un libro in volgare per «persone mecaniche, et donnicciuole» e «divulgar a questo modo le cose della fede» poteva sembrare una fatica «prosuontosa, et temeraria». Ma sebbene «anchora a me rincesce sin all'anima far questo officio [...], la necessità mi costringe a farlo»⁸.

Nella vicina Mantova la situazione non era dissimile. Le autorità del ducato constatarono preoccupate che a Viadana «et per le case et per le piazze, et in altri luoghi et pubblici et privati» molti disputavano e ragionavano «della podestà del Pontefice, delle pitture dei santi, del digiuno, della confessione, del libero arbitrio, della predestinazione, del purgatorio et di molte altre cose» delle quali a loro non sarebbe spettato di disputare, dovendo stare «cheti ai precetti, comandamenti et declarazione della Santissima Romana Chiesa»⁹. A Gonzaga alcuni «temerari», sebbene non avessero «intelligentia delle sacre scritture et manco di sacri canoni», avevano l'ardire «di por bocca nelle cose pertinenti alla religione et de essa ragionare così alla libera come se fossero gran theologi»¹⁰. Il fermento religioso diffuso tra la gente comune era principalmente dovuto alla circolazione di «libri volgari scandalosi» contenenti cose «contrarie alle espositioni et ordinationi della Santa Chiesa»¹¹. Per arginare il fenomeno si decise di difendere la sacralità e l'universalità del latino riducendo gli spazi che la lingua volgare aveva conquistato¹². Contemporaneamente furono date

istruzioni agli inquisitori per espungere dagli *ufficioli* le rubriche, le parti inserite ed eliminare tutta una serie di orazioni di natura superstiziosa come l'orazione per ritrovare oggetti rubati, orazioni contro la tempesta, contro i nemici, il male della gotta e soprattutto contro il morbo e la febbre¹³. (Figura 4)



4. *Confirmatione et stabilimento di tutti li dogmi catholici* del vescovo Luigi Lippomano stampato nel 1553.

8. LUIGI LIPPOMANO, *Confirmatione et stabilimento di tutti li dogmi catholici, con la subuersione di tutti i fondamenti, motiui & ragioni delli moderni heretici fino al numero 482. Leggi pio lettore, tu che desiderai di uiuere & morire nella uera & santa fede de gli antichi padri, & uedrai che simile opra non ti è piu capitata alle mani, nella quale hai abondantemente la confutatione di tutto il lutheranesimo*, In Venetia, nella contrà de Santa Maria Formosa, al segno de la Speranza, 1553 (Edit 16, CNCE 33152). Cfr. anche MASSIMO FIRPO E GUILLAUME ALONGE, *Il Beneficio di Cristo e l'eresia italiana del '500*, Bari-Roma, Laterza, 2022, pp. 33-34.

9. STEFANO DAVARI, *Cenni storici intorno al Tribunale della Inquisizione in Mantova*, «Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda», anno VI, fasc. III, settembre 1879, p. 562, grida del 24 marzo 1541, pp. 562-563.

10. S. DAVARI, *Cenni storici intorno al Tribunale della Inquisizione in Mantova*, p. 563, grida del 4 dicembre 1543.

11. S. DAVARI, *Cenni storici intorno al Tribunale della Inquisizione in Mantova*, p. 563, grida del 3 aprile 1544.

12. Cfr. G. CARVALE, *L'orazione proibita*, pp. 73-75. Sui problemi legati ai volgarizzamenti dei testi sacri cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, *La censura ecclesiastica in Italia: volgarizzamenti biblici e letteratura all'Indice. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, in M.J. Vega, J. Weiss e C. Esteve (a cura di), *Reading and Censorship in Early Modern Europe*, Atti del Convegno Internazionale, (Barcellona, 11-13 dicembre 2007), Universitat Autònoma de Barcelona-Servei de Publicacions, Bellaterra 2010, pp. 39-56.

È all'interno di questa cornice che nell'autunno del 1575, grazie al sequestro eseguito da un ligio commissario, il Tribunale del Sant'Uffizio di Venezia venne a sapere della circolazione di alcune stampe di preghiere «contra pestem». Il responsabile era un certo Battista Furlano, venditore di libri presso la porta del palazzo di San Marco, che davanti all'inquisitore disse: «Io ho havuto dette orationi che mi mostrate da mastro Pietro de Faris stampador, che sta a S. Antonino presso la giesia di greci». «El me ne portò un quinterno - continuò Furlano nella sua deposizione - et io l'ho dato ad uno che ha nome Paulo fu fio de Pietro Lauro acciò el le vendesse a un bezzo l'una»¹⁴. Alla domanda se avesse la licenza di stampa dell'inquisitore rispose che lo «stampador me le dete et mi credo che chi stampa

13. G. CARVALE, *L'orazione proibita*, pp. 75-76.

14. Il bezzo era una moneta veneziana del valore di 6 denari o mezzo soldo, conosciuta in argento nel 1497 per sostituire le monete forestiere di ugual nome in corso nello stato.

stampa con licentia». Il Sant'Uffizio non ebbe riscontri positivi nemmeno su chi avesse composto le preghiere.

In processi simili le domande che venivano poste dall'inquisitore riguardavano sempre la licenza di stampa e il nome del compositore. Sebbene non mancassero norme e disposizioni provenienti da Roma, a Venezia il tribunale operava in modo del tutto particolare con riguardo sia per i contenuti delle opere stampate che per le procedure che la Santa Sede aveva concordato con la Serenissima. Il sistema censorio della Repubblica fu regolato da un decreto dei Riformatori dello Studio di Padova del 19 marzo 1562 che istituì una procedura multipla per la censura preventiva. In osservanza di tale procedura l'autore presentava il manoscritto all'inquisitore, o a un suo vicario, che lo leggeva con attenzione alle enunciazioni dottrinali e morali; successivamente il manoscritto doveva essere esaminato da un pubblico lettore che era attento al contenuto politico; infine dal segretario ducale che accertava la presenza o meno di offese a sovrani amici. Conseguite le tre fedeli che nel manoscritto non vi era «cosa alcuna contro la Religione, né contra Principi, né contra li buoni costumi» l'autore riceveva l'approvazione dei Riformatori da consegnare ai Capi del Consiglio dei Dieci che a loro volta concedevano l'*imprimatur*. In mancanza di una fede non sarebbe stato possibile «stampar qualsivoglia cosa»¹⁵.

Nonostante il provvedimento dei Riformatori capitava che i compositori nelle tipografie correggessero gli errori «per trascorso di penna» e facessero altri interventi «per far maggior ornamento, et perfettione». Il pericolo era che potessero anche «mutar, o aggiungere cosa» che alterasse la sostanza delle opere e così «farle diventar cattive mescolandovi specialmente qualche passo contra la religione». Per evitare tali inconvenienti il 28 giugno 1569 intervenne il Consiglio dei Dieci che approvò la parte che obbligava coloro che volevano dare alle stampe una nuova opera di farne due copie prima di ottenere la licenza di stampa: una «da esser riveduta iuxta la forma delle leggi, et ordini nostri per portarla poi alla stampa»; e l'altra «da esser consignata ligata nell'ufficio delli Riformatori» per verificare se dopo la stampa erano state fatte modifiche o aggiunte. Bisognava avvertire il compositore, o chi presentava l'opera, di «far stampar il libro con niuna alteratione» e se il compositore avesse giudicato necessario un intervento sul testo, non avrebbe potuto farlo prima dell'approvazione di uno dei riformatori; diversamente sarebbe incorso nella multa di 100 ducati da dividersi metà al denunciante segreto e metà all'Arsenale. Inoltre il caso sarebbe stato segnalato ai Provveditori contro la Bestemmia che in base alla gra-

via avrebbero potuto aumentare la pena¹⁶.

Non essendo stato in grado di sapere di più il tribunale fu costretto a licenziare Battista Furlano e a interrogare Pietro Farri. I Farri erano stampatori affermati, originari di Rivoltella, che si erano trasferiti a Venezia nella prima metà del Cinquecento¹⁷. Pietro era figlio di Domenico, il più famoso della dinastia, da cui ereditò l'attività. Considerando la situazione che la città lagunare stava vivendo, quella volta, forse, non si sarebbe mai aspettato di essere convocato per alcuni fogli di preghiera.

La peste serpeggiava tra le calli già da giugno. Secondo una versione divulgata all'epoca, e tramandata con ricchezza di particolari, il 25 giugno del 1575 Lucia, figlia di Giacomo Cadorino, e il suo amante Matteo Farcinatore, da un villaggio nei pressi di Trento si recarono in casa di tale Vincenzo Franceschi in contrà San Marziale a Venezia. Il montanaro andava a trovare una sorella, ma appena giunto morì, «et poco dopo la sorella, et altri di casa». Siccome i Franceschi avevano merci «di grandissima valuta», affinché non gli fossero bruciate dai signori della Sanità, le «mandarono et da amici, et da parenti, et da alcune Monache, con pensiero però (come è da credere) che dette robbe non fossero infette. Con la qual occasione morirono [...] diverse persone, et massime di quelle povere Monache del Santissimo Sepolcro»¹⁸.

La tragedia della peste diede rinnovato impulso alla trattatistica medica, ai proclami e alle cronache. Basti ricordare il *De pestilentia* (1577) di Girolamo Mercuriale stampato da Paolo Meietti; il *Discorso di peste* (1576) di Andrea Gratiolo stampato da Girolamo Polo

16. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 29, cc. 30-30v: parte 28 giugno 1569; inoltre cfr. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 213-214 e 413-414; SEVERINO BERTINI, *Il gobbo maledetto che vendeva libri proibiti*, «Misinta», anno XXV, n. 50, dicembre 2018, pp. 55-66.

17. Cfr. il *colophon* in JACQUES LEFÈVRE D'ETAPLES, *Le contemplationi deuote di Iacobo Fabro, nouamente di latino in uolgare tradotte. Dello amore diuino. Della Vergine Maria. Della uera patientia. Del continuo conflitto della carne & dell'anima. Della perdita innocentia. Della morte*, [Venezia], all'insegna de s. Hieronymo, 1541 (In Venetia, per Giouanni de Farri & fratelli da Rioultella, ad instantia di Giouanni dalla Chiesa pauese, nel anno 1541 del mese di aprile) (*Edit 16*, CNCE 39051). Sull'importanza di questo libro nel contribuire a introdurre l'evangelismo francese nella cultura italiana pretridentina cfr. M. FIRPO e G. ALONGE, *Il Beneficio di Cristo e l'eresia italiana del '500*, pp. 78-79.

18. ALESSANDRO CANOBBIO, *Il successo della peste occorsa in Padoua l'anno MDLXXVI. Scritta, et veduta per Alessandro Canobbio*, in Venetia, appresso Paolo Megietti libraro in Padoua, 1577, p. 4 (*Edit 16*, CNCE 8910). La matrice trentina dell'epidemia non esclude altri focolai di origine orientale: i rapporti commerciali col mondo ottomano, caratterizzato dalle quasi inesistenti misure igieniche e profilattiche, erano ideali per la trasmissione del bacillo (cfr. PAOLO PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1978, p. 16; SEVERINO BERTINI, *La peste del 1576-1577 a Lonato e l'affare del medico condotto*, «Misinta», anno XXVII, n. 54, dicembre 2020, pp. 37-59).

15. HORATIO F. BROWN, *The Venetian Printing Press. An Historical Study*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1891, pp. 213-214 e P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 213-214.

originario di Soprazocco; la *Brevis quaedam defensio* (1576) di Francesco Stabile stampata da Grazioso Percacino, originario della Riviera di Salò; *Il successo della peste occorsa in Padova* (1577) di Alessandro Canobbio sempre per i tipi Percacino; il proclama *Modi et ordini che s'hanno da tener in sborar ogni sorte di robbe infette* (1576) dei Provveditori alla Sanità stampati da Domenico Farri; *Sullo sboro delle robbe infette* (1576) sempre dei Provveditori alla Sanità e sempre per i tipi Farri così come il proclama *In materia di robe rubate infette* (1577)¹⁹. (Figura 5)

Se si eccettuano le disposizioni sui lazzaretti, sul confinamento dei malati, sulle misure igieniche e sulla sboratura i risultati erano pressoché nulli²⁰. Le preghiere non avevano controindicazioni, anzi si pensava avessero virtù terapeutiche efficaci. Il medico Bartolomeo Arnigio scriveva: «Il divino rimedio et più forte et verace è il supplicar a Dio con le lacrime del cuore la remission de' nostri peccati, et l'essercitio de' Sagramenti importanti di S. Chiesa [...]. Vestansi di Cilicio i peccatori a guisa di Niniviti, et con digiuni, orationi, et limosine cerchino di mitigar il furor divino»²¹.

Al cospetto dell'inquisitore Pietro Farri non fu particolarmente reticente. Esibito davanti ai suoi occhi un foglio con le preghiere incriminate confessò di essere

stato lui ad averlo stampato. Disse di averlo stampato senza licenza perché le preghiere erano già state stampate altre volte e in quell'istante, a conferma delle sue dichiarazioni, mostrò un logoro libercolo e un foglio da cui aveva estratto le orazioni che aveva stampato: le orazioni erano conosciute, circolavano da tempo e Farri le aveva a casa sua. «Io le ho stampate ad instantia di certe gentildone, et non per venderle» disse. Aveva stampato circa un centinaio di copie di cui gliene erano rimaste ancora venticinque. Ne consegnò un certo numero a Iseppo Mantelli e a Battista Zotto che a loro volta le vendettero rispettivamente sul ponte del Rialto e «alla porta del Palazzo».

Il tribunale aveva le informazioni che cercava e non volle continuare nell'interrogatorio. Ammonì Pietro Farri di non stampare più in futuro dette orazioni e di consegnare al Sant'Uffizio tutte le copie che teneva in casa e quelle che sarebbe riuscito a recuperare dalle persone a cui erano state vendute. Per maggior sicurezza il 15 novembre uscì un proclama con cui si ordinava il sequestro delle preghiere, si informava la città lagunare dell'ammonizione inflitta all'imputato e della diffida a continuare lo smercio²². (Figura 6)

Il *libercululus* nelle mani dell'inquisitore era stato stampato nel lontano 1557 dallo stampatore lonatese



5. *Discorso di peste* di Andrea Gratiolo stampato da Girolamo Polo nel 1576.



6. Preghiere superstiziose stampate da Pietro Farri nel 1575.

19. Venezia e la peste. 1348-1797, Comune di Venezia, Assessorato alla cultura e belle arti, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 127 ssg.

20. Sul sistema sanitario rimandiamo a IVONE CACCIAVILLANI, *La sanità pubblica nell'ordinamento veneziano*, Padova, ARPAV, 2010.

21. BARTOLOMEO ARNIGIO, *Thesoro de' rimedi preservativi dalla peste*, Brescia, Cooperativa esercenti farmacia di Brescia, 1990, pp. 14 e 16. Per il cappuccino Mattia Bellintani la peste «è flagello di Dio, il quale non vuole che se gli trovi rimedio se non con l'orazione, digiuno ed elemosina» e per contrastarlo è opportuno «che almeno tre volte al giorno si facciano orazioni, dicendo le

lettanie o altre orazioni» (MATTIA BELLINTANI, *Dialogo della peste*, a cura di Ermanno Paccagnini, note di Carla Baroni, Milano, Libri Scheiwiller, 2001, pp. 174 e 105).

22. Un sunto del proclama in Venezia e la peste, p. 137.

leggendo troverai notato ingentilito da una silografia posta sotto che ritrae la Madonna in trono che allatta Gesù bambino.

Nel 1557 la peste a Venezia aveva già esaurito la sua spinta propulsiva iniziata nel 1555 e continuata nel 1556. Fu relativamente mite ma suscitò un profondo interesse tra i medici. Apparvero trattati di diversi professori di Padova tra cui Bassiano Landi, Francesco Frigimelica, Ludovico Pasini, Bernardino Tomitano e del medico veneziano Nicolò Massa²³. Fu anche l'occasione per la pubblicazione di libretti devozionali che di lì a poco furono bersaglio degli strali di papa Paolo IV. (Figura 7) L'Indice paolino del 1559, ed in particolare l'*Instructio circa Indicem librorum prohibitorum* ad esso allegata, individuò l'origine dell'uso superstizioso delle orazioni nelle rubriche poste all'inizio delle orazioni stesse che attribuivano all'atto della recita virtù taumaturgiche. Un esempio chiaro nel libricino è la rubrica che precede una preghiera a santa Marta: «Chi dirà questo versetto con pura fede, et bona devotione, sarà liberato da ogni mal pestifero, et da morte subitanea»²⁴. Precedono le litanie della Madonna, tre orazioni alla Madonna, una a san Rocco, a san Sebastiano, a san Cristoforo. Pietro Farri riprese dal libricino l'orazione a san Rocco e a santa Marta, mentre dal foglietto un'orazione alla Madonna in latino, con traduzione in volgare, preceduta da «Questo è quel gran segreto da esser sicuro a tempo di peste».

L'interesse bibliologico del libricino, un fascicolo composto da 4 bifogli (8 carte o 16 pagine) con segnatura AA, è legato al fatto che per i repertori è un'edizione fantasma. Il formato di questo *quaternione*, o quaderno, è in sedicesimo (160x105 mm), è stampato in carattere romano (R90)²⁵ con uno specchio di stam-

pa pari a 122x75 mm. Sgualcito dall'uso, la carta AA⁸ presenta un'estesa perdita di supporto cartaceo ma non tale da pregiudicare sul verso la lettura del nome dello stampatore, Francesco Rampazetto, e la data di impressione 1557. Stampato su carta mediocre e con inchiostro scadente, era destinato a passare di mano in mano e a concludere la sua esistenza precocemente per l'usura. Se consideriamo anche i sequestri dell'Inquisizione è possibile capire perché non sia registrato in nessuno dei principali repertori, ma la documentazione conservata nel fondo *Savi all'Eresia*, presso l'Archivio di Stato di Venezia, ha contribuito a svelare l'arcano dell'apparente scomparsa²⁶. (Figura 8 e Figura 9)

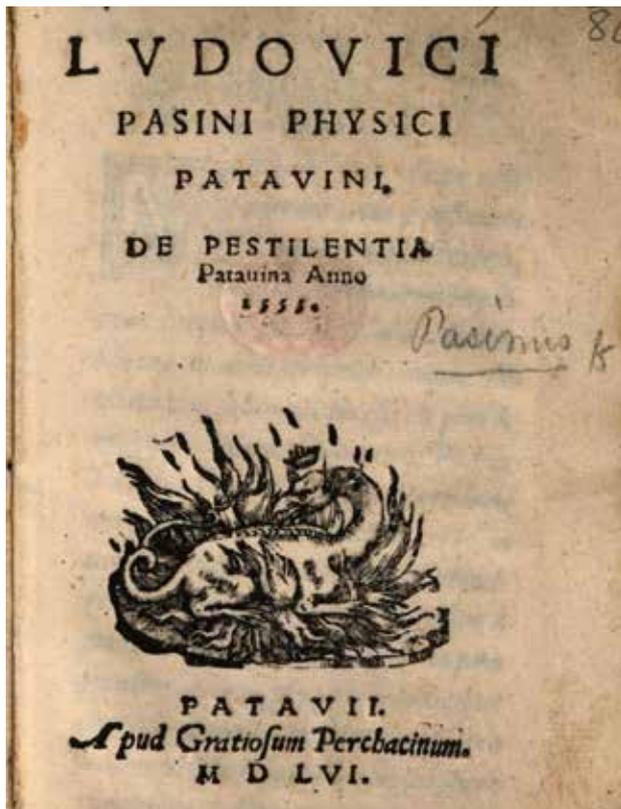
23. BASSIANO LANDI, *De origine et causa pestis Patauinae, anni MDLV*, Venetiis, apud Balthassarem Constantinum ad signum Diui Georgij, 1555 (Venetijs, Ioan. Gryphius excudebat, 1555) (Edit 16, CNCE 25183); FRANCESCO FRIGIMELICA, *Consiglio sopra la pestilentia qui in Padoa dell'anno MDLV dell'eccellentiss. m. Francesco Frigimelega, fatto a richiesta di questi illustrissimi signori, e di questa alma citta*, In Padoa, per Gratosio Perchacino, 1555 (Edit 16, CNCE 19909); LUDOVICO PASINI, *Ludovici Pasini physici Patauini, De pestilentia Patauina anno 1555*, Patauii, apud Gratosum Perchacinum, 1556 (Edit 16, CNCE 57964); BERNARDINO TOMITANO, *Consiglio de l'eccell. m. Bernardino Tomitano sopra la peste di Vinetia l'anno MDLVI*, In Padoua, appresso Gratosio Perchacino, 1556 (Edit 16, CNCE 52268); NICCOLÒ MASSA, *Ragionamento dello eccellentiss. m. Nicolò Massa. Sopra le infermità che vengono dall'aere pestilentielle del presente anno MDLV*, In Venetia, all'insegna della Stella, 1556 (In Venetia, per Giouan Griffio, ad instantia di Giordan Ziletti, 1556) (Edit 16, CNCE 40853). Cfr. *Venezia e la peste*, p. 25.

24. G. CARVALE, *L'orazione proibita*, pp. 64-65.

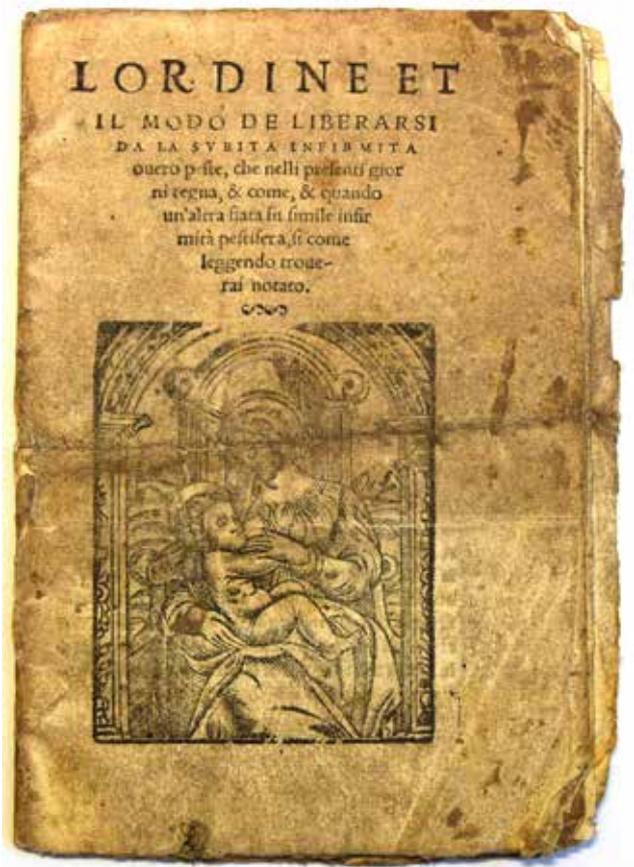
25. I caratteri principali sono indicati con lo schema R = romano o tondo, I = italico o corsivo, G = gotico. Per i caratteri verrà sempre data la misura in mm di 20 righe a partire dall'asta ascendente della prima all'asta ascendente della ventunesima, con una tolleranza di 1 mm. Per la dedica a Pio IV dell'edizione del 1564 è stato utilizzato un corsivo I=118; per la dedica a Guglielmo Gonzaga un

corsivo I=133. Le misurazioni sono state condotte sugli esemplari conservati presso la biblioteca *Queriniiana*: sull'edizione del 1564 di XXVIII+392 carte e sull'edizione del 1578 di XXIV+392 carte. Quest'ultima mancante della dedica a Paolo III del Vellutello, dell'avviso ai lettori del Vellutello e della *Vita, et costumi del poeta* sempre del Vellutello.

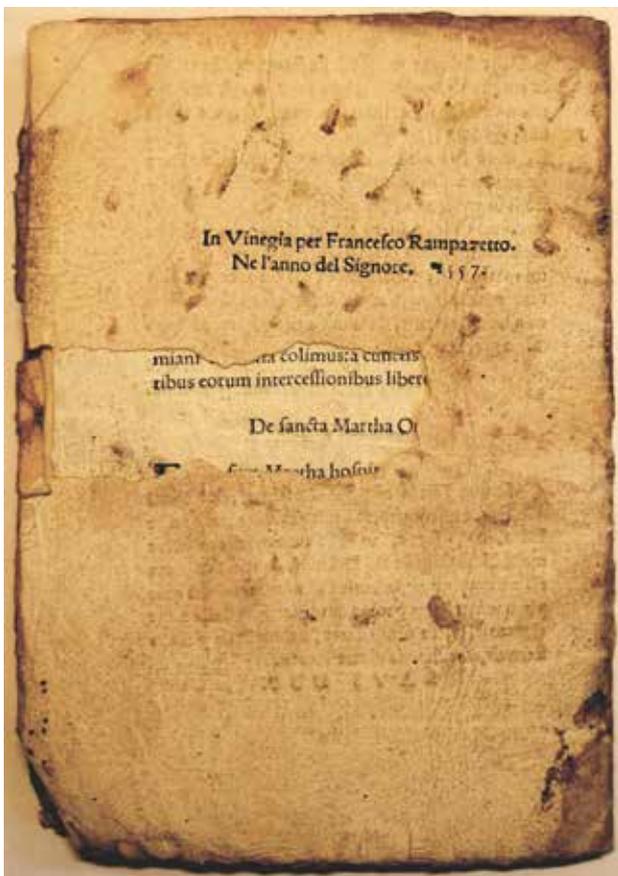
26. Un caso simile di sequestro, con conseguente mancata registrazione nei repertori, si verificò nel 1588 per la *Vita di San Massimo* stampata da Giovanni Antonio Rampazetto. Episodio trattato da 3^a e 5^a LICEO SCIENTIFICO «G. PERLASCA» DI IDRO, *Libri proibiti. Uno stampatore lonatese nelle mani dell'Inquisizione*, a cura di Severino Bertini, «Misinta», anno XXIII, n. 46, dicembre 2016, pp. 25-30 e più recentemente da GIANCARLO PETRELLA, «*Observare debeant decretum in materia imprimendorum librorum*». Un'edizione sconosciuta della *Vita di s. Massimo* e un episodio di micro-editoria nella Venezia del Cinquecento», in *Scaffali come segmenti di storia. Studi in onore di Vincenzo Trombetta*, a cura di Rosa Parlavacchia e Paola Zito, Roma, Edizioni Quasar, 2020, pp. 39-47.



7. *De pestilentia* di Ludovico Pasini stampata da Grazioso Percacino nel 1556.



8. Carta AA1r del quaderno di orazioni stampato da Francesco Rampazetto nel 1557.



9. Carta AA8v del quaderno di orazioni stampato da Francesco Rampazetto nel 1557.

DOCUMENTO

Alcune considerazioni sui criteri adottati per la trascrizione

Il fascicolo processuale a carico di Pietro Farri è conservato nel fondo *Savi all'Eresia*, busta 39, presso l'Archivio di Stato di Venezia. Per la sua trascrizione è stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei punti dove c'era la necessità di rendere il significato più chiaro. Le maiuscole, di cui non si è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona, per i luoghi e per le magistrature; ma sono state eliminate per i titoli onorifici, per i giorni e i mesi dell'anno. Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno. Le lettere *u* e la *v* sono state distinte secondo l'uso moderno e la *e* cedigliata, in base alle occorrenze, è stata resa con i dittonghi *ae* e *oe*. Il corsivo è stato utilizzato per le espressioni in latino mentre le lacune dovute all'impossibilità di leggere al meglio il testo originale sono state segnalate con puntini di sospensione tra parentesi quadre [...].

Die martis 15 mensis novembris 1575.

Assistentibus clarissimis dominis Thoma Contareno procuratore et Dominico Duodo.

Coram Sacro Tribunali dominus commissarius presentavit in Sancto Officio quasdam orationes impressas superstitionosa quedam continentis contra pestem inventas lucri tantum causa prout ex eius lectione apparebat, quas vendebat Baptista Furlanus, venditor librorum apud portam Palatii Sancti Marci et vendi faciebat per Paulum Laurum habitantem in paroecia Sancti Martini in domo magnifici domini Hieronymi Contareni cui Baptiste prefatus [...] dominus commissarius commisit ut hoc mane se presentaret in Sancto Officio.

Qui Baptista pro obedientia comparvit et examinatus dixit: «Io ho havuto dette orationi che mi mostrate da mastro Pietro de Faris stampador, che sta a S. Antonin apresso la gesia di greci». Interrogatus dixit: «El me ne portò un quinterno, et io l'ho dato ad uno che ha nome Paulo fu fio de Pietro Lauro acciò el le vendesse a un bezzo l'una». Ei dictum: «Questo Paulo vi hallo domandato con che licentia le erano state stampate?». Respondit: «El mi domandò, et io li respondi non credo che se stamparia senza licentia». Ei dictum: «Li havevi ditto a questo Paulo che havevi licentia dall'inquisitor?». Respondit: «Non ghe ho ditto questo, né de inquisitor, né de altro».

Ei dictum: «Non ne havete più de queste?». Respondit: «Signor no. El me ne portò 25 fogli».

Ei dictum: «Con che licentia le havete vendute voi?». Respondit: «El stampador me le dete et mi credo che chi stampa stampi con licentia et che quando el stampador me porti cose stampade da vender, credo che l'habbi habuto

licentia».

Ei dictum: «Sapete voi chi l'habbia composta?». Respondit: «Signor no».

Ei dictum: «Havete voi detto ad alcuno che havevi licentia de far venderle?». Respondit: «Signor non l'ho ditto, nol posso haver ditto perché non ho tolto licentia».

Vocatus comparuit in [...] ser Petrus de Faris filius ser Dominici impressor in paroecia S. Antonini. Interrogatus fuit se ha stampato le orationi soprascripte a lui mostrateli. Respondit: «Signor sì».

Interrogatus da chi le ha havute, et chi le ha composte respondit: «Io le haveva impresse in casa».

Interrogatus da chi ha havuto licentia de imprimerla respondit: «Io non ho havuto altra licentia ma l'ho stampata perché è stata stampata altre volte».

Ex tunc exhibuit unum liberculum, necnon unum folium impressos in quibus inter alia reperiuntur impressae orationes prefatae et ex ipsis duobus libro et folio fabricavit orationes prefatas subdens ex se: «Io le ho stampate ad instantia di certe gentildone, et non per venderle, se non da cento, et me ne sono rimaste da 25».

Interrogatus a chi ne havete dato a vender respondit: «Ne ho dato a Isepo Manteli vende sul ponte da Rialto, et a Battista Zotto vende alla porta del Palazzo». Dicens interrogatus: «Ad Isepo ne ho dato un quinterno, et a mastro Battista manco de un quinterno».

Tunc fuit commissum predicto Petro ut abstineat in futurum ab imprimendo dictas orationes et presentet quas habet domi in Sancto Officio et procuret omni studio recuperare eas quas vendidit et donavit et similiter deferat ut supra.

LA CONFRATERNITA DI SAN ROCCO DI TRAVAGLIATO

CESARE BERTULLI
Socio Misinta

La Confraternita di San Rocco di Travagliato è stata costituita il 19 Marzo 1764 con atti del notaio di Travagliato Domenico Alberti - di cui proponiamo la trascrizione (Filza 12319) - e con la presenza di 14 fondatori previa autorizzazione del Senato Veneto del 29 Dicembre 1763. (Ricordiamo che Venezia oltre che capitale della Serenissima Repubblica era ed è anche il centro mondiale più importante del culto di questo Santo con la Schola Grande di San Rocco fondata nel 1478). Tra le varie Confraternite religiose del Comune è la più recente preceduta da quella del Suffragio (seicentesca), ma soprattutto da quella dei Disciplini di origine medioevale, ma riconosciuta da San Carlo Borromeo nel 1580, che disponeva di una propria chiesa ancora esistente (seppur dedicata attualmente alla Madonna di Lourdes) dove, tra l'altro, si riuniva già all'inizio del Cinquecento l'assemblea dei Capi Famiglia Antichi Originari costituiti in Vicinia.

A Travagliato, per la verità, già esisteva una piccola e antica chiesa campestre dedicata al santo già citata negli atti delle visite pastorali del Vescovo di Brescia Domenico Bollani, chiesa che nel 1565 aveva un Rettore (Pietro Verdure da Travagliato) e lo ebbe sino al 1788 (Giacomo Bonati da Padova).

Le confraternite religiose sono oggi considerate dal Diritto Canonico (canone 298 e seguenti) associazioni pubbliche di fedeli con il fine di promuovere l'attività di culto, quella caritativa e altre sia di carattere culturale che sociale. Nei secoli passati ne avevano, come i singoli altari, un'altra importantissima grazie alla possibilità, essendo titolari di proprietà e di fondi liquidi, di stipulare contratti di censo regolati dalla "Constitutio super forma creandi census" emanata da Papa Pio V nel 1568" che, di fatto, rese legale il prestito a interesse altrimenti vietato dalla Chiesa. Il censo era in sostanza un prestito assistito da garanzia reale (al tasso del 5%) e chiese, altari e confraternite svolgevano il ruolo di banca aiutando quindi anche il progresso economico delle comunità.

I membri della confraternita disponevano di un proprio luogo di sepoltura situato nella chiesa di S. Antonio (o dei Morti) adiacente la Parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo; la botola dove venivano calati i defunti è ancora visibile ed i resti dei defunti non sono stati rimossi.

Come accaduto per tante istituzioni religiose la calata in Italia di Napoleone Bonaparte determinò lo scioglimento della confraternita anche se il culto di questo Santo è ancora molto vivo.

LA FONDAZIONE

Adi 19 Marzo 1764

Convocatisi l'infrastritti abitanti del Comun di Travaiato, Territorio Bresciano, nella Chiesa di San Rocco di detta Terra per l'erezion della Confraternita sotto il patrocinio di ditto Santo atteso il decreto permissivo dell'Ecc.mo Senato del di 29 Dicembre 1763, nella qual convocazione sono intervenuti:

Silvestro Raccagno, Pietro Ghidone q. Antonio, Giuseppe Buratto, Ciro Pasquale, Vincenzo Zugno, Giulio Bazarro, Giovan Battista Ghidino, Giacomo Camozzi, Bernardo Martinengo, Angelo Cattanio, Giuseppe Colosio q. Orazio, Paolo Binetto, Antonio Ghidone, Giacomo Zugno

ai quali furono dette da me nodaro infrascritto le seguenti Regole ovvero Costituzioni da osservarsi dai Fratelli della suddetta Compagnia estratte dalle Regole le quali osservano l'altre Confraternite e massime quelle di Roma e sono le seguenti e cioè:

Cap. 1° Del modo di essere ammessi li Confratelli

Quello di più importante si ricerca nella formazione ed

ampliamento d'una spiritual radunanza è l'ammettere nella medesima persone esemplari e rigettar le scandalose mentre si come collesempio la rendano ben costrutta, così come vizi l'atterrano e la distruggono. Per ovviar un sì deplorativo danno dovranno non solo li Fratelli tutti starsene ben avvertiti nell'accettar alcuno in detta Compagnia, esaminando prima i costumi e le opere ed il Governatore che per tempora sarà doverà essere molto cauto nel conceder la licenza per l'introduzione nell'Oratorio per far il noviziato.

Doverà dunque chi desidera essere ammesso in questa Congregazione sotto il patrocinio di S.Rocco ricorrere al Governatore, il quale informatosi dei costumi di quello che desidererà essere ammesso, dopo essere stato da Esso o da uno delli due Sindici esaminato intorno a tal suo desiderio, ricercando chi l'ha mosso a questo, se si sente disposto il levarsi la mattina per tempo e venir all'ubbidienza de Superiori ed osservar le regole di ditta Compagnia esattamente, alle quali dimande se si scopre prontissimo, il Governatore farà correre la ballottazione nella Consulta quale con due terzi del numero delle balle in favore si intenda accettato per novizio ne doversi tal Novizio essere accettato per Fratello se prima non avrà scorso almeno mesi 4 di Noviziato, quali adempiti con buona edificazione e presa che avrà il Governatore dalli Maestri de Novizi buona informazione, dia ordine per quel giorno che a lui parerà, far correre la di lui ballottazione per la quale col maggior numero della metà dei voti in favore s'intenda accettato per Fratello.

Le mogli de Fratelli ammessi s'intenderanno, se vogliono, senz'altro Sorelle della Compagnia.

Li religiosi ed altre persone di grado possono solo dal Governatore e dalli due Sindici essere ammessi per Fratelli anzi questi doveranno essere invitati a farsi membri della Compagnia.

Dell'Abito de Fratelli Cap. 2°

L'Abito col quale dovrà ogni Fratello essere vestito nelle Fonzioni pubbliche della Congregazione doverà essere di tela verde quale arrivi de sotto il genocchio e cinto attorno con un cordone di refe verde con le mazze e col rocchetto di curame nero che arrivi sino al gombito con la Santa Effigie del nostro Santo, ed il bordone.

Al Governatore, che per tempora sarà, tenga in mano un Bordone di più in altezza di quello (che) sarà de Fratelli sopra del quale vi sii una croce in dimostrazione del Grado che tiene e questo si farà fare a spese della Compagnia.

Di quello sarà tenuto osservare ogni Fratello - Cap. 3°

1. Sia ognuno tenuto venir la mattina per tempo all'ora che secondo i tempi di tutto l'anno s'attrova nella tavoletta descritto all'Oratorio ogni Festa di Precetto e votiva della Comunità non tanto per onorar S.D. ma quanto per lodare la B.V. Maria recitando devotamente il suo Ufficio con la commemorazione del nostro Santo e Santi Protettori, e delle Feste Correnti perciò tutti doveranno provedersi dell'Ufficio a stampa che viene usato anche dalli Confratelli della

città di Brescia. Quelli Fratelli poi che veniranno dopo l'Inno del Mattutino siano tenuti sborsar un soldo in pena della loro tardanza e quelli che mancaranno di venire doveranno per ogni mattina che mancano sborsarne due. Per aver notizia si delli mancanti come delli negligenti doveranno li Sindici tener nota del nome e cognome di quello che mancherà come di quello che capitarà tardi per essere registrato con libro che chiamarasi Libro delle Ponte..

2. Ciaschuna Prima Domenica del mese come anche nel giorno del Santissimo Natale di nostro Signore, Pasqua di Resurrezione, Pentecoste e festività dei SS. Pietro e Paolo e nella festività del glorioso nostro Santo Protettore Rocco doverà ciaschuno Fratello comunicarsi.

3. Ciaschuna Domenica del mese si reciti nell'Oratorio l'Ufficio dei Morti per le anime de Fratelli defunti.

4. Venendo alcun Fratello la mattina avanti l'Ufficio chiedendo d'esser dispensato, sia in libertà del Governatore ovvero di chi resiederà in suo luogo il dispensarlo.

5. Ogni Domenica di Quaresima il dopo pranzo celebrati che siano li Divini Uffici nella Parrocchiale sia obbligato ogni Fratello venir all'Oratorio per recitar li sette Salmi Penitenziali e, mancando, doversi pagar un soldo per cadauna volta che mancherà.

6. Sia ciaschun sollecito alla Dottrina Cristiana ed altre opere di pietà per portar a sé merito ed al prosimo giovamento.

7. Ogni volta che si recita l'Ufficio doverà ogni uno mettersi la veste; potrà perciò anco a piacere del Governatore o di chi resiederà in suo luogo essere da ciò licenziato.

8. Sia ogni uno tenuto ubidir li Maestri de Novizi in quello che da essi sarà comandato circa le cerimonie, esercizi spirituali e recitazione del Divino Ufficio ne alcuno debba a loro replicare particolarmente in ditto tempo, ma se il Maestro errasse in quella cosa potrà con debita modestia avvertirla al medesimo ovvero al Governatore.

9. Ogni giorno si debba pregare il Signore per i bisogni di Santa Chiesa, per il Sommo Pontefice, per i Superiori spirituali e temporali, per l'estirpazione dell'eresia, per l'esaltazione di Santa Madre Chiesa, per il progresso della nostra Compagnia e benefattori di essa, vivi e morti, ascoltando divotamente la Santa messa e facendo altre opere pie.

10. Che resti proibito ricever per Fratelli in questa Compagnia Persone che potessero con l'esibizione di qualche elemosina essere esclusi dalle fonzioni pubbliche e private eccettuati quelli descritti nel Cap. 1°

Cap. 4° Delle Penitenze e Castighi per li Trasgressori

1. Se mai avvenisse che alcuno di questa Confraternita cadesse in tal reprobità di costumi che ne per ammonizioni,

ne per correzione di qual si voglia sorte volesse emendar-
si portando cativo nome, portando inimicizia palese per
alcuno ovvero attendesse a pratiche vergognose, ricasasse
d'ubbedire, mostrasse renitenza alla Regola e Costituzioni
di questa dopo essere stato tre volte caritevolmente ammo-
nito sii cancellato osservando però quello (che) sta scritto
nel Cap. delle cose riservate alla Congregazione Generale.

2. Chi farà debito con la Compagnia per qual si voglia
somma e per qualunque conto dopo scorsi due mesi dalla
creazione delli Officii non avendo interamente saldato sii
cancellato osservando come supra.

3. Chi senza legitima causa d'esser aprovata dal Gover-
natore tralascierà la Comunione da farsi il giorno di San
Rocco sii cancellato osservando come supra.

4. Chi de Fratelli cometerà delitto grave con scandalo
overo porterà nell'Oratorio armi offensive di qual si voglia
sorte sii cancellato osservando come supra.

5. Quello che subornasse, o seminasse zizanie risse o o
chi per la prima volta sii privato della voce attiva e passiva
per un anno, restando sospeso da qual si voglia ufficio nel
quale s'attrovasse posto e per la seconda volta sii cancellato
osservando come supra.

6. Chi essercitasse qualche arte o officio non onorato o
ignominioso, se ammonito non abbandonerà tale arte o of-
ficio sia cancellato senza alcuna ammonissione osservando
come supra

8. Chi ricuserà di far le penitenze che li veniranno im-
poste dal Governatore sii cancellato. In caso poi che non
potesse in quella medesima Festa adempiere al comando,
fatta conoscere l'impotenza sua gli sii fatta la carità di ri-
metterla ad un' altra Festa che gli verrà destinata dal Go-
vernatore.

9. Se alcun Fratello della Consulta Speciale sarà scoper-
to aver palesato ad alcuno fuori dalla Consulta quello che
si è discorso sii cancellato e per sin il Governatore stesso
non essendo decente che le cose discorse in Consulta per
beneficio della Compagnia venghino con pregiudizio della
medesima ad esser palese.

Cap. 5° Di quello che deve farsi nelle pubbliche e pri- vate Fonzioni

1. Ogni Fratello nell'entrar nell'Oratorio proferisca con
voce accomodata né troppo alta né troppo bassa PAX VO-
BIS e subito ingenuchiato farà orazione né si levi sin quan-
do sentirà il campanello con che gli sarà data la licenza, e
levato chiederà licenza dal Governatore di tralasciar l'uso
della veste.

2. Nel tempo che si recita l'Officio doverà osservarsi una
esemplare modestia ed exterior raccoglimento. Nelle Con-
gregazioni sì speciali come generali un divoto silenzio, e

bisognando ad alcuno di parlare ne chiederà prima licenza
al Governatore col dire benedicite e questo nel concederla
dica Deus.

3. Occorrendo che ad alcuno dei Fratelli dovesse in oc-
casione di infirmità portarsi il S.mo Sacramento doveranno
due de Fratelli, che saranno dal Governatore destinati, ri-
trovarsi a casa dell'infermo vestiti in abito della Compagnia
per tempo e mentre si vicinerà il SS. Sacramento anderanno
con lumi accesi comperati a spese della Compagnia a rice-
verlo su la porta della casa e finita la comunione, se sarà di
ritorno il sacerdote col Sacramento alla chiesa lo accompa-
gneranno fin al limitare della porta di ditta casa.

4. All'Orazione delle 40 Ore, che si faranno nella Chie-
sa Parrocchiale, doveranno ogni anno i Fratelli ritrovarsi
nell'Oratorio all'ora destinata per portarsi poi processional-
mente a due a due vestiti dell'abito in ditta Parrocchiale per
starne nell'ora che sarà destinata.

Le quali Regole e Costituzioni furono per via di balota-
zione accettate e approvate a tutti voti.

De quibus omnibus rogatus sum ego Dominicus Alber-
tus notarius

LE REGOLE:

Adi 19 Marzo 1764

Convocatis l'infrascritti abitanti del Comun di Travaia-
to, Territorio Bresciano, nella Chiesa di San Rocco di detta
Terra per l'erezion della Confraternita sotto il patrocinio di
ditto Santo atteso il decreto permissivo dell'Ecc.mo Senato
del di 29 Dicembre 1763, nella qual convocazione sono in-
tervenuti:

Silvestro Raccagno, Pietro Ghidone q. Antonio, Giusep-
pe Burato, Siro Pasquale, Vincenzo Zugno, Giulio Bazar-
do, Giovan Battista Ghidino, Giacomo Camozzi, Bernardo
Martinengo, Angelo Cattanio, Giuseppe Colosio q. Orazio,
Paolo Binetto, Antonio Ghidone, Giacomo Zugno,

ai quali fu esposto richiedersi per la conservazione e
buon governo della Compagnia di cui si ha avuto permis-
sione alcun capo e ministri ai quali si presti la dovuta ub-
bedienza con li capitoli che rassegnar si vogliono all'Ecc.
mo Senato essecutivamente a quanto prescrive il Decreto
suddetto e quando questi venghino dalla predetta Autorità
aprovati, che umilissimamente si implora, doverà la Com-
pagnia in conformità di quelli essere governata e si stabili-
sce però che sii come segue:

un Governatore
un Sostituto
un cancelliere
due Sindici
un Depositario
4 Consiglieri

Adi 29 Marzo 1764

Conoscasi: l'inter abitudine del Commun di Franciato Territ: Bresciano nella Chiesa di S. Agneo di detto
Terro per l'erezione della Confraternita sotto il Patrocinio di S. Santo atteso il Decreto permissi-
simo dell'Eu.^{mo} Senato del di 29 Febre 1763 nella qual convocazi: sono intervenuti

Silvestro Baccagno

Luigi Bidone g. l'Es.^o

Giuseppe Buratto

Ciro Laquale

Vicenzo Zugno

Giulio Barardo

Gio. B. Bidone

Giac.^{mo} Camozzi

Bernardo Martinengo

Angelo Camozzi

Giuseppe Celsio g. Orsio

Paolo Binetto

Antonio Bidone e

Giac.^{mo} Zugno

A quali furono lette da me Not.^o infra le seguenti Regole o^{ve} costituzioni da osservarsi da Fratelli
della sud.^{da} Compagnia estratte dalle Regole ~~di quella~~ ^{di questa} ~~di quella~~ ^{di questa} l'altre Confraternite e massime
quella di Roma e sono le seguenti cioè

Del modo d'esser ammessi li Confratelli.

Cap. I.

Quello di piu importante si ricerca nella formazione, ed ampliazione d'una spirituale Meditazione se l'ammettere
nella med.^{ma} Persona esemplari e rigettare le scismatiche mentre si come colt'espumio la rendono bon-
costituta, così co' vizij l'aberrano e la distruggono. Per oncia un si deplorabil danno governano non
solo li Fratelli tutti stansene ben avvertiti nell'acquetar d'esso in questo Compagnia, esaminando p.
i costumi, e le que, ed il Governatore che per tempo sarà dovuto esser subito cento nel conceder
la licenza per l'introdur: nell'Oratorio per far il noviziato.

Deverà dunque chi ho l'era d'esser ammesso in questa Compagnia sotto il Patrocinio di S. Agneo nominar al
Governatore, il quale informatosi de costumi di quello che desiderava d'esser ammesso, dopo esser stato
da esso o da uno delli due Sindici enumerato intorno a tal suo desiderio, raccomandando, chi l'ha messo
a questo, se si sente disposto di tenersi la notte per tempo a venir all'adunanza de Superiori ed
osservar le Regole di S.^{ta} Compagnia esattamente, alle quali si chiede se si sogna protetti.^{mo} il
Governatore faccia correr la ballotta: nella consultaz: quale con le due B.^e del n.^o delle ballote in
favore s'intenda accettato per Noviziato dovora poi tal Novizio esser accettato per Fratello
se p.^{mo} non averi scorso almeno Mezi quattro di Noviziato, quali s'empiti con buona edificazione
e presi che averi il Governat.^o delli Maestri de Noviz: buona informazione sia ordine per quel
giorno, che a lui parera di far correr la d. ballotta: per la quale col maggior numero
della metà di Voti in favore s'intenda accettato per Fratello.

Le mogli de Fratelli ammessi s'intenderanno, se vogliono) senz'altro socelle della Compagnia.

Li Religiosi d'altre Persone di grado passivo solo dal Governatore, e delli due Sindici esser ammessi per
Fratelli

due Maestri de Novizi
due Infermieri e
due Sagristani

l'elezion de quali si farà nel seguente modo.

Avuta che s'averà dalla Pubblica Autorità l'approvazione delli seguenti capitoli, la prima Domenica susseguente s'avisaranno tutti li confratelli per la Domenica susseguente nella quale doveranno assister tutti li annotati per Fratelli alla messa dello Spirito Santo che si farà celebrare dal cappellano solito a celebrar in questa chiesa ed ivi si faranno dovute orazioni accio da S.D.M. siano tutti illuminati e diretti nell'elezione di persone abili alle loro cariche di credito e buon esempio a tutta la Compagnia ed il dopo pranzo ridotta la Congregazione e novamente invocata la divina assistenza si porterà ciascun Fratello da quella persona che farà per all'ora farà il capo e sostenerà la figura di Governatore ed ivi faravi voce il nome di quello tanto presente quanto absente a chi parerà atto per l'ufficio di Governatore e si registrerà il nome di tutti li nominati con tanti segni per cadauno quante voci averanno avuto de quali nomi s'estrarranno quattro che averanno avuto maggior numero di voci e questi saranno ballottati. Quelli che poi averanno avuto maggior numero di voti si intenderà per Governatore ed il secondo Sostituto dovendo esser subito, da chi farà per ora le veci di cancelliere, pubblicati.

Al medesimo ordine dovrà essere tenuto nell'elezione delli altri, cioè Cancelliere, Sindici, Depositario, Consiglieri, Maestri dei Novizi, ed Infermieri e li Sagristani saranno eletti ut infra.

La prima Domenica poi di Giugno il Governatore, che eletto sarà come sopra, intimarà l'elezione per la prima Domenica di Luglio, facendo che tutti li fratelli siano avvisati, e si procederà col metodo di sopra enarrato per ogni anno a venire.

Li due Sagristani saranno eletti in questo modo cioè: tutti i nomi dei Fratelli descritti in un biletto piegato doveranno essere a sorte estratti due, quali s'intenderanno Sagristani per un anno continuo da principarsi la seconda Domenica di Luglio di cadaun anno dovendo in questo caso essere imbissolati anco quelli che fossero stati vestiti il medesimo giorno, avvertendo che come tutti averanno fatta questa carica, si faccia di novo l'imbissolazione.

Li eletti alle suddette rispettive cariche entreranno nell'ufficio loro ogni anno la seconda Domenica di Luglio e permaneranno sino la seconda Domenica di Luglio dell'anno susseguente.

Il Governatore e Sostituto che usciranno di carica quando non venghino eletti ad altre cariche restaranno Consiglieri ed in tal caso di quattro che devono essere se ne eleggeranno solamente due perché da quelli ricercar si possa particolarmente il loro parere come istrutti e pratici del governo della Compagnia non restando però li medesimi comeanco tutti li altri in carica dissobbligati da quella di Sagristano usciti che saranno di carica. Ma perché presentemente è scarso il numero di Fratelli e fin tanto che non arriveranno al numero di trenta potranno tener la carica che li verrà adossata in Consiglion ed anco quella di Sagristano

a risserva anco di Governatore e Sostituto.

Non si possa far questa nè altra congregazioni se non vi sarà concorsa almeno la metà dei Fratelli e la permissione dell'Ecc.mo Senato con la approvazione dei presenti capitoli.

Se alcuno delli eletti volesse rifiutar il carico che li verrà dato paghi libbre due di pena? e resterà privo di voce attiva e passiva per un anno cioè sino alla nova banca come anche quello che non volesse proseguir il suo ufficio sino al suo termine stii all'istessa pena e Guardiano e Sostituto possano fare l'elezione d'altri a loro modo.

Non possano essere balotati o admessi a cariche in un tempo stesso padre, figlio, zio e nepote e due fratelli.

Dell'Ufficio di Governatore

Perché più dall'esempio che dalle parole vengano al ben operare eccitati li uomini, doverà perciò il Governatore regular di maniera i suoi costumi, che da questi abbino li altri a restar non solo edificati, ma commossi anco ad imitarlo e come Padre della Compagnia onorarlo ed ubbedirlo.

Sarà dunque l'uffio suo d'invigliare circa la cura ed il governo di quella acciò cammini in pace e carità ed averà la facultà di far eseguire le Regole e Decreti provvedendo contro li negligenti e trasgressori con quella sorte di penitenze che conoscerà opportune per la qualità delli errori e delle persone.

Apparterrà ad esso e non ad altri l'introduzione di chi sii dell'Oratorio.

Sia obbligato a partecipar alla congregazione generale la cancellazione di quel Fratello che sarà seguita nella Consulta Speciale perché sia dalla Generale per via di ballottazione aprovata, e quando non sia, sia di niun valore la cancellazione fatta dalla Speciale.

Non possa proponer nelle Consulte Speciali e generali cosa alcuna che non sia stata consultata con il Sostituto e li due Sindici.

Tosto che sarà entrato nel suo ufficio procuri d'aver piena notizia dello stato della Congregazione e conservi appresso di sé una chiave della cassetta delle elemosine e di quella dei Libri e Scritture e vegga se vi siano Fratelli che abbino debito verso la Compagnia dovendo questo esortare con ogni carità al pagamento. Abbi però nonostante qual si voglia carità che a questo potesse oponere libertà di conceder tempo al pagamento con l'passenso del Sostituto e delli due Sindici.

Dell'obbligo del Sostituto

Acciò che il carico del Governatore risulti meno grave e che le cose cammino più ordinatamente sia così se si ha un sostituto quale doverà essere l'occhio aperto con il governo del luogo e aiuti non solo il Consiglio ma anco con la persona il Governatore all'essere del suo carico aiutando all'essere del suo carico consultando spesso li due sindici quello scorderà utile al progresso della Congregazione e servi all'inferiori di sprone, acciò eseguiscono il loro carico con prontezza e fervore.

Abbia cura particolare che sia soccorso alli bisogni della Congregazione.

Dell'Ufficio delli Sindici

Quindici giorni avanti la prima Domenica di Luglio abino visto tutti li conti al depositario in presenza almeno del Governatore o del Sostituto avvertendo che non li facino buone bolette che non siano sottoscritte dal Governatore o dal Sostituto e da uno d'essi Sindici, e se alla Compagnia fosse debitore di qualche somma avanti, che gli si faccia il saldo debbano far precedere l'esborso di tutto in mano del Governatore, acciò per l'ultima Domenica del mese di Giugno si possa per il Cancelliere a tutta la Compagnia far pubblicazione del medesimo saldo.

Avendo la Compagnia lite, o essendo molestata per qualsiasi sia cosa, sia il loro ufficio di difenderla, e occorrendo di far spese, sia incombenza loro coll'assenso e notizia del Governatore.

Tenghino anch'essi una chiave delle scritture, la quale doverà restare in mano di quello che di essi averà avuto il maggior numero de voti nella elezione.

Aiutino il Depositario a rascuotere se vi saranno crediti, come anche procurino altri beneficcii alla Congregazione.

Dell'Ufficio del Cancelliere

Doverà essere presente a tutte le consulte, registrare tutte le Congregazioni sia Speciali che Generali, sopra un Libro col Giorno, Mese e Anno e nome del Governatore di quel tempo con il numero de voti descrivendo nel medesimo Libro tanto chi sarà adnesso per la prova quanto accettato per Fratello.

Tenghi cura di tutti i Libri, Scritture e Inventarii, e di scrivere e rispondere all'Arciconfraternita di Roma quando questa sarà aggregata, e di raccomandarli la nostra Compagnia almeno ogni tre anni col chiederli ragguglio se vi fosse innovazione veruna circa le indulgenze.

Sia tenuto al fin del suo carico di consignar al Governatore tutte le scritture che saranno state fatte mentre esso è stato in carica, e queste ordinatamente disposte accioche con facilità si possano ritrovare e in tal carico essere confermato o rimanere a piacere della Congregazione senza far contumacia.

Dell'Ufficio del Depositario

Dovrà questo conservare fedelmente tutti li dinari che in qual si voglia modo saranno da lui riscossi ovvero consignati, ne possa di questi fare un minimo sborso senza espressa boletta sottoscritta dal Governatore o Sostituto e da uno dei Sindici estesa, e firmata dal Cancelliere, e terminata la sua carica, qual durerà solamente un anno, non possa essere confermato ma bensì eletto ad altra carica. Mancando il Cancelliere nelle Congregazioni esso supplisca in suo luogo.

Sia obbligato a tenere un libro sopra cui registri tutti li danari e crediti della Compagnia col darsi debito e all'incontro credito di quello (che) sborsarà con quale ordine ed

in quale tempo.

Quindici giorni avanti la prima Domenica di Luglio debba aver reso li conti, il Dare e l'Avere alla presenza del Governatore o Sostituto, ed almeno di un Sindaco, e ritrovandosi debitore debba subito far l'esborso al Governatore della somma quale custodirà sino alla nova elezione di altro Depositario e ne farà al novo eletto la consegna. Avvertendo che se il Depositario non adempirà a quanto di sopra sia sospeso da ogni ufficio e ogni voce per anni tre.

Dell'Ufficio delli Quattro Consiglieri

Doveranno essi tener cura di quei Fratelli, che a ciascuno di loro saranno destinati, osservando diligentemente i loro costumi, la frequenza all'Oratorio, quella ai SS.mi Sacramenti, ed osservanza della Regola, acciò possano portarne il ragguglio al Governatore.

Se sapranno che alcuno di quelli sia infermo ne daranno parte udito all'Infermieri acciò li visitino. Siano vigilanti nell'osservare se tra Fratelli vi fosse disparere di alcuna sorte nel qual caso non potendo essi provvedere, doveranno darne conto al Governatore perchè esso s'impieghi come meglio conoscerà spediente per l'unione di quelli.

Dell'Ufficio delli due Maestri de Novizi

Accettato che sarà alcuno dalla Consulta per la sua provazione doveranno avisar il medesimo per dar principio nella Festa seguente al suo Noviziato con la particolar diligenza all'Oratorio ed alla frequenza de S.mi Sacramenti.

Ammesso che sarà dalla Congregazione generalmente alcun Fratello ed avuto ch'averà dal Governatore l'avisio di quel giorno che a lui parerà di consignarli l'Abito, doveranno li Maestri avisare il medesimo perchè si preveda dell'Abito Cordone Massetta Bordone cera e Ufficio come anco di confessarsi e comunicarsi nella mattina che doverà farsi la Fonzione per l'acquisto dell'Indulgenze.

Doveranno aver cura d'insegnare secondo che sarà dal Governatore comandato ai Fratelli il far qualche mortificazione e la forma di dir la colpa.

Siano diligenti all'Oratorio osservando li costumi de Novizi acciò possano dar a suo tempo l'informazione al Governatore.

Sia loro carico distribuir le parti ai Fratelli nella recita dell'Ufficio da quali non debba alcuno rimoversi, nè sostituir altri in suo luogo, ma consignar quelle alli detti Maestri de Novizi acciò siano da loro date a chi li parerà.

Abbia con debito ordine e conveniente decoro cura di fare che tutte le cerimonie pubbliche e private di qualunque fonzione siano, ed esemplar divozione adempite, e siano pronto a correggere quelli errori che saranno fatti tanto nella pronuncia delle parole come de gesti, ed ogni Fratello che sarà corretto a essi ubbidisca.

Dell'Ufficio delli due Infermieri

Scorgendo alcun fratello infermo tosto lo visitino caritatevolmente consolandolo e prudentemente procurando

di conoscer il stato suo tanto corporale che spirituale.

Conoscendo il bisogno d'esser l'infermo soccorso d'elemosina ne diano l'avviso almeno al Governatore per poterlo soccorrere alla meglio che potrà.

Occorrendo d'esser comunicato l'aiutino a ricever degnamente il S.mo Sacramento ed assistano la famiglia in ciò che li occorresse per riceverlo degnamente nella stanza dell'infermo, e ne diino avviso al Governatore del giorno e ora che doverà essere comunicato acciò comandi li due Fratelli che adempiscano quanto prescrive la Regola della Compagnia al Capitolo 5 n. 3.

Agravandosi l'infermità col pericolo, ne portino avviso al Governatore acciò lui dia l'ordine per l'assistenza si di giorno come di notte, se occorre, e destinar le ore e le persone de Fratelli i quali usaranno amore e carità per compassione di si penoso stato, ricordandosi che sarà a loro reso l'istesso.

Non ardischino ricevere dall'infermo o da suoi di casa cosa veruna benché minima sotto pena della cancellazione, ma se l'infermo volesse dare qualcosa per gratitudine o altro siano tenuti consegnarla subito al Governatore d'essere impiegato in beneficio dell'Oratorio.

Siano essi obbligati comandar tutti li Fratelli alle Congregazioni tanto Generali quanto Speciali ogni volta che ci sarà il bisogno.

Dell'Ufficio de Sagristani

Abbino cura particolare di tutta la cera in qualsivoglia modo gli sarà consignata.

Venghino per tempo all'Oratorio per provveder a quelle cose che potessero bisognare all'Altare e per ricevere quelli ordini che dal Governatore li saranno dati.

Siano obbligati ad assistere personalmente nella festività di San Rocco e far adobare con politezza sia mai possibile la Chiesa nè possano sostituir altri senza licenza del Governatore.

Se alcuno di detti Sagristani rifiuterà la carica, paghi almeno lire 2 di peso di cera come anco nel caso che accettata, dentro il corso dell'anno la rinunciassero, e di nuovo sia imbissolato

Di quello apparterà alla Consulta

Non essendo spedito, né comodo che tutti li negozi benché siano d'importanza si rimettano sempre alla Congregazione generale per definirsi, resta fissato che la Consulta Speciale ogni qual volta vi intervengono il Governatore, il Sostituto, li due Sindici, il Depositario, li quattro Consiglieri, li due Maestri de Novizii, li due infermieri e li due Sagristani con Cancelliere abbino potestà di deffinire qual si voglia gravissimo e importantissimo negozio.

Resta inoltre stabilito abbenché non vi fossero presenti tutti li suddetti nominati ma intervenissero solamente dieci delli suddetti (ma quanti vi saranno tanto meglio sarà) che il deliberato delli sopradetti dieci sia fermo e stabile come se fosse stato fatto in piena Congregazione purché però siano stati tutti li su nominati chiamati del che si stia alla rela-

zione delli due ovvero d' uno delli Infermieri che doverà in tal caso essere notata nella deliberazione di tale Consulta. Qui non si tratti che di cose importanti perché le leggiere e ordinarie abbino ad essere terminate ed eseguite dal solo Governatore e due Sindici.

Se alcuno dovesse proponer in Consulta qualche cosa, non ardisca se prima non averà data notizia al Governatore e da lui permesso.

Dovendosi trattar d'alcuno delli Consultori, si tralasci quello o quelli d'invitare e, se vi fossero presenti, si facciano uscir dall'Oratorio.

Dovendosi introdur alcuno nell'Oratorio per far la prova, il Governatore proporerà il soggetto con le dovute informazioni, e se in questa Consulta averà due terzi di balle favorevoli s'intenda accettato il noviziato.

Se nelle balotazioni che si faranno si trovaranno pari i voti, si doverà pigliar quell'ispidiente che più piacerà al Governatore e due Sindici e se questi saranno discordi si rinoverà la balotazione.

S'accerti che tutte le deliberazioni che venissero fatte saranno nulle ed invalide quando non saranno fatte per via di ballotazione e coll'avviso di tutti i Consultori che doveranno esser tutti chiamati.

Ciascuno de Consultori tanto di Generale che di Speciale chiamato coll'avviso mancando di trovarsi presente paghi per ogni volta soldi 4 e il Governatore e i due Sindici soldi 8 per cadauno per cadauna volta che mancaranno potendo il Governatore, mandi in suo luogo il Sostituto.

Delle cose risservate alla Congregazione Generale

Compiti ch'averanno li novizi li quattro mesi della loro provazione ed avuta ch'averà il Governatore dalli Maestri de Novizii buona informazione, commanderà la Congregazione Generale alla quale, portata dal Governatore fedele testimonianza de buoni deportamenti di quello che bramarà esser accettato, doverà far correre la ballotazione nella quale s'averà maggior numero de voti in favore s'intenderà accettato.

Non si possa far spesa di più di scudi 6 veneziani senza che sia portata alla ballotazione e chi farà altrimenti doverà pagar del proprio.

Che le Cancellazioni de Fratelli siano di niun valore se non verranno aprovate dalla Generale Congregazione.

Che tutto quello (che) si farà nelle Congregazioni Speciali e Generali sia invalido quando non sarà stato fatto per niuno la ballotazione.

Se alcuno volesse proponere nelle Congregazioni si Speciali come Generali qualche cosa non ardisca proporla se prima non averà dato notizia al Governatore e da questo avuta licenza.

Di quello che si doverà fare nella morte de Confratelli

Mancando di vita alcuno de Fratelli sia accompagnato alla sepoltura da tutti in abito e se li faccia celebrare per ora messe numero tre sborsando ogni Fratello soldi cinque per costituire l'elemosina a quello o quelli de sacerdoti che cele-

braranno le dette messe, e se la Confraternità verrà in stato, si doverà accompagnare il cadavere alla sepoltura tenendo ogni uno de Fratelli una candela accesa in mano comperata a spese di ditta Confraternita, e nella Festa susseguente alla morte gli sia recitato nell'Oratorio l'Officio intero de Defonti con il strato da morto con quattro lumi accesi al detto strato.

Chi de Fratelli non interverrà a accompagnare alla sepoltura i Defonti sia tenuto consegnar l'elemosina d'una messa alli Sagristani, acciò da questi sia fatta celebrare a pro dell'anima del Defonto.

Le Sorelle poi che si faranno ascrivere a questa Confraternita siano tenute sborsar un soldo per cadauna nella morte di ciascuna Sorella per far celebrare alla Defonta tante messe quanto importarà la raccolta che verrà fatta, per il che doveranno anch'esse destinarne una o più di loro coll'assenso del nostro Governatore, quali abbino il carico di raccogliere l'elemosina e far celebrare le messe nell'Oratorio.

Ora che è seguita ad alta voce la lettura de Capitoli con quali si doverà governare questa Compagnia andarà Parte, che chi intenda accettarli ponga la sua balla in bissola bianca e chi no la ponga in bissola rossa, e così dispensate le balle e poscia raccolte si sono ritrovate tutte numero 14 in bissola bianca così che restano admissi per la loro esecuzione ed osservanza quando però così piaccia all'Ecc.mo Senato omnia.

Delle quali cose ne son sta pregato io io nodaro di Veneta Auctorità in Travaiato Domenico Alberti farne publico documento a laude dell'Uomo Savio.



La botola di accesso alle sepolture dei membri della Confraternita nella Chiesa dei Morti (o di S. Antonio) di Travaigiato

alla sepoltura tenendo ogni uno de Fratelli una candela accesa in mano comperata a spese di ditta Confraternita, e nella Festa susseguente alla morte gli sia recitato nell'Oratorio l'Officio intero de Defonti con il strato da morto con quattro lumi accesi al detto strato.
Chi de Fratelli non interverrà ad accompagnare alla sepoltura i Defonti sia tenuto consegnar l'elemosina d'una Messa alli Sagristani, acciò da questi sia fatta celebrare a pro dell'anima di quel Defonto
Le Sorelle poi che si faranno ascrivere a questa Confraternita siano tenute sborsar un soldo per cadauna nella morte di ciascuna Sorella per far celebrare alla Defonta tante Messe quante importarà la raccolta che verrà fatta, per il che doveranno anch'esse destinarne una o più di loro coll'assenso del nostro Governatore, quali abbino il carico di raccogliere l'elemosina e far celebrare le messe nell'Oratorio.
Ora che è seguita ad alta voce la lettura de capitoli co quali si doverà governare questa Compagnia andarà Parte, che chi intenda d'acceptarli ponga la sua balla in bissola bianca e chi no la ponga in bissola rossa, e così dispensate le balle e poscia raccolte si sono ritrovate tutte n.º 14 in bissola bianca così che restano admissi per la loro esecuzione, e osservanza quando però così piaccia all' Ecc.º Senato omnia.
Delle quali cose ne son sta pregato io nodaro di Veneta Auctorità in Travaiato Dom.º Alberti farne publico Documento - a laude dell'Uomo Savio

L'ultima delle 8 pagine dell'atto che contiene le regole.

LE LACRIME DI ULISSE

DANILO FALSONI
Socio Misinta

Se la virtù fondamentale del *vir romanus* (*virtus*), almeno nei primi secoli della storia di Roma, consisteva in un complesso di atteggiamenti quali la *pietas*, concretamente realizzata nella devozione agli dei attraverso riti e sacrifici nonché nella fedeltà al *mos maiorum*, la *fortitudo animi*, associata alla *temperantia*, alla capacità cioè di controllare le proprie passioni e sentimenti soprattutto nelle loro manifestazioni esteriori – ad un certo momento anche per l’influenza dello stoicismo penetrato nella società romana a partire dal II secolo a.C. attraverso Panezio di Rodi –, l’*ἀρετή* dei Greci, d’altro lato, fin dalle origini non rifuggiva dalla libera e diretta espressione dei sentimenti anche da parte di consolidati eroi la cui forza fisica, il coraggio e valore in guerra (ἀνδρεία) erano assolutamente provati.

Essa era una virtù composita in cui convivevano forza e audacia guerriera, lealtà e fedeltà cameratesca, il senso civico di appartenenza a una comunità (fosse quella aristocratica e palaziale micenea o quella della πόλις) nei cui confronti era forte la coscienza di una responsabilità etica e di onore personale, unite al senso del limite e della misura, fondamentale in tutto l’universo greco, oltrepassando il quale l’uomo si macchiava di ὑβρις nei confronti degli dei o del Fato o di un ordine cosmico preconstituito.

Soprattutto l’idea che la virtù dell’uomo non fosse di ostacolo all’espressione delle sue passioni e sentimenti, anche quelli che potevano sembrare segno di debolezza, è una caratteristica psicologica che troviamo addirittura nel mondo mesopotamico, in uno dei testi più antichi dell’umanità, in quel capolavoro, forse troppo ignorato, costituito dal *poema di Gilgamesh*, risalente addirittura ai primi tempi dell’uso della scrittura quando questa, oltre al suo originario carattere meramente pratico di computo archivistico, assunse

anche quello di strumento per narrazioni più ampie di carattere mitico e religioso.

Nella sua versione “classica”, trascritta nell’XI sec. a.C. da uno scriba di cui conosciamo persino il nome, Sinleqiunnini – ma che affonda le radici in precedenti poemetti sumerici che costituiscono una vera e propria “saga” tramandata da secoli anche per iscritto¹ – il protagonista, dinanzi alla morte dell’intimo amico Enkidu, compagno di eroiche imprese, si lascia andare, esprimendo la propria disperazione con un lungo inconsolabile pianto che assume la forma anaforica topica del lamento funebre fino alla confessione diretta del proprio dolore²:

Per te, Enkidu, tua madre e tuo padre,
ed io piangeremo amaramente nella loro steppa.

Ascoltate, o giovani uomini, ascoltate!

Ascoltate, o anziani di Uruk, ascoltate!

Io piangerò per Enkidu, l’amico mio,
emetterò amari lamenti come una lamentatrice.

...

Ma questi non solleva la sua testa.

Gli accosta la mano al cuore, ma questo non batte più.

Allora ricopre la faccia del suo amico come quella di una sposa;

come un’aquila comincia a volteggiare attorno a lui;
come una leonessa, i cui cuccioli sono stati presi
in trappola,

egli va avanti e indietro;

1. Per un’accurata ricostruzione filologica del testo cfr. l’*Introduzione a La saga di Gilgamesh*, a cura di G. Pettinato, Rusconi, Milano 1992.

2. *La saga di Gilgamesh*, op. cit., tav. VIII, vv. 39-44; 56-63, pp. 190 segg.

si scompiglia e fa ondeggiare la chioma fluente;
si strappa e getta via i gioielli come se fossero tabù.

Anche nei testi base della παιδεία greca, l'*Iliade* e l'*Odissea*, gli eroi più valorosi non si vergognano affatto di dare sfogo ai propri sentimenti dolorosi attraverso il pianto: a parte la celebre disperazione di Achille per la morte di Patroclo nel XVI libro dell'*Iliade*, restringendoci all'*Odissea*, si può con evidenza affermare che, sin dai primi canti, il tema della malinconia e del pianto, sul filo dell'assenza dell'eroe e della lontananza dalla patria, è uno dei motivi conduttori del poema che riveste una notevole importanza, conferendogli una tonalità emotiva dominante che si prolunga, strettamente collegata alla tematica del νόστος del protagonista, come un leitmotiv di fondo per tutta la narrazione.

Si noti che il primo incontro del lettore con il protagonista avviene nel V libro, dopo la cosiddetta Telemachia, che occupa i primi quattro del poema e contribuisce sapientemente a creare quell'atmosfera psicologica di attesa dell'eroe, o almeno di notizie sulla sua sorte.

Lo troviamo, infatti, seduto sulla riva del mare (v. 151, τὸν δ' ἄρ' ἐπ' ἀκτῆς εὗρε καθήμενον) ma il termine omerico ἀκτῆ derivato da una radice indoeuropea ak (= punta, vedi ακρος), indica un luogo alto sul mare, quindi un promontorio, una costa generica più che un basso arenile: lo si può immaginare seduto su scogli, un punto da cui guardare il vasto orizzonte, come confermano i vv. seguenti: v.156, ἡματα δ' ἄμ πέτρῃσι καὶ ἠιόνεσσι καθίζων = di giorno sedendo sugli scogli (πέτρῃσι, forma epica ionica per πέτρας) e sulla riva (da ἠιών= riva, spiaggia, lido).

Qui, Odisseo piange copiosamente: la prima immagine del πολύτροπος eroico è quella di un uomo in lacrime, vinto dalla nostalgia:

τὸν δ' ἄρ' ἐπ' ἀκτῆς εὗρε καθήμενον: οὐδέ ποτ'
ὄσσε
δακρυόφιν τέρσοντο, κατείβετο δὲ γλυκὺς αἰὼν
νόστον ὀδυρομένῳ, ἐπεὶ οὐκέτι ἦνδανε νόμφη.
ἀλλ' ἦ τοι νύκτας μὲν ἰαύεσκεν καὶ ἀνάγκη
ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι παρ' οὐκ ἐθέλων ἐθελούση:
ἡματα δ' ἄμ πέτρῃσι καὶ ἠιόνεσσι καθίζων
δάκρυσσι καὶ στοναχῆσι καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἐρέχθων
πόντον ἐπ' ἀτρύγετον δερκέσκετο δάκρυα λείβων.

Lo trovò seduto sul lido: i suoi occhi
non erano mai asciutti di lacrime, passava la dolce
vita
piangendo il ritorno, perché non gli piaceva più la
ninfa.

Certo la notte dormiva, anche per forza,
nella cava spelonca, senza voglia, con lei che voleva;
ma il giorno, seduto sugli scogli e sul lido,
lacerandosi l'animo con lacrime, lamenti e dolori,

guardava piangendo il mare infecondo.³

Gli ultimi due versi (158-159) sono formulari, come i vv. 83-84, che presentano il protagonista come appare ad Hermes inviato dagli dei presso Calipso affinché lo lasci libero di ritornare alla patria.

Solo e disperato, Odisseo piange di nostalgia, lamentandosi per il ritorno (νόστον ὀδυρομένῳ, da ὀδύρομαι = *lamentarsi per*, in forma transitiva); di notte giace ormai contro voglia con Calypso, piaciutagli un tempo e ora venutagli a noia, ma di giorno, seduto – come si è visto – sugli scogli e la riva, con lacrime e gemiti e dolori lacerandosi l'animo (δάκρυσσι καὶ στοναχῆσι καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἐρέχθων), guarda il mare versando lacrime (δάκρυα λείβων). L'eroe, dunque, effonde lamenti e gemiti, versa lacrime senza ritengo: tre volte in pochi versi ricorre il termine neutro δάκρυον = lacrima (δακρυόφιν al v.152 è forma poetica omerica del dativo plurale).

Indubbiamente alla nostra sensibilità di moderni produce uno strano effetto l'espressione di Ulisse che piange il ritorno “perché ormai la ninfa non gli piaceva più” (ἐπεὶ οὐκέτι ἦνδανε νόμφη): in un certo senso è come se ciò sminuisse la nostalgica mancanza dell'affetto muliebre e della patria, ma sappiamo che anche in altre occasioni questo non impedì al protagonista di compiacersi dell'amore, come presso la maga Circe, divenuta sua amante per un anno e dalla quale, secondo leggenda, avrebbe anche avuto un figlio, Telegono, fratellastro di Telemaco. E del resto, all'epoca per i greci era considerato ovvio che la figura maschile approfittasse comunque delle occasioni d'amore per soddisfare i propri istinti, diversamente dalla donna, il cui modello, non a caso, era proprio l'omerica Penelope, onestamente e castamente rimasta in attesa del marito per venti anni!

Per certi aspetti le lacrime di Ulisse sono il contrappunto, il rovescio della medaglia della sua astuzia e sagacia, del suo coraggio e ardore intellettuale, di quell'ansia di conoscere, di quella *curiositas* che in più di un caso mette nei guai lui e i suoi compagni: alla forte passionalità intellettuale del πολύτροπος, (letteralmente da πολύς = molto e -τροπος deverbale da τρέπω = volgo, quindi “che si volge da varie parti” e pertanto versatile, ingegnoso, curioso, intraprendente), corrisponde anche un'altrettanto forte sensibilità, una capacità di sentire ed esprimere sentimenti e passioni, anche dolorose, e ciò proprio attraverso il pianto, articolato in varie e differenti sfumature, per l'uomo la forma più elementare di sfogo ed espressione del dolore, che per i greci nulla aveva di disonorevole e indegno⁴.

3. *Odissea*, Libro V, vv. 151-179, trad. G. Privitera. Da ora i versi citati saranno sempre nella traduzione di Privitera, salvo diversa indicazione.

4. Per una introduzione al tema cfr. M. NUCCI, *Le lacrime degli*

Al di là di ciò, si tenga anche presente che Odisseo è un uomo decisamente molteplice, psicologicamente sfuggente, che nel corso della narrazione sopporta, si umilia, finge, inventa storie su di sé, simula la propria identità, s'adira e piange, è crudele ma anche pietoso, insomma anche assai contraddittorio: vuole entrare caparbiamente nella grotta di Polifemo, resta da Circe per un anno, rimane da Calypso sette anni, salvo poi rimpiangere acutamente Itaca, la moglie, il figlio... Non siamo certo di fronte a una tipologia astratta e stereotipata di eroe, ma a un umanissimo personaggio sfaccettato che nelle sue caratteristiche fondamentali appare anche imprevedibile, talvolta addirittura fragile e inerme dinanzi alla sua *curiositas* impellente.

Anche Telemaco, comunque, quando a Sparta, nel palazzo di Menelao, gli chiede notizie del padre, nel IV libro dell'Odissea, dopo i riti dell'ospitalità con il banchetto rituale, non sa trattenere le lacrime alle parole del vecchio re, anche se ha un moto naturale di ritegno, cercando di coprirsi il volto col lembo del mantello, il che non impedisce che Menelao si accorga della commozione del giovane:

ὦς φάτο, τῷ δ' ἄρα πατὴρ ὅς ἔμερον ὄρσε γόοιο.
δάκρυ δ' ἀπὸ βλεφάρων χαμάδις βάλε πατὴρ ἄκο
ύσας,
χλαῖναν πορφυρέην ἄντ' ὀφθαλμοῖν ἀνασχῶν
ἀμφοτέρησιν χερσίν.⁵

Così disse e in lui suscitò voglia di piangere il padre.
Dagli occhi lacrime a terra versò a sentire del padre,
e il mantello di porpora davanti agli occhi sollevò
con entrambe le mani.

E' un gesto di naturale pudore, e analoga scena avverrà nel canto VIII, quando il cantore Demodoco alla corte dei Feaci rievoca le gesta dei Danai e dei Troiani e Odisseo si commuove alla rievocazione del passato, coprendosi il volto col mantello:

αἶδετο γὰρ Φαίηκας ὕπ' ὀφρύσι δάκρυα λείβων.⁶

Noto che i principali traduttori rendono αἶδετο, ad esempio, con *si vergognava* (Privitera) o *dei Feaci sentiva vergogna* (V. Di Benedetto) mentre il classicistico Pindemonte traduceva *il nobile volto ascose, Vergognando che lagrime i Feaci Vedessero stillar sotto le ciglia*, ma il verbo αἰδέομαι può avere una sfumatura più leggera e quindi significare anche *avere ritegno, aver riguardo*, cioè un sentimento meno forte della

eroi, Einaudi, Torino 2013 e D.FORTI – G. VARCHETTA, *Il pianto di Ulisse*, in "Educazione sentimentale", XXXI, 2019, pp.164-171.

5. *Odissea*, IV, vv. 113-116.

6. *Odissea*, VIII, vv.83-86.

vergogna, anche perché è un denominale da αἰδώς che sta per *pudore, vergogna, verecondia, ritrosia*, quindi con uno spettro semantico connotativo abbastanza ampio; effettivamente il pianto a cui Odisseo s'abbandona è decisamente scomposto: quando l'aedo riprende, Odisseo singhiozza di nuovo, solo Alcino se n'accorge, addirittura lo udi *gemere cupamente* (Privitera): βαρὺ δὲ στενάχοντος ἄκουσεν, alla lettera: *lo sentì gemere profondamente*, (βαρὺ rimanda al concetto di profondità e pesantezza, dalla stessa radice del sanscrito *gurus*, latino *gravis*).⁷

La scena si ripeterà nel successivo convito, quando Demodoco canterà il progetto del cavallo di legno, rievocando l'ultima notte di Troia e di nuovo Odisseo piange:

αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
τήκετο, δάκρυ δ' ἔδευεν ὑπὸ βλεφάροισι παρειάς.

... Il pianto gli bagnava le guance sotto le palpebre.

E segue una similitudine struggente: egli piangeva come una donna gettata sullo sposo ucciso davanti alla propria città, incalzata dai nemici; e anche stavolta solo Alcino lo nota, con lo stesso verso formulare:

βαρὺ δὲ στενάχοντος ἄκουσεν.⁸

Ma Ulisse ha avuto altre occasioni per piangere le sue sofferenze, quelle che narra nel primo e celebre archetipo di tutti i flashback della letteratura occidentale nei canti IX-XII, e in cui apprendiamo che, anche nel mezzo dell'azione più spregiudicata, la commozione e il pianto trovano spazio di espressione: come avviene, ad esempio, dinanzi alla feroce disumanità del Ciclope che divora a due a due i suoi compagni, ignorando e anzi calpestando in modo sacrilego le rituali norme dell'ospitalità propria della civiltà greca, quell'aspetto consuetudinario fondamentale nel poema omerico – si ricordi che lo stesso Ulisse è accolto e ricevuto dai Feaci in nome delle leggi dell'ospitalità.⁹

7. Per le varie notazioni etimologiche e sfumature di significato cfr. L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1990 e R. ROMIZI, *Vocabolario Greco Italiano Etimologico e ragionato*, Zanichelli, Bologna 2001.

8. *Odissea*, VIII, vv. 521-534.

9. Sull'ospitalità nel mondo greco cfr. A. CINALLI, *Tὰ ξένια La cerimonia di ospitalità cittadina*, Sapienza Università Editrice, Roma 2015; G. SEVESO, *Educare all'altro: il rispetto dell'ospite nell'Odissea. Alcune riflessioni pedagogiche*, in "Rivista di storia dell'educazione", 2/2017, pp. 259-272; M. DONATO, *Spigolature sullo xenos, da Omero a Platone*, in A.VV. *Hostis, hospes. Lo straniero e le ragioni del conflitto*, a cura di N. DI VITA, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2020, con relativa bibliografia, pp. 33-56; A.COZZO, *Stranieri. Figure dell'altro nella Grecia antica*, Di Girolamo, Palermo 2014.

ὡς ἐφάμην, ὁ δὲ μ' οὐδὲν ἀμείβετο νηλεῖ θυμῷ,
ἀλλ' ὃ γ' ἀναΐξας ἐτάροις ἐπὶ χεῖρας ἴαλλε,
σὺν δὲ δῶ μάρψας ὡς τε σκύλακας ποτὶ γαίῃ
κόπτ': ἐκ δ' ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέε, δεῦε δὲ γαῖαν.
τοὺς δὲ διὰ μελεῖστί ταμῶν ὠπλίσσατο δόρπον:
ἦσθιε δ' ὡς τε λέων ὀρεσίτροφος, οὐδ' ἀπέλειπεν,
ἔγκατὰ τε σάρκας τε καὶ ὀστέα μυελόντα.
ἡμεῖς δὲ κλαίοντες ἀνεσχέθομεν Διὶ χεῖρας,
σχέτλια ἔργ' ὀρόωντες, ἀμηχανίη δ' ἔχε θυμόν.¹⁰

Dissi così, ed egli non mi rispose, con cuore spietato,
ma d'un balzo allungò sui compagni le mani,
ne afferrò due a un tempo e li sbatté come cuccioli
a terra: sprizzò a terra il cervello, e bagnò il suolo.
Li squartò membro a membro e apprestò la sua cena:
mangiava come un leone cresciuto sui monti, niente
lasciava,
interiora, carni e ossa con il midollo.
Noi piangendo alzammo a Zeus le mani,
vedendo l'atroce misfatto: eravamo impotenti.

Si noti la cruenta precisione descrittiva, tipicamente omerica (si pensi alle minuziose rappresentazioni sanguinose dei duelli nell'Iliade), ma quello che qui importa rilevare è la disperazione dei greci dinanzi a tale empia efferatezza, dato che all'ospite non è offerto il cibo, come da consuetudine civile, ma egli stesso in modo blasfemo e orrido diviene oggetto del pasto: *ἡμεῖς δὲ κλαίοντες ἀνεσχέθομεν Διὶ χεῖρας* = *alzammo le mani a Zeus*, in segno di orrore, *piangendo*, e il verbo κλαίω, dalla radice indoeuropea *klau*, è semanticamente forte, in quanto indica l'atto del piangere, gemere, ululare, in modo esplicito e generalmente per un'azione violenta subita.

E quando poi Odisseo coi compagni superstiti raggiunge quelli che erano rimasti all'isola vicina, questi sedevano sulla riva in attesa, ὀδυρόμενοι, participio dal già citato ὀδύρομαι, traducibile con *gementi*, *piangenti* per la sorte degli altri.

Ma nei canti seguenti pianto e lamenti di Odisseo e dei compagni abbondano, sotto l'incalzare di avvenimenti avventurosi, favolosi e tragici, che determineranno infine la morte di tutti i suoi compagni di sventura.

Prima di arrivare alla dimora di Circe, episodio che impegna tutta la seconda parte del X canto, Odisseo giunge con i suoi presso Eolo, signore dei venti, che lo accoglie benevolmente, facendogli anzi dono di un otre contenente tutti i venti ululanti e, con il solo soffio favorevole di Zefiro, essi sarebbero giunti in nove giorni di navigazione¹¹ in vista della terra dei pa-

10. *Odissea*, IX, vv.287-295.

11. Osserva G. Privitera che il numero specifico di giorni di navigazione avrebbe sempre un significato simbolico e starebbe a significare una lunghezza generica e indeterminata del viaggio: cfr. A. PRIVITERA, *Il ritorno del guerriero*, Einaudi, Torino 2005.

dri, come effettivamente avviene: Odisseo, stremato, s'addormenta, ma i compagni, stoltamente pensando che l'otre donatogli da Eolo contenesse chissà quali ricchezze, lo aprono:

ὡς ἔφασαν, βουλή δὲ κακὴ νίκησεν ἐταίρων:
ἄσκον μὲν λύσαν, ἄνεμοι δ' ἐκ πάντες ὄρουσαν.
τοὺς δ' αἰψ' ἀρπάξασα φέρεν πόντονδε θύελλα
κλαίοντας, γαίης ἀπο πατρίδος. αὐτὰρ ἐγὼ γε
ἐγρόμενος κατὰ θυμόν ἀμύμονα μερμήριξα,
ἠὲ πεσῶν ἐκ νηὸς ἀποφθίμην ἐνὶ πόντῳ,
ἧ ἄκῶν τλαίην καὶ ἔτι ζωῶσι μετείην.
ἀλλ' ἔτλην καὶ ἔμεινα, καλυψάμενος δ' ἐνὶ νηὶ
κείμην. αἶ δ' ἐφέροντο κακῇ ἀνέμοιο θυέλλῃ
αὐτίς ἐπ' Αἰολίην νῆσον, **σθενάχοντο δ' ἐταῖροι**.¹²

Così dicevano e vinse la mala idea dei compagni:
sciolsero l'otre: i venti tutti fuori balzarono,
e all'improvviso afferrandoli, al largo li riportò l'u-

ragano,

piangenti, lontano dall'isola patria. In quel momento io fui desto,

e nel mio nobile cuore esitai per un attimo

se gettandomi giù dalla nave dovessi uccidermi in mare,

o soffrire in silenzio, e ancora tra i vivi restare.
Soffersi e restai, ma giacqui avvolto nel manto
in fondo alla nave; le navi eran portate dalla mala tempesta

di nuovo all'isola Eolia, **i compagni piangevano**.

(traduz. R. Calzecchi Onesti).

Così i compagni di Ulisse piangono la loro stoltezza e le navi vengono di nuovo condotte da Eolo che questa volta abbandona l'eroe e i suoi al loro destino, temendo di inimicarsi gli dei.

Prosegue la navigazione, dunque, ed essi giungono dopo sei giorni alle isole dei Lestrigoni, forse nell'estremo nord, dato che lì la durata delle notti è assai breve:

ἐγγὺς γὰρ νυκτός τε καὶ ἡματός εἰσι κέλευθοι¹³, (li sono vicini i sentieri della notte e del giorno.) Ma i Lestrigoni sono giganti antropofagi e fanno una strage, distruggendo tutte le navi e divorando tutti gli uomini, tranne quelli della nave di Ulisse, rimasta all'esterno dell'angusta baia di approdo. Riusciti a fuggire, giungono all'isola Eea, abitata dalla dea Circe (Κίρκη ἐνπλόκαμος) "dai riccioli belli". Dopo due giorni di soggiorno, Ulisse convince i compagni a visitare la dimora della maga, non essendovi altra via di scampo dato che ignorano dove si trovino, ed essi piangono, ripensando ai misfatti del Lestrigone Antifate e a quello che era accaduto presso Polifemo:

12. *Odissea*, X, vv.45-56.

13. *Ibid.*, v.86.

ὡς ἐφάμην, τοῖσιν δὲ κατεκλάσθη φίλον ἦτορ
μνησαμένοις ἔργων Λαιστρυγόνος Ἀντιφάταο
Κύκλωπος τε βίης μεγαλήτορος, ἀνδροφάγοιο.
κλαῖον δὲ λιγέως θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες:
ἀλλ' οὐ γάρ τις πρήξις ἐγίγνετο μυρομένοισιν¹⁴

Dissi così e ad essi si spezzò il caro cuore,
pensando ai misfatti del Lestrigono Antifate
e alla forza del magnanimo Ciclope antropofago.
Gemevano stridulamente, versando pianto copioso:
nessun vantaggio però gli veniva piangendo.

A parte la traduzione di μεγαλήτορος = magnanimo, che personalmente qui sostituirei con *orgoglioso, ardimentoso*, più adatto al personaggio di Polifemo – qui assistiamo ad un pianto comune dei compagni che piangevano e gemevano (κλαῖον, verbo che abbiamo già incontrato) λιγέως, = *a voce alta, acuta, sonoramente* e ben si può tradurre *stridulamente* come fa Privitera, *versando lacrime copiose*, espressione formulaire che si troverà anche altrove: θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες, (dal verbo χέω).

Interessante la notazione che Odisseo aggiunge a questa descrizione, cioè che nessun vantaggio veniva a loro piangendo (μυρομένοισιν, > μύρομαι letteralm. *a loro piangenti, che stillavano lacrime*): osservazione che al pianto comprensibile dei compagni contrappone l'azione decisa dell'eroe, ed essi eseguono gli ordini del loro duce, che manda avanti una squadra guidata da Euriloco *simile a un dio* (θεοειδής, epiteto frequente), *magnanimo* (μεγαλήτορος), tutti pur piangenti e gementi (κλαίοντες e γοόοντας, da γοάω, altro verbo indicante il piangere lamentoso):

βῆ δ' ἰέναι, ἅμα τῷ γε δύω καὶ εἴκοσ' ἑταῖροι
κλαίοντες: κατὰ δ' ἄμμε λίπον γοόοντας ὀπισθεν.¹⁵

Si mise in cammino, e con lui ventidue compagni
piangenti: ci lasciarono, che gemevano.

Sappiamo che cosa accade: gli uomini vengono invitati dalla maga, che introduce nel cibo funesti farmaci che fanno loro obliare il ritorno e quindi, toccatili con una bacchetta, li trasforma in porci e li rinchioda piangenti (κλαίοντες).

Euriloco, rimasto indietro e avendo assistito alla scena, torna in fretta alla nave a riferirlo agli altri: ma, pur essendo stato definito al v.205 con l'epiteto formulaire *simile a un dio*, e di *grande animo* al v.207, è tale l'emozione provata, che non riesce a parlare, traumatizzato, con gli occhi pieni di lacrime e l'animo voglioso di pianto (γός) e solo l'insistenza incalzante dei compagni lo indurrà a raccontare ciò che aveva visto:

.... ἐν δὲ οἱ ὄσσε
δακρῶφιν πίμπλαντο, γόον δ' ὠίετο θυμός¹⁶

.... i suoi occhi
erano pieni di lacrime, l'animo aveva voglia di pianto.

Odisseo, raggiunta la casa di Circe da solo, grazie a un antidoto fornitogli da Ermes – a dimostrazione che contro la magia l'ingegno e l'astuzia nulla possono se non con un aiuto superiore – riesce a piegare la dea, che s'innamora di lui, e la induce a liberare i compagni facendoli tornare alle sembianze umane. E anche qui, nel momento in cui essi ritornano uomini, liberati dall'incantesimo, piangono sonoramente, e persino la dea si commuove:

ἄνδρες δ' ἄψ ἐγένοντο νεώτεροι ἢ πάρος ἦσαν,
καὶ πολὺ καλλίονες καὶ μείζονες εἰσοράασθαι.
ἔγνωσαν δὲ μ' ἐκείνοι ἔφυν τ' ἐν χερσὶν ἕκαστος.
πᾶσιν δ' ἱμερόεις ὑπέδυσ γός, ἀμφὶ δὲ δῶμα
σμερδαλέον κονάβιζε: θεὰ δ' ἐλέαιρε καὶ αὐτῆ¹⁷.

subito ridivennero uomini, più giovani di come erano
prima,
e molto più belli e più grandi a vedersi.
Mi riconobbero e ciascuno mi diede la mano.
A tutti venne voglia di pianto: intorno ne echeggiava
altamente la casa: la Dea si commosse anche lei.

Quindi, Ulisse ritorna alla nave, dove gli altri l'attendevano, compreso Euriloco: anche il loro incontro è segnato dal pianto: egli li trova sulla spiaggia trepidanti e piangenti e quando lo vedono tornare gli corrono incontro come vitelle verso le madri e piangendo gli chiedono della sorte dei compagni: egli li rassicura e li invita a seguirlo presso Circe dove troveranno gli altri a bere e mangiare (in grassetto ho evidenziato i termini inerenti al pianto):

εὐρον ἔπειτ' ἐπὶ νηὶ θεῆς ἐρίφρας ἑταίρους
**οἴκτρ' ὀλοφυρομένους, θαλερὸν κατὰ δάκρυ
χέοντας.**
ὡς δ' ὅτ' ἂν ἄγραυλοι πόριες περὶ βοῦς ἀγελαίας,
ἐλθούσας ἐς κόπρον, ἐπὶν βοτάνης κορέσσονται,
πᾶσαι ἅμα σκαίρουσιν ἐναντία: οὐδ' ἔτι σηκοὶ
ἴσχουσ', ἀλλ' ἀδινὸν μυκώμεναι ἀμφιθέουσι:
μητέρας: ὡς ἔμ' ἐκείνοι ἐπεὶ ἴδον ὀφθαλμοῖσι,
δακρῶεντες ἔχυντο: δόκησε δ' ἄρα σφίσι θυμός
ὡς ἔμεν, ὡς εἰ πατρίδ' ἰκοίαιτο καὶ πόλιν αὐτῆν
τρηχεῖς Ἰθάκης, ἵνα τ' ἔτραφεν ἡδ' ἐγένοντο.
καὶ μ' **ὀλοφυρόμενοι** ἔπεα πτερόεντα προσηύδων:¹⁸

14. *Ibid.*, vv. 198-202.

15. *Ibid.*, vv. 208-209.

16. *Ibid.*, vv. 246-247.

17. *Ibid.*, vv. 395-399.

18. *Ibid.*, vv. 408-418.

Trovai, dunque, sulla nave veloce i fedeli compagni **che pietosamente piangendo versavano pianto copioso**. Come quando vitelle nei campi intorno alle mucche del gregge che tornano alla stalla, dopo essersi saziare di erba, tutte insieme gli saltellano innanzi, né più gli steccati le tengono, ma corrono incontro alle madri muggendo sonoramente: così appena essi con gli occhi mi videro, **si riversarono in lacrime**; il loro animo parve come avessero toccato la patria e la loro città di Itaca irta di sassi, dove crebbero e nacquero. E **piangendo**, mi rivolsero alate parole:

Si notino i participi ὀλοφυρομένους, da ὀλοφύρομαι = *mi lamento, piango, gemo*, seguito dalla frase formulare θαλερόν κατὰ δάκρυ χέοντας al v.409, e ὀλοφυρόμενοι al v.418.

Ma i pianti non sono finiti: quando questi uomini, seguito Ulisse, ritrovano i compagni che banchettavano lautamente nella casa di Circe, anche qui si abbandonano a un pianto consolatore:

οἱ δ' ἐπεὶ ἀλλήλους εἶδον φράσσαντό τ' ἑσάντα,
κλαῖον ὀδυρόμενοι, περὶ δὲ στεναχίζετο δῶμα¹⁹

Quando l'un l'altro si videro e riconobbero,
gemendo si misero a piangere, intorno ne risuonava
la casa.

Interessante è la specificazione circostanziale (*intorno ne risuonava la casa*) perché illustra un pianto né trattenuto né composto, ma uno sfogo aperto, deciso e rumoroso.

Così tutti si trattengono per un anno gioiosamente presso la dimora della maga, consumando carni abbondanti e dolce vino, mentre Odisseo gode i suoi favori amorosi. Ma il loro animo infine si strugge per il ritorno ed egli ottiene dalla dea il permesso di tornare, non prima però di aver affrontato un altro viaggio, pericoloso e inquietante, fino al regno dei morti, alle case di Ade e della tremenda Persefone, al fine di conoscere il suo futuro dall'anima dell'indovino tebano Tiresia. A udire questo, a Ulisse si spezza il cuore: *piangevo seduto sul letto* (κλαῖον δ' ἐν λεχέεσσι καθήμενος) – egli narra – e, ricevute le istruzioni dalla dea riguardo la meta e i riti sacrificali da compiere una volta giunto oltre l'Oceano, nel nebuloso regno dei Cimmeri, comunica tutto ciò ai compagni, la cui reazione è ancora di pianto e dolore per l'ignoto che dovranno affrontare (in grassetto evidenziati i termini formulari inerenti al pianto e la disperazione):

ὦς ἐφάμην, τοῖσιν δὲ κατεκλάσθη φίλον ἦτορ,
ἔζόμενοι δὲ κατ' αὔθι γῶων **τίλλοντό τε χαιτάς**;

ἀλλ' οὐ γάρ τις πρῆξις ἐγίγνετο μυρομένοισιν.
ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐπὶ νῆα θοὴν καὶ θίνα θαλάσσης
ἦομεν **ἀχνύμενοι θαλερόν κατὰ δάκρυ χέοντες**²⁰

Così dissi; e ad essi si spezzò il caro cuore:
li seduti **piangevano e si strappavano i capelli**,
nessun vantaggio però gli veniva piangendo.
Mentre noi andavamo, **versando pianto copioso**,
addolorati alla nave veloce e alla riva del mare...

Troviamo qui anche il verso formulare sull'inutilità pratica del pianto e il participio di un altro verbo afferente l'area semantica del pianto e del dolore, ἀχνύμενοι, da ἀχνύμαι = *mi affliggo, sono dolente, triste*.

Il canto successivo, l'XI, contiene la narrazione della celebre νέκυια, forse l'archetipo di tutte le successive discese agli Inferi della letteratura o almeno dei colloqui coi defunti, dato che il termine non coincide esattamente con quello di κατάβασις, la vera e propria discesa di un vivo nel regno dei morti. Si tratta di un libro decisamente connotato dal pianto, in quanto la νέκυια costituisce forse l'esperienza estrema e più inquietante a cui Odisseo va incontro, dalla forte valenza simbolica: l'incontro coi morti, alle soglie dell'Ade, sta a significare il confrontarsi dell'uomo con la morte e il suo passato, un'esperienza di formazione necessaria a prendere coscienza di sé, della sorte e dei limiti umani e conseguentemente poter affrontare il futuro da una prospettiva più profonda e consapevole, e ne costituisce forse metafora il fatto che qui l'eroe verrà informato del suo futuro dall'indovino Tiresia.

Ecco perché questa esperienza, così estrema e paurosa, ai confini dell'umano, riempie Ulisse e i suoi compagni superstiti di grande angoscia: all'inizio del libro XI, imbarcate provviste e animali da sacrificare, essi salgono tristi e piangenti, con il noto verso formulare:

ἄν δὲ καὶ αὐτοὶ
βαίνομεν ἀχνύμενοι θαλερόν κατὰ δάκρυ χέοντες²¹.

Raggiunto l'estremo Oceano, compiuti i riti sacrificali, le ombre dei morti si accostano al sangue degli animali uccisi e Odisseo con l'aguzza spada li tiene a bada, facendoli avanzare ad uno ad uno; per primo il compagno Elpenore, caduto dal tetto della casa di Circe, perché addormentatosi ubriaco, che chiede di non essere lasciato insepolto prima della partenza di Ulisse dall'isola della maga; e poi avanza l'anima (ψυχή) di sua madre Anticlea, che egli non sapeva morta:

ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχὴ μητρὸς κατατεθνηυῖας,
Αὐτολύκου θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀντίκλεια,

20. *Ibid.*, vv. 566-570.

21. *Odissea*, XI, vv.4-5.

19. *Ibid.*, vv. 453-454.

τὴν ζωὴν κατέλειπον ἰὼν εἰς Ἴλιον ἱρήν.
τὴν μὲν ἐγὼ δάκρυσα ἰδὼν ἐλέησά τε θυμῷ:
ἀλλ' οὐδ' ὡς εἶων προτέρην, πυκινὸν περ ἀχεύων,
αἵματος ἄσπον ἴμεν, πρὶν Τειρεσίαο πυθέσθαι²²

Venne poi l'anima della madre defunta,
Anticlea figlia del magnanimo Autolico:
viva io l'avevo lasciata, partendo per la sacra Ilio.
Vedendola **piansi** e nell'animo ne ebbi pietà:
ma neppure così, benché tanto accorato, la lasciai
accostare al sangue prima d'interrogare Tiresia.

Si noti, grammaticalmente, la forma omerica dell'aoristo privo di aumento del verbo δακρῦω. Quindi, giunge Tiresia che intima a Ulisse di allontanarsi per permettergli di bere il sangue delle vittime e profetizzargli il futuro: egli incontrerà molte difficoltà nel suo viaggio di ritorno a Itaca, per l'irrosa opposizione di Poseidone e per l'uccisione dei buoi del Sole. Inoltre, una volta giunto in patria, troverà ad attendere i suoi rivali insediatisi nella reggia: li punirà per la loro violenza e poi, attuata la sua vendetta, dovrà ripartire, e la sua morte avverrà serena fuori dal mare.

Anche la madre di Ulisse beve il sangue e parla al figlio. Leroe le spiega la sua presenza in quel luogo e poi le pone delle domande riguardanti la causa della sua morte, notizie del padre Laerte e del figlio Telemaco e della sua legittima sposa: la madre risponde in senso inverso all'ordine delle domande del figlio e quando cessa di parlare, Ulisse, commosso, tenta tre volte di abbracciarla invano, ed ella spiega il destino e l'inconsistenza delle anime dopo il distacco dal corpo, enunciando così l'idea degli antichi sulla sorte delle anime: (nella citazione ho evidenziato in grassetto i termini del pianto e della sofferenza dell'animo)

ὡς ἐφάμην, ἢ δ' αὐτίκ' ἀμείβετο πότνια μήτηρ:
'καὶ λίην κείνη γε μένει τετληότι θυμῷ
σοῖσιν ἐνὶ μεγάροισιν: οἴζυραι δὲ οἱ αἰεὶ
φθίνουσιν νύκτες τε καὶ ἡμέματα δάκρυ χεούση.
σὸν δ' οὐ πῶ τις ἔχει καλὸν γέρας, ἀλλὰ ἔκηλος
Τηλέμαχος τεμένεα νέμεται καὶ δαΐτας εἶσας
185
δαίνυται, ἄς ἐπέοικε δικασπόλον ἄνδρ' ἀλεγύνειν:
πάντες γὰρ καλέουσι. πατήρ δὲ σὸς αὐτόθι μίμνει
ἀγρῷ, οὐδὲ πόλινδε κατέρχεται. οὐδέ οἱ εὐναὶ
δέμνια καὶ χλαῖναι καὶ ῥήγεια σιγαλόεντα,
ἀλλ' ὃ γε χεῖμα μὲν εὐδρεῖ ὄθι δμῶες ἐνὶ οἴκῳ,
ἐν κόνι ἄγχι πυρός, κακὰ δὲ χροῖ εἴματα εἶται:
αὐτὰρ ἐπὶν ἔλθῃσι θέρος τεθαλυῖα τ' ὀπώρη,
πάντη οἱ κατὰ γουνὸν ἀλωῆς οἰνοπέδοιο
φύλλων κεκλιμένων χθαμαλαὶ βεβλήγεται εὐναί.
ἔνθ' ὃ γε κείτ' ἀχέων, μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἀέξει
195
σὸν πότμον γούων, χαλεπὸν δ' ἐπὶ γῆρας ἰκάνει.

οὕτω γὰρ καὶ ἐγὼν ὀλόμην καὶ πότμον ἐπέσπον:
οὗτ' ἐμέ γ' ἐν μεγάροισιν ἐύσκοπος ἰοχέαιρα
οἷς ἀγανοῖς βελέεσσιν ἐποιομένη κατέπεφνε,
οὔτε τις οὖν μοι νοῦσος ἐπήλυθεν, ἢ τε μάλιστα
τηκεδόνι στρυγερῇ μελέων ἐξείλετο θυμόν:
ἀλλὰ με σὸς τε πόθος σά τε μήδεα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ,
σὴ τ' ἀγανοφροσύνη μελιγδέα θυμὸν ἀπηύρα.
ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ γ' ἔθελον φρεσὶ μερμηρίζας
μητρὸς ἐμῆς ψυχὴν ἐλέειν κατατεθνηυῖας.
205

τρὶς μὲν ἐφωρμήθην, ἐλέειν τέ με θυμὸς ἀνώγει,
τρὶς δέ μοι ἐκ χειρῶν σκιῇ εἴκελον ἦ καὶ ὄνειρῳ
ἔπτατ'. **ἐμοὶ δ' ἄχος ὄξυ γενέσκειτο κηρόθι μᾶλλον,**
καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδων:
μητρὲς ἐμή, τί νύ μ' οὐ μίμνεις ἐλέειν μεμαῶτα,
ὄφρα καὶ εἶν Ἄϊδαο φίλας περὶ χεῖρε βαλόντε
ἀμφοτέρω **κρυεροῖο τεταρπόμεσθα γούοιο;**
ἦ τί μοι εἶδωλον τόδ' ἀγαυῆ Περσεφόνεια
ῶτρυν', **ὄφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω;**

ὡς ἐφάμην, ἢ δ' αὐτίκ' ἀμείβετο πότνια μήτηρ:
'ὦ μοι, τέκνον ἐμόν, περὶ πάντων κάμμορε φωτῶν,
οὗ τί σε Περσεφόνεια Διὸς θυγάτηρ ἀπαφίσκει,
ἀλλ' αὕτη δίκη ἐστὶ βροτῶν, ὅτε τίς κε θάνῃσιν:
οὐ γὰρ ἔτι σάρκας τε καὶ ὀστέα ἴνες ἔχουσιν,
ἀλλὰ τὰ μὲν τε πυρὸς κρατερὸν μένος αἰθομένοιο
δαμνᾶ, ἐπεὶ κε πρῶτα λίπη λεύκ' ὀστέα θυμὸς,
ψυχὴ δ' ἠύτ' ὄνειρος ἀποπταμένη πεπότῃται.
ἀλλὰ φώωσδε τάχιστα λιλαίεο: ταῦτα δὲ πάντα
ἴσθ', ἵνα καὶ μετόπισθε τεῇ εἴπῃσθα γυναικί.²³
224

Così dissi, e subito lei rispose, la venerabile madre:
'No, certo lei rimane con animo fermo
nella tua casa; e a lei sempre nel dolore si consumano
le notti e i giorni, tutti, e tutti nel pianto.
E il tuo bel privilegio di re, non l'ha ancora nessuno:
senza liti
Telemaco è presente nelle riserve, ha parte ai giusti
conviti, 185
di cui è norma che goda chi amministra giustizia:
tutti lo vogliono presente. Il padre tuo è sempre lì,
nel suo campo, non viene mai in città. Non ha un
letto: non supporto di legno o coltri o cuscini lucen-
ti. D'inverno dorme dove dormono i servi, in casa,
nella cenere, vicino al fuoco,
e ha indosso misere vesti; poi quando viene l'estate
e il rigoglioso autunno, allora ogni posto è buono
lungo il pendio del campo lavorato a vigna: il suo
letto
sono i mucchi per terra di foglie cadute. Qui giace,
afflitto,
e nel cuore accresce la sua pena, perché piange il tuo
destino
luttuoso, e in più gravosa vecchiaia lo ha raggiunto.

22. *Ibidem*, vv.84-89.

23. *Ibidem*, vv.180-224.

Così anch'io sono perita e il mio destino compii.
No, non in casa la Saettatrice dalla buona mira
con le sue pietose frecce mi ha raggiunta e uccisa,
né lunga malattia mi ha colpita, che con odiosa con-

sunzione
– come avviene – mi abbia dalle membra strappato
la vita; ma fu

lo struggente rimpianto e la tua saggezza, mio Ulisse
splendente,
e la bontà del tuo cuore che mi tolse la vita, dolce
come il miele.

Così disse, e io, esitando nell'animo, volevo
prendere fra le braccia l'anima di mia madre defun-

ta.
Tre volte mi slanciai, e l'animo mio mi spingeva a
prenderla:

tre volte simile a ombra o a sogno dalle braccia
mi volò via; e a me ancor più nel cuore nasceva acuta
pena.

E a lei parlando dissi alate parole:

‘Madre mia, perché non mi aspetti, che ti voglio ab-
bracciare,
e così anche nell'Ade, gettate intorno al collo le brac-
cia,

poterci saziare ambedue di gelido pianto?

O forse questo è un simulacro che la nobile Perse-
fone

mi ha fatto giungere, **perché ancora di più io soffra
e pianga?**

Così dissi e subito mi rispose la venerabile madre:

‘Ahimè, figlio mio, tu, il più sventurato fra tutti gli
uomini,

per nulla ti inganna Persefone, figlia di Zeus.

Ma questa è la legge per i mortali, quando uno muo-
re:

i nervi non reggono più insieme le carni e le ossa,
e il forte vigore del fuoco ardente ogni cosa soggio-
ga,

non appena la vita abbandoni le bianche ossa,

e l'anima vola via, e pari a sogno, senza meta vol-
teggia.

Su, al più presto, impulso tu abbi verso la luce, e que-
ste cose

tu tutte apprendile, perché poi in futuro le dica a tua
moglie. (Traduz. V. Di Benedetto)

Si noti al v. 208, il termine ἄχος = *dolore* (in sen-
so morale), *pena*, dalla medesima radice del verbo
ἀχνύμαι, già citato²⁴. Al v.212 l'espressione κρυεοῖο
τεταρπώμεσθα γόοιο = *per saziarci di gelido pianto*, e al
v.214 ὄφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω = *per-
ché ancora di più piangendo io gema?*, dove troviamo
il verbo στεναχίζω, varia lectio di στενάχω = *gemo, mi
lamento*. E', infatti, la scena dell'impossibile abbraccio
fra Odisseo e la madre la più commovente, quella che

avrà più successo letterario fra i posteri, anche perché
la più universale, espressione della concreta inesorabi-
le impossibilità del contatto fisico con i morti, anche
quelli più cari, nonostante l'insopprimibile desiderio
umano dei vivi di toccarli, abbracciarli, sentirli ancora
nella loro fisicità: sarà così anche in Virgilio e poi in
Dante, come sappiamo.

Dopo l'incontro con la madre, è la volta delle don-
ne mitiche del passato, che avanzano verso il sangue
sacrificale una dopo l'altra in una descrizione cata-
logica invero un poco schematica, e sono Antioche,
Alcmena madre di Eracle, Epicasta, Clori, Leda etc.²⁵

Quindi si presentano le anime dei grandi capi Achei
come Agamennone e Achille, tutti piangenti e con il
rammarico della vita perduta: il comandante supremo
degli Argivi a Troia racconta a Odisseo il suo triste de-
stino, già narrato da Proteo nel IV libro (vv.172-218)
di essere ucciso al ritorno da Egisto, amante della in-
fida moglie Clitemnestra, invece di perire in guerra
gloriosamente, per essere trucidato vigliaccamente
come un bue alla greppia, insieme agli altri suoi com-
pagni. Il suo destino sembra inversamente speculare
a quello di Ulisse: breve il viaggio di ritorno, ma con
l'accoglienza di una traditrice e di un assassino, men-
tre l'eroe di Itaca ebbe un viaggio lunghissimo e irto
di ostacoli, ma avrà in patria una moglie fedele e un
figlio degno ad accoglierlo:

αὐτὰρ ἐπεὶ ψυχὰς μὲν ἀπεσκέδαο' ἄλλυδις ἄλλη
385

ἀγνή Περσεφόνη γυναικῶν θηλυτεράων,
ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχῇ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο
ἀχνυμένη: περὶ δ' ἄλλαι ἀηγήραθ', ὄσσοι ἄμ' αὐτῷ
οἴκῳ ἐν Αἰγίσθιοι θάνον καὶ πότμον ἐπέσπον.
ἔγνω δ' αἰψ' ἔμ' ἐκείνος, ἐπεὶ πῖεν αἶμα κελαινόν:
390

κλαῖε δ' ὃ γε λιγέως, θαλερόν κατὰ δάκρυον εἴβων,
πιτνάς εἰς ἐμὲ χεῖρας, ὀρέξασθαι μενεαίνων:
ἀλλ' οὐ γὰρ οἱ ἔτ' ἦν ἴς ἐμπεδος οὐδὲ τι κίκυς,
οἷη περ πάρος ἔσκεν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι.
τὸν μὲν ἐγὼ δάκρυσα ἰδὼν ἐλέησά τε θυμῷ,
395

καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδων

Dopo che la veneranda Persefone disperse
385

qua e là le anime delle deboli donne,
giunse l'anima dell'Atride Agamennone,
triste: intorno s'eran raccolte le altre di quanti con lui

25. Si veda in proposito l'interessante saggio di S. CARRARA, *La dimensione catalogica nella Nekyia dell'Odissea*, Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di Studi sul mondo antico. Dottorato di ricerca in Civiltà e tradizione greca e romana, a.a. 2010-11, reperibile in <https://arcadia.sba.uniroma3.it/bitstream/2307/3994/1/La%20dimensione%20catalogica%20nella%20Nekyia%20dell%27Odissea.pdf>.

morirono in casa di Egisto, e il destino subirono.
Subito mi riconobbe, appena con gli occhi mi vide;
390
stridulamente gemeva, versando pianto copioso,
tendendo le braccia a me, volendo abbracciarmi;
ma non aveva più forza, non aveva il vigore
che c'era una volta nelle membra flessibili.
Vedendolo piansi e nell'animo ne ebbi pietà,
e parlando gli rivolsi alate parole...²⁶
396

Si notino i versi formulari riferiti ad Agamennone e alla sua condizione di anima mesta e piangente:

ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχῇ Ἀγαμέμνωνος Ἀτρεΐδαο
ἀχνυμένη (vv.387-388);

κλαῖε δ' ὄ γε λιγέως, θαλερὸν κατὰ δάκρυον εἴβων,
(v. 391)

τὸν μὲν ἐγὼ δάκρυσα ἰδὼν ἐλέησά τε θυμῷ (v.395).

Interessante da un punto di vista filosofico il riferimento alla debolezza della sua figura, priva ormai della forza e del vigore fisico che l'uomo ebbe in vita, un richiamo a quanto già affermato dalla madre di Ulisse riguardo la perdita della consistenza corporea dopo la morte²⁷:

πιτνάς εἰς ἐμὲ χεῖρας, ὀρέξασθαι μενεαίνων:
ἀλλ' οὐ γάρ οἱ ἔτ' ἦν ἴς ἔμπεδος οὐδέ τι κίκυς,
οἴη περ πάρος ἔσκεν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι. (vv.
392-394).

E anche Achille, che rimpiangere la vita, gli confida che per lei lascerebbe qualunque gloria e servirebbe anche il più umile degli uomini: il pianto, l'afflizione, la sofferenza di queste anime destinate a vagare nell'ombra dell'Erebo sono la nota sentimentale dominante di questo episodio nell'ambito di una visione cupa e triste della vita ultraterrena delle anime vaganti nell'oltretomba, privata delle gioie dell'esistenza:

νῶι μὲν ὡς ἐπέεσσιν ἀμειβομένῳ στυγεροῖσιν
ἔσταμεν ἀχνύμενοι θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες:
ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχῇ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
καὶ Πατροκλῆος καὶ ἀμύμονος Ἀντιλόχοιο
Αἴαντός θ', ὃς ἄριστος ἔην εἰδός τε δέμας τε
470τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα.
ἔγνω δὲ ψυχῇ με ποδώκεος Αἰακίδαο
καὶ ῥ' ὀλοφυρομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα²⁸
Noi stavamo così, scambiandoci tristi

parole, afflitti, versando pianto copioso:
e giunse l'anima del Pelide Achille,
di Patroclo e del nobile Antiloco
e di Aiace, che spiccava per aspetto e beltà
sugli altri Danai dopo il nobile figlio di Peleo.
Mi riconobbe l'anima del celere Eacide
e piangendo mi rivolse alate parole.

L'anima di Aiace, invece, sdegnosa per la presunta ingiustizia subita da Odisseo quando ottenne le armi di Achille, non risponde nemmeno alla sua richiesta amichevole di dialogo, allontanandosi *nell'Erebo, tra le altre anime dei morti* (ὡς ἐφάμην, ὃ δέ μ' οὐδὲν ἀμείβετο, βῆ δὲ μετ' ἄλλας /ψυχὰς εἰς Ἐρεβος νεκῶν κατατεθνηῶτων) (vv.563-564).

Dopo aver visto le anime di altri mitici antichi come Tantalò, Sisifo, Eracle, Odisseo si allontana rapidamente dai confini dell'Ade, dinanzi a immense schiere di morti che si affollano *con strano gridio* (ἠχῆ θεσπεσίῃ) preso *da una pallida angoscia* (χλωρὸν δέος), timoroso che Persefone non gli inviasse la Gorgone pietrificatrice, e tornato alla nave, si imbarca rapidamente coi compagni rimasti, concludendo un'esperienza inquietante e dolorosa, intrisa di lacrime, ma anche importantissima per la conoscenza di sé, dei destini umani e del proprio futuro.

Non sono terminate, però, le avventure dolorose che l'eroe narra ai Feaci: ultimi atti di questa narrazione che tiene il fiato sospeso agli ospiti è l'incontro con Scilla, che divora sei uomini di Odisseo, e lo sbarco sull'isola di Helios con il fatale sacrilegio dei compagni che, avendo mangiato le vacche sacre del dio, ne determinano l'ira e la loro conseguente perdizione. Ma la prima notte che trascorrono sull'isola, essi non fanno che pensare ai compagni orribilmente divorati dal mostro, e piangono: si noti al v. 311 la costruzione col dativo eolico del participio presente plur. κλαιόντεσσι: letteralm. = un sonno profondo prese loro che piangevano (mentre stavano piangendo).

αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
μνησάμενοι δὴ ἔπειτα φίλους ἔκλαιον ἑταίρους,
οὓς ἔφαγε Σκύλλη γλαφυρῆς ἐκ νηὸς ἐλοῦσα:
κλαιόντεσσι δὲ τοῖσιν ἐπλήυθε νήδυμος ὕπνος.²⁹

Quando ebbero scacciato la voglia di bere e di cibo, cominciarono a piangere, ricordando i cari compagni che Scilla mangiò dopo averli afferrati dalla nave ben cava:
e mentre piangevano un sonno profondo li colse.

Anche il ritorno ad Itaca, in incognito, è foriero di agnizioni segrete e di lacrime più o meno trattenute per Ulisse travestito da mendicante e trasformato fisicamente dalla dea Atena, a conferma della intensa

26. *Odissea*, XI, vv.385-396.

27. Vedi *supra*, p.12, vv. 218-222.

28. *Odissea*, XI, vv. 465-472.

29. *Odissea*, XII, vv. 308-311.

umanità dei personaggi omerici: la prima occasione di abbondanti lacrime è il riconoscimento di Ulisse da parte di Telemaco, quando ormai l'eroe, riacquistato temporaneamente il suo sembiante grazie all'intervento di Atena, può rivelarsi al figlio incredulo e timoroso di essere di fronte a un dio:

τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς:
'οὐ τίς τοι θεός εἰμι: τί μ' ἀθανάτοισιν εἶσκεις;
ἀλλὰ πατὴρ τεός εἰμι, τοῦ εἵνεκα σὺ στεναχίζων
πάσχεις ἄλγεα πολλά, βίας ὑποδέγμενος ἀνδρῶν.
ὥς ἄρα φωνήσας υἱὸν κύσε, κὰδ δὲ παρειῶν
δάκρυον ἦκε χαμᾶζε: πάρος δ' ἔχε νωλεμὲς αἰεὶ.³⁰

Gli rispose allora il paziente chiaro Odisseo:
«Non sono un dio: perché mi eguagli agli dei?
Ma sono tuo padre, per il quale tu soffri
gemendo tanti dolori, subendo gli insulti degli uomini».
Dopo aver detto così, baciò il figlio e dalle guance
versò pianto a terra: prima lo tratteneva sempre, costantemente.

Qui Ulisse “versa pianto a terra” (δάκρυον ἦκε χαμᾶζε), ma il figlio non crede subito all'identità del padre, che gli spiega il prodigio di Atena; quindi il riconoscimento definitivo:

ὥς ἄρα φωνήσας κατ' ἄρ' ἔζετο, Τηλέμαχος δὲ
ἀμφιχυθεὶς πατέρ' ἐσθλὸν ὀδύρετο, δάκρυα λείβων,
ἀμφοτέροισι δὲ τοῖσιν ὑφ' ἱμερος ὤρτο γόοιο:
κλαῖον δὲ λιγέως, ἀδινώτερον ἢ τ' οἰωνοί,
φῆναι ἢ αἰγυπιοὶ γαμψώνυχες, οἴσι τε τέκνα
ἀγρόται ἐξείλοντο πάρος πετεηνὰ γενέσθαι:
ὥς ἄρα τοί γ' ἔλεεινὸν ὑπ' ὄφρῦσι δάκρυον εἶβον.³¹

Dopo aver detto così sedette, e Telemaco
abbracciando il padre valoroso singhiozzava pian-
gendo.
Un desiderio di pianto era sorto in entrambi.
Singhiozzavano acutamente, più fittamente di uccelli,
di vulturi o di artigliati avvoltoi, ai quali i villani
tolsero i piccoli prima che fossero alati.
Così essi, sotto le ciglia, spargevano pianto straziante.

Questo abbraccio tra figlio e padre ritrovato è un'umanissima e poetica scena commovente, con le espressioni formulari del pianto che ormai conosciamo (ὀδύρετο, δάκρυα λείβων, κλαῖον δὲ λιγέως, ὑπ' ὄφρῦσι δάκρυον εἶβον), nella quale convergono i due momenti chiave del poema, la Telemachia iniziale e le peripezie di Odisseo, costituendo la base narrativamente dinamica del successivo sviluppo dell'azione,

poiché sarà proprio attraverso la reciproca intesa che il padre riuscirà a riportare la propria autorità e legge su Itaca: qui l'eroe protagonista inizia a ritrovare la sua identità di βασιλεύς – padre, mentre Telemaco compie a sua volta un passo rilevante della sua formazione e ricerca di identità, riconoscendosi con sicurezza, proprio attraverso il padre ritrovato, figlio di un sovrano al quale sarà destinato un giorno a succedere.³²

Altra celebre agnizione che rafforza il tema della fedeltà all'eroe lontano, raccordandosi come un filo rosso del poema a quella del figlio e della paziente e casta moglie Penelope, suggellandolo esemplarmente in un commovente esempio di estrema dedizione, è quella del cane Argo che, decrepito e malandato, ignorato da tutti, giace su un mucchio di letame fuori dalla casa e che, all'apparire di Odisseo, alza le orecchie, fa un estremo e vano tentativo di muoversi, essendo ormai privo di forze, e muore dopo aver riconosciuto l'amato padrone. Anche in questo caso Odisseo è colto dal pianto, che però deve nascondere, per non insospettire il fedele porcaro Eumeo che potrebbe così riconoscerlo (la bellissima traduzione qui riportata è quella di S. Quasimodo):

ὥς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον:
ἂν δὲ κύων κεφαλὴν τε καὶ οὐᾶτα κείμενος ἔσχεν,
Ἄργος, Ὀδυσσεύος ταλασίφρονος, ὃν ῥά ποτ' αὐτὸς
θρέψε μὲν, οὐδ' ἀπόνητο, πάρος δ' εἰς Ἴλιον ἱρὴν
ᾤχετο. τὸν δὲ πάροιθεν ἀγνέσκον νέοι ἄνδρες
αἴγας ἐπ' ἀγροτέρας ἠδὲ πρόκας ἠδὲ λαγούς:
δὴ τότε κεῖτ' ἀπόθεστος ἀποιχομένοιο ἄνακτος,
ἐν πολλῇ κόπρῳ, ἣ οἱ προπάροιθε θυρῶν
ἡμιόνων τε βοῶν τε ἄλις κέχυτ', ὄφρ' ἂν ἀγοιεν
δμῶες Ὀδυσσεύος τέμενος μέγα κοπρήσοντες:
ἔνθα κύων κεῖτ' Ἄργος, ἐνίπλειος κυνοραιστέων.
δὴ τότε γ', ὡς ἐνόησεν Ὀδυσσεῖα ἐγγὺς ἔοντα, 301
οὐρῆ μὲν ῥ' ὄ γ' ἔσηνε καὶ οὐᾶτα κάββαλεν ἄμφω,
ἄσπον δ' οὐκέτ' ἔπειτα δυνήσατο οἴο ἄνακτος
ἐλθέμεν: αὐτὰρ ὁ νόσφιν ἰδὼν ἀπομόρξατο δάκρυ,
ῥεῖα λαθῶν Εὐμαιον, ἄφαρ δ' ἐρεεῖνετο μύθῳ.³³

Mentre questo dicevano tra loro, un cane
che stava lì disteso, alzò il capo e le orecchie.
Era Argo, il cane di Odisseo, che un tempo
egli stesso allevò e mai poté godere nelle cacce,
perché assai presto partì l'eroe per la sacra Ilio.
Già contro i cervi e le lepri e le capre selvatiche
lo spingevano i giovani; ma ora, lontano dal padrone,
giaceva abbandonato sul letame di buoi e muli
che presso le porte della reggia era raccolto,
fin quando i servi lo portavano sui campi
a fecondare il vasto potere di Odisseo.

30. *Odissea*, XVI, vv. 186-191.

31. *Ibidem*, vv. 213-219

32. Interessante l'attualizzazione psicologica di questo episodio attuata recentemente da M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*. Feltrinelli, Milano 2013

33. *Odissea*, XVII, vv. 290-305.

E là Argo giaceva tutto pieno di zecche.
E quando Odisseo gli fu vicino, ecco agitò la coda
e lasciò ricadere le orecchie; ma ora non poteva
accostarsi di più al suo padrone.
E Odisseo volse altrove lo sguardo e s'asciugò una
lacrima
senza farsi vedere da Euméo, e poi così diceva:

Leroe dal multiforme ingegno, dalle infinite astu-
zie, dalla forza prodigiosa, che molto ha sofferto per
mari e terre, si commuove alla vista del proprio fedele
amico ancora vivo, un tempo eccellente nelle caccie, e
volge altrove i suoi occhi riempitisi di lacrime: pian-
gere liberamente, infatti, sarebbe uno smascherarsi,
sicché la sua non è vergogna del proprio sentimento,
ma necessaria prudenza per portare a compimento il
proprio disegno di vendetta e restituzione della legge
e dell'ordine sull'isola di Itaca.

Una notazione linguistica: nella pregevole tradu-
zione di Privitera, il v. 301 (δη τότε γ', ὡς ἐνόησεν
Ὀδυσσεύα ἐγγυὸς ἐόντα,) è tradotto: *Allorchè vide Odis-
seo accanto*, mentre a me pare che il verbo ἐνόησεν,
aoristo di νοέω (< νόος), abbia uno spettro semantico
più ampio = *veggo, scorgo, mi accorgo, comprendo, co-
nosco*, diverso quindi dal verbo ὀράω = *vedo*; pertanto,
la traduzione più coerente al contesto mi sembrerebbe
essere: *quando si accorse che Odisseo era vicino*, con-
siderando che il cane era vecchissimo e assai probabil-
mente cieco: infatti, è di geniale sinteticità la traduzio-
ne di Quasimodo (*E quando Odisseo gli fu vicino*), che
glissa sull'azione compiuta dal cane, per fissare invece
l'attenzione sull'azione narrativa.

Odisseo chiede informazioni al porcaro Eumeo su
quello fu il suo cane, quindi entra, travestito da men-
dicante, nella gran casa, che è invero la sua. E allora il
fido animale può morire, quasi avesse esaudito ciò per
cui aveva vissuto fino ad allora: crudo e inesorabile il
verso che ne descrive la morte:

Ἄργον δ' αὖ κατὰ μοῖρ' ἔλαβεν μέλανος θανάτοιο,
αὐτίκ' ἰδόντ' Ὀδυσῆα ἐεικοστῶ ἐνιαυτῶ³⁴
E Argo, che aveva visto Odisseo dopo vent'anni,
ecco, fu preso dal Fato della nera morte. (Trad.
Quasimodo).

Meno commovente per l'eroe greco è l'agnizione
del canto successivo, ad opera della propria nutrice
Euriclea, che come è noto, lo riconosce dalla cicatrice
sulla gamba di una ferita procuratasi in gioventù – e
il testo omerico, con una digressione, ne narra l'ante-
fatto.

A commuoversi qui è la vecchia nutrice, mentre
Odisseo ci appare più insensibile, preso com'è
dal timore che Penelope, presente alla scena, ma
distratta (τῆ γὰρ Ἀθηναίη νόον ἔτραπεν = *le distolse*

Athena la mente), venga a conoscenza della sua identità:

τὴν γρηῦς χεῖρεσσι καταπρηνέσσι λαβοῦσα
γνώ ρ' ἐπιμασσαμένη, πόδα δὲ προέηκε φέρεσθαι:
ἐν δὲ λέβητι πέσε κνήμη, κανάχησε δὲ χαλκός,
ἄψ δ' ἐτέρωσ' ἐκλίθη: τὸ δ' ἐπὶ χθονὸς ἐξέχυθ' ὕδωρ.
τὴν δ' ἄμα χάσμα καὶ ἄλγος ἔλε φρένα, τὼ δὲ οἱ ὄσσε
δακρυόφι πλησθεν, θαλερῆ δὲ οἱ ἔσχετο φωνή³⁵

questa ferita la vecchia toccò con le palme
e al tatto la riconobbe: abbandonò il piede.
Piombò nel bacile la gamba, risuonò il bronzo,
s'inclinò dalla parte opposta, l'acqua si versò a terra.
Gioia e dolore a un tempo la colsero al cuore, le si
empirono gli occhi di lacrime, le si arrestò la voce fiorente.

La reazione di Odisseo non lascia spazio a pianto
o commozione, ma appare anzi quasi violenta: prende
alla gola la nutrice intimandole il silenzio, anzi minac-
ciando lei stessa quando verrà il momento di fare giu-
stizia, se mai dovesse rivelare la sua presenza in casa:
prevale cioè la prudenza ingiunta dalla situazione che
sta volgendo al suo esito fatale.

Dopo l'ἄριστία di Odisseo con la strage dei pro-
ci (c.XXI-XXII), mirabilmente descritta nei dettagli
cruenti tipici dell'epica omerica, come ampiamente
avviene nei combattimenti dell'Iliade, torna spazio
per la commozione e i sentimenti più intimi nel fina-
le dell'opera, nel canto XXIII, in cui avviene l'ultima
e definitiva agnizione da parte di Penelope e poi nel
XXIV, l'incontro con il padre Laerte.

Alla notizia della strage perpetrata da Odisseo fi-
nalmente tornato, che le viene comunicata dalla nu-
trice Euriclea esultante (καρχαλώσα), la donna si
mostra incredula e diffidente, è incerta fra il mettere
ancora alla prova il marito o correre a baciargli il capo
e le mani: la scena dei due, seduti una dinanzi all'altro
in un lungo silenzio trepidante, è molto lenta, quasi da
sequenza cinematografica, secondo una tecnica nar-
rativa estremamente scaltrita atta a creare suspense ed
espressione di una profonda conoscenza psicologica
degli animi umani:

δ' ἐπεὶ εἰσῆλθεν καὶ ὑπέρβη λάϊνον οὐδόν,
ἔζετ' ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἐναντίη, ἐν πυρὸς αὐγῆ,
τοίχου τοῦ ἐτέρου: ὁ δ' ἄρα πρὸς κίονα μακρὴν
ἦστο κάτω ὀρόων, ποτιδέγμενος εἴ τί μιν εἴποι
ἰφθίμη παράκοιτις, ἐπεὶ ἴδεν ὀφθαλμοῖσιν.
ἦ δ' ἄνω δὴν ἦστο, τάφος δὲ οἱ ἦτορ ἴκανε:
ὄψει δ' ἄλλοτε μὲν μιν ἐνωπαδίως ἐσίδεσκεν,
ἄλλοτε δ' ἀγνώσασκε κακὰ χροῖ εἴματ' ἔχοντα³⁶

35. *Odissea*, XIX, vv.467-472.

36. *Odissea*, XXIII, vv.88-95.

34. *Ibidem*, vv. 326-327.

Entrò e varcò la soglia di pietra,
poi sedette di fronte ad Odisseo, nel raggio del fuoco,
all'altra parete: egli, guardando in basso, sedeva
appoggiato ad un'alta colonna, aspettando se gli
avrebbe parlato
la nobile sposa, dopo averlo veduto cogli occhi.
Lei sedeva a lungo in silenzio, lo stupore invadeva il
suo cuore:
ora, cogli occhi, lo ravvisava nel viso,
ora, per le sue misere vesti, non lo riconosceva.

Decide allora di metterlo alla prova, quella estrema, fidando su particolari che solo due sposi possono conoscere, in questo caso quello del talamo nuziale intagliato in un olivo gigantesco, e Odisseo racconta, con dovizia di dettagli tecnici, la breve storia di come avesse ottenuto il letto nuziale e come lo avesse lavorato con perizia da falegname. A quel racconto, tutte le remore della donna cadono:

ὡς φάτο, τῆς δ' αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ,
σήματ' ἀναγνούση τά οἱ ἔμπεδα πέφραδ' Ὀδυσσεύς:
δακρύσασα δ' ἔπειτ' ἰθὺς δράμεν, ἀμφὶ δὲ χεῖρας
δειρῆ βάλλ' Ὀδυσσῆϊ, κάρη δ' ἔκυσ' ἠδὲ προσηύδα:
ἴμη μοι, Ὀδυσσεῦ, σκύζευ, ἐπεὶ τὰ περ ἄλλα μάλιστα
ἀνθρώπων πέπνυσο: θεοὶ δ' ὤπαζον οἴζυν,
οἱ νῶϊν ἀγάσαντο παρ' ἀλλήλοισι μένοντε
ἦβης ταρπήναι καὶ γήραος οὐδὸν ἰκέσθαι.³⁷

Disse così, e lì le si sciolsero ginocchia e cuore
nel riconoscere i segni che Odisseo le rivelò, sicuri.
Piangendo gli corse incontro, gettò le braccia
al collo di Odisseo, gli baciò il capo e gli disse:
«Non essere, ora, adirato, dopoché anche in altro
fosti assai saggio fra gli uomini: ci diedero pene gli dei,
che a noi negarono di vivere insieme e insieme
goderci la giovinezza e toccare la soglia della vecchiaia.

Si noti l'espressione formulare assai icastica e frequente nel poema *le si sciolsero le ginocchia e il cuore*, con l'aoristo passivo privo di aumento λύτο (>λύω): piangendo (δακρύσασα) gli corse incontro, lo abbracciò, gli baciò il capo ...

Allora anche Odisseo può lasciarsi andare al pianto (γόος), e Atena allunga la notte perché i due possano parlare ed amarsi, dopo tanto:

ὡς φάτο, τῷ δ' ἔτι μᾶλλον ὑφ' ἡμερον ὤρσε γόοιο:
κλαίει δ' ἔχων ἄλοχον θυμαρέα, κεδνὰ ἰδυῖαν

Odisseo piangeva tenendo abbracciata la saggia sposa diletta... Quindi,
Quando si saziarono delle gioie dell'amore,
entrambi godettero dei loro racconti, parlando a lungo.

Lei, bella come una Dea, raccontava quanto aveva
sofferto, vedendo l'odiosa turba dei pretendenti
che a causa sua sgozzavano buoi e greggi ben nutrite,
e molto vino era attinto dagli orci; a sua volta Odisseo
prediletto da Zeus le diceva quante pene aveva inflitto
agli uomini e quante sventure aveva patito lui stesso;
diceva ogni cosa e lei lo ascoltava commossa, e non le
cadde
il sonno sugli occhi, prima che ebbe narrato tutto.³⁸

Ultima scena di commozione, l'incontro con il padre Laerte che Odisseo, nell'ultimo canto, si reca a cercare nei campi, trovandolo mestamente e umilmente al lavoro nel vigneto, con una tunica sporca e rattoppata, gambali di cuoio e guanti contro le spine

τὸν δ' οἶον πατέρ' εὔρεν εὐκτιμένη ἐν ἀλωῆ,
λιστρεύοντα φυτόν: ῥυπόωντα δὲ ἔστο χιτῶνα
ῥαπτὸν ἀεικέλιον, περὶ δὲ κνήμησι βοείας
κνημίδας ῥαπτὰς δέδετο, γραπτῶς ἀλεείνων,
χειρίδας τ' ἐπὶ χερσὶ βάτων ἔνεκ': αὐτὰρ ὑπερθεὺν
αἰγείην κυνέην κεφαλῇ ἔχε, πένθος ἀέζων.
τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεὺς
γῆραϊ τειρόμενον, μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἔχοντα,
στάς ἄρ' ὑπὸ βλωθρῆν ὄγχνην κατὰ δάκρυον εἶβε.
μερμηρίζε δ' ἔπειτα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμὸν
κύσσαι καὶ περιφῦναι ἐὸν πατέρ', ἠδὲ ἕκαστα
εἰπεῖν, ὡς ἔλθοι καὶ ἴκοιτ' ἐς πατρίδα γαίαν,
ἧ πρῶτ' ἐξερέοιτο ἕκαστά τε πειρήσαιτο.
ὦδε δὲ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
πρῶτον κερτομίους ἐπέεσσιν πειρηθῆναι³⁹

Lo trovò solo, il padre, nell'orto ben coltivato,
che zappava intorno a una pianta. Aveva indosso una
tunica sporca,
rattoppata, indecorosa, intorno alle gambe si era legato
gambiere di cuoio bovino rattoppate, per difendersi
dai graffi,

sulle mani aveva guanti a causa dei rovi, in testa aveva
un copricapo di pelle di capra, e grande pena in cuore
nutriva.

Come lo vide il molto paziente divino Ulisse,
consumato dalla vecchiaia e con grande pena nel cuore,
si fermò sotto un alto pero, e pianse.

E poi rimase in dubbio nella mente e nell'animo,
se baciare e abbracciare suo padre e dirgli tutto,
che era arrivato, che era giunto nella sua terra patria,
oppure prima interrogarlo e su ogni cosa saggiarlo.
(Trad. V. Di Benedetto).

Di nuovo, pur nella commozione e con pena nel cuore ritrovando così il vecchio padre, Odisseo decide di metterlo alla prova, per vedere se lo riconosce. E af-

38. *Ibidem*, vv. 300-309 (trad. mia).

39. *Odissea*, XXIV, vv. 226-240.

37. *Ibidem*, v. 207-212.

ferma di essere uno straniero e di aver conosciuto suo figlio cinque anni prima, mentre stava tornando a Itaca: il padre, allora, si dispera pensando che quegli sia morto in mare o ucciso, una nuvola nera d'angoscia lo avvolge e si copre il capo di polvere in segno di lutto. Allora Odisseo non può più trattenersi e lo abbraccia e bacia, rivelandosi:

ὥς φάτο, τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα:
ἀμφοτέρησι δὲ χερσὶν ἑλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν
χεύατο κὰκ κεφαλῆς πολιῆς, ἀδινὰ στεναχίζων.
τοῦ δ' ὠρίνετο θυμός, ἀνὰ ῥίνας δέ οἱ ἤδη
δριμύ μένος προὔτυψε φίλον πατέρ' εἰσορόωντι.
κύσσε δέ μιν περιφύς ἐπιάλμενος, ἠδὲ προσῆδα:
ἴκενος μὲν τοι ὄδ' αὐτὸς ἐγώ, πάτερ, ὄν σὺ μεταλλάξ,
ἦλυθον εἰκοστῷ ἔτει ἐς πατρίδα γαίαν.
ἀλλ' ἴσχεο κλαυθμοῖο γόοιό τε δακρυόεντος,
ἐκ γάρ τοι ἔρέω: μάλα δὲ χρῆ σπυδόμεν ἔμπης.⁴⁰

A queste parole, una nera nube di dolore lo coprì tutto intorno.

Con entrambe le mani raccolse polvere riarsa, e se la versava sul capo canuto, con fitti lamenti. Allora a Ulisse si turbò l'animo, e per le narici gli salì un impulso pungente di pianto, il caro padre guardando. Si slanciò ad abbracciarlo e lo baciò e poi gli disse: "Sono proprio io, padre, quello di cui tu domandi, nel ventesimo anno sono tornato alla mia patria terra. Ma trattieni i gemiti e i lacrimosi lamenti.

Ma anche il vecchio padre vuole una prova, una dimostrazione dal figlio, così come Penelope aveva a sua volta messo alla prova Odisseo, il quale gli mostra prima la ferita giovanile che il cinghiale gli inferse e quindi gli rivela la perfetta conoscenza delle varie colture e allora Laerte abbraccia a sua volta il figlio ritrovato sentendosi venir meno dalla gioia.

Attraverso questa breve analisi abbiamo, dunque, riscontrato la frequenza di un vero e proprio repertorio lessicale del pianto, un'area semantica cruciale nel poema che è narrazione di azione e avventura, ma anche e soprattutto di sentimenti e passioni degli uomini dinanzi agli eventi e alla loro imprevedibilità. E la commozione, il pianto, la disperazione, la tristezza, lo sgomento sono cifre dell'anima che personaggi ed eroi dell'*Odissea* esprimono in modo diretto, senza infingimenti e ipocrisie, perché uomini completi, nella contesa e nella guerra come nell'amore o nell'amicizia solidale, appartenenti a quella civiltà che i secoli successivi ipostatizzarono in un modello di *humanitas*, definendola appunto "classica", universale nella sua espressione di eccellenza e pienezza dell'uomo.

Abbiamo trovato verbi inerenti il pianto con le diverse sfumature che abbiamo visto, come ὀδύρομαι, θυμὸν ἐρέχθω (= lacero l'animo), κλαίω, μύρομαι,

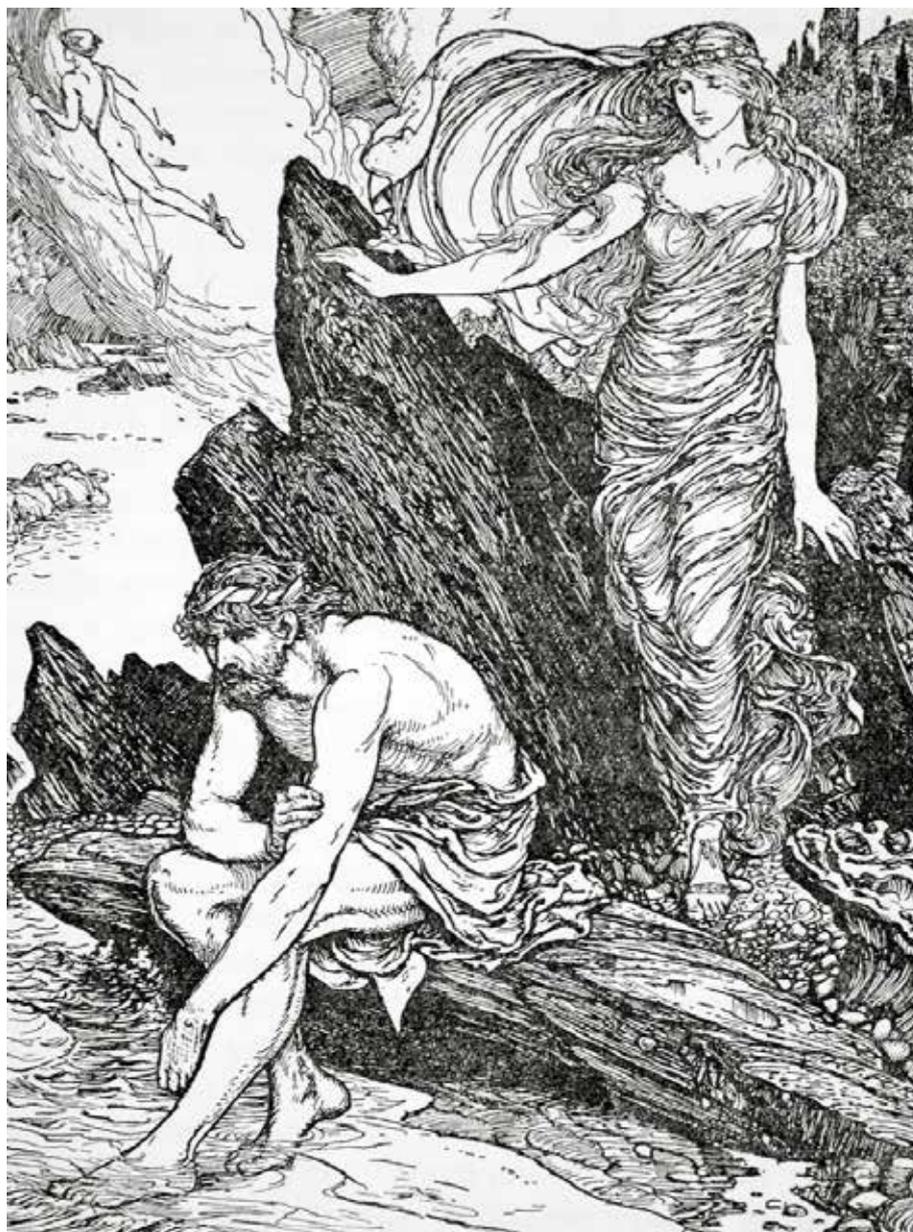
γοάω (=piango lamentosamente), ὀλοφύρομαι, ἀχνύμαι (= mi affliggo, sono dolente, triste), στεναχίζω, varia lectio di στενάχω = gemo, mi lamento, δακρύω denominale da δάκρυον (=lacrima); sostantivi come δάκρυον, γόος, spesso declinato nella sua forma micenea del genitivo (γόοιο). Inoltre, numerose espressioni formulari che si ripetono in diverse circostanze analoghe, come δάκρυα λείβων, βαρὺ δὲ στενάχοντος ἄκουσεν, κλαῖον δὲ λιγέως θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες con le varianti θαλερὸν κατὰ δάκρυον λείβων, κατὰ δάκρυον λείβε.

Non a caso questo campo semantico appartiene al repertorio formulare aedico, dimostrazione della sua convenzionalità in virtù del suo carattere archetipico e strutturale nell'immaginario della civiltà greca fin dalle sue radici Achee e postmicenee.

Per esso il pianto è ritenuto un fatto naturale e istintivo dinanzi alle contingenze esistenziali, reazione ed espressione ovvia dei sentimenti e delle passioni suscitate dagli eventi della vita: Ulisse e i suoi compagni piangono per nostalgia, per il ricordo nella lontananza, non solo per la tristezza e il dolore, ma anche per la gioia di ritrovarsi dopo situazioni ardue e perigliose; piangono per la paura e l'orrore – come avviene davanti alla ferocia di Polifemo e ai sortilegi malvagi di Circe – e piangono per amore, senza vergogna, fatto salvo il ritegno umano dei propri sentimenti, quando Telemaco e Ulisse si coprono il volto col mantello per celare le lacrime.

Fin dalle origini, cioè, come è dimostrato da testimonianze di altre civiltà antiche già accennate, siamo lontani dagli anatemi platonici delle passioni e dalle preoccupazioni soteriologiche dell'apatia stoica ellenistica, che influenzerà poi potentemente il mondo romano con le sue raccomandazioni sul controllo delle passioni, protraendosi come sostrato ideologico fino al mondo contemporaneo, addirittura, nelle nostre società, fino a pochi anni or sono.

40. *Ibidem*, vv.315-325



Henry Justice Ford, *Calipso mossa da pietà per Ulisse*, 1926.

“QUISQUIS ILLE FUERIT”

GIUSEPPE PALLAVICINO DEI MARCHESI DI VARANO (1523-1575)

IVANO LORENZONI
Storico e imprenditore

Vi chiederete quali siano i motivi che mi hanno spinto a realizzare questo libro. La prima ispirazione me l'hanno data due illustri personaggi del passato che hanno caratterizzato positivamente la storia, non solo bresciana, degli ultimi due secoli: Giacomo Attilio Cenedella e Ugo Da Como. Il primo, il 9 aprile 1874, lesse una biografia di Pallavicino all'Ateneo, mentre Da Como gli dedicò tre capitoli del suo libro *Umanisti del secolo XVI*. Un altro motivo è rappresentato dalla forza, dall'intensità e dall'attualità delle parole scolpite sulla sua lapide, di cui dirò più avanti, le quali ci danno l'idea della ricca personalità di quest'uomo. Ma, la frase più profonda e sintetica per coglierne la figura è riportata nella lettera che Pallavicino invia nel maggio 1563, da Canneto, ad Alberto Pendaglia, dove scrive: «Io scrivo quello ch'io sento, e sento quello ch'io scrivo, e la penna s'accorda con la mia mente». Non credo si possano trovare parole più appropriate per iniziare a scrivere la biografia di una persona.

L'opportunità di studiare, e quindi di conoscere intimamente un uomo intelligente e libero, quale è stato Giuseppe Pallavicino, ti permette di crescere sia culturalmente che spiritualmente e, di questi tempi, credo non sia cosa di poco conto.

L'usura del tempo e l'incuria degli uomini sono state spesso la causa della scomparsa di quei documenti che oggi ci potrebbero consentire di conoscere le vicende dei secoli passati. La loro ricerca non si è rivelata semplice sin dall'inizio, anche se devo ammettere che non si è trattato di un lavoro particolarmente difficoltoso in quanto è stato lo stesso autore, con le sue lettere, a indicarmi la via da seguire.

Ricordo i momenti in cui cercavo di trascrivere i primi manoscritti recuperati presso i vari enti, Archivi di Stato, biblioteche, fra cui le sue lettere inedite e mi

dicevo: «Non ce la farò mai!». Poi, piano piano il lavoro si è trasformato da impegnativo a gratificante e alla fine direi quasi... *divertente*.

Durante il percorso ho pensato che lo studio su un uomo di tale portata non potesse limitarsi alla semplice realtà locale di un paese, Lonato, che l'ha conosciuto e apprezzato negli ultimi anni della sua vita. Ho intrapreso quindi un cammino a ritroso nel tempo, passando prima da Canneto sull'Oglio per poi arrivare nella sua città natia di Borgo San Donnino, l'attuale Fidenza, e infine a Varano Marchesi, frazione di Medesano, paese di origine dei suoi avi. Lo sviluppo della copertina di questo libro è indicativo in proposito.

Nella prefazione racconto i motivi che mi hanno spinto a scegliere Giuseppe Pallavicino quale personaggio di questa biografia ed espongo la cronistoria di come ho portato avanti il lavoro, compresi i contatti con le persone che mi hanno consentito di accedere agli archivi delle varie istituzioni.

Nel Primo Capitolo riferisco cosa accadde a Lonato in quel lontano Cinquecento. Certamente il secolo più importante per la storia della comunità; è il frutto della stagione umanistica contraddistinto da trasformazioni e innovazioni che ancora oggi possiamo notare e ammirare dal punto di vista culturale, artistico e sociale.

Nel Secondo Capitolo riporto le biografie più interessanti scritte su Pallavicino, a partire da una sua lettera al vescovo di Como Gian Antonio Volpe del 1562, per poi passare agli scritti di Affò, Litta, Cenedella e Da Como.

Sotto l'aspetto letterario, le biografie ci mostrano il percorso di evoluzione di 350 anni della nostra lingua italiana, da quel lontano “volgare moderno” di Pallavicino, al tono ancora ottocentesco di Da Como. Dal punto di vista storico non vi sono sostanziali dif-

ferenze perché le date e i dati non sono soggetti a interpretazioni, mentre dal lato umano e psicologico, ovvero “il sentire” le situazioni variano da un autore all’altro. Nell’ultimo paragrafo del Capitolo espongo le mie considerazioni su queste biografie. Non ho voluto stilarne una nuova, ma ho preferito analizzare una per una le sue lettere per cercare di trarre da esse conferme o novità rispetto agli autori che mi hanno preceduto, recuperando materiale ed eventuali notizie inedite. Ricostruisco il percorso di studi fino alla laurea in medicina a Bologna nel 1546 evidenziando il suo ruolo di medico, nel quale s’impegnò a fondo e con risultati pregevoli. Infine pongo l’accento sulla sua voglia di andare oltre con la passione per gli studi filosofici.

Giuseppe Pallavicino non fu certo profeta in Patria, il classico *antieroe*, anche se la sua vita fu costellata da azioni e prese di posizione volte a tutelare e salvaguardare gli interessi di Borgo San Donnino. Il suo temperamento sincero e schietto e quel suo essere incline a non scendere a compromessi lo portò a lottare contro l’ignoranza e la prepotenza, e sappiamo quanto sia difficile uscire da un simile scontro senza subire ammaccature. Esprimo inoltre una considerazione su come, a volte, si etichettino le persone esclusivamente in conformità a singoli episodi a loro riferiti, non cercando neppure lontanamente di comprendere la complessità dell’animo umano. Si presenta quindi come un lavoro davvero difficile e delicato quello di scrivere la biografia di una persona. Il modo migliore per capire Pallavicino credo sia quello di leggere integralmente il suo epistolario. Data la vita intensa vissuta dall’autore, ritengo che qualsiasi tentativo di riassumerla rischi di risultare arido e approssimativo, e non in grado di evidenziare appieno la grandezza e la profondità d’animo di quest’uomo. Ma cercherò di fare del mio meglio.

Giuseppe Pallavicino nacque a Borgo San Donnino nel 1523, da Galeazzo e Margherita Schizzi. Aveva una sorella della quale non si conosce il nome, ma sappiamo che sposò il borghigiano Leone Fagioli. Trascorsa l’infanzia a Borgo, nel 1542 si trasferì all’Università di Bologna dove, dopo esserne stato rettore, nel 1546, si laureò in medicina ed arti. Rientrato in patria fu incaricato dagli amministratori di recarsi da Carlo V, ad Augusta, in compagnia di Alfonso Trecasali per chiedere nuovi statuti, ponendo anche le basi per l’istituzione della diocesi di Borgo San Donnino. In seguito, sempre per questioni attinenti a Borgo, si recò anche da Ferrante Gonzaga, a Milano. Le due ambasciate si rivelarono vere e proprie peripezie. Sia le lettere del suo epistolario che quelle inedite depositate presso l’Archivio di Stato di Parma ce ne danno ampia testimonianza. Rientrato a Borgo, nel 1549, sposò Bartolomea Fagioli vedova Micheli, ed ebbe poi l’incarico di medico condotto per gli anni 1550 e ‘51. In quel periodo a Borgo governava il barone tedesco Christopher Seisnech al soldo di Carlo V, e contro di

lui il Nostro impegnò tutte le proprie energie per rivendicare tasse più eque per il popolo. È molto interessante, a questo proposito, lo scambio epistolare fra Pallavicino, Ferrante e Alessandro Gonzaga e gli amministratori di Borgo che riporto nel Capitolo Quinto e che ho ricavato da lettere inedite depositate presso l’Archivio di Stato di Parma. È forse per questo motivo che per entrare nelle grazie dei Gonzaga, nel 1552, il Nostro s’imbarcò su una delle galee di Andrea Doria come medico personale del colonnello Federico Madruzzo, nipote del cardinale di Trento, Bernardo, al fine di impedire la ribellione di Napoli a Carlo V. Nel corso della battaglia navale al largo dell’Isola di Ponza, la sua galea fu però catturata dai turchi, e lui e Madruzzo furono imprigionati a Costantinopoli. Dopo quasi tre mesi di carcere, e altre peripezie, fu liberato e rientrò a Borgo, ma qui ritrovò ancora Seisnech con la sua repressione insostenibile. Scrisse allora una lettera a Ferrante Gonzaga per descrivergli la situazione, ma la missiva finì nelle mani del barone che lo fece imprigionare nella rocca di Borgo per otto lunghi mesi. Riuscì ad evitare la condanna a morte, ma subì la più grave pena che un cittadino onesto potesse allora ricevere: l’esilio dal proprio paese. Così, nel 1553, su intercessione dei Gonzaga e con il benestare del podestà Bresciano Sedacciarì, fu nominato medico condotto a Canneto, dove rimase per nove anni. Si inserì bene nel tessuto sociale della cittadina come si evince dagli scambi epistolari con personaggi importanti del luogo quali Sedacciarì appunto, gli Arrivabene, Daniele Penedaglia e Alessandro Morari. La vicinanza fra Canneto e Asola favorì anche l’incontro di Pallavicino con Paolo Manuzio. Infine, nel gennaio 1563, forse attrattovi dall’eco lasciato dai convegni dei dotti che si erano riuniti a Maguzzano, giunse a Lonato dove, tre anni dopo, pubblicò il suo epistolario. Ci fu un periodo, all’inizio del 1566, dove il Nostro avrebbe potuto ritornare, come medico, a Borgo. Ho trovato in proposito un intenso scambio epistolare fra i Comuni di Lonato e Borgo nel quale intervenne anche Sforza Pallavicino in persona, ma alla fine Giuseppe Pallavicino, dopo un’ultima visita al suo paese nell’aprile di quell’anno, rimase a Lonato. Nel 1571 sposò in seconde nozze Giovanna Albini di Carpenedolo. Nel 1573, ci fu un nuovo tentativo andato a vuoto di rientrare a Borgo e nel gennaio 1575, morì.

Il Terzo Capitolo è incentrato sulla lapide del Nostro autore murata presso Fondazione Ugo Da Como di Lonato del Garda e sulla sua singolarità “*Quisquis ille fuerit, hic requiescit...*” che, tra l’altro, pare l’unica rappresentazione dello stemma dei Pallavicino da Varano di cui si è oggi a conoscenza. A Fidenza non è rimasto nulla, mentre a Varano Marchesi, nel Palazzo Pallavicino, vi è uno stemma sull’architrave di una finestra, ma non completo. Francesco Sansovino nel suo libro “Della origine et de’ fatti delle famiglie illustri d’Italia” del 1582, descrive lo stemma con i relativi colori. In questo Capitolo ho inserito anche notizie circa



Castello Pallavicino (Varano de' Melegari) (da Wikipedia).

la morte di Pallavicino e, con l'ausilio del testamento della seconda moglie Giovanna Albini, ho recuperato dati sulla sua conseguente sepoltura, con i vari spostamenti della lapide fino al luogo dove si trova tuttora.

Il Quarto Capitolo è dedicato ai letterati bresciani del Cinquecento, agli epistolari e al cenacolo di studiosi di Maguzzano perché, con tutti i personaggi che vi gravitarono intorno rappresentò sicuramente un *unicum* nel suo genere. L'invenzione della stampa permise a un fiume di lettere di invadere il mercato editoriale italiano. Partendo dalla prima edizione di Pietro Aretino del 1538 fino a quella di Giambattista Marino del 1627, furono stampati 160 libri di lettere per un totale di oltre 500 edizioni pari a circa 40.000 lettere. Amedeo Quondam, il più grande studioso italiano di scritti del Cinquecento, in un suo libro dedica all'epistolario di Pallavicino ben quattro pagine, inserendo anche una sua lettera a Francesco Sansovino. La produzione bresciana del '400 è in latino umanistico, pochi sono i testi in volgare; anche quella epistolare è alquanto esigua. Le lettere di Pallavicino, a mio parere, coprono in parte questo vuoto.

Il Quinto Capitolo è, a tutti gli effetti la parte più viva di questo mio studio: le *Lettere* di Giuseppe Pallavicino, pubblicate a Venezia, nel 1566, dal lonatese Francesco Rampazzetto.

Prima di analizzare questo prezioso scritto vanno fatte alcune premesse senza le quali sarebbe più

complicata la sua comprensione. Innanzitutto bisogna mettere in risalto il luogo dove furono pubblicate le *Lettere*: Venezia, la grande megalopoli europea, la sola insieme a Parigi e Napoli, che all'epoca superava i 150.000 abitanti. Nella città lagunare, nella prima metà del Cinquecento si stampava la metà di tutti i libri pubblicati in Europa. Senza l'editoria veneziana di quel secolo non esisterebbero il libro come noi lo conosciamo e nemmeno la lingua italiana come la parliamo oggi. A Venezia, di fatto, non esisteva la censura e, solo nella seconda metà del Cinquecento, proprio nel periodo in cui Pallavicino pubblicò il suo epistolario, si aggiunse il rischio dell'Inquisizione, con sequestri di libri e condanne per gli editori.

Nella raccolta di Pallavicino, come del resto in tutti gli epistolari di quel periodo, emergono nomi noti e meno noti della gerarchia politica ed ecclesiastica, mittenti e destinatari che a volte figurano come importanti e a volte come minori nella storia della letteratura, ma che costituivano la società letteraria più varia che operò tra gli anni quaranta e sessanta del Cinquecento. Questi epistolari sono mezzi d'informazione unici riguardanti i principali avvenimenti politici e religiosi di quegli anni.

I lettori ai quali si rivolgono gli editori che puntano sul volgare sono i giovani rampolli delle famiglie aristocratiche avviati agli studi umanistici, i professionisti alla ricerca di una sintesi su temi e discipline loro

sconosciute, uomini da poco alfabetizzati, ma curiosi di misurarsi con i libri in divulgazione. Questi libri si assegnano subito, consapevolmente, una funzione di esemplarità nei confronti di un destinatario ben individuato: la massa crescente di *studiosi*, soggetti non meglio identificabili di quel grande processo di alfabetizzazione, di accesso alle pratiche della comunicazione letteraria, alla scrittura che attraversa la storia culturale e istituzionale del primo Cinquecento, e che trova il suo diretto ed esplicito correlato nella cosiddetta «questione della lingua».

Dalle tipografie e dal mondo delle accademie provenivano molti di coloro che usarono il volgare per esprimere le loro idee religiose, non lontane da posizioni che il Concilio di Trento avrebbe poi condannato. L'esito del Concilio ebbe quindi un ruolo fondamentale sul modo di pubblicare libri. La battaglia intrapresa contro l'eresia si sviluppò attraverso la ricognizione e la distruzione dei libri intinti di essa, considerati come i mezzi più adatti a *contrabbandare* le idee riformatrici e in grado di circolare per vie clandestine grazie alla complicità di stampatori, commercianti e lettori.

Negli ultimi decenni del Cinquecento, con la stretta antiriformista, le raccolte epistolari subiscono profonde trasformazioni. Le lettere di autori proibiti su cui l'Inquisizione stava indagando, vengono eliminate o tagliate e alcune edizioni messe all'*Indice*, in attesa di espurgazione. Solo a Brescia vi furono otto processi per «libri proibiti» fra il 1553 e il 1588. Gli autori di quel periodo sembrano voler limitare il numero delle lettere compromettenti, trattando questioni che poco, o nulla, avevano a che fare con problemi dottrinali. La censura, a seguito di quella che oggi gli storici definiscono *sindrome del complotto*, colpì tutti gli aspetti del sapere umano: scientifico, letterario e tecnico.

Lo stesso Pallavicino, a mio modo di vedere, per una serie di fattori legati alle mutate condizioni politiche e all'instabilità degli eventi, fu obbligato a una sorta di autocensura al momento di dare alle stampe il suo libro. Gli autori degli epistolari di quel periodo, erano giustamente consapevoli della differenza esistente fra una lettera scritta per essere letta da un solo destinatario o da pochi altri, e una vergata col timore che fosse stampata per un pubblico più ampio e, se vogliamo, sconosciuto. Pertanto non deve essere stato facile, per un carattere dotato di senso del giusto e poco incline a compromessi come quello di Giuseppe Pallavicino, piegarsi a certe condizioni, ma il contesto non glielo permetteva e perciò dovette, suo malgrado, in parte adattarsi alla situazione. Questo concetto emerge in modo chiaro nella lettera che scrive a Nicolò Madruzzo, il 24 maggio 1553, dalla rocca di Borgo San Donnino, dove era imprigionato, a causa della triste vicenda che lo vide scontrarsi con il barone Seisnech e che condizionò inequivocabilmente il resto della propria esistenza.

Il fatto che soprattutto le ultime lettere del suo epistolario in gran parte siano rivolte a cardinali o uomini

di Chiesa non è certamente da considerarsi casuale; dalla loro autorità forse Pallavicino cercava una sorta di benedizione o di lasciapassare in merito. Non ci fu però, da parte sua, la volontà di voler evidenziare i suoi rapporti con personalità di prestigio del tempo.

Era certamente un periodo difficile per scrivere e pubblicare lettere ispirate al nuovo spirito anti riformistico, secondo il quale anche le favole antiche dei testi classici greci e latini, erano considerate pericolose e andavano sottoposte a precise operazioni di *ripulitura*. Non fu facile per il Nostro autore esternare le proprie riflessioni quando non gli era concesso; poté farlo solamente utilizzando due armi delle quali non era sicuramente sprovvisto: il coraggio e l'intelligenza.

Vi sono una serie di missive nelle quali il Nostro richiama l'imminente pubblicazione del suo epistolario. La prima la invia, da Canneto, ad Annibal Caro; manca la data, ma presumo sia del 1557. In essa chiede timidamente all'illustre letterato un parere in merito alle proprie *Lettere*.

Così come in quelle a Baldassare Sozzi, risalente all'estate del 1560, al castellano di Mantova Francesco Tosabezzo del 28 settembre 1560 e a Gian Pietro Comenducio il primo novembre 1561.

Quattro mesi più tardi le *Lettere* sembrano ormai pronte per la pubblicazione, almeno così si evince dalla missiva inviata a Gian Antonio Volpe, vescovo di Como, del 27 marzo 1562, ma noi sappiamo che non era ancora arrivato il momento, anche questa lettera un sicuro e fiducioso Giuseppe Pallavicino, infatti, scrive: «Ora si danno in luce per mano del sig. Ruscelli certe mie lettere volgari, come siano finite ne manderò un volume a V. S. reverendissima».

Ruscelli non diede principio a quest'impresa e in seguito fu proprio a Lonato che il Pallavicino maturò la decisione ed ebbe modo di pubblicare il proprio epistolario. Manifestò questa sua intenzione ad Annibal Caro, a Paolo Manuzio e al citato Girolamo Ruscelli, ma anche se tutti ne apprezzarono il valore e ne auspicarono la stampa, non ci fu alcun riscontro oggettivo.

Pallavicino contattò anche Bernardo Tasso per comunicargli questo suo proposito. Si vedano al riguardo le lettere del marzo e settembre 1563, con tutto l'incessante scambio epistolare fra i due. L'unico che lo incoraggiò nel compiere l'impresa fu Francesco Sansovino, anch'egli editore, come Ruscelli del resto.

Va evidenziato che proprio Sansovino e Ruscelli, con Lodovico Dolce, furono i più importanti correttori e letterati-editori del Cinquecento e non è quindi casuale che Pallavicino si sia rivolto loro.

Nella parte introduttiva delle *Lettere* di Pallavicino sono comprese tre importanti missive che ci chiariscono questi passaggi.

La prima lettera, è quella che il Nostro invia a Sansovino da Lonato il primo dicembre 1565 e nella quale ci racconta l'*iter* che lo spinse a prendere la decisione di pubblicare le proprie *Lettere*.

La responsiva di Sansovino alla lettera di Palla-

vicino fu scritta da Venezia soltanto una settimana dopo, l'8 dicembre 1565 e, a un certo punto, riporta: «Io veggio che molti studiano, e che son molto pochi coloro che hanno il grido o di sapere, o di scrivere ottimamente. Et veggio parimente che l'ignoranza prevale in tutti i luoghi e in tutti i tempi, colpa non vò dir de' grandi che sopportano così fatti mostri: ma nella poca fatica che l'uomo dura nelle sue cose. Voglio inserir per questo, che Voi, Signor mio, essendo di nobile sangue, havete saputo eleggere bellissima strada per uscire dal volgo con le vostre scritture e meritare ogni onore, poi che non marcendo, vi esercitate nobilmente esprimendo i vostri concetti ad utile et a pro de gli studiosi. Ch'in vero lo stile delle vostre lettere è candido e facile, discorre breve e brevemente quel che vi piace, siete raccolto, e in somma ci si può imparare assai da coloro che le leggeranno con animo quieto e sincero».

La lettera dedicatoria a Sforza Pallavicino, scritta da Lonato il primo gennaio 1566, ci fa capire che questo libro di *Lettere* non è un semplice carteggio, ma una vera e propria autobiografia, raccontata con un'intensità tale che sento di poterla paragonare a quella di un altro personaggio che ho avuto modo di conoscere a fondo: Giacomo Attilio Cenedella. Nella missiva, lo stesso Pallavicino presenta le sue *Lettere* come «prive d'invenzione, di ordine, di artificio, di ornate parole, di vaghezza e d'alto stile», anche se sono dell'idea che non lo pensasse veramente, ma volesse semplicemente sottolineare il proprio carattere di persona semplice e modesta.

Le *Lettere* di Pallavicino sono un documento fondamentale per ricostruire la sua biografia, non solo per i fatti più rilevanti che racconta ai suoi corrispondenti, ma anche per capirne la personalità, l'umore e i sentimenti. Tutto questo innesca un circuito di relazioni e di rapporti personali che finiscono col divenire un modello di esperienza intellettuale e culturale. Nelle *Lettere* si scorgono, con ricchezza di particolari, il contatto diretto dell'individuo con la società del suo tempo e le contraddizioni insite in essa. Sono ricche di metafore che riguardano i personaggi della cultura classica greca e romana, per apprezzare e spiegare le quali servirebbero una penna e una preparazione culturale molto più nobile della mia; pertanto considero questo mio lavoro un invito ai *veri studiosi* che, in futuro, avranno la bontà di leggere per intero l'epistolario di Pallavicino. Non sono di facilissima lettura, pur essendo stampate e in corsivo, perché la punteggiatura e gli accenti sono ben diversi da quelli delle regole grammaticali e sintattiche attuali e inoltre contengono un buon numero di errori di stampa. In esse si nota poi come la lingua volgare evolvesse man mano in quel periodo. Nei punti dove trascivo alcune parti di esse, ho ritenuto opportuno non apportare alcuna correzione al testo, anche quando il periodare potrebbe risultare di difficile lettura e di questo me ne scuso con il lettore, ma non me la sono sentita di attuare i

criteri attuali di *normalizzazione della trascrizione*.

L'epistolario di Pallavicino è diviso in tre *Libri*, come li chiama l'autore, per un totale di 219 lettere; il primo ne contiene sessantaquattro, il secondo settanta e il terzo ottantacinque. Sommandole alle tre immesse nell'introduzione e a quella che è stata aggiunta alla fine del libro, arriviamo a un totale di 223 missive. Si tratta di un vero e proprio zibaldone, ossia un insieme di scritti inseriti senza seguire un corretto ordine cronologico. In alcune missive, inoltre, non sono indicate né data, né luogo. Le *Lettere* occupano un'estensione temporale che va dal 27 marzo 1544, indirizzata al padre Galeazzo, fino all'ultima del 4 gennaio 1566, spedita a Gian Maria Segala di Lonato; a queste ho inoltre aggiunto un cospicuo numero di lettere inedite che ho recuperato presso l'Archivio di Stato di Parma, delle quali ben diciassette vergate dal nostro autore. Fra i destinatari figurano personaggi quali: Agostino Valier, Alessandro Farnese, Alessandro Gonzaga, Annibal Caro, Bernardo Tasso, Carlo V, Cristoforo Madruzzo, Ercole Gonzaga, Ferrante Gonzaga, Francesco Sansovino, Gian Giacomo de' Medici, Giovanni Gerolamo Morone, Girolamo Ruscelli, Marco Gerolamo Vida, Nicolò Secco d'Aragona, Paolo Manuzio, papa Paolo III e Stefano Doria.

All'inizio di questo mio lavoro avevo pensato di analizzare solo le lettere scritte dal Nostro autore da Lonato, contenute quasi tutte nel *Libro Terzo*, ma poi mi sono reso conto che, essendo le uniche fonti dalle quali poter attingere notizie su Pallavicino, fosse il caso di studiarle tutte soffermandomi man mano su quelle più interessanti o comunque meritevoli di attenzione. Il mio primo fondamentale intervento è stato quello di elencarle in ordine cronologico in base al *Libro* nel quale sono state inserite da Pallavicino. In linea di massima il mio lavoro è stato quello di trascrivere le sue *Lettere* corredandole di note esplicative. Di alcune missive ho riportato dei passaggi, per la verità un po' lunghi, ma in coscienza non me la sono sentita di riassumerle perché non sarei stato in grado di esprimere con parole mie la profondità e il sentire dell'animo di chi le ha scritte. Sono gradevoli da leggere perché vergate con la vivacità tipica di un letterato colto, e non risultano pedanti e cattedratiche come i lavori di altri autori di quel periodo. Trattano dei più svariati argomenti e, a mio modo di vedere, si potrebbero classificare sulla base dei dettami stilati da Francesco Sansovino nel suo *Del Secretario*, dove sono immesse le regole «de epistola condenda».

Mi auguro che, in futuro, gli storici della sua zona di origine, ossia di Medesano, di Fidenza, o anche di Canneto sull'Oglio, o anche bresciani, svolgano un'indagine più approfondita su Giuseppe Pallavicino soprattutto per il momento in cui dimorò presso di loro: un periodo molto cruento, ma anche altamente propositivo della nostra storia italiana in merito al quale non mi voglio dilungare.

Per quanto attiene più strettamente all'epistolario

del Nostro, auspicio con questo mio modesto lavoro, di aver dato il contributo a un obiettivo ambizioso e affascinante, anche se non di facile realizzazione («ineseguibile» a detta di Benedetto Croce), quello di Pietro Giordani (1774-1848), che scrive: «Io desidero e voglio sperare che un vero amatore d'Italia sorgerà che non ricusi una bellissima e utilissima fatica, di adunare tutte le lettere che nel Cinquecento, nel Seicento, nel Settecento, scritte da letterati italiani, furono in diverse raccolte e in vari tempi stampate: e lasciando le inutili, disponga ordinatamente le migliori e per esse ci rappresenti i più sinceri testimoni della storia, i più fedeli ritratti dell'indole e della vita di coloro che le scrissero. Che se al moltissimo che in questa materia è stampato aggiunge quel moltissimo che rimane tuttavia sepolto nelle librerie e negli archivi, costui farebbe opera che l'Italia dovesse avergliene obbligo immortale. Ma tale opera dimanda un uomo infaticabile, di giudizio grande, erudizione vasta, favorito da' potenti».

Amedeo Quondam, già nel 1981, credeva che con le competenze prodotte dai molti settori disciplinari ciò fosse realizzabile, ma solamente con l'aggregazione di tanti uomini capaci e operanti entro un progetto comune.

Io, non solo concordo pienamente con lui, ma mi auguro che con gli attuali mezzi tecnologici di cui disponiamo tutto ciò si concretizzi anche per altri campi di studio per i quali, data l'enorme mole di lavoro che contemplan, non si è mai pensato di dare fino a oggi principio.

Le *Lettere* di Pallavicino ci consegnano l'immagine di un'anima senza tempo che mostra come le vicende passino, ma i valori di un uomo rimangano e sono quelli sui quali dovrebbe fondarsi l'*umano consiglio* e dei quali, in questi tempi, si sente un assoluto bisogno. È la sorte riservata a tanti uomini, per lo più anonimi purtroppo, che nel corso della loro vita hanno saputo porsi all'attenzione dei propri contemporanei, opporsi ai soprusi dei potenti e anche superarsi con la tenacia e la voglia di conoscenza, e solo grazie a un modesto lavoro come questo mio libro, mi auguro vengano alla fine ricordati. La lettura dei filosofi classici, in particolare di Aristotele con la sua *Metafisica*, fa chiaramente emergere il pensiero del Nostro secondo il quale la sapienza non va vista come fonte di potere economico; filosofare significava per lui sfuggire all'ignoranza e cercare il sapere per conoscere e non per trarne utili.

Da appassionato ricercatore di storie umane, ho vissuto il suo epistolario come un'esperienza emotivamente coinvolgente, un romanzo di vita dal quale emerge la profonda sensibilità del Nostro; un medico *rinascimentale* impegnato nella diagnosi e nella cura delle malattie, senza mai venire meno all'attenzione umana per il paziente. Questo *modus operandi* è di grande attualità e importanza in un mondo che si sta tramutando sempre più nella propria rappresentazione fatta di immagini, dati e comunicazioni virtuali, in cui l'essere viene ormai sostituito dall'apparire. Penso

che anche in questa era di transizione servano medici umanisti, capaci di ricordare e rispettare la concreta dignità dell'uomo. Oggi viviamo in un momento in cui l'uso degli strumenti tecnologici determina l'utilizzo di pratiche di scrittura molto diverse da quelle tradizionali e che stanno provocando una vera rivoluzione nelle forme della comunicazione, dagli effetti ancora imprevedibili. In questo percorso risulta fondamentale la capacità di comprendere il ruolo cruciale che hanno tali mezzi nello sviluppo sociale ed economico, e l'importanza di riuscire a governare i processi in modo consapevole e *illuminato*. Nell'attesa di capire se siamo destinati a coesistere in futuro con due sistemi di scrittura diversi, ritengo indispensabile il fatto di studiare le lettere della società del passato e il ruolo che hanno avuto, per comprendere meglio le tormentate condizioni e trasformazioni del presente. Al tempo di Pallavicino la funzione sociale dei *libri di lettere* fu senza dubbio importante: era una voce che arrivava dove non poteva arrivare il corpo, era una parola piena di echi che forse oggi non percepiamo più o non abbiamo tempo e condizione per sentire.

È sicuramente a persone come Giuseppe Pallavicino che va dato il merito di aver contribuito al progresso dell'*umana famiglia*. Nel corso dei secoli le leggi degli uomini sono, per nostra fortuna, un po' cambiate e certamente in meglio, mentre quelle del *ben vivere* sono sempre le stesse anche se, ora come allora, poco praticate.

In questi tempi di generale disorientamento per tutti noi, è auspicabile il ritorno a una sorta di nuovo Umanesimo, a un Rinascimento che illumini le menti e allarghi i cuori di tutti quanti gli uomini, e non sempre e soltanto a quelli di buona volontà.



Stemma dello Stato Pallavicino.

ROVATO: STORIA E FISIONOMIA DEL SUO TERRITORIO

ALBERTO FOSSADRI E DON GIOVANNI DONNI
Storico e imprenditore, Sacerdote

Scandagliando i numerosi catasti di antico regime disponibili per Rovato dalla fine del XIV sec., è possibile recuperare informazioni sulla caratterizzazione di un territorio in epoche tutto sommato remote. Oltre agli studi sulle proprietà, sulla distribuzione della ricchezza e sulle dinamiche socio-familiari di una comunità, come già fatto per la seconda metà del '700 da Ivano Bianchini, è possibile tracciare l'evoluzione della toponomastica di ogni singola contrada. Dato che i nomi delle località e dei terreni, prima dell'invenzione del catasto particellare, derivano in gran parte dall'aspetto di quel luogo in epoca medievale, è possibile ricavare dagli estimi l'evoluzione della fisionomia di un intero territorio comunale.

Questo esempio di lavoro non è nuovo a don Giovanni Donni, che mi ha stimolato ad avviare uno studio sulle paludi di Rovato con questo approccio ed a cui ha notevolmente contribuito in prima persona. Infatti, già per il comune di Ome don Gianni e il prof. Gabriele Bono hanno sviluppato uno studio sistematico sugli estimi di quel paese per tracciare comparsa e variazioni di ogni singolo toponimo.¹ Se abbiamo ben comprese le potenzialità di questo approccio, per questo studio ci siamo limitati alla già impegnativa individuazione delle zone umide e acquitrinose del territorio rovatense. Emerge la fattibilità di un'indagine di questo tipo e un'utilità anche per comprendere le dinamiche sociali: uno studio sulle paludi rovatensi, così come per tutte quelle poste nella fascia a sud del monte Orfano, aiuta a comprendere l'interesse nutrito da alcune famiglie aristocratiche che fra tardo medioevo e prima età moderna investirono pesantemente in questo territorio.

La centuriazione romana del territorio

Rovato mostra evidenti segni di bonifica e trasformazione della natura, che tuttavia presenta tempi di trasformazione più lunghi rispetto alla media dei territori bresciani, perciò occorre introdurre l'argomento partendo da epoche remote. Tra i segni più tangibili lasciati in Europa dall'organizzazione romana, troviamo strade e ritmi geografici: campi, canali, strade di campagna, che sembrano rispettare più o meno un andamento, una direzione, delle costanti.

La civiltà romana ha iniziato ad interessarsi del bresciano con le guerre celtiche pressappoco 2.250 anni fa. A quel tempo i Galli Cenomani che occupavano il bresciano, ed avevano in Brixia la loro capitale, erano alleati dei romani. Tuttavia, come ha dimostrato la battaglia dell'Oglio (223 a.C.), i romani temevano un possibile voltafaccia dei Cenomani e il legame etnico con i Galli Insubri, con capitale Milano, andava tenuto sotto controllo. Di questo aspetto politico si deve tenere conto per quanto verrà esposto.

Quando si inserivano in un contesto territoriale, i romani costruivano accampamenti fortificati in zone strategiche, da collegarsi tra loro con un sistema di strade che andava tracciato e costruito. Se questi insediamenti si facevano in territorio alleato, non è improbabile che si scegliessero zone meno popolate per non infastidire i locali.

Poi, sia in questi contesti che dopo le avvenute conquiste, gli *agrimensores* romani effettuavano la centuriazione dei territori. L'analisi condotta sulla topografia bresciana, ha mostrato la presenza di almeno due distinte centuriazioni dell'agro bresciano, anzi tre, se contiamo quella cremonese che in piccola parte ha interessato il nostro territorio a ridosso dell'ultimo tratto dell'Oglio. Una, molto evidente, si impernia sugli assi

1. G. DONNI, G. BONO, *Impronte, 1000 anni alle radici di Ome (sec. XI-XX)*, Ome, 2017.



Figura 1 - Centuriazione cardine Coccaglio Pompiano

stradali Brescia-Manerbio e Azzano-Quinzano: strade di collegamento tra Brescia e Cremona (quest'ultima fondata nel 218 a.C. dai latini, in cui risultarono presenti 6.000 coloni). Questa enorme centuriazione sembra sia avvenuta nel I sec. a.C., cioè quando Brixia era diventata colonia romana.

Un'altra, distribuita come un triangolo coi vertici in Brescia, Pompiano e Palazzolo, sembrerebbe invece più antica, imperniata sul decumano Castegna-Rovato e con cardine sulla strada militare Coccaglio-Pompiano che collegava direttamente il *castrum* di Coccaglio con Cremona (attraverso Soncino).² Si tratta della strada che costeggia Villa Valenca (evidenziata nell'immagine in blu).

Ad accreditare questa ipotesi è anche il ritmo della centuriazione: nel senso N/S è quello consueto di

712 metri (20 *actus*); mentre quello E/O è di 800 metri (quasi 22 *actus*). Tali misure sono evidenti prendendo in esame gli intervalli di tre centurie evidenziate nell'immagine tra l'asse Coccaglio-Pompiano, e i paralleli S.Giorgio-Bargnana e Pedrocca-Berlingo. Questa suddivisione secondo rettifili imperfetti di 20x22 *actus* è tipica del periodo repubblicano e diversa della successiva centuriazione a sud di Brescia, in cui la centuria rispetta i 22 *actus* in entrambi gli orientamenti.

L'ipotesi esposta dagli studiosi è che Coccaglio e Pompiano rappresentassero per i romani un diaframma che separasse strategicamente i Cenomani da eventuali contatti con gli Insubri, prima che i Cenomani entrassero come collegati a tutti gli effetti nei domini romani. Questo evidenzerebbe in maniera ulteriore l'importanza di Coccaglio in epoca antica, rendendo ancora meno credibile l'ipotesi voluta da alcuni di un *castrum* eretto in terra di Rovato.³

I romani si disinteressarono della Franciacorta

La più grande centuriazione che assorbì l'impegno dei romani sul territorio bresciano, è sicuramente quella che riguarda l'area che dalla città scende fino alla brughiera di Montichiari, con cardine a cavallo della strada Brescia-Cremona. Questo processo fu lento e graduale, via via che i nuovi coloni arrivavano e si mescolavano ai cenomani autoctoni, integrandosi gli uni cogli altri. Infatti, se per le due centuriazioni a ridosso dell'Oglio parliamo degli anni fra III e II sec. a.C., per la grande centuriazione sulla strada Brescia-Cremona parliamo del I sec. a.C. Probabilmente quando *Brixia* fu riconosciuta dalla *Lex Pompeia*, nel 89 a.C., come colonia latina fittizia. Da qui il processo accelerò: quarant'anni dopo, la *Lex Iulia Municipalis* riconosceva Brescia Municipio della Repubblica Romana ed infine, in un periodo compreso tra il 27 e l'8 a.C., *Brixia* salì al rango di *Colonia Civica Augustea*.⁴

Il collegamento diretto tra Cremona e Brescia ha certamente favorito lo sviluppo, la bonifica e l'interesse latifondistico in quest'area, così come anche nell'area a ridosso di Lonato e del basso Garda, sull'asse con Verona. È stato stimato che la città di Brescia non avrebbe superato i 9.000 abitanti, mentre nell'agro sud-orientale verso Montichiari avrebbero vissuto circa 40.000 persone e vi fossero concentrate circa 250 ricche famiglie (*gens*) latifondiste che aggregate possedevano un patrimonio di circa 35.000 piò.⁵

2. R. GHIDOTTI, *Calvisano e Visano: una testimonianza di latifondismo nel bresciano tardoantico*, «Civiltà Bresciana», 3 (2008), pp. 8-20.

3. G. TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana Editrice, 1961, vol.1, pp. 317-320

4. Cfr. R. GHIDOTTI, *Calvisano e Visano: una testimonianza di latifondismo nel bresciano tardoantico*, pp. 8-20.

5. M. PREGARI, B. SCAGLIA, *Mutamenti e persistenze nell'evol-*

Questo spiccato interesse per quelle zone, unito alle successive annessioni di terre ricche di minerali come le valli Trompia, Sabbia e Camonica, indussero i romani a disinteressarsi di quell'area a sud del monte Orfano e della Franciacorta, della quale probabilmente già i cenomani non avevano avuto particolare interesse. L'immagine tratta dal *Raptor* (sito internet di raccolta sui ritrovamenti archeologici in area lombardo-veneta) mostra i principali ritrovamenti archeologici di epoca romana (punti rosa) che scarseggiano nell'area cerchiata in rosso fra Orzinuovi e Travagliato, lasciata dai romani in gran parte allo stato selvaggio.

Questa zona è divenuta oggetto di nuove fondazioni comunitarie, probabilmente solo dall'epoca comunale, quando le città di Brescia, Bergamo e Cremona iniziarono ad espandere la propria influenza nel contado ed inevitabilmente iniziarono a tendere lo sguardo sullo sfruttamento dell'Oglio. A questo periodo sono da ascrivere la fondazione dei centri di Orzinuovi, Castrezzato, Roccafranca e Rudiano, e probabilmente anche di Rovato. Il contado di Rovato e Cazzago, evidenziato in blu, ha invece dovuto attendere altri secoli prima di subire una radicale trasformazione.

A dire il vero, questa vasta area non era totalmente disabitata in epoca romana, viste le testimonianze

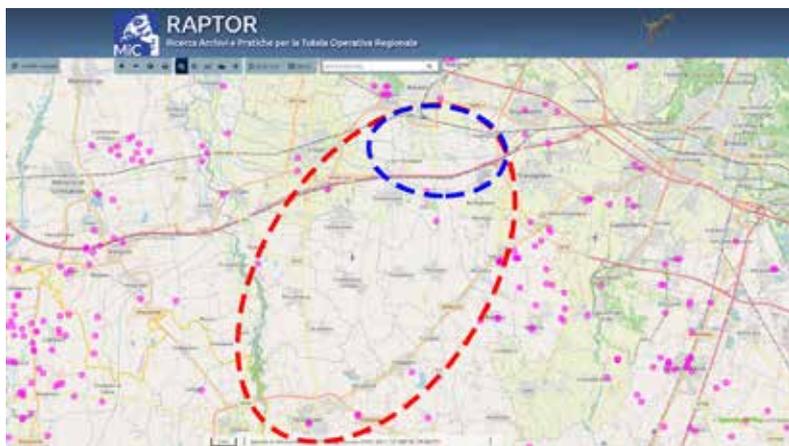


Figura 2 - Zone scarsamente popolate in epoca antica

archeologiche, che tuttavia in gran parte non vanno più indietro del I-II sec. d.C. I romani avevano già identificato tutta quella pianura come ricca di sorgive da cui attingere facilmente per l'irrigazione e ne avevano riconosciuto l'alta fertilità, soprannominandola "*ager farraticanus*".⁶ Sicuramente nell'area tra Rovato e Chiari, dove si estendevano vasti prati e radure, devono aver investito un minimo di interesse, ma quasi

sempre i ritrovamenti sono indicativi della presenza di ville e fattorie isolate, o di cippi miliari e poche tombe che non fanno pensare a veri centri abitati. Taluni credono che la seriola più antica dell'ovest bresciano, la Vetra, fosse stata scavata proprio dai romani, ma si tratta di ipotesi senza prove sufficienti a sostegno.

Insomma, buona parte del contado di quest'area, ricoperto da vaste estensioni boscate di salici, carpini, ontani e betulle fu lasciato alla natura tra acquitrini e sorgive. A dare un ordine ci avrebbero pensato i monaci medievali, ma anche loro non si impegnarono a fondo in Franciacorta. Almeno fino all'anno mille, quando i due grandi monasteri di Leno e di S. Giulia/S. Salvatore furono ben lieti di cedere quell'area, ancora paludosa e ricca di boschi e terre incolte, ai nuovi arrivati che piantarono la loro base a Rodengo: i cluniacensi. Per quanto riguarda la campagna a sud di Rovato, qualcosa fece la pieve di Coccaglio, ma ci vollero ancora molti secoli prima di strapparla definitivamente alla natura.

L'arrivo dei cluniacensi nell'area franciacortina

Tra la fine dell'impero romano e il ruolo delle istituzioni monastiche nella trasformazione del territorio corrono cinque secoli di cui, riguardo alla condizione specifica della fisionomia territoriale di Rovato possiamo dire ben poco. Certamente un centro abitato dev'essersi sviluppato nel periodo longobardo. Sulla cima del monte Orfano resta la chiesa di S. Michele che, secondo i più, testimonia proprio un timbro inconfondibile dell'influenza longobarda. È naturale credere che lassù si sia sviluppata la comunità in quest'epoca difficile, protetta e ben difesa contro le invasioni ungheresi del IX sec. e poi solo successivamente spostata più a valle. Si può intravedere lo spostamento della comunità, dal monte al pedemonte, proprio attraverso il trasloco a tappe del baricentro religioso: S. Michele, S. Stefano e poi S. Maria Assunta.

In quell'epoca il territorio rovatense non dev'essere cambiato molto, dopotutto nell'alto medioevo le risorse economiche per tentare ampie bonifiche le possedevano solamente i grandi monasteri che, fino all'anno 1000, si interessarono poco della Franciacorta. Col disfacimento del Regno Longobardo e l'invasione franca nel IX sec., Carlo Magno ridisegnò gli assetti istituzionali istituendo il sistema delle pievi e il sistema feudale. Nei successivi due secoli questo schema andò in crisi e la prima soluzione adottata dall'impero fu quella di istituire la figura dei vescovi-conti. Proprio mentre il borgo di Rovato iniziò a svilupparsi seriamente, il vescovo di Brescia è conte della città, marchese di Toscolano e duca di Valcamonica e dal

zione storica del paesaggio bresciano, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1991», 1991, pp. 75-76.

6. Cfr. M. PREGARI, B. SCAGLIA, *Mutamenti e persistenze nell'evoluzione storica del paesaggio bresciano*, pp. 75-76.

1037, col diploma di Corrado II, il vescovo Olderico ottenne la giurisdizione del territorio tra l'Oglio e il Mella. Questo rese possibile la nascita di numerose corti agrarie esenti da imposizioni fiscali: le *curtis francae*, soprattutto in quelle aree lasciate incolte attorno a piccole chiese agresti che divennero in alcuni casi fortunati monasteri.

In questo tempo la chiesa di S. Stefano dipendeva direttamente dalla pieve di Coccaglio (dedicata alla Natività di Maria) dalla quale si renderà indipendente con un lento processo: nel 1179 S. Stefano attesta il possesso diretto di alcuni beni anche a Grumetto (Duomo) e nel 1334 in un documento figura aver raggiunto l'autonomia nella cura sacerdotale.⁷

Dopotutto a metà '300 Rovato sembra aver raggiunto una certa importanza, dato che si inserisce, dopo Palazzolo e Chiari, nell'affare dell'escavazione della seriola Fusia (1347-1354).⁸

Ritornando all'XI sec. è importante segnalare come, per tutta la Franciacorta e quindi anche per Rovato, sia stato importante il turbolento periodo noto come "lotta per le investiture" (1073-1122). Ricordato velocemente nei testi scolastici, ha avuto importanti ricadute ancora percepibili sul nostro territorio. Nel bresciano era notevole l'influenza politica di Matilde di Canossa, principale sostenitrice del papato riformatore. Nonché di uno dei suoi principali alleati, il conte Uberto di Parma che trovò rifugio proprio a Manerba del Garda quando dovette lasciare la città emiliana, il cui vescovo scismatico parteggiava per l'imperatore Enrico IV. La fazione canossiana si impose nel bresciano con l'elezione del vescovo Arimanno (legato a Matilde, a Gregorio VII e a Urbano II). A questo punto occorre ricordare che uno dei maggiori sostenitori del papato in Europa era l'abate Ugo di Cluny, fondatore dei cluniacensi che avevano riformato la Regola di S. Benedetto. Perciò la scelta di donare beni ai cluniacensi, fatta da alcune famiglie locali, è inquadrabile prima di tutto come un atto politico! Così fecero i *da Mozzo* con la donazione dell'isola di S. Paolo sul lago; i *da Ticengo* con S. Pietro in Lamosa (1083); i *Rodengo* con S. Pietro a Rodengo (1090); i *de Salis* con i beni a Sale di Gussago.⁹

A queste scelte si accodarono anche gli antichi monasteri bresciani di Leno e S. Salvatore, che do-

narono ai nuovi priorati cluniacensi parte delle loro possessioni, in particolare quelle infruttifere e ancora non bonificate. A testimoniare i rapporti tra questi vecchi monasteri e il nuovo ordine arrivato sul territorio, sussistono alcuni esempi, di cui il più evidente è forse quello della famiglia dei *Capitanei de Rodingo*, tra le fondatrici dell'omonimo monastero. Secondo il Guerrini, basandosi anche sugli scritti di padre Zaccaria riguardo l'abazia di Leno, i *de Rodengo* sarebbero un ramo distaccatosi dall'originaria famiglia dei Gambara, nota per essere anche la prima finanziatrice del cenobio di Leno.¹⁰

Sono i cluniacensi a rimbocarsi le maniche ed attirare coloni per strappare alla natura quel pezzo di territorio che noi chiamiamo Franciacorta.

Evoluzione territoriale di Rovato nel tardo medioevo

Bornato, Provaglio, Clusane, Nigoline e Timoline sono i principali centri dell'opera bonificatrice dei cluniacensi, tra XI e XII sec., sulle torbose colline oggi note per le bollicine. È l'epoca della crescita demografica post anno Mille. Brescia nel XII sec. allarga la sua cerchia muraria superando i 10mila abitanti ed inizia ad imporsi sul territorio scontrandosi coi potenti feudatari del contado.¹¹

Come già anticipato, il Comune di Brescia ed anche il vescovo, fondarono in questo periodo nuovi centri urbani: roccheforti per controllare soprattutto l'importante confine dell'Oglio. Nascono così Rudiano, con le celebri *"cavethe"*; Roccafranca; Orzinuovi e Castrezzato (che guardacaso portano nello stemma i colori della città). Si fondano castelli in centri già esistenti, messi ora sotto il controllo del capoluogo: Pontevico, Chiari, Asola. Qui vengono insediate le famiglie di *milites* che in cambio di un presidio stabile ricevono in investitura lotti di terra demaniale, in gran parte da strappare alle selve e agli acquitrini, come rendita necessaria al loro sostentamento e armamento. Il fenomeno è ben documentato nel *Liber Potheris* con la concessione delle *cavethe* di Rudiano. L'intero paese è dato a 36 cavalieri e ciascuno di essi riceve 36 piè di terra, una residenza nel borgo fortificato e una in campagna, perché vi risiedano tenendo ciascuno un cavallo.¹²

Ritengo plausibile che la costruzione di Rovato e la nascita di un vero e proprio borgo fortificato sia da inquadrare in questo contesto.

7. I. BIANCHINI, *Rovato. La geografia e la storia, in Rovato capitale della Franciacorta, storia, arte e paesaggio*, S. Zeno Naviglio, Officine Grafiche Staged, 2019, pp. 28-35.

8. P. GUERRINI, *Il canale della Fusia, note storiche e documenti*, Brescia, La Poligrafica, 1930, p. 9.

9. M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Medioevo monastico nel bresciano: da Cluny alla Franciacorta*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1996, pp. 34-37 e 167-189.

10. P. GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo (Brescia)*, in *Pagine Sparse IX, note varie dei paesi della provincia di Brescia*, Brescia, Edizioni Moretto, 1986, p. 815.

11. Cfr. M. PREGARI, B. SCAGLIA, *Mutamenti e persistenze nell'evoluzione storica del paesaggio bresciano*, p. 79.

12. G. MASSENZA, *Trentasei cavalieri in riva al fiume, l'antica comunità di Rudiano*, Rudiano, Gam editrice, 1986.

Nel XIII sec. la crisi morale ed economica dei centri monastici aveva compromesso la loro azione di trasformazione territoriale, che tuttavia non rallentò, grazie soprattutto al fermento della società del duecento che favorì mercanti, artigiani ed embrioni di un settore imprenditoriale privato. Il commercio nei borghi rurali di quest'epoca portò alla frequente organizzazione di fiere attorno ai monasteri o alle chiese, soprattutto in concomitanza di ricorrenze religiose.¹³

Dobbiamo supporre che sia in questo periodo che il mercato di Rovato iniziò a dimostrare la sua importanza, nonostante non fosse sede di pieve o di monastero, incamminando il paese verso una rilevanza ancora non affermata. Lo si può dedurre dal fatto che nel 1295 sembra già costituita una forma di Comune (almeno embrionale) degli *homines* di Rovato, e già nel 1334 la diaconia di S. Stefano è certamente autonoma nella cura sacerdotale rispetto alla pieve di Coccaglio. Rovato si affermerà definitivamente sul territorio circostante durante il dominio di Bernabò Visconti (1354-1385) divenendo sede di una fortezza da lui eretta sulla base di un castello precedente distrutto da Azzone nel 1326.¹⁴

Tutte queste componenti, unite al già citato boom demografico, contribuirono certamente al dissodamento, la bonifica e lo sfruttamento di terre fino a quel momento ignorate, inclusa la brulla ed incolta campagna a sud del monte Orfano. Il fenomeno è stato favorito anche dal declino dei monasteri: le comunità rurali si appropriarono di selve e terre incolte appartenute ai cenobi, acquisendole con vantaggiose compravendite (e addirittura donazioni) o molto spesso usurpandole.¹⁵

I beni sono stati poi suddivisi tra i membri della *vicinia* e in parte gestiti in beni comuni ad usi civici. Le colture appena strappate alla terra selvaggia, furono migliorate e si iniziarono le vaste opere di canalizzazione. Prima fra tutte è scavata la seriola Vetra di Chiari, poi è la volta della Fusia, costruita nel terribile periodo della Morte Nera che flagellò tutto il continente e non mancò di uccidere lo stesso Oldofredo Isei che l'aveva voluta.

In quest'ultimo sussulto di Medioevo, tra la metà del '300 e la metà del '400, si manifestò un nuovo fenomeno, quello dei poderosi investimenti dell'aristocrazia bresciana, sia da parte di famiglie ancora lega-

te all'affermazione di sé tramite la costruzione di un feudo (i Martinengo e gli Oldofredi, per fare esempi celebri); sia dalle aristocrazie cittadine, i *cives*; ma anche da nascenti famiglie borghesi, come i Porcellaga e i Bellasi. Spinte dalla ripresa economica dopo la pestilenza, queste famiglie (e in alcuni casi anche le comunità) operarono un'imponente campagna di trasformazione del territorio in cui le opere idrauliche rimangono il segno più evidente. Di questi tempi sono l'escavazione della roggia Comuna di Rudiano, voluta da Prevosto Martinengo; della Gambarella di Leno, costruita dai Gambara e dagli Occanoni; e più interessante per la nostra ricerca, della roggia Trenzana, realizzata nel 1380 da una cordata di numerosi *cives*, tra cui membri delle famiglie Emili, Massola, Fisogni, Ducco, proprietari di beni fondiari nell'area Maclodio-Trenzano-Brandico. La costruzione di queste rogge non serviva solo a garantire una resa maggiore di terreni che finalmente avevano maggiori disponibilità di acqua, ma permetteva la costruzione di mulini, magli, folli per favorire l'industria laniera e fungevano da vasi scolmatori di quelle acque meteoriche che frequentemente generavano impaludamenti di numerosi appezzamenti del nostro contado.¹⁶ Gli anni della signoria malatestiana prima, e della Serenissima poi, favoriscono anche nella campagna di Rovato l'insediarsi di figure che per tutto il '400 ricevono in investitura appezzamenti di terre definitivamente strappate alla natura solo in questo secolo. Oltre a ciò, va detto che fu l'epoca in cui le case in legno con tetti di paglia furono lentamente soppiantate da quelle in pietra. Prima nel centro, e poi nella campagna, dove le ca-



Figura 3 - Stemma Peroni un tempo sito alla cascina Peschiera.

13. P. GUERRINI, *Agricoltura, Industria, Artigianato e Commercio nel bresciano*, in *Pagine Sparse*, a cura di A. FAPPANI, F. RICHIEDEI, Brescia, Edizioni Moretto, 1986, vol. XVII, p. 60.

14. A. BREDA, "Cum locus Roadi non sit parvi momenti". *Il castello di Rovato: una fortezza bresciana tra i Visconti e la Serenissima*, «Studi castellani lombardi», Milano, Istituto italiano dei Castelli, 2002, pp. 25-36. Cfr. I. BIANCHINI, *Rovato. La geografia e la storia*.

15. Cfr. M. PREGARI, B. SCAGLIA, *Mutamenti e persistenze nell'evoluzione storica del paesaggio bresciano*, p. 80.

16. A. FOSSADRI, *Le famiglie bresciane nel contesto della battaglia di Brescia*, in *La grande battaglia di Brescia del 1401*, a cura di R.P. GALLI, Brescia, Centro Culturale 999, in corso di pubblicazione.

scine più antiche non sono antecedenti al XV sec. Un esempio lo abbiamo con la cascina Peschiera di Duomo, costruita dai Peroni nel '400, di cui ho individuato l'antico arco con stemma, smurato decenni fa per essere posto in una villa di Rovato. Interessante e ancora da indagare bene è l'arrivo di famiglie abbastanza prestigiose, che probabilmente da queste possessioni operano anche attività speculative. Vi troviamo i Peroni, i Lazzaroni, i Bersini, i Cavalli venuti da Erbusco a fine '400, i de Ardesio poi Bonvicini, comparsi negli estimi tra 1487 e 1502, i Bargnani e i Marinoni.¹⁷

Questi ultimi erano detti originariamente da Cere-te, dall'omonimo paese bergamasco, e proprio come i Bargnani erano vassalli del Malatesta.

C'è da ricordare che il Signore di Brescia, dopo aver fatto decapitare a Rovato Tonino Calini (1404) pare avesse preso dimora a Rovato, da dove in effetti nel 1406 aveva intimato a Baroncino Nobili di Lozio e ai guelfi camuni e scalvini di non turbare l'ordine che stava costituendo in Valcamonica.¹⁸ È mia opinione che le famiglie vicine a Pandolfo Malatesta siano state favorite nell'insediarsi in quelle aree nuove da strappare alla natura, tanto a Rovato come altrove, passando anche per investiture livellarie concesse dal Comune. Una dinamica che però accelera evidentemente dopo l'arrivo di Venezia e, per Rovato, in misura maggiore dopo la poderosa opera di ammodernamento della fortezza attorno al 1470. Delle famiglie citate, quella dei Marinoni (*da Cerete*) ci ha lasciato un interessante contratto agrario sulle possessioni della *Ceresa* o del *Pero*, località ancor oggi chiamata così in frazione S. Giorgio. Studiato da Lorenzo Conforti, il contratto mette in luce la nuova forma di conduzione che si attesta in quegli anni: il contratto a colonia parziaria.¹⁹

Metodo d'indagine sulle paludi

La trasformazione del territorio rovatense ha almeno 2000 anni di storia e non è possibile comprendere quanto lavoro di mente e di braccia abbiamo ereditato condensandola in poche righe. Oltremodo non è facile immaginare la nostra terra per come poteva presentarsi allo stato selvaggio, agli occhi di un legionario romano o di un monaco cluniacense, senza dare delle precise indicazioni. Perciò le premesse fin qui esposte erano doverose ed ora possiamo iniziare a far quadra-

re il cerchio.

Anni fa ho iniziato un percorso di analisi della vasta documentazione catastale di Rovato. Dopo aver fotografato decine di registri e sommarioni degli estimi, ho trascritto interamente il catasto napoleonico (circa 4.600 particelle) ed ho aiutato don Gianni Donni e gli altri compagni del suo "Corso di avviamento alla ricerca storica" a trascrivere interamente l'Estimo Generale del 1641. È stato preso in considerazione anche un documento inusuale, lo *Scartafaccio* del notaio Martin Francesco Peroni di fine '700 (fig.4), estimatore di Rovato che, probabilmente influenzato dalla novità del suo tempo costituita dal Catasto Teresiano di Milano, intuì l'efficacia di un sistema particellare che lui stesso tentò di redigere in un sistema ibrido. Dapprima creò una mappa pergamenacea nel 1756 (fig.8), in cui i terreni sono ancora riportati con il loro nome antico, mentre gli edifici presentano numeri particellari che descrivono i proprietari in un registro a parte.²⁰

Successivamente ha redatto uno *Scartafaccio* in cui ha evidenziato ogni appezzamento di terra lotto per lotto, suddividendo il territorio in 14 colonne, in cui ogni terreno è chiamato col suo nome antico ed è numerato. Tali numeri sono riportanti anche nei registri degli estimi del 1756 e del 1780. Ogni numero di mappa da lui assegnato, non corrisponde ad ogni singola proprietà, ma al lotto cui collima il nome anticamente attestato per quell'area in tutti gli estimi di antico regime. Ne consegue che all'interno di un numero di mappa sono riportati diversi proprietari, ciascuno con la quantità della propria pezza di terra.²¹

Questo documento, singolare e forse unico nel panorama bresciano di quel tempo, costituisce un elemento transizionale fondamentale, facilitando il collegamento tra le singole particelle del catasto napoleonico con gli antichi nomi dei terreni, aiutandoci ad identificarli in mappa.

Una delle certezze che abbiamo sempre avuto circa l'aspetto antico del territorio rovatense, è la presenza di paludi ed acquitrini sparsi nella campagna. Mossi dalla curiosità di sapere dove fossero e di quantificarne l'estensione (nei limiti del possibile), don Gianni ha prima cercato sull'estimo del 1641 tutte le proprietà che mostravano la presenza di paludi e zone incolte, *moie*, *lame*, *guadi*, *trepoli*, stagni... successivamente, a ritroso sulla base di documenti più antichi, ha trovato la connessione di alcuni di questi fondi con il toponimo di riferimento. Qui ne riproduciamo diversi stralci:

17. A.C.Rovato, Estimi 1487, 1502.

18. F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia, Tipografia Gilberti, 1857, vol.VII, pp. 286, 290; C. COCCHETTI, *Documenti per le storie patrie*, Brescia, Speranza Editore, 1851, p. 17, nota 1.

19. L. CONFORTI, *Conduzione di un'azienda agraria nel '400: il caso di Rovato*, in *Vites plantare et bene colere, agricoltura e monto rurale in Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. ARCHETTI, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1996.

20. A.S.Bs, Cimeli della Queriniana, B.7 – Mappa pergamenacea di Rovato del 1756

21. A.S.Bs, Catasto napoleonico, mappa 1811; A.S.Bs, Catasto napoleonico, R.1949 Sommarione di Rovato; A.C.Rovato, Fondo Peroni, Scartafaccio; A.C.Rovato, Estimi 1641, 1756, 1780.

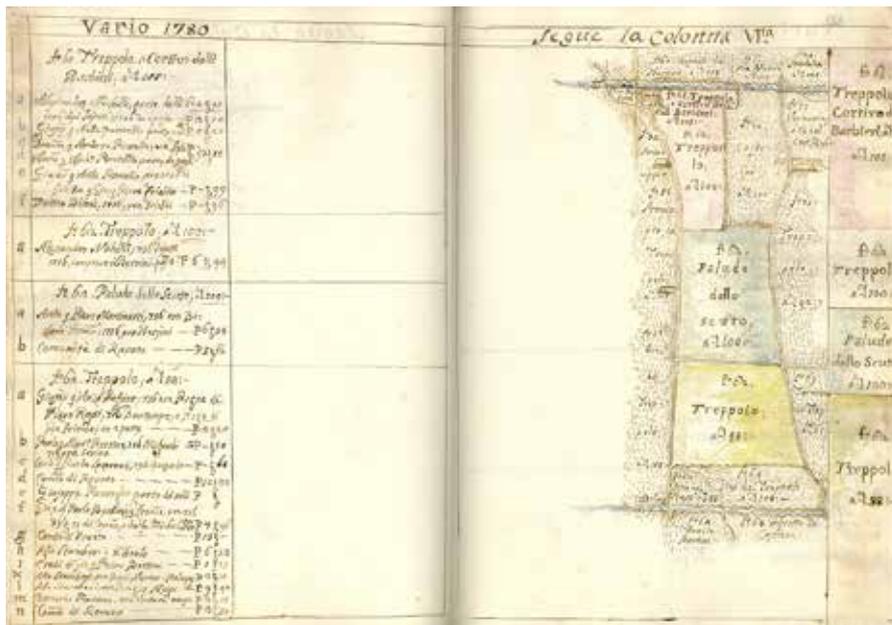


Figura 4 - Esempio tratto dallo Scartafaccio Peroni, sulla sinistra i proprietari per ciascun lotto, sulla destra la raffigurazione dei lotti, con nome antico e numero di mappa.

- (ante 1384) **Donazione di circa 20 più di Martino Ranzenigo alla chiesa di S. Maria, in varie contrade di Rovato: Castagnole, palude del Trepolo, Segabiello (Pedrocca), Grumetto.** Un nuovo testo di donazione beneficiaria sconosciuta, lasciata a favore della chiesa di S. Maria dal fu Martino Ranzenigo, è più volte ripetuto negli estimi del copioso fondo documentario del Comune di Rovato, depositato a Brescia nell'Archivio di Stato. Si tratta di un complesso frammentario di terre, poco oltre i 20 più, spesso qua e là entro i confini del medesimo comune in varie località ivi indicate, quali: la contrada delle Castagnole, alla palude del Trepolo, a Segabiello (Pedrocca), alla Torricella di Lograto, al Grumetto e in altre località.

- **1494, 20 settembre. Istituzione di beneficio sacerdotale in aiuto al rettore di Calino e Cazzago.** *Et quae quidem bona sic ut prefertur dimembrata et eidem sacerdotali beneficio assignata et tradita ac per eundem dominum Silvestrum immediate ac nominatim cessa et attributa sunt haec videlicet. Primo una petia terrae aratoriae et campagnivae iacentis super territorio de Rovado in **contrata Palude Oriole** cui coheret a monte et a sero via, a meridie illi de Bertucciis et a mane dicta ecclesia de Calino mensurae plodiorum quadraginta vel circa; item una petia terrae aratoriae et campagnivae iacentis in dicto territorio in contrada **paludis Grumetti** cui coheret a sero via, a meridie dicta ecclesia, a monte ecclesia Sanctae Mariae de Rovado a mane illi de Calino partim et partim illi de Perottis mensurae plodiorum octo cum dimidio vel circa; item una petia terrae iacentis in territorio predicto in contrada Grumetti aratoriae et campagnivae cui coheret a mane et a sero via, a monte et a meridie illi de Gidinis mensurae plodii unius cum dimidio vel circa; item petia unius terrae sitae in terra de*

Cazago in contrata Sancti Michaelis cui coheret a monte via, a sero ecclesia Sancti Nicolai, a meridie ecclesia sancti Michaelis a mane dominus Baptista de Cazago, salvis omnibus aliis coherentis si quae forent veriores.

- [1573?] **Poliza de Jo. Veronicha di Porzelaghi** per beni posseduti in Rovato in cui dichiara varie pezze alla **Moia**.

- **1630, 14 luglio. Rovato delibera il voto a san Nicola.** Per far costruire i *casotti* (ricoveri) alla **Moia** per gli appestati. (Reg. Erezione di casotte alle Moie f. 32v)

- **1637, 20 marzo. Testamento di fra Leonardo Cozzando.** *Atto, condito et ordinato il presente testamento et ultima volontà per il soprascritto rev.*

*do frate Leonardo essistendo nella sala del Consiglio del palazzo del comune di Rovato in castello di essa terra distretto di Brescia in **contrata del Pagulazzo**.*

- **1676. Cronaca della Missione di P. Segneri a Rovato.** *S'andò in processione alla Moia.*

Prima dell'ideazione del catasto "particellare", ogni terreno era identificato con un nome che veniva tramandato dai proprietari, trascritto negli estimi, e quasi sempre citato negli atti notarili. Questi nomi si trascinavano nel tempo, variando di pochissimo nel corso dei secoli. È una caratteristica dell'epoca contemporanea quella del rapido mutamento della toponomastica, non comune invece al regime antico. La peculiarità sta nel fatto che i terreni appena dissodati e bonificati, con poca fantasia venivano spesso nominati in base ad una caratteristica che era propria di quel fondo prima di essere messo a coltura: *castagnolo, ceresa, ceresino, pero, saliceto* indica la presenza di particolari varietà di flora; *dosso, pianone, forcella, valloni* ad indicare conformazione del terreno; eccetera. Senza volerlo, in questo modo gli antichi ci hanno tramandato una fotografia del territorio come appariva prima di essere trasformato dall'uomo.

Grazie alla trascrizione integrale da me compiuta sul Sommarione Napoleonico di Rovato, che qui non espongo se non per uno stralcio che evidenzia la modalità di trascrizione, ho potuto identificare in mappa tutti i toponimi e le contrade di quell'epoca.²²

Le contrade di Rovato contrassegnate con numero riquadrato in blu nella mappa alle pagine seguenti,

22. A.S.Bs, Catasto napoleonico, R.1949 Sommarione di Rovato.

Trascrizione fatta l'anno 1818 a cura di Fossadri geom. Alberto
 SOMMARIONE NAPOLEONICO - Terminato l'anno 1811 dall'Ing. Davide Gallina - Fonte: A.S.Bs/Fondo Catasto Antico/B.1949 Rovato

(in rosso) Particella soppressa a seguito di accertamento dei confini territoriali del 10 marzo 1813

| N° Particella | Possessore | Località | Qualità | Superficie (Pertiche) | Superficie (Più breuciani) | Superficie (mq) |
|---------------|---|-----------|----------------------------|-----------------------|----------------------------|-----------------|
| 1 | Bonadei Andrea qm Carlo | Rastello | ARATORIO VITATO | 5,49 | 1,69 | 5.490 |
| 2 | Sbardolini Cavalieri Marta qm Domenico | Albarelle | ARATORIO VITATO | 29,33 | 9,01 | 29.330 |
| 3 | Muzio Silvestro qm Carlo | Albarelle | ARATORIO VITATO | 4,62 | 1,42 | 4.620 |
| 4 | Redolfi Lelio qm Giovanni Battista | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 4,04 | 1,24 | 4.040 |
| 5 | Prebenda Parrocchiale di Rovato | Albarelle | ARATORIO | 4,56 | 1,40 | 4.560 |
| 6 | Zara Antonio qm Giacomo | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 10,56 | 3,24 | 10.560 |
| 7 | Zoni Giacomo qm Giovanni | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 7,94 | 2,44 | 7.940 |
| 8 | Zoni Giacomo qm Giovanni | Rastello | ARATORIO VITATO CON MORONI | 10,24 | 3,15 | 10.240 |
| 9 | Redolfi Lelio qm Giovanni Battista | Albarelle | ARATORIO CON MORONI | 3,74 | 1,15 | 3.740 |
| 10 | Menoni Giuseppe qm Vincenzo | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 3,18 | 0,98 | 3.180 |
| 11 | Locatelli Pietro qm Giovanni Battista | Albarelle | ARATORIO | 2,59 | 0,80 | 2.590 |
| 12 | Zoni Giacomo qm Giovanni | Albarelle | ARATORIO | 1,09 | 0,33 | 1.090 |
| 13 | Romani Angelo qm Giovanni | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 2,80 | 0,86 | 2.800 |
| 14 | Sbardolini Carlo qm Domenico | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 10,28 | 3,16 | 10.280 |
| 15 | Sbardolini Carlo qm Domenico | Albarelle | ROCCOLO | 1,45 | 0,45 | 1.450 |
| 16 | Sbardolini Carlo qm Domenico | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 2,27 | 0,70 | 2.270 |
| 17 | Cazzagli Alessandro e Vincenzo f.lli qm Giuseppe | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 14,29 | 4,39 | 14.290 |
| 18 | Angelini Antonio qm Giuseppe | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 17,58 | 5,40 | 17.580 |
| 19 | Lazzaroni Matteo qm Giuseppe | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 1,94 | 0,60 | 1.940 |
| 20 | Zoni Giacomo qm Giovanni | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 1,72 | 0,53 | 1.720 |
| 21 | Quistini Giuseppe, Giovanni Battista e Francesco f.lli qm Cristoforo | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 3,84 | 1,18 | 3.840 |
| 22 | Rizzardini Vincenzo qm Giorgio | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 5,69 | 1,75 | 5.690 |
| 23 | Zoni Giacomo qm Giovanni | Albarelle | ARATORIO VITATO | 6,97 | 2,14 | 6.970 |
| 24 | Fava Antonio qm Marco | Albarelle | ARATORIO VITATO | 4,43 | 1,36 | 4.430 |
| 25 | Angelini Antonio qm Giuseppe | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 3,43 | 1,05 | 3.430 |
| 26 | Cadei Bartolomeo qm Tomaso | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 8,14 | 2,50 | 8.140 |
| 27 | Zoni Giacomo qm Giovanni | Albarelle | ARATORIO VITATO | 2,08 | 0,64 | 2.080 |
| 28 | Prebenda Parrocchiale di Rovato | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 12,06 | 3,70 | 12.060 |
| 29 | Bassanesi Francesco qm Giovanni | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 7,51 | 2,31 | 7.510 |
| 30 | Prebenda Parrocchiale di Rovato | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 7,92 | 2,43 | 7.920 |
| 31 | Locatelli Faustino qm Giuseppe | Pianone | ARATORIO VITATO CON MORONI | 4,97 | 1,53 | 4.970 |
| 32 | Cadei Bartolomeo qm Tomaso | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 4,58 | 1,41 | 4.580 |
| 33 | Lanzini Pietro qm Antonio | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 3,72 | 1,14 | 3.720 |
| 34 | Mazzotti Teresa qm Paolo vedova Lazzaroni e Lazzaroni Orsola qm Francesco | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 3,99 | 1,23 | 3.990 |
| 35 | Bassanesi Francesco qm Giovanni | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 1,66 | 0,51 | 1.660 |
| 36 | Dossi Diego qm Federico | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 5,96 | 1,83 | 5.960 |
| 37 | Lanzini Pietro qm Antonio | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 5,77 | 1,77 | 5.770 |
| 38 | Menoni Giuseppe qm Vincenzo | Albarelle | ARATORIO VITATO CON MORONI | 5,01 | 1,54 | 5.010 |

Figura 5 - Trascrizione integrale del Sommarione Napoleonico di Rovato (stralcio).



Figura 6 - Particolare mappa napoleonica del centro di Rovato (1811) con identificazione delle contrade.

sono riprodotte in legenda nella pagina seguente (scritte in Rosso quelle presenti solo nel particolare di mappa del centro storico).

L'identificazione delle contrade sul catasto napoleonico permette un facile collegamento con gli estimi, ma analizzandolo attentamente si noterà che molti toponimi sono cambiati proprio durante questo periodo transitorio, mentre lo *Scartafaccio* del Peroni, pur essendo più vicino temporalmente al napoleonico, in questo aspetto è più allineato con l'estimo del 1641 e precedenti. Perciò, nel tentativo di identificazione delle zone umide, si è privilegiato come strumento proprio lo *Scartafaccio*, usando il napoleonico come elemento di confutazione. Inoltre la già citata mappa pergameneacea redatta sempre dal Peroni nel 1756 (fig.8), riprende in un unico foglio quanto è esaminato nei particolari dallo *Scartafaccio*. Questa mappa funge da ulteriore elemento di confronto. Quindi tenendo conto del catasto generale del 1641, ho individuato tutte le zone che richiama la presenza di un terreno soggetto ad impaludamento.

La rappresentazione cartografica che ne ho tratto è il risultato dell'incrocio di tutti questi dati, delimitandoli entro i confini che non sarebbe possibile rintracciare con questa precisione senza lo *Scartafaccio*²³ e il catasto napoleonico. Ho numerato ciascuno di essi in verde e, grazie ad altri dati, in alcuni contesti è possibile anche stabilire come sia avvenuto il processo di bonifica (come vedremo meglio più avanti), ma già così è evidente che nel passato almeno 1/5, se non 1/4, del territorio di Rovato è stata una zona umida o un'area soggetta a impaludamento periodico. Abbiamo perciò la misura del lavoro fatto dalle generazioni che ci hanno preceduti e, pensando, il lavoro non è del tutto finito: uno dei temi caldi dell'azione comunale contemporanea è il problema del torrente Carrera che periodicamente allaga parte delle abitazioni sottomonte e per il quale è in fase di realizzazione una vasca di laminazione come opera preventiva che, guarda caso, sorgerà proprio sull'area che un tempo era denominata *lama Carera*.²⁴

Figura 8 - Mappa pergameneacea del 1756 (stralcio zona di S. Andrea)

Torrenti e paludi del centro

Andando a scandagliare più da vicino la questione occupandoci dell'area a ridosso del capoluogo. Facendo caso esclusivamente alla numerazione in verde, le zone umide che vedete nell'immagine sono le seguenti: palude Bagatti (12); pozza Zannolini (13); *moia*

S. Michele dei campi (14); stagno *moia* di S. Donato (15); *moie* Cantarane (16); *moia Burgai* (17); *lama Carrera* (18).

Sono i nominativi dati a queste specifiche zone alla metà del XVIII sec., ricalcando nella maggior parte dei casi il nome antico già d'epoca medievale. Se Bagatti, Zannolini, Burgai rimandano ai nomi dei proprietari, ci interessano di più le definizioni di palude, pozza, *moia*, lama, cantarane (che è fortemente allusivo) e ovviamente quello stagno, che indica ancora l'esistente stagno del quartiere S. Donato, ultima zona umida perenne ancora esistente del territorio rovatense. Lo stagno, tra l'altro, è riportato anche in disegno nello *Scartafaccio* del Peroni di metà '700 e rafforzato nel nome, rispetto alle altre pezze di terra come "Stagno Moia". È indicativo che all'epoca fosse già l'ultima palude esistente nell'area.

Le zone asciutte di quest'area compresa tra l'autostrada e il monte Orfano, posta ad occidente di via Franciacorta, sono costituite dal Dosso S. Donato e da quella fetta cerchiata in blu che chiamavano Dosselli (nomi di poca fantasia) che parte praticamente da Villa Terzi. Questa collinetta ignorata dai più e simile al dorso di mulo, è ben visibile dall'area del mercato ed è a tutti gli effetti un cumolo di depositi morenici parallelo al monte Orfano, che raggiunge i 206 mt di quota nei pressi del confine col territorio di Erbusco. Prendendo la Tavola Geologica del PGT si vede chiaramente che a valle di questa collinetta scorrono da una parte il torrente Carrera, che parte circa da quota 185 mt e scende fino a 176 nei pressi dell'incrocio tra via Martinengo e via S. Stefano; mentre sul versante opposto passa il torrente Plodio, che dai 194 mt di Cascina Cantarane scende fino ai 180 di via Franciacorta, prima di virare ad est. Entrambi i corsi d'acqua sono evidenziati in fuxia nel loro andamento riportato sugli stralci delle mappe del 1811 e del 2018.²⁵

Lo stagno di S. Donato si trova a quota 187 mt ed osservando la carta del PGT (fig. 11), si vede come lo sviluppo urbanistico novecentesco sia andato ad espandersi a ridosso dei due torrenti, invece di prediligere la zona asciutta dei Dosselli. Per il quartiere di S. Donato questo è giustificabile con la creazione di una rete viaria migliorativa: nell'800 al termine della Strada Larga (corso Bonomelli) non esisteva un vero imbocco stradale verso Iseo (lo si vede bene nella mappa napoleonica), così come non esisteva la strada che attraversa tutta la Franciacorta tra la rotonda Bonomelli e Corte Franca. La creazione di questa rete ha effettivamente proiettato Rovato verso il cuore della Franciacorta (e viceversa), motivando l'interesse di estendere l'insediamento residenziale in quell'area.

Tuttavia, l'espansione residenziale a cavallo del

23. A.S.Bs, Cimeli della Queriniana, C.7 mappa pergameneacea di Rovato del 1756.

24. D. PIACENTINI, *Stop allagamenti*, il centro di Rovato sarà difeso da una vasca, «Giornale di Brescia», 8 maggio 2022.

25. P.G.T. Rovato 2018/Tavola G1 - Geologia del territorio.

1. Restello (Rovato)
 2. Albarelle
 3. Pianone
 4. Bersetto
 5. Brolo
 6. S. Rocco
 7. Valloni
 8. Carribiolo
 9. Campo Maggiore di Sopra
 10. Campo Maggiore di Sotto
 11. Breda da Casa
 12. Camajone
 13. Cremonese
 14. Casanova
 15. Carpena
 16. Nosette
 17. Ceresino
 18. Dosso
 19. Boschetto
 20. S. Fermo
 21. Poncione
 22. Forcella
 23. Confetteria Vecchia
 24. Via Mezzana
 25. Brunella
 26. Bontarina/Bonfadina
 27. Ceridino
 28. Tagliata
 29. Bastianelli
 30. Bendona/Rendona
 31. S. Michele
 32. Plozo
 33. S. Donato
 34. Castello
 35. Ponte di Sopra
 36. Carampane
 37. Ponte di Sotto
 38. Rivellino
 39. Piazza del Castello
 40. Tresanda Grande di Mezzo
 41. Fossa del Castello
 42. Terraglio del Castello
 43. Tagliata
 44. Strada Larga
 45. Vicolo Tomaselle
 46. Contrada di Trito
 47. Tomaselle
 48. Campo Maggiore
 49. Contrada Barbieri
 50. S. Rocco
 51. Contrada Marchesi
 52. Santella
 53. Contrada del Frate
 54. Contrada del Plozzo
 55. Contrada dell'Arco
 56. Breda
 57. Contrada del Terraglio/Tra-
 vaglio
 58. Carrera
 59. Giona
 60. S. Stefano

61. Contrada Carrera
 62. Vicolo del Taglio
 63. Contrada della Gobba
 64. Vicolo dei Mori
 65. Contrada di Co' Rovato
 66. Frate
 67. Contrada della Nitriera
 68. Contrada del Rodone
 69. Contrada dell'Inganno
 70. Contrada dell'Ospitale
 71. Contrada del Parroco
 72. Contrada S. Orsola
 73. Contrada della Piazza
 74. Contrada del Mercato
 75. Contrada Larga
 76. Breda (centro)
 77. S. Vincenzo
 78. Strada del Maglio
 79. Maglio
 80. Campo dell'Ortaglia
 81. Casa de' Morti
 82. Confetteria
 83. Fratte
 84. Pizzetto
 85. Via Bassa
 86. S. Emiliano
 87. Ronchi del Convento
 88. Convento
 89. S. Apollonia
 90. Marino
 91. Monte Orfano
 92. S. Michele (vedi 31)
 93. Vetta del Monte Orfano
 94. Selva
 95. Pisarnaggi
 96. Dosselli
 97. Valfozia
 98. Ronchi
 99. Dossi di S. Donato
 100. Maglio (di S. Donato)
 101. Campo della Fornace
 102. Fornace
 103. Gabbiane (due differenti in
 campagna)
 104. Cà Rotte
 105. Contrada Albarelli
 106. Pedrocchetto/Pedrocchetta
 107. Via Frusca
 108. Malincorda
 109. Salvella
 110. Incrignola
 111. Prato de' Martini
 112. S. Andrea
 113. Saloda (due differenti in
 campagna)
 114. Contrada de' Lazzaroni
 115. Contrada degli Alghisi
 116. S. Anna
 117. S. Carlo
 118. Lazzaretto
 119. Duomo

120. Lodetto
 121. Contrada delle Serine
 122. Rastello (campagna)
 123. Serine
 124. Viazzolina
 125. Cozzando
 126. Mosne
 127. Santella dei Torcolotti
 128. Torcolotti
 129. Gabbiane del Castagnolo
 130. Castagnolo
 131. Stradone
 132. Cardinale
 133. Bembi
 134. Mulino (campagna)
 135. Poffe
 136. S. Stefano d'Albania
 137. Viazzolo de' Campari
 138. Belda
 139. Mulino della Strada
 140. Santella dei Morti
 141. Castagna
 142. Cozzanedola
 143. Supplebega
 144. Damma
 145. Remedello
 146. Carreggiadone/Stradone
 147. Lugera
 148. Galdina
 149. Novali
 150. Strada della Capra
 151. Persi
 152. Castrina
 153. Valenga
 154. S. Giuseppe
 155. Fossato
 156. Ponte Quadrello
 157. Galuferro
 158. Bocchetto
 159. Bargnana
 160. Oriole
 161. Corradina
 162. Pero
 163. Pergolone
 164. S. Giorgio
 165. Barucca
 166. Colombara
 167. Morti del Castrino
 168. Grumetto
 169. Manganino
 170. Pedrocca
 171. Cavalletto
 172. Turotti
 173. Trepoli
 174. Cantonate
 175. Segabiello
 176. Contrada de' Brunelli
 177. Contrada del Cavalletto
 178. Contrada de' Rivetti
 179. Contrada dei Donini

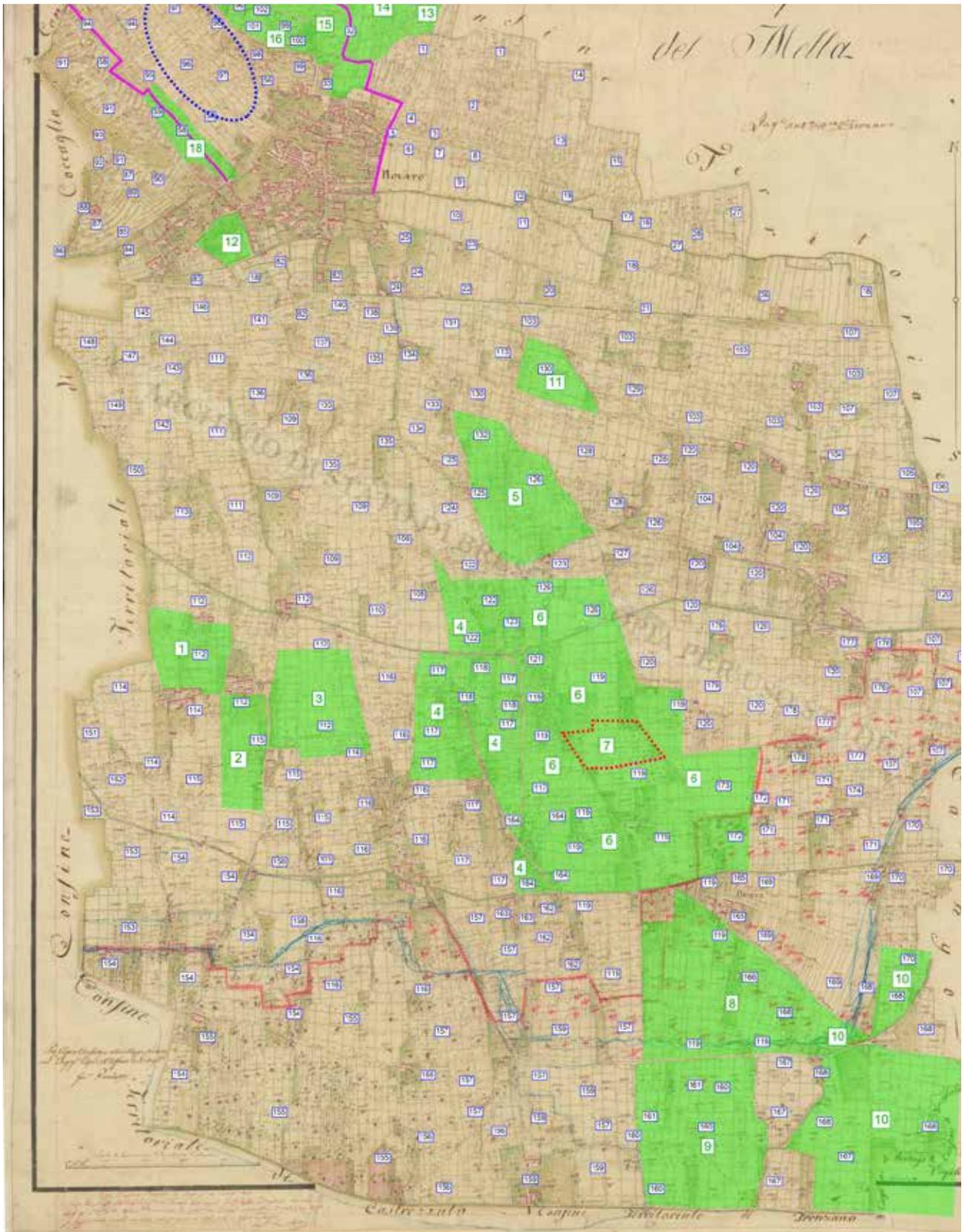


Figura 7 - Identificazione delle zone umide (in verde) di Rovato.

fosso Carrara è stata una scelta scellerata, a mio avviso, a maggior ragione per il fatto che oltre alle acque meteoriche che gonfiano il torrente, pare ci sia acqua di falda in risalita, la quale alimenta anche gli stagni

sottomonte di Erbusco (altezza Autogrill). Lo studio di Silvio Frattini sulle zone umide del bresciano, rende l'idea sullo strato decisamente poco drenante dell'area ai piedi del monte ed è opportuno citarlo. Riferito



Figura 8 - Mappa pergameneica del 1756 (stralcio zona di S. Andrea).

agli stagni del Montorfano dice: «stagno con ripide sponde, derivato da un'antica cava di argilla. L'area perimetrata comprende una piccola zona umida adiacente, saltuariamente allagata, localizzata al margine sud-orientale dello specchio d'acqua. Alimentazione idrica: di falda. [...] Stagno in ambiente argilloso, acido (tipologia rara nella pianura bresciana). La flora

lis, *Ludwigia palustris* e *Carex leporina*, quest'ultima rarissima nella pianura bresciana e negli anfiteatri morenici. [...] In un lontano passato la pianura a nord del Montorfano era in gran parte occupata da paludi, note con il nome di "La Moia".²⁶

Per visualizzare come poteva presentarsi l'antico aspetto di queste zone anche a Rovato, dove probabilmente la presenza di paludi anche perenni era più frequente di quanto immaginiamo, possiamo osservare il laghetto Sala di Torbiato con la sua flora, che il Frattini descrive con scientifica precisione: «Grande stagno derivato da un'antica cava di torba. La delimitazione del biotipo è comprensiva di un boschetto igrofilo planiziale localizzato sulla riva nord-orientale. Alimentazione idrica:

di falda, sorgenti perilacuali, acque convogliate dal pendio circostante. Lo specchio d'acqua è in gran parte occupato da lamineto a *Nymphaea alba*, mentre la vegetazione sommersa è costituita da estese comunità di *Ceratophyllum demersum* e alghe del genere *Chara*. Nello specchio d'acqua sono inoltre frequenti popula-



Figura 9 - Stagno di S. Donato.

comprende specie non comuni nell'ambito del territorio indagato: *Dryopteris filix-mas*, *Gratiola officina-*

26. S. FRATTINI, *Zone umide della pianura bresciana e degli anfiteatri morenici dei laghi d'Iseo e di Garda*, «Monografie di "Natura Bresciana"», n.29, 2008, pp. 68-69.

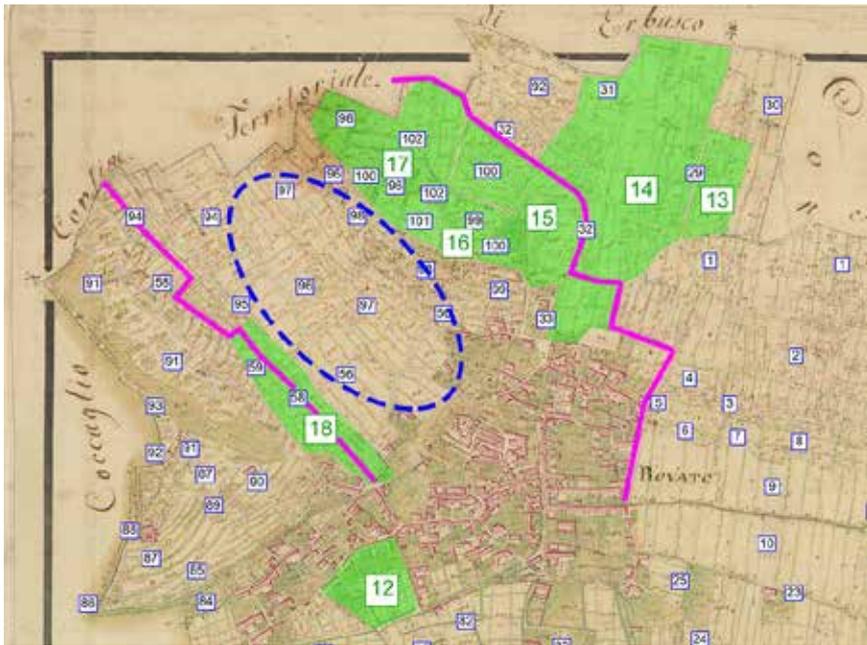


Figure 10 - I Dosselli sono tratteggiati in blu, i torrenti in fuxia, lo stagno in azzurro.

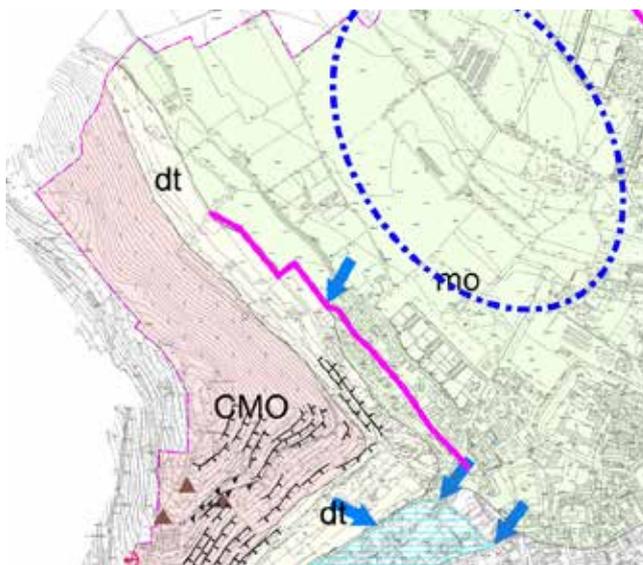


Figura 11 - Stralcio tavola G1 del PGT 2018.

menti di *Schoenplectus lacustris* spesso a contatto con il canneto a *Phragmites australis* che, con ampiezza variabile circonda quasi interamente il bacino. Nei chiari del fragmiteto è talora presente una rara vegetazione a *Urticularia australis* che, verso il lago, forma spesso vaste cinture flottanti a contatto con il fragmiteto stesso. La vegetazione igrofila perilacuale comprende inoltre lembi di sparganieto a *Sparganium erectum*, di tifeto a *Typha angustifolia* e di cariceti a *Carex acutiformis* e a *Carex elata*. [...] Sulla sponda nord-orientale si trova un boschetto igrofilo (di circa 5.000 mq di superficie) composto in prevalenza da *Alnus glutinosa* con rilevante presenza di *Platanus hispanica*.²⁷

27. Cfr. S. FRATTINI, *Zone umide della pianura bresciana e degli anfiteatri morenici dei laghi d'Isèo e di Garda*, pp. 47-48.

Gli acquitrini delle frazioni

La parte più consistente delle zone umide rovatensi erano le vaste aree acquitrinose del contado, ormai non più esistenti. Riferendoci sempre alla rappresentazione cartografica (fig.7), le dividiamo in due: la più ridotta, che a mio parere anticamente era più estesa, è quella che si trova tra S. Andrea e S. Giuseppe (vedi dettaglio della mappa 1756 in fig.8), a ridosso della strada che collega i due centri e che divide la palude in due. Quella sul lato occidentale è suddivisa in due lotti chiamati: *Novai* (1), che richiama i *novalia*, ovvero i terreni strappati alla natura dopo l'anno 1000; e *Pagule nova* (2). Sul lato opposto della strada invece l'altra porzione, denominata *Cinque soldi e Pagule nova* (3).

La maggiore delle zone umide, si estende invece quasi come una diagonale dall'attuale zona del sottopasso ferroviario, fino alla contrada Grumetto, toccando l'area di Lodetto e prendendo in pieno i centri di Duomo, S. Giorgio e S. Carlo. L'appezzamento detto *Castegnolo* (11) è l'unico su cui nutro dei dubbi che si trattasse di una zona umida, ma certamente la *Palude dell'Avacolo* (5) che tocca il territorio di Lodetto, ha un nome inequivocabile. A proposito di Lodetto spendo due parole sull'etimologia del toponimo. La maggior parte degli studiosi propende a far derivare il nome della località dalla nobile famiglia Lodetti che, almeno fino al XVI sec. qui aveva dei possedimenti. Ritengo invece più probabile che, viceversa, sia la famiglia ad aver acquisito il nome dalla contrada di provenienza. Probabilmente si trattava di un ramo minore dei Lantieri di Paratico, visto che, come ha fatto notare il Monti della Corte, lo stemma delle due casate differisce soltanto per un metallo. Perciò propendo per la tesi di Arnaldo Gnaga, quando dice che Lodetto potrebbe derivare dal latino *Lutum* = fango.²⁸

Scendendo verso sud la palude dell'Avacolo sembra essere la propaggine superiore di un grande appezzamento acquitrinoso, coincidente con un leggero ma enorme avvallamento del terreno che, dai terreni poco sopra la seriola Nuova, si estende fino ai confini meridionali di Rovato con Berlingo e Travagliato. I vari lotti di questa enorme zona umida sono chiama-

28. A.A. MONTI DELLA CORTE, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia, Tipografia f.lli Geroldi, 1960, pp.44, 48; A. GNA-GA, *Vocabolario topografico toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia, Tipografia P. L. Orfani, 1937, p. 328.

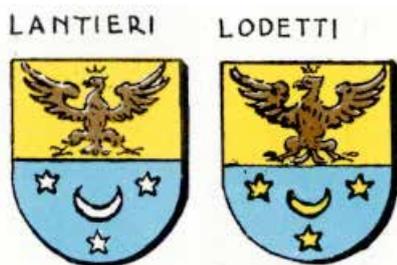


Figura 12 - Stemmi Lantieri e Lodetti.

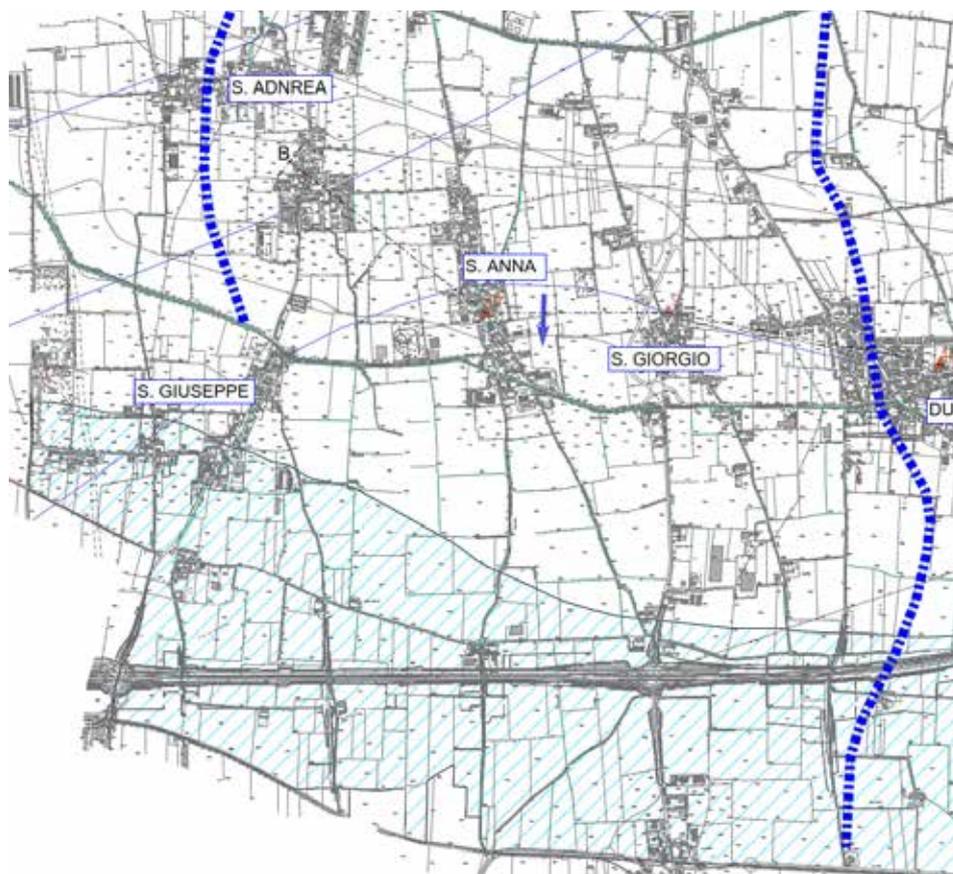


Figura 13 - Corsi d'acqua estinti (in tratteggio) dalla carta Idrogeologica 2018 (stralcio).

fino a toccare la roggia Castrina; *Palude Boniceni* (8), dalla chiesa della SS. Trinità di Duomo costeggia tutta via Barucca fino alla via del Fossato; *Guato d'Oriola* (9), tutto attorno a cascina Oriole; e *Paludi di Grumetto* (10) a ridosso del confine comunale con Travagliato e Berlingo.

Da notare un dettaglio orografico: questi enormi acquitrini sono il risultato di avvallamenti del terreno, non di una consistenza diversa di suolo e coincidono con le tracce di antichi corsi d'acqua estinti, presenti a livello superficiale, che i geologi hanno indicato nella tavola idrogeologica del PGT comunale (fig.13).²⁹ L'ho consultata solo al termine della nostra indagine storica e mi è parso evidente come i due corsi d'acqua

estinti ricalcassero l'area soggetta ad impaludamento che avevo individuato.

Inoltre, la maggiore zona umida sembra avere una strozzatura all'altezza della contrada Duomo, dove il terreno è più omogeneamente livellato e probabilmente permette di drenare meglio l'acqua piovana. Motivo che senza dubbio ha indotto gli antichi abitanti a fondare in questo punto la contrada, attorno alla sua chiesa che rappresenta proprio il fulcro di questa condizione fisica. Analogamente il Grumetto, che etimologicamente indica un grumo di terra, un dosso,³⁰ è diventato sede di cascate importanti dove col tempo si sono stanziate le famiglie Maffei e Martinazzi (quest'ultimi a fine XVIII sec. vi hanno edificato la chiesa di S. Pantaleone, protettore dei morsi di serpente).

Leggendo la Relazione Geologica elaborata per il PGT, possiamo vedere inoltre un'interessante sezione visibile anche sullo stralcio della tavola idrogeologica (fig.13) ricavata dai pozzi di S. Andrea (P7), S. Anna (P8), S. Giorgio (P9) e Duomo (P10), in cui si evidenzia un vero e proprio vaso antico passante sotto il Duomo, situato tra 50 e 100 mt di profondità (fig.14). La relazione, anche grazie ad altri dati e sezioni, evidenzia che il deflusso delle falde acquifere di superficie scende dal Monte Orfano in direzione SSE verso il Grumetto, esattamente seguendo il tracciato della palude maggiore. Presumo che i due fenomeni siano correlati, cioè che la presenza di abbondante acqua di falda superficiale rendesse difficile l'assorbimento dell'acqua piovana che tra l'altro si concentrava proprio su questo asse a causa di un avvallamento superficiale facilmente rilevabile dall'andamento del terreno. Insomma, ad un avvallamento superficiale, corrisponde un avvallamento sotterraneo dei sedimenti permeabili. Questo rendeva impossibile un buono scolo delle acque meteorica prima della costruzione del reticolo idrico. Tuttavia, non essendo io

29.P.G.T. Rovato 2018/Tavola G2 – Idrogeologia del territorio.

30. Cfr. A. GNAGA, *Vocabolario topografico toponomastico della provincia di Brescia*, p. 302.

Sezione idrogeologica B-B'

(Tratta da "Componente geologica nella pianificazione comunale" - Fasser C. 1997)

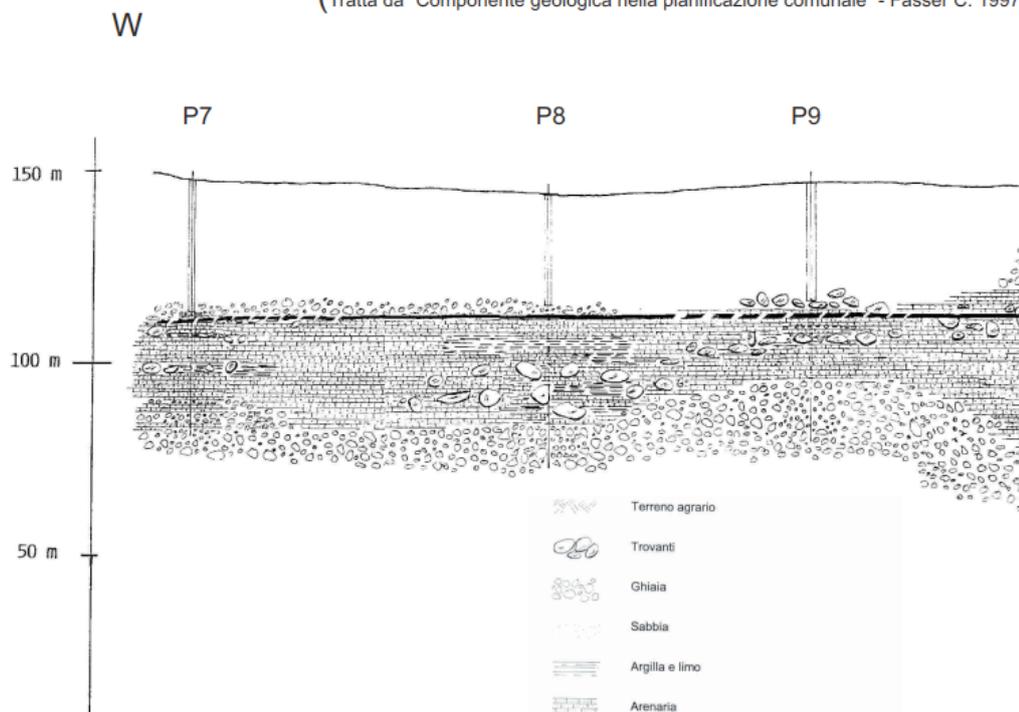


Figura 14 - Sezione idrogeologica B-B' riferita alla tavola idrogeologica (fig.13)

un geologo, potrei aver preso un abbaglio e lascio questo spunto di analisi ai tecnici competenti in materia.³¹

Possibili processi di bonifica

Come potrebbe essere avvenuta la bonifica di queste zone umide nel corso dei secoli? Riprendiamo la rappresentazione cartografica (fig.7) concentrandoci sull'acquitrino chiamato *Restello del Trepolo* (6). Il suo nome compare negli estimi antichi almeno dal '400. Si definisce *trepolo* un terreno incolto, prativo, con scarsa vegetazione su fusti e soggetto a impaludamento periodico. Nel bel mezzo di questo appezzamento c'è un'area che prima del XVIII sec. non è identificata e che nello *Scartafaccio* del Peroni assume il nome di *Palude dello Scuto* (7), che in mappa ho tratteggiata in rosso. Se tale nome compare solo più tardi nel bel mezzo di un'area ancora più grande, è facile concluderne che questa palude sia il risultato visibile nel '700 di un "ritiro" del maggiore acquitrino, dandoci l'idea di una evoluzione dell'opera di bonifica. Poi, osservando le strade principali delle frazioni, si direbbe quasi che queste siano state costruite nel bel mezzo delle paludi (o meglio degli avvallamenti). Ne sono un esempio l'attuale via S. Andrea che divide le paludi n.1 e 2 dalla palude n.3; via Campanella e via Silvio Pellico, che tagliano l'enorme palude tra Duomo e S. Carlo (n.4, 6, 7) e proseguivano il percorso a nord fino ad incrociarsi

all'altezza di cascina Malincorda; via Barucca che proseguiva fino al Grumetto tra le paludi n.8 e 10.

Queste strade sono costeggiate da uno, se non due canali, ed è lecito supporre che siano nate proprio grazie ai fossi di scolo concepiti per asciugare quei lotti dove, nel '400 e '500, sono state scavate la roggia Castriana e la seriola Nuova. È questo il periodo in cui nell'area sorgono le prime cascate di quelle famiglie che hanno investito i loro patrimoni in questa scommessa e di cui abbiamo parlato.

Per concludere, toccando il tema de-

gli interessi particolari delle famiglie e dell'importanza dei dugali nell'economia rurale di queste zone, pubblico la trascrizione di un atto scovato da don Giovanni Donni, relativo proprio all'investimento condotto da tre famiglie di Duomo: i Serina, i Cavalli e i Bertuzzi. L'atto riguarda il dugale che tagliava la palude maggiore affiancando via Campanella, via Vittorio Veneto e via Barucca, ai cui lati meridionali di queste strade erano situate le possessioni delle rispettive famiglie:³²

1 maggio 1571. Location del dugal de la seriola Nova a quelli de Rovato

Adi primo di maggio 1571 in Rovato

Per il presente se delibera si come li spettabili messer Julio di Armanni et messer Andrea della Preda, deputati eletti per li cittadini che hanno raggion nella seriola Nova de Chiare, (margine) et li quali et cadaun di loro fanno per nome deli detti cittadini et detto comune et ancora per nome della Università della detta seriola et per li quali cittadini, comune et università loro promettono di ratho sotto obligatione delle persone et beni loro proprii, per titolo di locatione et per ogni altro miglior modo che possono, danno et ad affitto concedono per uno anno continuo, proximo che hanno a venire il qual cominzi il di presente et finischa alle fin de aprile proximo che ha a venire a messer Zovan Battista di Cavalli del q. Terzo Antonio, messer Antonio di Bertucii et ser

31. P.G.T. Rovato 2018/Relazione geologica di Rovato.

32. A.S.Bs, Notarile Brescia, F.1139 notaio Brunelli Giovanni Donato di Rovato.

Zovan de Serini tutti tre di Rovado et ivi abitanti presenti et che accettano per se et suoi heredi et successori. Nominatamente

Uno dugal d'acqua della sudetta seriola Nova de Chiare continuo per tutto il suddetto anno al Bochetto qual è sul territorio de Rovado in la contrada Noviano overo delle case de Serini il qual bochetto è corso l'anni proximi passati. Per la qual cosa li sudetti Terzo Batta, messer Antonio er ser Zovan condutori promettono di dar et pagar alli sudetti deputati et agenti come di sopra di darli et pagarli de fatto del sudetto dugale in tutto lire 953 s. 5 de planet in questi modi et termini videlicet: la metà alla festa della Natività del nostro Signore proxima et ha a venire; et l'altra metà al giorno di Carnevale subseguente.

Item cum li patti et capitoli infrascritti tra le sudette parte fatti et cum le quali esse parte hanno fatto il presente per locatione et quella accettano ut supra.

Che li sudetti ser Julio et messer Andrea deputati ut supra et che fanno come di sopra promettono alli detti condutori di mantenerla tutto il sudetto anno, lo sudetto dugale continuo et che continuatamente correrà et di mantenerlo continuatamente in detto dugale tanta aqua quanto de tempo in tempo sarà uno dugal della seriola di Rovado, dividendo essa seriola di Rovado in quatro dugali sicome era alli anni passati so-

lita dividersi sotto pena d'ogni danno et interesse cum che essi condutori et quelli a chi essi sublocaranno essa aqua potessero patire.

Item che detti locatori sian obligati a tor dalli detti condutori a pro del sudetto fitto tutti quelli debitori che gli consignaranno li quali saranno soi debitori per conto della sudetta aqua dovendoli dargheli lor veri et boni debitori et per quella summa che importaranno essi debitori essi condutori siano et se intendino liberati et assolti de tanta parte del preditto fitto.

Chel pannello della boccha del detto dugale sia rimesso nel stato et esser nel quale soleva esser cioè al livello del rizolo facto nella canna di esso dugale.

Et similmente la prima boccha la qual è in capo del rizolo sudetto sia accomodata cum li suoi pali et pannelli et muuralia necessaria per sustentar la canale quel è li vicina le quale opere essi locatori siano obligati fare a sue spese.

Et questa locatione cum li sudetti capitoli et patti fu fatta per le sudette parti in presentia de messer Fioravante Valies et messer Jo. Maria di Contri et ser Lorenzo di Malaguti del q. Battista tutti de Rovato et ivi abitanti testimoni et de mi Gio Donato Brunello notaio in Rovado qual ho scritto il presente de comission de le soprascritte parti.



Il Municipio di Rovato (da Wikipedia).

BREVE STORIA DELL'ACQUA EVIAN

LUCA MILANA
Socio Misinta

Nel 1789 mentre a Parigi scoppiava la rivoluzione, nel cuore della lontana regione dell'Alvernia a Mointaugut- Le Blanc, nei pressi del vulcano Puy- de Dome, un nobile locale, il marchese Jean- Charles de Laizer,¹ denominato anche conte di Brion, affetto da dolorosissimi calcoli renali, temeva seriamente per la sua salute. Fu così che decise di rifugiarsi, probabilmente anche per sfuggire agli avvenimenti dell'incipiente rivoluzione che stava scuotendo Parigi e tutta la Francia, ad Amphion, nei pressi di Evian- Les Bains, sulla sponda meridionale del lago di Ginevra. A quel tempo il territorio dell'area lacustre apparteneva ancora al



Il Marchese Jean-Charles de Laizer.



Toute la bonne société européenne venait goûter aux plaisirs de cet établissement thermal.
Photo DR/Société des eaux d'Evian

Alta aristocrazia in villeggiatura ad Evian.

1. Ho tratto la maggior parte delle notizie sulla figura del marchese Jean- Charles De Laizer e sulla nascita dello stabilimento dell'acqua minerale Evian dal quotidiano «*Le Dauphiné Libéré*», articolo del 8 agosto 2022 di Tom Phan Van Suu, pag. 26 e sul sito <https://ville-evian.fr>. Per una breve bibliografia di riferimento si vedano, inoltre, le site Geneanet; il *Dictionnaire De la Noblesse: Contenant les Généalogies, l'histoire et la chronologie des familles nobles de France*, Tome VIII, de 1774, par F- A AUBERT DE LA CHESNAVE DES BOIS; Y. GERBAULET, *Evian- Les. Bains, Un patrimoine*, Evian- Les- Bains, Editions Cleopas, 2013, pag. 42; F. BREUILLAD-SOTTAS, *Evian aux sources d'une reussite* (1790-1914), Anncy, ED. Le Viel, 2008, pag.351.

regno di Sardegna. Una volta giunto a destinazione, iniziò a seguire una cura per i suoi reumatismi e calcoli, ma senza alcun risultato. Qualche tempo dopo a Evian Jean- Charles fece conoscenza con un ricco commerciante di piombo, di polvere da sparo, di carta bollata e sale, di nome Gabriel Cachat che lo ospitò nella sua abitazione per alcuni mesi. Fu proprio questo trasferimento che fece in seguito la fortuna della città di Evian. A dire il vero, la città viveva già di un florido commercio soprattutto di pesca, favorita anche dalla posizione favorevole sul lago di Lemano e dai continui collegamenti con i battelli che la mettevano in comunicazione con le città di Ginevra e di Losanna, dando quindi un forte impulso economico a tutta l'area lacustre. Nella casa di Cachat, un giorno, all'interno del giardino e in una posizione



Fabbrica di Evian. Foto d'epoca.

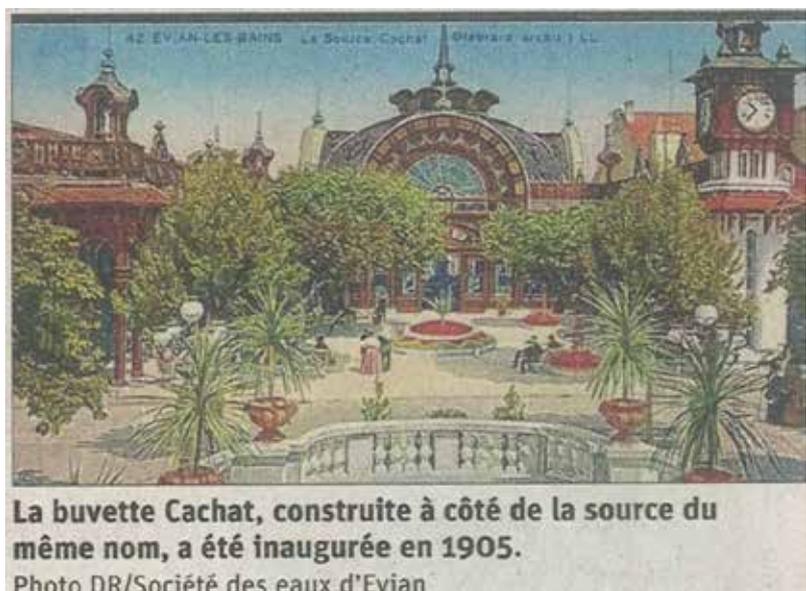
seminascosta, il marchese scoprì una sorgente d'acqua alla quale si abbeverava quotidianamente tanto che, dopo averne apprezzato le sue qualità, la descrisse in questi termini così entusiastici «*légère, agreable, et bien passante*» (leggera, piacevole e digeribile). Questa sorgente lo salvò dai dolori atroci che gli procuravano i calcoli renali. Rimessosi in sesto dalla malattia, il De Laizer si trasferì a Losanna, in Svizzera, ma continuò lo stesso a farsi inviare quotidianamente delle bottiglie d'acqua da Evian per continuare la sua cura. Il suo medico personale, Samuel Tissot, il celebre dottore di Losanna, già noto al pubblico della repubblica delle lettere per le sue opere di medicina,² fece analizzare la composizione chimica dell'acqua al fine di individuarne le proprietà benefiche. Gli effetti benefici di tale acqua saranno poi riconosciuti ufficialmente dall'Accademia Nazionale di Medicina di Francia nel 1878, dopo una lunga serie di ricerche scientifiche. È a Jean- Charles de Laizer che la città deve la sua fama, anche se va ricordato che nei documenti d'archivio Jean- Charles non è sempre presentato come il fondatore della celebre società delle acque.

2. Si veda S. TISSOT, *De la Santé des gens de lettres*, ristampa dell'edizione di Losanna del 1768, presentazione di Francois Azouvi, Slatkine, Genève- Paris, 1981. Nel 1766, per l'inaugurazione della cattedra che gli era stata appena assegnata al Collegio di medicina di Losanna, Tissot pronuncia un discorso sul tema *de valetudine litteratorum*. Due anni dopo, in risposta a una traduzione scorretta e tronca della sua dissertazione, ne pubblica una versione francese corretta e integrata con il titolo *De la santé des gens de lettres*. Nella prefazione Tissot rammenta che il tema era stato già dibattuto in diverse dissertazioni (da Ramazzini e Platner) e in libro, *Della preservazione della salute de'Letterati*, pubblicato a Venezia nel 1762 e dovuto ad un professore di Padova, Pujati. Si veda anche R.CHARTIER, *L'Uomo di lettere*, in *L'Uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. VOVELLE, Laterza, Roma- Bari, 1992, pp 189-191.



L'imbottigliamento dell'acqua.

Un opuscolo della società Evian della metà del Novecento, infatti, attribuisce al figlio Louis Gilbert il merito di aver dato inizio all'epopea dell'acqua Evian. Louis Gilbert, nato nel 1756, sarebbe giunto a Evian per raggiungere il padre proprio sul Lago di Ginevra, quando aveva compiuto 33 anni, come attestato da alcuni documenti conservati presso gli archivi municipali di Evian e di Losanna. Va ricordato, inoltre, che subito dopo la rivoluzione francese nei documenti troviamo deformato il patronimico de Laizer in vari modi: Lesser, Lesert, Lessert. Sia la voce wikipedia di Evian che l'homepage del sito ufficiale della città parlano di un tal Jean- Charles Lessert, come del fondatore. In ogni caso a prescindere da chi fosse stato il vero iniziatore della saga industriale dell'acqua Evian, subito dopo gli anni della rivoluzione a seguito della scoperta della fonte, ribattezzata poi la famosa *Buvette Cachat*, ci fu un duplice sviluppo sia della fabbrica che della città stessa. Nel 1824 venne fondato il primo stabilimento e il re di Sardegna, Carlo Felice,



La buvette Chacat.



concesse la prima autorizzazione per l'imbottigliamento nel 1826.³ Il magazzino, primo e vero proprio stabilimento dell'acqua Evian, entrò in funzione nel 1830. Nel 1843 furono già vendute sul mercato internazionale già 7000 litri d'acqua. Il successo dell'acqua fece della città un luogo di affari e di villeggiatura molto ricercato dall'alta aristocrazia europea, tanto che si diceva che Evian aveva conseguita la fama di «*une cité proche d'un lac devenue la coqueluche de la noblesse*» (una città vicina al lago diventata l'idolo della nobiltà). Tra i frequentatori della località troviamo anche i celebri fratelli Lumière. Con delibera del consiglio comunale del 26 giugno 2006, la città di Evian decise di dedicare un'importante via a Jean-Charles de Laizer, situata proprio dietro agli attuali stabilimenti termali.



Le terme di Leukerbad, illustrazione dalla *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster (1550-1552; xilografia, 321 x 206 mm; Londra, British Museum).

3. Si veda R. AVEZOU, *Le centenaire de la morte du roi Charles-Felix*, in *L'Echo de Savoie*, 5 aprile 1931, A. DE REISET, *Les Boubons à Turin pendant la Rivole et le «Diario» inedit de Charles-Felix, duc de Genevois*, in «*Revue des deux mondes*» 1 novembre 1911, pp 149-174.



Mosaico fontana della fonte di Évian-les-Bains.

UN NUNZIO IN POLONIA

GIOVANNI ANDREA ARCHETTI (1775-76)

DANIELE MONTANARI

Docente presso l'Università Cattolica (sede di Brescia) e Socio Misinta

Nei primi decenni del Settecento si affacciavano sulla scena politica dell'Europa orientale la Russia di Pietro II il Grande e la Prussia di Federico II. Andavano ad affiancarsi alle già affermate potenze continentali che si erano duramente scontrate per l'intero secolo precedente: Francia e Austria. Il moltiplicarsi delle loro mire espansionistiche mal si accordava con una labile e precaria "politica dell'equilibrio", teorizzata e perseguita dal cardinale italiano Giulio Alberoni. Si trattava di un equilibrio quanto mai instabile, sistematicamente inficiato dal proliferare di alleanze ad assetto variabile, stabili e durature per lo spazio di rapsodici e bellicosi accordi. Un ambito privilegiato della loro sperimentazione divenne il regno di Polonia.

A un territorio così esteso da farne ancora a inizi Settecento il più vasto stato europeo dopo la Russia, faceva riscontro la totale mancanza di unità nazionale, culturale e religiosa. Fra i quattordici milioni di abitanti si urtavano senza amalgamarsi Polacchi e Lituani cattolici, Russi, Ucraini e Ruteni ortodossi, Tedeschi protestanti, oltre a più di un milione di Ebrei. Un antiquato e vessatorio sistema sociale contrapponeva poi alla grande massa di contadini, tenuti in tutta l'Europa orientale in stato di servitù della gleba, un ceto di proprietari terrieri (circa centomila) detentori esclusivi di tutti i diritti politici, arbitri assoluti del destino della nazione. Tra questi nobili, a un gruppo più ristretto di Magnati faceva da corollario una pletera di piccoli o piccolissimi proprietari terrieri. Non di rado sopravvivevano in miserabili condizioni, ma parimenti gelosi dei loro privilegi e legati alla tradizione, ostate del lavoro manuale o di una professione, economicamente produttiva. Ignorante, povera e turbolenta, questa piccola nobiltà, vera piaga della Polonia, non poteva vivere altrimenti che tiranneggiando esosamente i contadini, vendendo il proprio voto nelle Diete alle

grandi famiglie aristocratiche o alle potenze straniere, desiderose di intromettersi negli affari del regno. Talvolta si prestavano addirittura a combattere per questi o per quelli, nelle incessanti lotte intestine del paese.

L'autorità della corona appariva come un *flatus vocis* senza contenuto. Quella vera apparteneva alla "Repubblica Polacca" (come i nobili amavano orgogliosamente definire il proprio regno), gestita dalla Dieta nazionale, cui partecipavano i Magnati e i rappresentanti (*Nuntii*) delle Diete provinciali o Dietine. Solo i membri della nobiltà avevano il diritto di sedervi, arrivando al punto di anteporre i propri interessi privati al bene pubblico, tanto da rendere quasi impossibile il funzionamento degli organi statali. Dalla fine della dinastia degli Jagelloni infatti, la monarchia era stata trasformata da ereditaria in elettiva. Ciascun sovrano all'atto dell'assunzione al trono doveva impegnarsi a rispettare i *Pacta Conventa*, impostigli dalla Dieta, rendendo sempre più incerto il suo potere. Del resto neppure la Dieta nazionale e le Dietine provinciali erano in grado di elaborare un fruttuoso e rapido processo decisionale. Il loro regolamento concedeva infatti ad ogni singolo esponente il diritto di bloccare i lavori, mentre ogni deliberazione doveva essere presa all'unanimità. Bastava un singolo *Liberum veto*, in opposizione a un provvedimento preso dalla maggioranza, per renderlo nullo e inefficace. Appare perciò evidente come la storia del regno di Polonia in tarda età moderna abbia rappresentato solo un susseguirsi di lotte intestine tra le maggiori casate aristocratiche, aizzate dalla rivalità delle grandi potenze in lotta per accaparrarsi il predominio politico sul regno, con perdite continue di territori e prestigio. Tutto questo già nel XVII secolo, per aggravarsi e incancrenirsi nella seconda metà del successivo.

Alla morte di Federico Augusto II di Sassonia

(1733) si riaccendeva la consueta lotta per la successione. Da un lato la fazione austrofila intendeva portare sul trono il figlio del defunto, dall'altra, quella francofila, sosteneva la nomina di Stanislaw Leczynski. Lo scontro dava l'avvio alla guerra di Successione Polacca e coinvolgeva tutte le maggiori potenze politico-militari europee. Solo la pace di Vienna (1738) legittimava l'elezione di Federico Augusto III (1733-63), sotto la protezione tutelante delle armi austro-russe. Il sovrano si trovava a regnare su uno dei paesi più vasti e arretrati dell'Europa orientale, cui faceva da contraltare il dirompente rafforzamento della Russia.



Ritratto di Giovanni Andrea Archetti (Wikipedia).

Il destino del paese era segnato: alla morte del re lo schema si ripeteva in modo speculare. Questa volta si realizzava un inedito accordo fra Federico II di Prussia e Caterina II di Russia per insediare Stanislaw Poniatowski (1764-95), candidato gradito a entrambi. Magnate di alto profilo era stato ambasciatore a Pietroburgo, diventando in seguito un favorito della zarina. Il nuovo sovrano metteva subito in cantiere una serie di lungimiranti riforme costituzionali per infrenare il caos politico-istituzionale del paese. La creazione di un forte Stato nazionale confliggeva però con la visione strategica dell'imperatrice russa, impegnata a mantenere una Polonia debole e vassalla. Le bastò quindi sollevare la richiesta di parificare i diritti dei cattolici con quelli di ortodossi e protestanti per riattizzare il marasma interno. La nobiltà polacca, compattamente cattolica e abbarbicata ai propri privilegi, scatenava l'ennesima guerra civile protrattasi per un lustro. Al termine di feroci scontri, l'abilità diplomatica di Federico II riusciva a far accettare all'imperatrice Maria Teresa (interventuta nella sanguinosa diatriba) e a Caterina II un'abile soluzione per uscire dal groviglio polacco, sanando le loro divergenze politiche. Il trattato di Pietroburgo (1772) sanciva la 'prima parti-

zione' della Polonia, cioè l'asportazione di estese porzioni di territorio nazionale a vantaggio dei tre negoziatori, ispirati da un'irrefrenabile logica di potenza. Al debole Poniatowski e alla Dieta del regno non restava che accettare di buon grado, sotto l'occhiuta pressione militare dei nuovi 'conquistatori'. In questo complesso quadro politico dell'Europa orientale, papa Pio VI decideva di sostituire il nunzio in Polonia. Spostato a Vienna monsignor Giuseppe Garampi, arcivescovo di Berito, a Varsavia sarebbe andato monsignor Giovanni Andrea Archetti.

Nasceva a Brescia (11 settembre 1731) in una famiglia di ricchi mercanti, nobilitati come marchesi di Formigara da Maria Teresa (1743), grazie

all'acquisto di un feudo nel Cremonese, mentre della cittadinanza bresciana era titolare già dal secolo precedente. Il giovane Andrea veniva ben presto inviato a Roma, per laurearsi alla Sapienza (1754) in *utroque iure*. Subito dopo iniziava una brillante carriera, ricoprendo importanti cariche in Curia e nell'amministrazione dello Stato pontificio. La nomina ufficiale a nunzio in Polonia giungeva dalla Segreteria di Stato il 20 luglio 1775. Una manciata di settimane, fra agosto e settembre, gli servivano per bruciare tutte le tappe del sacerdozio. Il giovane curiale passava così dal laicato all'episcopato, con la consacrazione ad arcivescovo di Calcedonia.

A Varsavia, appena diffusasi la notizia, il nunzio doveva rintuzzare le iniziali perplessità della corte riguardo all'adeguatezza diplomatica del nuovo eletto. Fra i due s'instaurava un proficuo scambio epistolare, da cui emergevano interessanti notizie sulla vita degli alti diplomatici pontifici, sparsi per l'intero orbe cattolico. Garampi si congratulava per la felice scelta papale, invitandolo a rompere ogni formalità "giacché fra chi ha preceduto e chi ha da succedere nello stesso ufficio, dev'essere libera e aperta una corrispondenza

di cuore e di amicizia". Dalla sua corrispondenza traspariva un sincero apprezzamento per il successore, tanto da augurargli di "riordinare o di supplire a tutto ciò che avrò o mal fatto, ovvero ommesso di fare"¹.

La velata sollecitudine per lo scambio delle consegne appariva evidente nella premura di fornire al subentrante una corposa mole di utili consigli per il futuro incarico: dall'abbigliamento cerimoniale e dei collaboratori, agli arredi di tavola e casa. Il problema più urgente riguardava l'alloggio. Consapevole delle ristrettezze finanziarie del successore, Garampi s'impegnava in una serrata trattativa per fissare un congruo affitto dell'immobile, sede della nunziatura, atto ad agevolare un passaggio diretto fra i due diplomatici². Al neoeletto, già in viaggio per il nuovo incarico, non restavano che i ringraziamenti, con la preghiera di passare con altrettanta sollecitudine a fissare "il correlativo nostro contratto de' mobili e parati", lasciategli in dotazione³.

A Roma, Archetti accettava di buon grado, ma senza particolare entusiasmo, le premure del predecessore. Ancora fresco di nomina si sfogava con il fratello Carlo (capo della famiglia) per quella che definiva la mia "destinazione inopportuna", avendo sperato in cuor suo di essere designato a Venezia o a Bruxelles. Conscio di una solida reputazione, s'interrogava con sussiego retorico, come mai "se i miei servigi erano più considerabili, perché poi darmi un posto più distinto in apparenza delle due Nunziature suddette, ma in sostanza uguale?". Irridente e poco diplomatico gli menzionava la sollecita intenzione di scrivere al re e all'intera dirigenza politico-ecclesiastica polacca, "ridendomela delle frivolezze umane di spandere espressioni a chi non si è mai visto né conosciuto"⁴.

Il tono amareggiato e ironico di questa corrispondenza familiare si formalizzava invece con il collega, viste le delicate questioni che lo aspettavano "per i gravissimi mali che affliggono codesto Regno". Con un tocco di curiale umiltà si affidava alla sua esperienza, perché "a lei spetta appianarmi la via", e in tempi tanto difficili potessero continuare le scelte intraprese, così che "i molti e rilevanti affari sebbene perderanno d'assai passando per le mie mani, pure riceveranno

in certo qual modo le medesime direzioni di prima"⁵. Aduso comunque a una onesta dissimulazione, fedele e obbediente alla volontà pontificia, non poteva sottrarsi a un impegno tanto oneroso *ad maiorem Dei gloriam*; incarnata nelle scelte di papa Pio VI verso i cattolici dell'oriente europeo. Scrivendo al "caro amico" lo sottolineava con lungimirante preveggenza il cardinale Leonardo Antonelli, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, per invitarlo a "lasciarsi guidare dalla provvidenza, la quale ci conduce dove e come vuole per quelle vie, che sono le più sicure alla nostra santificazione"⁶.

Questa era la missione assegnata al prelado bresciano, la cui abilità diplomatica avrebbe avuto modo di manifestarsi in un contesto politicamente tanto composito. I preparativi per la partenza richiesero un paio di mesi. Dopo la rapida promozione episcopale, bisognava risolvere imbarazzanti problemi economici all'interno della famiglia. Gli aspetti religiosi passavano quindi in secondo piano, mentre appariva evidente il cruccio per la scarsa disponibilità finanziaria. Si era sparsa la notizia che il pontefice in persona volesse consacrare i nuovi nunzi, per cui "facendosi tal funzione dal Papa la spesa è maggiore non poco, così nelle mie circostanze volentieri cedo a quest'onore, e mi consacrerà il Card. Carlo Rezzonico vescovo Sabinense"⁷.

Assai più cogenti diventavano perciò i problemi della dotazione personale e sociale, come lo aveva edotto il collega. Preparandosi ormai alla partenza, il nunzio elencava al fratello una lunga sequenza di strumenti, simboli e orpelli, indispensabili alla funzione diplomatica. Quindi "ricapitolando dunque le cose sopradette risulta, che quanto alle carrozze, finimenti, porcellane, biancherie, cristalli, panni da livree e cavalli, non è da pensarvi ora, ma solamente quando potrò avere buone cambiali per Vienna e per Varsavia"⁸. Il tutto da pagare in parte allo stesso Garampi o da acquistare ex novo, con una dettagliata definizione dei costi. Il tema risultava piuttosto scabroso per i dissidi insorti con l'altro fratello, Giovanni Battista. Si erano manifestate forti tensioni nella gestione delle risorse familiari, per sopperire alle sue inderogabili necessità finanziarie. Solo Carlo avrebbe potuto appianarle. A lui sarebbe stata diretta la corrispondenza durante il lungo itinerario, quasi un diario di viaggio in presa diretta, apparente 'anomalia' nelle scelte di Archetti.

1. Varsavia 12 luglio 1775, Giuseppe Garampi a Giovanni Andrea Archetti (20). La corrispondenza utilizzata per questo saggio in P. ZAJAC OMI (a cura di), *Acta Nuntiaturae Poloniae*, IOANNES ANDREAS ARCHETTI (1776-1784), Volumen I, (8 IV 1775 – 25 VIII 1776), Cracoviae 2013. Con l'indicazione del numero di pubblicazione.

2. Varsavia 17 settembre 1775, Giuseppe Garampi a Giovanni Andrea Archetti (51).

3. Roma 7 dicembre 1775, Giovanni Andrea Archetti a Giuseppe Garampi (64).

4. Roma 22 luglio 1775, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (26).

5. Roma 22 luglio 1775, Giovanni Andrea Archetti a Giuseppe Garampi (31).

6. Roma 2 dicembre 1775, Lorenzo Antonelli a Giovanni Andrea Archetti (84).

7. Roma 5 agosto 1775, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (40).

8. Roma 12 agosto 1775, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (43).

Da sempre personaggi del suo calibro tenevano un diario-itinerario. Questo l'uso, a partire dal tardo Rinascimento, diffusosi fra i Grandi del mondo occidentale, o più semplicemente fra i viaggiatori di un certo ceto sociale. Lungo le strade si guardavano attorno e desideravano registrare le sensazioni. Lui si sottrasse a questa formula, tipica di diplomatici, principi o prelati, da sempre redattori di interessanti informazioni politiche, sociali ed economiche. Quando non lo facevano personalmente demandavano l'onere a un segretario, addetto a prendere appunti per eventuali successive elaborazioni.

Forse un segretario all'uopo non era ingaggiabile. Le ristrettezze finanziarie dovevano aver imposto a monsignore di limitare al minimo indispensabile il numero dei familiari, privandosi di un adeguato collaboratore. Con lui non viaggiava un dotto scrivano per stilare note di rilievo, lasciando al prelato l'onere di scandire le tappe itinerarie e tutto ciò che ritenesse importante. Il nunzio dedicava peculiare attenzione alle variazioni climatiche e agli imprevisti gestionali, spesso collegati alla penuria delle risorse.

Per questo la corrispondenza si connotava come un resoconto al familiare di un'impresa 'meramente istituzionale'. Mancavano quasi del tutto gli elementi costitutivi del viaggio: le città e le loro particolarità architettoniche, il colore della vita sociale e della lingua, il costume comportamentale e quello alimentare, qualche cenno sulle dimore signorili in cui veniva accolto o ospitato. Vi si rincorreva solo una sfilata di personaggi eccellenti con cui entrava in contatto. Si trattava però di relazioni puramente formali, senza il minimo accenno alle caratteristiche psicologiche o somatiche delle persone incontrate, a prescindere dalla distinzione di sesso o rango sociale. Sole e ricorrenti imperversano le preoccupate annotazioni meteorologiche, associate alle angustie finanziarie.

Senza voler inferire l'inadeguatezza del destinatario, si può solo postulare la riservatezza del diplomatico. Lo stesso stile scrittoriale veniva però riservato anche all'amico Antonelli, da cui gli giungevano ampi stralci di 'avvisi vaticani', focalizzati sulla scomparsa di alti prelati, maneggi curiali per le sostituzioni e relative distribuzioni di ricche prebende ormai vacanti.

Domenica 26 novembre giungeva finalmente il momento di partire per la sua missione. Tre giorni dopo "giunsi felicemente qui in Firenze. Il tempo mi ha favorito tanto che a primavera non si sarebbe potuto scegliere giorni più belli", piacevolezza del tardo autunno mediterraneo, presto svanita. In tutte le soste prolungate, il suo *status* ecclesiastico gli risparmiava l'ambigua promiscuità degli alberghi, o il fetore delle osterie, ad eccezione di qualche sporadica e inevitabile tappa intermedia. Monsignore non era un viaggiatore qualsiasi, o un giovane nordico in giro per completare la sua formazione culturale grazie all'immane *gran tour*. Così in città "io mi trovo qui alloggiato dai Signori della Missione detti alla Fiorentina cuculli".

Durante la permanenza bisognava andar dritti allo scopo, impegno basilare nelle successive tappe dell'itinerario. Diventava perciò solo latore accreditato di documenti ufficiali e comunicazioni riservate del papa: "domani avrò l'udienza da queste Altezze Reali, alle quali presenterò i brevi pontifici che tengo per esse loro", approccio reiterato con prosaica ripetitività presso tutte le Corti e le Cancellerie visitate. Nel frattempo, constatava con fastidio come la sua carrozza da viaggio mostrasse segni di cedimento, rendendo urgente qualche riparazione. L'intervento avrebbe rallentato il passo di qualche giorno, per altro assai prezioso anche per l'incerta salute, stimolo ad accelerare il passo verso casa.

Viste le condizioni della vettura, avrebbe superato l'Appennino, per decidere poi la via da seguire. L'autunno inoltrato suggeriva "che l'andare a Parma, e di là a Casalmaggiore è il partito migliore, così il tratto cattivo sebbene sia orribile, è però corto"⁹. Sciolta la riserva, a Bologna concordava con il fratello un *rendez vous* a Castiglione, dove "a Dio piacendo" sarebbe giunto in un paio di giorni¹⁰.

Già durante questo primo soggiorno gli erano apparsi chiari i vantaggi dello *status*, associati agli abboccamenti politici di alto profilo. I diversi impegni gli venivano facilitati dalla sollecita collaborazione del cardinale Lazzaro Opizzi Pallavicini, nunzio presso il Granducato dei Lorena, e latore delle direttive pontificie per l'intera nunziatura polacca. La sua intercessione gli consentiva di superare con velocità e senza intralci le noie della burocrazia fiscale. Così "in Siena colla sola avvertenza di spedire pochi momenti prima del mio arrivo un domestico all'ispettore della dogana, ebbi affatto libero il passo per quelle porte, la quale agevolezza è pure ottenuta in Firenze mercé della sollecita cura che Monsignor Nunzio di me si è presa, e tuttora si prende in ogni menoma cosa che mi riguarda". Seguendo le norme protocollari, il prelato stesso lo presentava al Ministro degli esteri, conte Antonio Piccolomini, onde agevolare e accelerare l'udienza dai sovrani, cui consegnare i documenti papali¹¹.

Questa prima parte del viaggio si concludeva il 21 dicembre con l'arrivo a Brescia, nell'avito feudo di recente nobilitazione. Antonelli si felicitava per il buon esito del viaggio con l'arrivo in 'patria', dove avrebbe potuto riposare. All'amico erano però ben note le tensioni familiari di natura finanziaria. Non gli risparmiava quindi una perentoria sollecitazione: "andate d'accordo con i vostri fratelli, ma prendete quel che vi

9. Firenze 2 dicembre 1775, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (85).

10. Bologna 13 dicembre 1775, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (91).

11. Firenze 2 dicembre 1775, Giovanni Andrea Archetti a Lazzaro Opizzi Pallavicini (86).

appartiene¹².

L'intermezzo bresciano gli consentiva di recarsi qualche giorno in visita a Milano, per omaggiarvi le locali Altezze Reali. Proseguiva intanto senza particolare successo la trattativa familiare per incassare quella dotazione finanziaria di sua spettanza, tema lacerante e debordante anche nella corrispondenza ufficiale.

Da Firenze Opizzi gli inoltrava la sollecitazione pontificia per una rapida ripartenza. Con tono di velata rassegnazione, si giustificava del suo temporeggiare, "onde lontano dal frapporte dilazione notevole, io partirò per incamminarmi al nuovo mio destino nell'entrante settimana, sebbene non abbia potuto dare, né ai miei particolari interessi né alle dissensioni domestiche quell'ordine e riparo che ardentemente desideravo". Ricompariva poi assillante la preoccupazione climatica, comprensibile in soggetto dalla salute delicata, in cui i rigori invernali accentuavano una latente metereopatica ipocondria¹³.

Lo stesso giorno ne partecipava la decisione a Garampi, ribadendo che le pressioni della Segreteria di Stato acceleravano il rimettersi in viaggio, confortato dalle notizie in arrivo dall'Austria. Il palazzo della nunziatura viennese era ancora vuoto e disponibile, mentre l'organizzazione del trasloco procedeva per il meglio. Il corrispondente da Trieste gli annunciava "che il mio equipaggio è giunto colà ed è già stato spinto in Vienna, mi figuro che arriverà in codesta città prima del mio arrivo"¹⁴.

Dopo lungo indugiare giungeva il momento di intraprendere la via, senza particolare entusiasmo e con qualche risentimento verso la famiglia. Al "carissimo fratello" ribadiva come "tutte le partenze sono spiacevoli, quella da me fatta ieri da Desenzano mi è stata sensibilissima, massime per cagion vostra". Nella risalita per la valle dell'Adige aveva mantenuto un buon ritmo, giungendo a Trento senza particolari disagi. Gli indumenti approntati per le nevi alpine erano stati "impaccati", pronti per l'uso nelle imminenti necessità. Null'altro di una banale relazione di viaggio, dove ricomparivano con prepotenza le ambasce finanziarie a rinfocolare il malanimo del 'povero' monsignore. Con tono di risentita asprezza, gli ricordava come a Bolzano avrebbe dovuto accendere un prestito "per ciò non potesse bastare il poco contante, con cui mi sono partito"; poi con sferzante ironia "col quale niuno partirebbe da Brescia per Ca di Marco (piccolo borgo a est di Brescia), non che per andare nunzio in Polonia"¹⁵.

12. Roma 6 gennaio 1776, Leonardo Antonelli a Giovanni Andrea Archetti (98).

13. Brescia 8 febbraio 1776, Giovanni Andrea Archetti a Lazzaro Opizzi Pallavicini (110).

14. Brescia 8 febbraio 1776, Giovanni Andrea Archetti a Giuseppe Garampi (112).

15. Trento 27 febbraio 1776, Giovanni Andrea Archetti a Carlo

Nel procedere verso nord avvistava le prime avversità invernali, con gli inevitabili rallentamenti, dovuti all'inclemenza stagionale. Partita da Trento con bel tempo, la carovana incappava in un violento piovasco, durato sino a Bolzano, dove sostava brevemente "per compassione della mia gente". In rapida successione sfilavano poi Bruneken (Brunico) e Niedorf (Villabassa), per arrivare infine a Cillian (Sillian), accompagnati da una violenta bufera di neve, tanto da metter a rischio la stabilità della carrozza. Cominciavano i primi rischiosi inconvenienti di viaggio, costringendo il nunzio a percorrere l'ultimo tratto con un "carottino anzi, piccola slitta della posta", in attesa che al suo mezzo di trasporto fosse applicata una slitta, per proseguire più agevolmente sulle strade innevate.

Monsignore però non se ne lamentava. Con il piglio competente dell'abile 'carrozziere', e quasi a voler scotomizzare i futuri esborsi per acquistarne un'altra, più adeguata al suo nuovo *status* diplomatico, si diffondeva in sperticati elogi della sua vecchia "sacra carrozza che non ha fatto sin ora il minimo movimento, e né pure una vite si è mossa", per concludere con un tocco di connivente empatia localistica, per cui "non vorrei che la neve le facesse più mali dei sassi di Rezzato e Desenzano" Molto meno affabili e sorridenti risultavano i pesanti accenni ai prestiti ricevuti in itinere, talvolta senza "nemmeno un riguardo di ricevuta".

A margine di tanto livido risentimento verso il fratello compariva per la prima volta una nota di colore sulle "buzzate" del garbo comportamentale alemanno. La nota non era di monsignore, ma di Francesco Guglielmi, uditore della sua nunziatura. A notte fonda imperversava una violenta bufera di neve e alla porta si presentava un disturbatore per la restituzione della carrozza riadattata, incomodando "un galantuomo", con tipica "creanza da Tedesco". Feroce l'invettiva che s'interrogava sulla rozzezza abitativa di cui erano ospiti, chiedendosi "perché queste bestie non usano li sportelli alla finestra? Anche la notte pare di stare in piazza. In compenso le strade sono buone, ma le poste lunghissime"¹⁶.

Tanto opportuno quanto inaspettato, ad alleggerire la tensione con la famiglia su un tema così rilevante, giungeva da Roma il soccorso di Antonelli. Aveva posto all'attenzione del papa le condizioni economiche del nunzio. Gli rivolgeva poi l'accorato invito, una volta giunto a Corte, "perché voi vi sarete facilmente acquistato l'amore dell'Imperatrice, trattandola in Vienna", per sollecitarla a intercedere per lui presso la Curia pontificia. La chiusa inanellava infine un tocco di atarassico e parsimonioso buonsenso finanziario. All'amico manifestava tutta la sua solidarietà e comprensione per le ristrettezze in cui si dibatteva, sugge-

Archetti (117).

16. Sillian 1 marzo 1776, Giovanni Archetti a Carlo Archetti (118).

rendogli di commisurare con frugalità le spese “colle leggi che prescrive il dovere, la convenienza e l'ecclesiastica sobrietà, che compongono il trattamento d'un nunzio che non avvili la rappresentanza e non disconosce alla parsimonia apostolica”¹⁷.

L'ultimo tratto del percorso verso Vienna subiva sensibili rallentamenti per la straordinaria abbondanza delle precipitazioni nevose. Ne discendeva l'accentuarsi di una 'emotività epistolare', centrata sulle preoccupazioni per il “patimento della mia gente italiana”, non certo abituata al clima di quelle latitudini. Non potevano poi mancare i riferimenti alla difficoltà del procedere con la solita carrozza traballante, sprofondata nella neve fino alle ruote. Impavido come sempre, paventava l'imperizia dei postiglioni, di portarlo fuori strada ad affogare in qualche stagno. Con un tocco di macabra autoironia proiettiva, s'immaginava cadavere galleggiante sui lidi adriatici o del Mar Nero, a seconda del fiume che l'avesse inghiottito.

Anche l'alloggiamento si rivelava inadeguato rispetto alla consueta accoglienza nelle dimore che l'ospitavano, facendogli sperimentare nuove e sconosciute scomodità, infatti “i disagi sofferti consistono nelle osterie per il fetore insolito delle stufe, e per i cibi Tedeschi che mi hanno fatto mangiare poco”, consentendogli però “di stare meglio”.

L'arrivo nella capitale (9 marzo, dopo 54 “longhissime poste”) lo liberava finalmente dalle traversie e dai pericoli, accolto con tutti gli onori nel bellissimo palazzo della nunziatura, ancora libero. Poteva quindi rientrare nell'ambito ruolo diplomatico, omaggiando l'intero arco del governo imperiale: Kaunitz, Colloredo, Rosemberg e tutte le case principesche. Solo l'incontro più importante lo teneva in ansia, non sapendo ancora quando sarebbe stato ammesso “all'udienza della Padrona, che in questi giorni guarda al ritiro per prendere il Giubileo”.

Non tralasciava infine di ossequiare Pietro Trapassi (al secolo Pietro Metastasio), monumento letterario vivente dello stile arcadico. Nel 1730 era stato chiamato a Vienna come poeta cesareo alla corte di Carlo VI. Nei primi lustri del soggiorno aveva composto quasi tutti i suoi drammi più belli, oltre a una produzione di minor valore (cantate, oratori), dettategli dalle esigenze spettacolari delle feste a corte. Fino alla morte (1782) venne 'accarezzato' e colmato di regali dai suoi augusti protettori, a partire da Maria Teresa che gli era stata scolara.¹⁸

Da Varsavia Garampi gli aveva assicurato l'utilizzo della sua futura residenza, pensando al prolungarsi della permanenza. Lo sconsigliava infatti di viaggiare attraverso la Slesia, per raggiungere la Polonia durante l'intero mese di marzo. Avrebbe sovrinteso personal-

mente alla sistemazione del bagaglio in arrivo dall'Italia, qualora fosse giunto a destinazione prima del collega. Quest'ultimo avrebbe invece dovuto provvedere al saldo delle pendenze debitorie per gli arredi, lasciargli in dotazione. Il pagamento andava effettuato in loco, nelle mani del suo maestro di casa¹⁹.

A differenza delle precedenti soste istituzionali, quella viennese si prolungava, vista la pleora di impegni relazionali. Solo dopo una settimana poteva finalmente presentarsi all'imperatrice “graziosamente accolto” e consegnarle gli immancabili brevi pontifici. L'udienza non si limitava però a un mero scambio formale, consentendo al nunzio di estrinsecarle con garbata fermezza l'essenza ultima della sua missione, nel “raccomandarle con sommo impegno gli affari della religione, principalmente in Polonia”. Maria Teresa si dimostrava quanto mai fiduciosa nelle scelte pastorali di papa Pio VI e compiaciuta della sua capacità di governare con saggezza la Chiesa universale. Il tema politico-ecclesiastico della Polonia veniva poi ripreso nel colloquio con l'imperatore, assai più esplicito nel delineare i gravi problemi di quella nazione, dal momento che “finché in quel Regno non si stabilirà il buon ordine, sempre la Moscovia vi avrebbe avuto il maggior predominio”²⁰.

Le festività pasquali e una nuova convocazione a Corte procrastinavano ancora di qualche settimana la partenza per Cracovia, dove giungeva il 15 aprile. Ne raccontava al fratello, dopo un viaggio come sempre orribile, ma questa volta senza alcun incidente di percorso, né per le persone, né per l'amata carrozza. In tale frangente aveva addirittura fatto “miracoli”, nonostante il ben noto deficit strutturale.

Il giorno prima di rimettersi in marcia monsignore affrontava un'avventura poco consona alla sua natura di viaggiatore timoroso e refrattario ad ogni rischio non strettamente inderogabile. L'episodio risultava quanto meno inusuale e connotato da un tocco di 'azzardo turistico'. Come ultimo ricordo viennese sceglieva una gita alle saline di Vielisca, “nelle quali dopo essermi fatto calare con la fune, ho dimorato per due ore e mezza sempre camminando, e scendendo nel maggiore e più profondo abisso”. Solo riemergendo da questo girone dantesco si rendeva conto dello “spropósito” compiuto. Ancora scosso per lo scampato pericolo scandiva un'accurata invocazione provvidenzialistica, pregando “che Iddio mi conceda felice l'ultima parte del mio cammino”²¹.

Nonostante i tremori per il rischio non program-

17. Roma 2 marzo 1776, Leonardo Antonelli a Giovanni Andrea Archetti (119).

18. Vindobonae, 11 marzo 1776, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (122).

19. Varsavia 6 marzo 1776, Giuseppe Garampi a Giovanni Andrea Archetti. (120).

20. Vindobonae 18 marzo 1776, Giovanni Andrea Archetti a Lazaro Opizzi Pallavicini (126).

21. Cracoviae 20 aprile 1776, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (146).

mato, la gita alle saline aveva rappresentato un salutare momento di relax per monsignore. L'ultima convocazione a Corte e il lungo colloquio con l'imperatore avevano ulteriormente evidenziato la complessità dei problemi da affrontare, una volta giunto a destinazione. Già durante l'ultima tappa di trasferimento gli giungevano da Roma informazioni inquietanti. Gli uniati ucraini lamentavano di essere stati "per tanto tempo bersagliati e straziati dai scismatici coll'appoggio delle truppe di Moscovia". In quelle dolenti lagnanze sentiva risuonare, con accenti ancora più pregnanti, le preoccupazioni imperiali per un progressivo degrado delle relazioni interconfessionali, all'ombra della politica espansiva zarista.

Il cardinale Opizzi era inoltre latore di una stigmatizzante censura pontificia sulle disposizioni del nunzio ("emanazione della così detta universale") in disaccordo con le scelte della Segreteria di Stato. Non gli si rimproverava certo "la giustissima massima di frenare il corso alle violenze", ma perché tanta tempestiva e sollecita emanazione, poteva apparire intenzionata "a frapporte una remora al volontario ritorno degli apostati e alla ultronea restituzione delle chiese e dei beni già spettanti agli uniti"²².

Nel corso dell'ultima udienza l'imperatore si era dimostrato tanto sensibile alla stabilità della Polonia, quanto reticente sulla reale situazione militare del regno. Le scelte strategiche della politica asburgica imponevano di scongiurare il predominio russo nel regno, in sintonia con le recriminazioni vaticane sulla brutalità delle truppe russe. Questo il viatico poco augurale ricevuto a Vienna prima della partenza.

Fedele al querulo stile delle sue lamentazioni, riferiva che anche le strade verso Cracovia erano "incomode e malagevoli" e rincarava la dose definendole le peggiori che avesse incontrato dalla partenza. Il viaggio però disvelava ai suoi occhi una realtà molto più intricata e preoccupante. Non erano solo le armate moscovite a presidiare il territorio e a molestare gli uniati. Sulle opposte rive della Vistola si affrontavano minacciosi e armatissimi contingenti militari di entrambe le potenze.

Alle porte di Varsavia Garampi, ormai in partenza per Vienna, gli si affiancava per congedarsi dalla Corte e introdurre ufficialmente il suo sostituto. In questa prima udienza, Archetti presentava le credenziali e i rituali brevi pontifici. Passava poi ad esternare l'impegno del papa, profuso per la stabilità del regno e il suo dolore nel ricevere le cattive notizie in materia, con l'auspicio di poter "rinsaldare le piaghe passate e ristabilire la religione né suoi antichi diritti". Immediata la risposta del sovrano chiamando a testimone lo stesso Garampi "sull'acerbissima condizione de tempi che non di rado insuperabilmente si oppose a suoi più giu-

sti disegni"²³. Accantonato il velame diplomatico, vi si leggeva il rammarico e lo sconforto di Poniatowski, per l'ormai conclamato fallimento delle sue riforme istituzionali, solo abbozzate e sacrificate dalla zarina sull'altare della predominanza politica in Polonia.

Dopo tanti travagli e disavventure veniva finalmente raggiunta l'agognata Varsavia. Le peripezie del viaggio si erano protratte per cinque lunghi mesi, fino al 25 aprile, festa di San Marco. Il racconto al fratello diventava ancora una volta prosaico e banalizzante. L'ultima tratta era stata forse la migliore di tutte, ma solo "perché me la figuravo la più cattiva". Esprimeva soddisfazione per l'incolumità dell'intero gruppo dei familiari, non dimenticando il solito rituale elogio alla tenuta della carrozza di cui durante l'intero travagliato itinerario non si era "mai allentata una vite", né altre delicate parti che lo avevano tenuto permanentemente in ambasce²⁴.

Durante la breve transizione Archetti sfogliava con il suo predecessore la variegata ridondanza dei *dossier* ancora aperti, scegliendo una linea di continuità, apprezzata a Roma, perché "in tutto il di lei contegno si scorge la maggiore prudenza"²⁵. Nella capitale di un paese lacerato e conteso, l'abilità diplomatica del nunzio si dispiegava barcamenandosi fra contrasti e pulsioni di crescente intensità. Invitato di riguardo, partecipava quindi a una girandola di banchetti del sovrano, per interloquire con gli ambasciatori delle tre potenze spartitrici, pronte a imbracciare le tensioni religiose per affermare la loro predominanza politico-militare negli affari interni di un regno fatiscente. A ognuno di loro sottoponeva problemi e interessi delle comunità religiose in conflitto, cercando mediazioni dalla precaria e spesso labile efficacia.

In un contesto tanto frastagliato giungeva più che mai opportuna anche la soluzione delle sue ansie economiche. Con malcelata soddisfazione, riferiva al fratello di aver "ricevuto l'avviso d'essermi stata da Nostro Signore conferita l'abbazia o priorato di S. Giovanni delle Vigne di Lodi". Pur caricata di millecinquecento scudi di pensione, gli avrebbe comunque lasciato una buona rendita di circa mille scudi²⁶. La necessità di un'adeguata dotazione per il nunzio doveva costituire un problema molto sentito. Per questo il capofamiglia e amministratore dei beni feudali, si dichiarava disponibile a recarvisi, per verificare la congruità delle affittanze. Monsignore lo ringraziava "delle amoro-

22. Roma 27 aprile 1776, Lazzaro Opizzi Pallavicini a Giovanni Andrea Archetti (148).

23. Varsaviae 1 maggio 1776, Giovanni Andrea Archetti e Lazzaro Opizzi Pallavicini (153)

24. Varsaviae 1 maggio 1776, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (154).

25. Romae 25 maggio 1776, Lorenzo Opizzi Pallavicini e Giovanni Andrea Archetti (207).

26. Varsaviae 15 maggio 1776, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (180)

vostre profferte fattemi sul proposito”. Con ogni probabilità oltre che amorosa, quella proposta appariva pure legata alle carenze finanziarie da sempre presenti nel clan Archetti e di cui traboccava la corrispondenza familiare. In questo frangente non abbisognava però alcun sopraluogo, o intervento di sorta. Le affittanze erano regolate (fino al 1782) con un “beneplacito apostolico o sia coll’approvazione della Congregazione del Concili”. Sarebbe perciò bastato “quello che deve farsi di atti in Roma, Milano e Lodi”²⁷.

La disponibilità di adeguate risorse predisponevano l’animo di monsignore alla complessità e ai tempi lunghi per i temi da trattare. Dalla supremazia e controllo politico militare di ampie porzioni dello Stato polacco discendeva quello religioso, incarnato soprattutto dalla zarina, sua tenace fautrice. Atteggiarsi a campione di tolleranza per tutte le confessioni dei suoi sudditi (uniati, cattolici di rito latino, scismatici) le consentiva di ottenere dal papato concessioni fondamentali per attuare la sua strategia cesaropapista. La via prediletta consisteva nel lasciare scoperte le sedi episcopali degli uniati per indurli a passare alla Chiesa scismatica. Oltre a vaste porzioni di territorio, diverse diocesi erano state tagliate a metà, con la presenza di inestricabili coesistenze di varianti religiose e istituzionali, spesso oppostive e conflittuali. In questo clima risultava agevole all’imperatrice l’applicazione di un sistematico e aggressivo dispotismo autocratico nell’erezione di nuove sedi episcopali.

Emblematiche le vicissitudini parallele dei vescovati di Plock (sede metropolitana degli uniati) e l’erigenda Mohilew (arcidiocesi per i cattolici russi), voluta dalla zarina. Fra la Curia romana e il governo russo s’ingaggiava un pesante braccio di ferro, con velate minacce, ritorsioni e ricatti. Archetti ne diventava l’esecutore in loco, diplomaticamente ineccepibile nel far accettare alle due parti un indispensabile compromesso. Nel primo s’insediava un alto dignitario degli uniati, come voleva il pontefice. Il secondo diventava sede arcivescovile. Il favorito dell’imperatrice ne prendeva possesso, ricevendo il pallio, con diritto di visita ai cattolici dell’intera Russia.

L’appianamento dei contrasti per il ‘riequilibrio’ delle sedi episcopali accresceva la stima nei confronti di Archetti. Dopo l’espansione in Ucraina, l’imperatrice aveva accolto con favore il nuovo nunzio italiano, fautore di un tratto diplomatico resiliente e dalle straordinarie capacità di mediazione. I suoi suggerimenti venivano in gran parte recepiti dal papa e qualche alzata di sopracciglio curiale non inficiava le linee di fondo. Con la sistemazione delle diocesi veniva assicurata alle confessioni (uniati e cattolici di rito latino) almeno una vita esteriore soddisfacente. Solo le successive e più devastanti spartizioni della Polonia

avrebbero portato con sé un mutamento profondo della situazione e con esso nuove e violente persecuzioni dei cattolici russi.

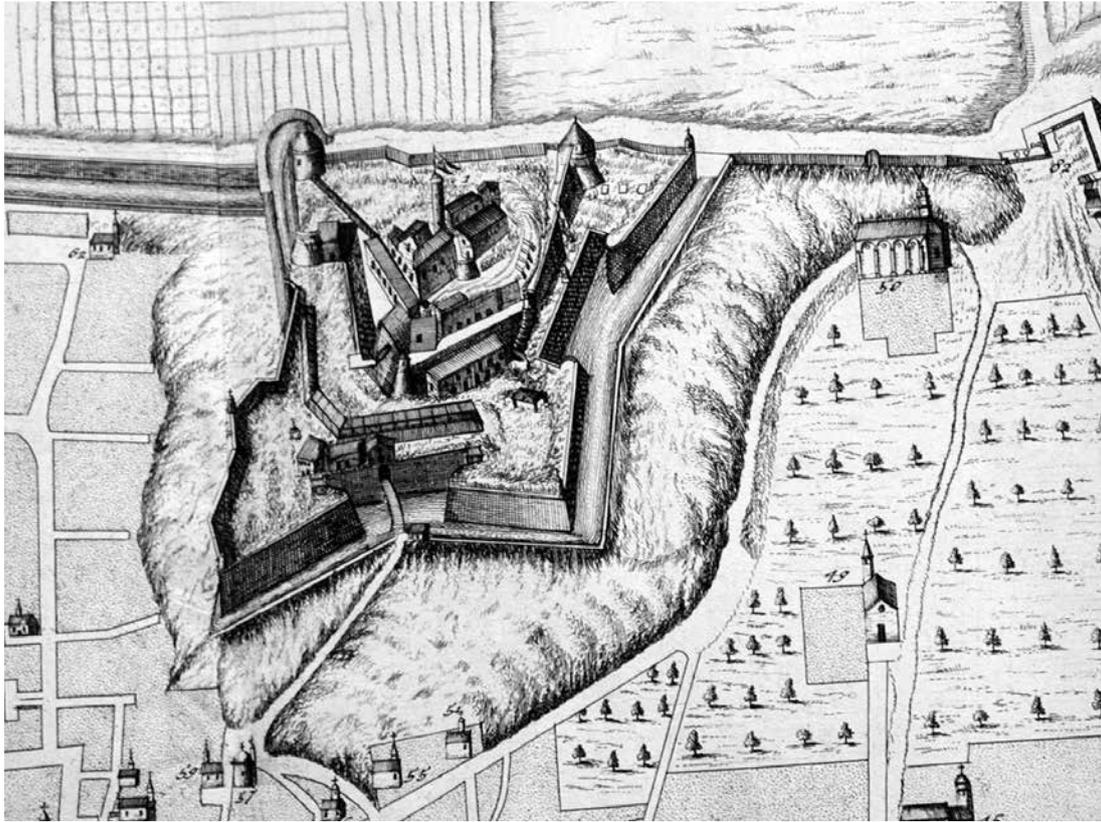
Il successo acquisito in questa trattativa aumentava la sua caratura diplomatica. Un tema ben più spinoso correva però in parallelo al riequilibrio delle diocesi. Con il breve *Dominus ac Redemptor noster* Clemente XIV sopprimeva (21 luglio 1773) la Compagnia di Gesù, ma quel documento avrebbe avuto validità solo dopo la pubblicazione nei diversi Stati. Archetti se ne occupava fin dal suo arrivo a Varsavia, dal momento che Caterina II non aveva alcuna intenzione di pubblicarlo nei suoi territori. La motivazione risultava semplice e cogente: i Gesuiti le erano indispensabili per l’educazione dei giovani.

I membri della Compagnia stavano inoltre invecchiando, inducendola a postulare l’apertura di un noviziato per ringiovanirne i ranghi. Le opposte pressioni delle Corti borboniche e della zarina, cui non interessavano certo le accuse di quei sovrani sull’operato dei religiosi, si facevano sentire a Roma. A Pietroburgo si voleva poter decidere della loro sorte in piena e assoluta autonomia, senza interferenze di sorta, compresa quella della Curia romana. La situazione generale suggeriva al papa di mantenere un basso profilo, nel fondato timore di perdere il controllo sui cattolici russi. Il suo diplomatico a Varsavia vi si adeguava con la solita flessibilità. Per questo le trattative con il ministro russo degli Affari ecclesiastici si protraevano con stucchevoli intermezzi fino agli inizi degli anni Ottanta, senza giungere a nulla.

A Pio VI non restava che un ultimo tentativo: spedire Archetti a Pietroburgo per trovare una mediazione. Il nuovo viaggio (13 giugno - 4 luglio 1783) risultava molto più agevole e senza problemi viari, anche grazie alla stagione estiva. L’ormai smalzato monsignore si rendeva perfettamente conto della scivolosità del tema e non intendeva certo rischiarvi la carriera. L’intero governo imperiale, a partire dal potentissimo ministro Potemkin, gli suggeriva di soprassedere, accettando le scelte della zarina, che continuava ad apprezzare il duttile temporeggiare del diplomatico italiano e della Curia romana, ormai decisa ad ogni accomodamento. Il breve pontificio non veniva pubblicato, i Gesuiti rimanevano in Russia e rinforzavano addirittura le loro fila, grazie all’apporto del ‘tollerato’ noviziato, voluto e aperto dalla zarina, per altro mai reso ufficiale.

Il breve soggiorno si risolveva ancora una volta con un nulla di fatto politico, lasciando all’imperatrice pieni poteri sul clero russo. Il 13 giugno 1784 Archetti lasciava Pietroburgo senza alcun successo diplomatico, ma ricco di doni, uniti all’assicurazione del cardinalato, in grazia del favore imperiale, ottenuto per la sua traccheggiante duttilità. Creato cardinale col titolo di S. Eusebio il 20 settembre, riceveva il cappello a Grodno, dalle mani di Poniatowski, ultimo sovrano di Polonia prima delle ulteriori spartizioni del paese

27. Varsaviae 29 maggio 1776, Giovanni Andrea Archetti a Carlo Archetti (227).



Mappa di Brescia a inizio Settecento: il Castello, incisione di Pierre Mortier (1661-1711).

(1793 e 1794), nonostante l'insurrezione dei 'patrioti' capeggiati da Taddeo Kòsciuszko.

In novembre faceva ritorno in Italia con un viaggio molto più spedito, attraverso Dresda, Praga e Vienna. Al suo arrivo a Brescia (25 gennaio 1785) veniva accolto con grandi solennità. Il 2 aprile il Consiglio generale concedeva alla famiglia Archetti l'aggregazione al patriziato cittadino. La postulazione del cardinale sottolineava retoricamente la volontà di "vedere la di lui famiglia più a portata di servire questa Città sua Patria". Accettandone l'intento si deliberava che "i di lui fratelli Giovanni Antonio, Giovanni Battista e Carlo del q. Pietro Archetti, siino e s'intendino ascritti alla nobiltà di questo Consiglio e come tali siino rispettivamente, con i figli e descendentì loro in perpetuo, a metodo delle leggi, riconosciuti e fatti capaci di tutti gl'onori, prerogative, dignità e Consigli, niente eccettuato e come sono capaci gl'altri nobili, e ciò a contemplazione del sunominato Eminentissimo Cardinale"²⁸.

Il cappello cardinalizio aveva concesso alla famiglia una straordinaria nemesi storica. Quel 'povero' monsignore, mandato in Polonia con una dotazione irrisoria, grazie alla litigiosa taccagneria del fratello Giovanni Battista, cui il capofamiglia Carlo aveva saputo a mala pena porre qualche rimedio, ora li innalzava entrambi alle più alte cariche della Patria. Essere

piccoli feudatari di un lontano impero asburgico era ben diverso dal diventare patrizi bresciani, ancora per qualche lustro padroni assoluti della politica cittadina. Il cardinale Archetti incarnava l'archetipo di una vicenda, emblematica del valore sociale, unito al peso politico, di una porpora nell'Europa del tardo Settecento.

Dopo il trionfale soggiorno in Patria, il cardinale tornò a Roma e inviato quindi a Bologna (settembre 1785) come legato *a latere*. Dall'esperienza di governo passò poi a quella pastorale. Designato vescovo di Ascoli Piceno, resse la diocesi per un decennio, politicamente molto turbolento, tanto da non consentirgli una residenza continuativa. Alla morte di Pio VI partecipò al conclave di Venezia per l'elezione di Pio VII al soglio pontificio. Il nuovo papa lo nominò anche alla diocesi di Sabina, permettendogli di reggerle entrambe. Durante un breve soggiorno bresciano (giugno 1805), Napoleone gli offrì l'arcivescovado della città, vacante per la morte di Giovanni Nani. Complesse vicissitudini personali (l'età avanzata), ma soprattutto economiche (le finanze diocesane versavano in precarie condizioni), lo indussero a rifiutare. Tornato ad Ascoli vi morì il 5 novembre 1805, alla verde età di settantaquattro anni²⁹.

28. Si veda D. MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, Edizioni Torre D'Ercole, Travagliato-Brescia 2017, p. 490.

29. Per le rapide note biografiche cfr. la voce Archetti nel Dizionario Biografico degli Italiani.



KARL G. SCHWEIKART, *Tadeusz Kościuszko* (da Wikipedia).

BRIXIA BIZANTINA

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@tim.it

Un colpo mortale alla vecchia città romana, già in parte avviata dalla cosiddetta “attività edilizia cristiana” che caratterizzò l’Età gota¹, venne inferto nei primi anni Sessanta del VI secolo dall’occupazione bizantina di Brescia.

I Bizantini occuparono la città nel 552, anche se all’inizio instaurarono con i Goti una sorta di rapporto di alleanza che, nonostante diversi attriti con i conti locali, resistette per più di un decennio, cioè fino al 563, quando Widin, il conte goto che all’epoca governava Brescia, esasperato dai continui soprusi, decise di rivoltarsi contro gli occupanti, facendo diventare Brescia il centro della ribellione antibizantina nell’Italia settentrionale. Dopo i primi successi insurrezionali, Brescia fu successivamente assediata e conquistata dal noto generale bizantino Narsete, il quale si vendicò dei rivoltosi, considerati alla stregua dei più biechi traditori: Widin, reo di aver violato la sua condizione di federato-subordinato, venne allontanato dalla città e deportato a Costantinopoli, mentre i suoi guerrieri furono giustiziati o costretti ad entrare nell’esercito bizantino ed utilizzati come mercenari. Finì così il periodo di dominazione gota a Brescia e proprio nel 563, allorquando giunse a Costantinopoli la notizia che Narsete aveva tolto ai Goti Brescia e Verona, città che venivano definite “munitissime”, come risulta dalla “Cronaca” di Teofane, storico bi-

zantino il quale realizzò un dettagliato resoconto delle vicende accadute dall’anno 284 all’anno 813, iniziò a Brescia l’Età bizantina.

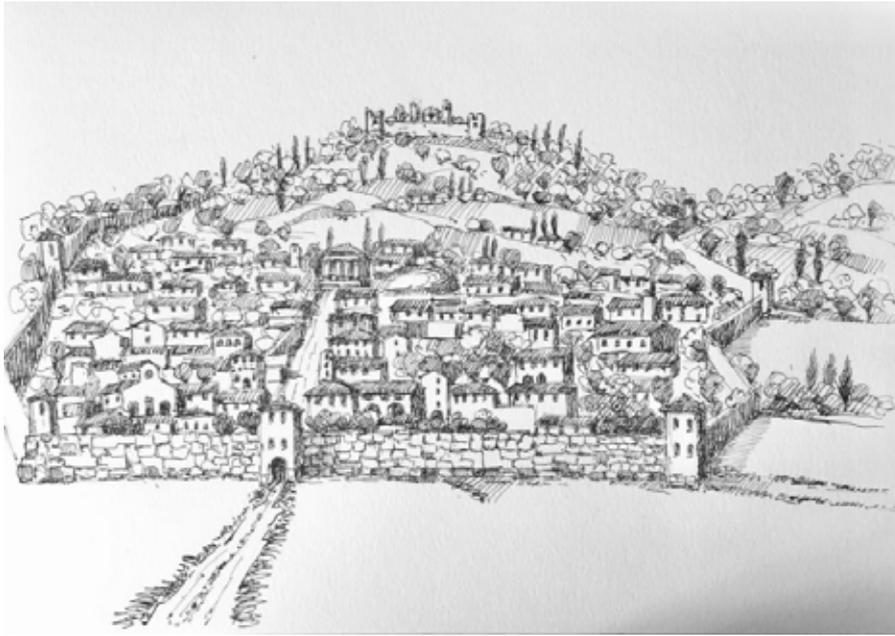
I Bizantini sono oggi identificati come coloro che nell’antichità abitarono le terre intorno al bacino del mare Mediterraneo orientale, ovvero l’Impero Romano d’Oriente, separatosi da quello d’Occidente dopo la morte di Teodosio I nel 395. Tale nome, però, è un appellativo che gli storici conferirono a questo popolo soltanto nei secoli successivi, poiché essi abitualmente si definivano “*Romei*”, cioè romani di lingua greca. Il termine “Bizantino” fu utilizzato per la prima volta nel 1557 dallo storico tedesco Hieronymus Wold allo scopo di non generare confusione con i Romani veri e propri. Tale definizione, che deriva da Bisanzio, antica capitale imperiale (poi chiamata Costantinopoli ed oggi Istanbul) fu successivamente introdotta a partire dal XVIII secolo dagli studiosi illuministi che iniziarono ad usare questo termine nei loro saggi storici.



Guerriero bizantino e moneta bizantina trovata a Braone

1. Nota è la costruzione, sull’area di un preesistente edificio termale romano, delle due cattedrali affiancate: San Pietro de Dom (di culto cattolico) e Santa Maria Maggiore (di culto ariano), ma alcuni studiosi attribuiscono ai Goti anche la costruzione di altri edifici religiosi, alcuni dei quali oggi andati perduti, come il monastero femminile dei santi Cosma e Damiano, la chiesa di Santo Stefano in Arce, la basilica di San Floriano sui Ronchi e la chiesa di Sant’Agata, all’epoca fuori dalla cerchia muraria.

A Brescia l’Età bizantina non fu certamente un’è-



Ipotesi ricostruttiva di Brescia bizantina (elaborazione grafica realizzata da Giuseppe Amadei).

poca di illuminata dominazione, anzi, possiamo affermare che fu un periodo di assoluto sfruttamento delle risorse locali e di quelle di tutto il territorio posto sotto la giurisdizione della città. Gli storici indicano che fu probabilmente a causa del feroce fiscalismo bizantino e dal duro e spietato governo che la città venne letteralmente abbandonata, tanto che proprio in quegli anni Brescia raggiunse il suo più basso indice demografico.

Gli stessi storici confermano poi la tendenza, definita spesso un "errore costante" dei Bizantini, di non voler prendere assolutamente in considerazione le esigenze ed i bisogni degli abitanti delle città da loro sottomesse, ribadendo anzi la loro forte inclinazione a risolvere i problemi "col pugno duro, l'armi e il denaro". A testimonianza di questa situazione viene sovente ricordato un aneddoto narrato da san Gregorio Magno nei suoi *"Dialoghi"* (IV, 52) che vede protagonista il patrizio Valeriano, al quale, una volta soffocata la ribellione gota, fu assegnato il comando del presidio bizantino di Brescia. Il nuovo comandante, come chiaramente si evince dalla lettura, approfittò dell'occasione "per darsi alla crapula", vale a dire alla baldoria, come deve intendersi il termine "crapula" nell'accezione latina che significava mangiare e bere in modo smodato, nel senso di gozzovigliare senza alcun ritegno. Siccome però egli era preoccupato che quello scandalo gli potesse impedire un'"onorifica sepoltura in chiesa presso la tomba di San Faustino", decise, contro le più che probabili resistenze del vescovo cittadino, arbitro di quell'inumazione, di "comprarsi col danaro il preventivo consenso". Narra Gregorio Magno che il custode della chiesa, a seppellimento avvenuto, sognò che San Faustino lo incaricava di dire al vescovo "che facesse rimuovere la salma, pena la morte entro un mese". Il vescovo, però, non ritenne opportuno

d'intervenire e, quindi, "non provvide". Nei *"Dialoghi"* però si legge che "Il trentesimo giorno il vescovo, essendo andato a letto che stava benissimo, vi fu estinto da morte improvvisa". L'aneddoto fu subito adottato dal popolo bresciano che lo ritenne un edificante esempio a conferma di come la corruzione e il malgoverno bizantino, "impossibili da condannare in terra, furono allora puniti direttamente dal cielo". Al di là degli aneddoti, dei miti e delle leggende, la storia documenta che in epoca bizantina il malgoverno ed il dilagante sfruttamento delle risorse bresciane erano veramente all'ordine del giorno. L'antico villaggio ligure ed etrusco, la potente capitale cenomane, la prestigiosa urbe

romana e la pia città gota, se si esclude il colle Cidneo che, in qualità di presidio militare, fu rafforzato e dotato di nuove fortificazioni, fu ridotta ad un cumulo di rovine e di case disabitate, abbandonate e lasciate cadere. Nel giro di circa un decennio Brescia perse tutta la sua potenza ed il suo prestigio, che però riuscì a riconquistare già nel 574 con l'arrivo in città di un nuovo popolo portatore di diversi valori che diede il via ad una lunga dominazione durata due secoli, la quale passò alla storia come "Età longobarda".



Ipotesi ricostruttiva della pianta di Brescia bizantina (elaborazione grafica realizzata da Giuseppe Nova).

- (1) Porta Sant'Eusebio
- (2) Porta Veronensis
- (3) Porta Torlonga
- (4) Porta Cremonensis
- (5) Porta Paganora
- (6) Porta Mediolanensis

I GRASSI DI MOMPIANO “MERCATOIRES” DI CARTA A BRESCIA TRA XV E XVI SECOLO

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@tim.it

A Brescia nel XV secolo, come risulta da numerosi documenti dell'epoca, oggi conservati presso l'Archivio di Stato (tra cui le carte dell'Archivio Storico Civico), le botteghe dei numerosi librai e dei venditori di carta erano soprattutto concentrate nelle centrali Quadre di San Faustino (con una forte concentrazione nella III e IV Quadra, cioè nella zona del Carmine e tra le odierne vie Mamegli e Battaglie) e di San Giovanni (con un'alta presenza nella I e II Quadra, vale a dire nelle popolari contrade di Sant'Agata e delle Cossere e nella zona compresa tra via Pace e la Pallata).

Dalla lettura del *Computum Civium Quadrarum Civitatis Brixiae*, dei vari *Estimun Civitatis Brixiae*, oltre che delle numerose sfilze notarili, irrinunciabili fonti di documenti e di atti ufficiali rogati a nome dei cartai cittadini, non solo si evince con estrema chiarezza che il mondo della produzione e del commercio della carta a Brescia era da considerarsi per tutto l'arco del Quattrocento decisamente fluido, ma soprattutto è possibile trarre una grande mole di notizie e di informazioni tecniche di grande interesse, altrimenti dominio dei soli addetti ai lavori. Apprendiamo, per esempio, quante libbre dovevano pesare le risme di carta dei diversi tipi (imperiale, reale, papale, mezzana, comune da libri, da cancelleria, brunella, ecc.) e gli ambiti di oscillazione di peso di un dato tipo di risma; i prezzi ai quali ogni specie di balla doveva essere ceduto al mercante in relazione non solo alla qualità del prodotto, ma anche in rapporto al variare del peso. Nei documenti notarili si rintracciano inoltre procedimenti di notevole rilevanza (compravendita di opifici e magazzini, complesse partecipazioni alla produzione, accordi tra produttori e mercanti, acquisizioni di quote societarie, aperture di botteghe per la vendita della materia prima, ecc.), ma anche operazioni mol-

to più spicciole come i patti rogati per suddividere le onerose spese di trasporto o il pagamento dei dazi, le contromisure da adottare contro la piaga del contrabbando, ma soprattutto gli atti stipulati a tutela del grave problema dell'insolvenza del venditore di carta, il quale stivava nella sua bottega grossi quantitativi di carta che poi non era in grado di pagare «*non habentes modum aliter satisfaciendi*», tanto da dover addirittura cedere parte delle sue proprietà al creditore.

Recenti ricerche hanno potuto accertare che nella bottega del “cartaio”, si vendevano, oltre alle varie qualità di “balle” e di “risme” di carta, anche la più svariata attrezzatura per scrivere (penne, inchiostro, ecc.), oltre ad alcuni generi di libri stampati (grammatiche, libelli devozionali o agiografici, ecc.), fogli incisi di vario tipo, carta da musica e materiale cancelleresco (rubriche, registri, mastri, ecc.).

Figure a parte erano, invece, quei mercanti-imprenditori che esercitavano l'arte libraria o l'arte tipografica e che, per meglio ottimizzare la loro professione, possedevano sia delle cartiere (tramite le quali si potevano approvvigionare di materia prima), sia dei magazzini e delle botteghe (per lo stoccaggio e lo smercio diretto delle eccedenze e del prodotto finito). Tra i più noti rappresentanti bresciani di “*mercatoires*” di questo tipo, occorre senz'altro includere la famiglia Grassi di Mompiano.

La prima notizia riguardante la famiglia Grassi si trova nell'*Estimun Civitatis Brixiae* del 1486 (ASB 445) e più precisamente nella II Quadra di San Giovanni dove, insieme a tale Gerolamo Bartolini “*foliator*”, viene citato Giovanni Grassi, accompagnato dalla qualifica di “*librarius*”. Sappiamo che Giovanni nacque a Mompiano nel 1462 e che, attorno agli anni Ottanta del XV secolo, decise di trasferirsi stabilmente a Brescia, dove prese abitazione ed aprì la sua bottega

per la vendita di libri e di carta. Nell'*Estimum Civitatis Brixiae* del 1498 (ASB 445) il Grassi, detto anche "Giovanni da Mompiano", dichiara infatti di abitare in città, nella Seconda Quadra di San Giovanni e di esercitare la professione di libraio "appresso alla Mercanzia". L'intraprendente Giovanni, capostipite del ramo cittadino della famiglia Grassi, prima dello scadere del secolo cercò di allargare la sua attività volgendo i propri interessi alla Valle del Garza. A questo proposito esiste un documento notarile (ASB, Fondo notarile, Nave, notaio G.B. Parisio) in cui si legge che nel 1496 l'arciprete Giovanni de Stefanis investiva Aronno Mazini, proveniente da Ogna in Val Seriana, ed il mercante-libraio Giovanni Grassi di Mompiano di «*uno nuovo edificio fulli a papiro cum domibus muratis, cuppatis, cilteratis et soleratis et una petia terre hortuie, pratiue vitate arbustiue et buschine secum tenente...in contrata Plebis quibus bonis choerent a mane iura comunis de Navis, a meridie via comunis, a sera iura dicte Plebis, a monte Vas Gartie*». Il tutto per un canone annuo di «*lire due, soldi due e denari sei*»

L'edificio di cui si parla nell'atto in questione è quello rappresentato nel famoso affresco (fig. 1) che fu fatto eseguire nel 1517 dall'arciprete Giovanni de Stefanis sulla parete di sinistra del presbiterio della Vecchia Pieve della Mitria: lo si può scorgere in dettaglio (fig. 2) inserito nella scena che fa da sfondo alle tre figure di Sant'Antonio da Padova, San Tommaso di Canterbury e San Girolamo mentre fermano un armato che, probabilmente, faceva parte dell'avanguardia di un esercito d'invasori.

Lo stesso edificio, che successivamente prese il nome di "Pieve vecchia", è ben visibile sia nel catasto napoleonico del 1810 (fig. 3), sia nel catasto austriaco del 1852 (fig. 4), oltre che in vecchie fotografie dei primi anni del Novecento (fig. 5) e di recente realizzazione (fig. 6).

Dalla lettura della scrittura notarile precedente possiamo senza alcun dubbio dedurre che la professione di libraio e venditore di carta svolta in città da Giovanni Grassi era sicuramente secondaria rispetto a quella più redditizia costituita dalla produzione cartaria. Sappiamo che il Grassi ed il Mazini gestirono insieme la cartiera di Nave per tredici anni, cioè fino al 1509, allorquando i Folli della Pieve passarono agli eredi che ne rimasero titolari fino al 1545, anno in cui la famiglia Grassi cedette definitivamente la propria quota alla famiglia Mazini¹.

1. La cartiera ebbe lunga vita poiché la famiglia Mazini vi lavorò quasi ininterrottamente per circa ottant'anni (a parte una breve parentesi relativa alla gestione dei fratelli De Calcinadis di Toscolano). Nel 1589 subentrarono i fratelli Bonacarne di Toscolano, i quali nel 1614 provvidero ad un corposo ampliamento del follo. Secondo l'estimo del 1641 risulta che l'opificio della Pieve Vecchia era di proprietà del mastro cartai Giuseppe Bonacarne qm. Simone, il quale denunciò «*un edificio di Carta con casa et horti con*

Per quanto concerne l'attività della sua bottega, sono noti documenti in cui risulta il nome di Zovan de Mompia accompagnato dalla qualifica "librer in Bressa, appresso alla Mercantia", si tratta soprattutto di atti di compravendita siglati con numerosi librai e stampatori cittadini, tra i quali ricordiamo Arundo Arundi, Tommaso Ferrando e le famiglie Britannico e Turlini.

Il mercante di Mompiano continuò l'attività anche nel Cinquecento, come dimostrano documenti dell'epoca: in data 18 febbraio 1504, il Grassi viene espressamente indicato con la qualifica di "librarius", (ASB, Not. Bs, notaio Cristoforo Conforti, f. 115); in data 13 maggio 1506 è citato il Grassi, il quale, insieme al cartai Aron Mazini teneva ancora in affitto il Follo della Pieve di Nave di proprietà dei fratelli Ogna, ai quali corrispondeva un "livello di 61 lire all'anno" (ASB, Not. Bs, notaio Bernardino de Picinellis de Concesio, ff. 57-58), affitto confermato da ulteriore documento del 1 gennaio 1509 (ASB, Not Bs, notaio D. Salvi di Nave, f. 545). Evidentemente la produzione di carta ricavata dal Follo della Pieve non bastava al mercante bresciano, se decise di affittare da Peder de Zovan anche una quota della cartiera Bologna di Nave, come si evince da una polizza d'Estimo del 1517 da lui presentata nella II Quadra di San Giovanni. Nel documento in questione infatti possiamo leggere:

«*Poliza de mi zovan da mompia librer in bressa appresso ala marcantia, in li cose de la rede del qm. Miser Bertramo Amigone, ali qualle pago de fitto de casa et botega L. 40 alano. Io zovan de ani 55 - Simona mia dona de anni 65 - Peder mio fiolo de anni 16 - Zovan Jacom mio fiolo de anni 14 - Chiara mia fiola da marito - Domenega mia madre de anni 70 - meser Bernardi di moreschini mio fattore, al quale dago Lire 32 de salario alano et li spesi - Antoni da nave mio garzone, al qualle vesti e calzi et fago li spesi - Peder da cay al qualle va dietro ay cavalle et ha L. 27 de salario alano et li spesi.*

Un edificio da paper in la terra de nave cum rodi tre, el qual afitava in anze la guerra lire 36 per roda a l'anno, ed al presente che li todeschi et spagnoli che stava in Bressa me l'hanno brusato tanto che ne sono de pezo ducati 400. In strazi et canavaso, paper, libri, basiche et

rothe cinque con raggione dell'Aqua della Garza in contrada della Pieve». Nel 1671 il follo venne dato in affitto da Francesco Bonacarne "a Stefano Bonini, cartai di Caino al prezzo di 125 scudi e 7 berlingotti all'anno". La gestione della famiglia di Toscolano durò fino ai primi anni del Settecento con gli eredi Lucia e Pietro Bonacarne, i quali nel 1724 vendettero le quote ereditarie, finché nel 1736 l'intera proprietà passò nelle mani di Agostino Giustacchini e di sua moglie, Ottavia Bonacarne, i quali nel 1768 munirono la carta di loro produzione del marchio "AG". Nel 1810 risultano proprietari Agostino e Giuseppe Giustacchini; nel 1891 alla conduzione subentrò Angelo Giustacchini e nel 1935 iniziò la gestione Pietro Giustacchini. Attualmente la ditta Giustacchini, dopo aver aperto una sede in via Solferino a Brescia, un ingrosso di carta a Roncadelle e due mega-store, uno a Sant'Eufemia, l'altro a Verona, è gestita da Davide e Paolo, figli di Giuseppe Giustacchini.

altri diversi robi in la botega come in mercanzia tuto L. 1326 – In danari contadi L. 95. – debio aver da la rede de meser Anton da nave L. 125 – debio aver da meser Zuliano foiada noder in bressa L. 93. – debio aver in li bene del q. maestro Bertoli di MAzardi q.m Ciriacho in bresa per dota de mia dona L. 248 – debio aver in diversi persone da ducati 10 in 15 L. 225. Debitori cattivi che non se po' sperar: debio aver in li bene del q.m Ventura Gobi da nigolera L. 69 – debio aver da m.ro Stephano di ponzone carter in riviera L. 60 – debio aver dal q.m Andrea di bonometti da borsadol L. 43 – debio aver in diversi persone tristi L. 148. Creditori a chi debio dar: messer Zovan tausefeler da nurimberg todescho de aver L. 564, soldi 15 – meser Jorzi feles da nurimberg todescho de aver L. 207 – meser Antoni rositoler da nurimberg todescho de aver L. 178 – meser zovan ferli de auspurg todescho de aver L. 36 – meser alberto da rosinat todescho de aver L. 32, soldi 12 – La rede de peder de zovani da bologna in nave de aver L. 100 pl. Sopra el deficcio et pago L. 5 alano de livello – Jacom ditto verones mio zenero de aver per resto de dota L. 66 – debio dar a diversi personi L. 130».

Giovanni Grassi nella sua polizza si lamenta del feroce saccheggio che portò all'incendio del follo di Nave ed alla conseguente perdita di un valore di 400 ducati. L'avvenimento di cui parla il mercante di Mompiano accadde esattamente il 26 luglio 1512 quando ingenti forze francesi, tra le quali militavano bande di guasconi, spagnoli e lanzichenecchi svizzeri, ma anche di fiorentini al soldo imperiale, con il favore delle tenebre dopo aver colto di sorpresa le vedette della valle del Garza poste sul colle di San Giuseppe, si lanciarono in un feroce saccheggio sull'abitato di Nave, distruggendo case, incendiando stalle ed opifici, razziando bestiame e le poche provviste di grano, uccidendo uomini e donne. I valligiani si organizzarono e riuscirono a mettere in fuga la soldataglia, la quale rientrò a Brescia "trascinando con sé molti prigionieri che vennero bellamente impiccati se non avevano pronta la taglia del riscatto". Le proporzioni delle distruzioni e degli incendi (compreso il follo del Grassi²) furono

2. La cartiera Bologna fu ricostruita dopo il disastroso incendio del 1512 e riprese vita con il nome di "Follum Novum": così appare anche nell'Estimo del 1566. Nell'estimo del Comune di Nave del 1641 la cartiera risulta accatastata a Pietro Ghizzolo «una casa cioè un edificio di Follo da carta di rote due con corpi sei di camera sopra in contrada di Bologna». La famiglia Ghizzolo mantiene la proprietà anche nel secolo successivo, come si evince sia dall'estimo del 1750, in cui si legge che «Pietro Antonio Ghizzolo qm. Giovanni essercita in un folo proprio per far carta», sia da un documento del 1768 in cui si attribuisce la proprietà a Pietro Antonio Ghizzolo di Nave «di una cartiera di una sola tina che lavora tutto l'anno solamente di nero». Il Ghizzolo produceva la carta per il noto cartai e libraio di Brescia Maffio Zanca, come risulta da un coevo documento (ASB, Cancelleria Prefettura Superiore, Commercio e Industria 1419-1789, b. 42, ff. 22 e ss.), in cui si legge: «Io Maffio Zanca, fascio lavorar al Edifisio di raggione di D. Pietro Antonio Ghizzolo di Nave de sole strasse nere con le quali si fabricano Carte brunelle e nere e queste vien fabricate senza alcuna marca». Nel

no così rilevanti che dopo 24 anni le loro tracce erano ancora evidenti sui muri dei fabbricati, come si evince dagli Estimi del Comune di Nave redatti nel 1536.

Giovanni Grassi, però, non si diede per vinto. In data 18 febbraio 1518, il suo nome risulta accompagnato dalle specifiche "librarius et mercator" (ASB, Not. Bs, notaio Giovanni Francesco Bosio, f. 1336), quasi a suggellare la solerte attività del dinamico mercante di Mompiano, che troviamo protagonista anche nel 1520, allorquando "Zovan de Mompia librer in Bressa apresso la Mercantia" stipulò, a mezzo del notaio Domenico Venoni di Nave, una "locatio operum" con Ambrosio Ognà qm. Mafezolo. L'anno successivo, nel 1521, risulta che lavorano per Giovanni Grassi anche i cartai Girolamo de Provetiis e Antonio de Curtis, entrambi originari di Azano, in territorio bergamasco, ma attivi nel follo di Nave ubicato in "contrada Cereti sive Civellis".

Nel 1543 Giovanni era sicuramente già morto poiché esiste un documento rogato 30 marzo 1543 (ASB, Not. Bs, notaio Gianfrancesco Cumi, f. 3549) dove si può leggere: "Il quondam Giovanni de Grassi, cartai, ha disposto un legato a favore di una sua domestica, Giovanna del fu Francesco Tapelli da Guidizzolo. Ora il figlio di Giovanni, Pietro Grassi, egli stesso cartai, esegue il legato".

In un successivo atto rogato il 1 maggio 1543 (ASB, Not. Bs, notaio Gianfrancesco Cumi, f. 3549) leggiamo infatti: "Pietro de Grassi del quondam Giovanni, cartai a Brescia, risulta aver versato la somma di denaro dovuta a Giovanna de fu Francesco Tapelli da Guidizzolo già serva del padre, come da ex legato dello stesso fu Giovanni de Grassi" (fig. 7).

La direzione dell'azienda passò poi a Pietro Grassi, figlio di Giovanni, il quale gestì sia l'attività cartaria (in collaborazione con i soci Battista, Giuseppe e Francesco Mazini) che condusse fino al 1545, allorquando decise di cedere per 553 lire la propria quota ai fratelli Mazini, sia la libreria, coadiuvato dal figlio Giuseppe.

Nel 1553 Pietro e Giuseppe Grassi, ormai dedicati alla sola attività libraria, risultano ancora in rapporti commerciali con le cartiere di Nave per l'approvvigionamento di balle di carta che commercializzavano nella loro bottega bresciana. In particolare risultano atti di compravendita con Paride Ognà, titolare del Folletto di San Cesario, alimentato dal canale della Minera. Mastro Paride produceva una carta di ottima qualità, tanto che riforniva i più importanti cartai e stampatori cittadini, tra cui i Turlini e i Britannico.

Sappiamo che Giuseppe Grassi, figlio di Pietro, ri-

1810 la cartiera Bologna risulta essere a due ruote e di proprietà di Giovanni Battista Sandrini; nel 1852 il follo "con pile ad acqua" è registrato di proprietà della ditta Giovanni Battista Sandrini e fratelli. La famiglia Sandrini chiuse il follo di contrada Bologna prima dello scadere del XIX secolo, visto che già nel Quadro statistico compilato nel Comune di Nave nel 1896, dell'attività del follo non vi è più traccia.

sulta attivo, con la sola qualifica di “libraro”, nei primi anni del Seicento e non oltre, visto che il suo nome non compare nella lista della “*Corporazione dei Librai di Brescia*”, costituitasi nella prima metà del XVII secolo ed all’epoca associata all’Università dei Mercanti. Possiamo anche escludere che eventuali eredi ne continuarono l’attività cartaria poiché nell’atto costitutivo del “*Sindacato delli Signori Cartari di Brescia*”, rogato in città il 17 giugno 1686 (ASB. Not. Bs, notaio Giulio Upicino, f. 8360), non figura nessun componente della nota famiglia originaria di Mompiano.

A tutt’oggi le due cartiere gestite dalla famiglia Grassi non sono più attive: il Follo Bologna sospese l’attività prima ancora dell’inizio del 1900 mentre il Follo della Pieve Vecchia chiuse definitivamente i battenti poco dopo il 1950. Gli storici edifici, una volta restaurati, furono assegnati ad altra destinazione e di essi rimane solamente qualche rudere che tiene comunque vivo il glorioso ricordo di una fiorente attività manifatturiera, vanto e gloria di un popolo e di un’intera valle.



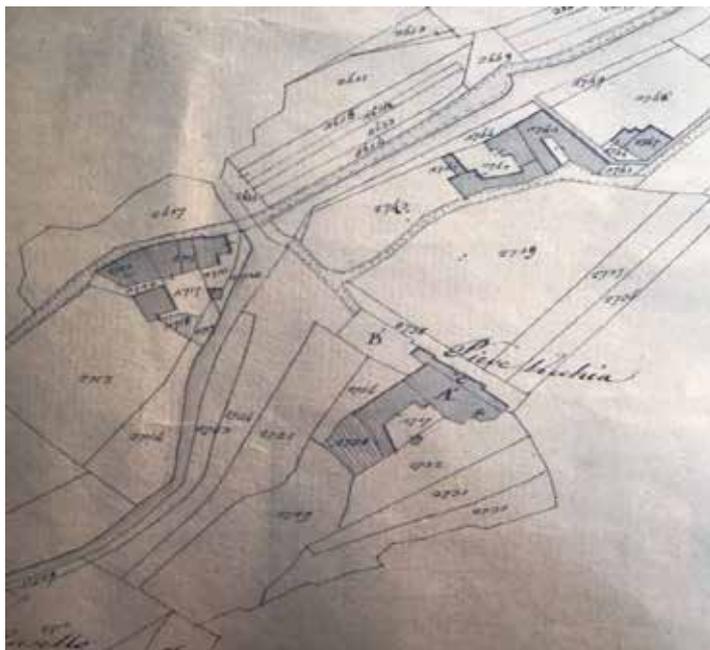
(fig. 1) Affresco nella Vecchia Pieve della Mitria a Nave



(fig. 2) Particolare del follo della Pieve Vecchia



(fig 3) Follo Pieve Vecchia (catasto napoleonico, 1810)



(fig. 4) Follo Pieve vecchia (catasto austriaco 1852)



(fig. 5) Follo Pieve Vecchia (inizio Novecento)



(fig. 6) Follo Pieve Vecchia (foto aerea recente)

NOTE DI UN VIAGGIO TRA LE LEGATURE IRLANDESI

FEDERICO MACCHI

Bibliofilo, esperto in legature storiche
femacchi1959@libero.it

Prosegue in questo numero il viaggio tra le legature di area inglese iniziato nel 2015¹, segnatamente quelle irlandesi². Alcuni primi esempi dei quali si ha notizia, riguardano i lavori realizzati nel XVII secolo, tuttavia caratterizzati da influssi stilistici inglesi (gli esemplari muniti di impressioni a placca negli angoli e al centro dei piatti sono del genere osservabile in lavori realizzati a Cambridge, Londra, Oxford), e francesi, anche se non mancano occasionali comparse di motivi presenti in produzioni tedesche e italiane coeve. Nel 1662, la disposizione *Act for Encouraging Protestant strangers in Ireland* favori-

sce l'ingresso di immigrant ugonotti che non solo importano la tecnica del decoro a foglia d'oro, ma sono pure coinvolti nel commercio librario sviluppatosi tardivamente in questa nazione: il primo libro a stampa (*Book of Common Prayer*) compare a Dublino solo nel 1551, mentre da questo medesimo anno fino al 1680 un solo tipografo risulta attivo. Le attività di stampatore, libraio e legatore non risultano chiaramente definite talché diversi librai esercitano contemporaneamente l'attività tipografica e bibliopegica.

Solo nel secolo successivo si consolidano alcuni caratteristici ornamenti: nel Settecento, periodo aureo della legatoria in Irlanda favorito dal clima di rinnovamento politico e culturale di quel secolo, si producono legature attentamente ornate il cui stile potrebbe derivare da influssi inglesi, scozzesi, francesi, ma anche essere proprio del gusto nativo.

Accenni a lavori propriamente locali che risalgono al periodo 1705 -1713 circa, sono riferibili alle legature su ad almanacchi primitivi (*Early Almanacks* - Figura 1) e a quelle in cuoio nero (*Sombre bindings*).

Le prime evidenziano orpelli a maniglia, spire, ampi tulipani, minute stelle, ghiande e cerchielli dorati impressi su corame di vitello. L'impianto ornamentale è caratterizzato da un ornamento anche losangato centrale entro quattro mazzi di fregi a culla. Numerosi gli scompartimenti del dorso, fino a 11, provvisti di rosetta. Le seconde si illustrano per il pellame (pure di vitello) conciato in nero, decorato a secco; lo stile ricalca il modulo a villino o *cottage style*³. Questo genere

1. Misinta 44, dicembre 2015, pp. 80 e ss; Misinta 45, giugno 2016, pp. 133 e ss; Misinta 48, dicembre 2017, pp. 101 e ss.; Misinta 54, dicembre 2020, pp. 91 e ss; Misinta 57, giugno 2022, pp. 149 e ss; id., pp. 164 e ss.

2. Bibliografia: Craig, Maurice, *Irish Bookbindings 1600-1800*, Cassell & Co. Ltd, London, 1954; id., *The Irish Bookbindings by Maurice Craig*, The Irish Heritage Series, Eason and Sons Ltd, 1976; Foot, Mirjam, *A magnificent and bewildering variety: Irish bookbinding in the 18th century*, in «Eloquent witnesses», Bibliographical Society/British Library and Oak Knoll (2004), pp. 206-236; id., *The decorated bindings in Marsh's Library*, Dublin, Aldershot, Ashgate, 2004; id., *The Henry Davis Gift*, vol II, London, 1983; Hobson, George Dudley, *English Bindings 1490 -1940 in the Library of J. R. Abbey*, London, privately printed at the Chiswick Press, 1940; Mc Donnell, Joseph, *Five hundred years of the art of the book in Ireland: 1500 to the present*, Dublin, National Gallery of Ireland, 1997, Mc Donnell, Joseph - Healy, Patrick, *Gold-tooled bookbindings commissioned by Trinity College Dublin in the eighteenth century*, Leixlip, 1987; O'Lochlainn, C., *Bookbinding in Ireland*, 1936, pp. 229-232; O'Neill, T. P.- Kelleher, D., *Bookbinding in Ireland*, 1963, pp. 32-43; Pollard, Mary, 'Plain calf for plain people: Dublin bookbinders' price lists of the eighteenth century' in «Decantations», edited by Agnes Bernelle, Dublin, Lilliput Press, 1992, pp. 177-186; Sullivan, Sir Edward, *Decorative Bookbinding in Ireland*, 1914.

3. Stilema inglese affermatosi tra il 1660 e il 1685 durante il periodo della Restaurazione, iniziato con il ritorno, dall'esilio olandese di Carlo II Stuart: è latamente caratterizzato da un rettangolo cen-

corrente destinato a rivestire testi religiosi, si illustra per la presenza di tulipani, volute, cerchielli, fioroni, corolle, grappoli d'uva; numerosi i nervi del dorso, solitamente cinque o sei. Tutti i volumi di entrambi questi raggruppamenti sono verosimilmente realizzati nel luogo di pubblicazione del testo.

A queste classificazioni si aggiungono nella legatoria irlandese del periodo, per numero, dimensioni e ricchezza decorativa le inarrivabili *Parliamentary bindings* o legature del Parlamento di Dublino che rivestono i manoscritti intitolati *Journals of the Irish House of Lords* (Giornali della Casa irlandese dei Lords) e *the Irish House of Commons* (la Casa irlandese dei Comuni): 149 di numero, a suo tempo ritenute i lavori più maestosi mai prodotti, che riflettono la dinamica inventiva locale in voga tra il 1735 e il 1800, tutte distrutte nel 1922 durante la guerra civile. A titolo di esempio, propongo comunque un'evocatrice legatura contemporanea in stile retrospettivo, opera di Lloyd George (Figura 2).

Esse sono formalmente l'opera di cartolai reali⁴ i cui estremi sono conosciuti a partire dal 1692. Due legatori sembrano tuttavia emergere: il *Parliamentary binder A* dall'impianto ornamentale solitamente semplificato (Figura 3) e il *Parliamentary binder B* (probabilmente Abraham Bradley - Figura 4). Verso il 1785, al *Parliamentary binder B* si affianca il nipote Abraham Bradley King (Figura 5). Nel periodo 1740-1750, si stagliano tre decorazioni: *Parliamentary style A*, *Parliamentary style B* e *Parliamentary style C*, differenziati in base ai ferri e agli stilemi utilizzati.

Il primo si connota per la disposizione più tradizionale dei motivi, mentre il secondo appare più innovativo sia negli abbellimenti che nel loro accostamento, a fronte del (terzo pure non consueto) che giostra con temi di origine italiana e tedesca mischiati secondo il proprio estro (Figura 6). Il declino creativo si attesta nel ventennio 1760 - 1780. Gli accostamenti cronologicamente succedutisi, sono della tipologia: a scompartimenti; a losanga; a villino. Essi si alternano e si combinano variamente talora sotto forma di scompartimento/losanga oppure di villino/losanga.

trale chiuso alle estremità, a formare il tetto di una casa. Questo stile è da ritenersi tipicamente inglese: ebbe vasta popolarità e con varianti più o meno importanti si protrae fino al primo quarto dell'Ottocento, specie su libri devozionali e su almanacchi. Si tratta di uno stile che dura più a lungo di qualunque altra decorazione in Inghilterra: sembra che il legatore Samuel Mearne (1624-1683) ne sia stato l'inventore.

4. 1692: Robert Thornton; 1705: Joseph Ray; 1718: Nicholas King; 1723: Samuel Fairbrother; 1749: Abraham Bradley; 1780: Abraham Bradley e il nipote Abraham Bradley King; 1784-1801: Abraham Bradley King.

Grazie al *Parliamentary style B* si sviluppa pienamente attorno al 1755 il caratteristico decoro del genere *featherwork style*. Esso enfatizza l'utilizzo di linee curve che si dipartono verso l'esterno da un dato punto, tali da produrre un ricco ornamento che ricorda le fattezze di una piuma, realizzato a mezzo di filetti curvi, talmente corti da essere utilizzati in più esemplari, più spesso tratteggiati che non continui, in modo da conseguire ciascun singolo arco (Figura 7).

L'altro peculiare ornamento settecentesco (a mosaico) riguarda l'*Irish white onlay* caratterizzato da applicazioni di lembi in pelle conciata colorata, in pergamena o anche in carta bianca, entro un'ampia losanga centrale. In particolare, il disegno è tracciato a secco con speciali filetti da doratura e ricoperto con inserti di sottilissimo corame colorato. I bordi del disegno possono essere nuovamente contornati grazie a filetti dorati. Per applicare questa impegnativa tecnica, il decoratore deve anche essere un abile doratore. Queste legature riguardano iù facilmente libri di limitato formato, considerato il notevole tempo richiesto (Figure 2,4,11).

Affiancano degnamente questi artigiani, i dublinesi Joseph Leathley e Boulter Grierson. Il primo, maestro legatore della corporazione di S. Luca dal 1745, presta la propria opera presso la biblioteca del Trinity College in Dublino per 25 anni a partire dal 1732 fino alla scomparsa. In evidenza i caratteristici ornamenti: 1) a cartella centrale con o senza placca del collegio; 2) a rotella lungo il margine dei piatti e piccoli ferri negli angoli; 3) a losanga centrale costituita da piccoli ferri; 4) il decoro precedente affiancato dalla cornice ottenuta tramite rotella (Figura 8, 9).

Il secondo, registrato quale tipografo, libraio e legatore, maestro della corporazione di S. Luca nel 1769, stampatore reale dal 1758 fino alla scomparsa nel 1771. Sorprende la sua versatilità, considerate la qualità e la varietà delle realizzazioni; 1) a piccoli ferri (Figura 10), 2) larga cornice a delimitare la losanga fitomorfa centrale, 3) medesima impostazione precedente arricchita da pelle conciata bianca applicata all'ampia losanga centrale destinata ad accentuarne l'impatto rispetto alla superficie circostante (Figura 11).

Non mancano artigiani artefici di produzioni più correnti quali William Mc Kenzie (†1817) e William Hallehead (†1781), qui non considerati. Il declino della legatoria irlandese a partire dal XVIII secolo può unicamente essere chiarita nel quadro del commercio libraio, politico e culturale locale.

Nella prima metà del XIX secolo, emerge George Mullen, attivo in Dublino tra il 1803 e il 1846 in veste di libraio, editore e legatore, i cui migliori lavori risalgono al periodo compreso tra il 1812 e il 1820,

durante il quale si avvale di combinazioni esornative a secco e a foglia d'oro, tra le quali: 1) uno o più pannelli a due filetti dorati affiancati da piccoli ferri a secco, valorizzati dal pellame a grana lunga (Figura 12); 2) la cornice a secco affiancata da ferri fitomorfi entro sfondo crivellato dorati; 3) il riquadro a foglia d'oro completato dalla piastra centrale impressa a secco entro sfondo a mille punti negli angoli, ottenuti grazie a una vasta selezione di ferri e di placche impressi su corami in capra, in vitello e di Russia dalla grana rilevata (Figura 13). Durante questo intervallo la bottega deve essere stata di una certa importanza, in grado di fornire lavori per i principali collezionisti irlandesi, caratterizzati da realizzazioni di notevole originalità ed inventiva, abilmente dorati; numerose le legature provviste di etichetta (*Geo. Mullen/Book-Binder/27 Temple-Bar/Dublin*), alcune munite della firma lungo i labbri (*BOUND BY GEO MULLEN DUBLIN* - Figura 14), numerose altre non firmate. Verso il 1822, Mullen è affiancato dal figlio George junior.

Conclude la rassegna il XX secolo con l'originale Sir Edward Sullivan (1852-1928) in particolare: figlio di un cancelliere irlandese, distintosi in veste di collezionista, storico della legatura e legatore dilettante. Dopo essersi avvalso di un professionista, decide di dorare personalmente i volumi della propria biblioteca apponendo la non comune firma *E.S. Aurifex*, anticamente l'orafo che lavorava l'oro. La produzione spazia tra lavori del genere retrospettivo (Figura 15) e floreale; si tratta dello stesso studioso, anche in quanto membro della biblioteca nazionale d'Irlanda, ad aver riprodotto e realizzato dei calchi (oggi custoditi nella Biblioteca nazionale d'Irlanda, Dublino) delle circa 150 realizzazioni dei *Parliamentary binders* prima che fossero annientate nel 1922.

Le legature settecentesche irlandesi sono state ritenute *A magnificent and bewildering variety* (di una magnifica e sconcertante varietà), considerazione con cui mi auguro i lettori di Misinta non potranno che concordare.

Si ringraziano le Istituzioni citate per la collaborazione.



Figura 1. Dublin Trinity College, Armoire, *A new Almanack for the year 1713*, Dubin, 1713.

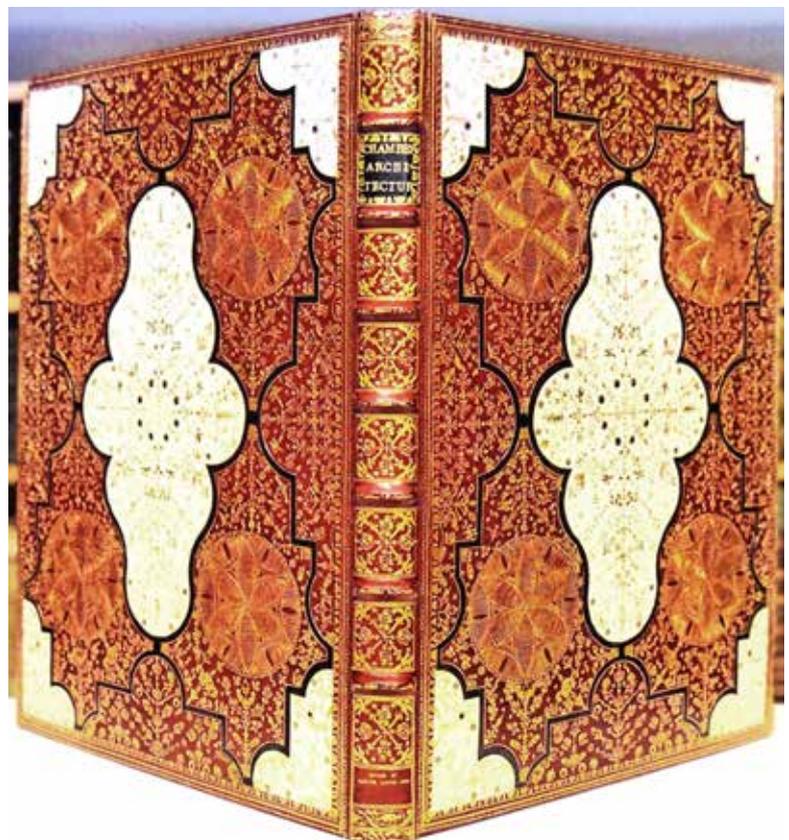


Figura 2. Lloyd Gorge legatura contemporanea in stile retrospettivo del genere *Parliamentary binder*, caratterizzata dai mosaici in cuoio bianco (*white onlay*) e motivi a piuma (*featherwork*).

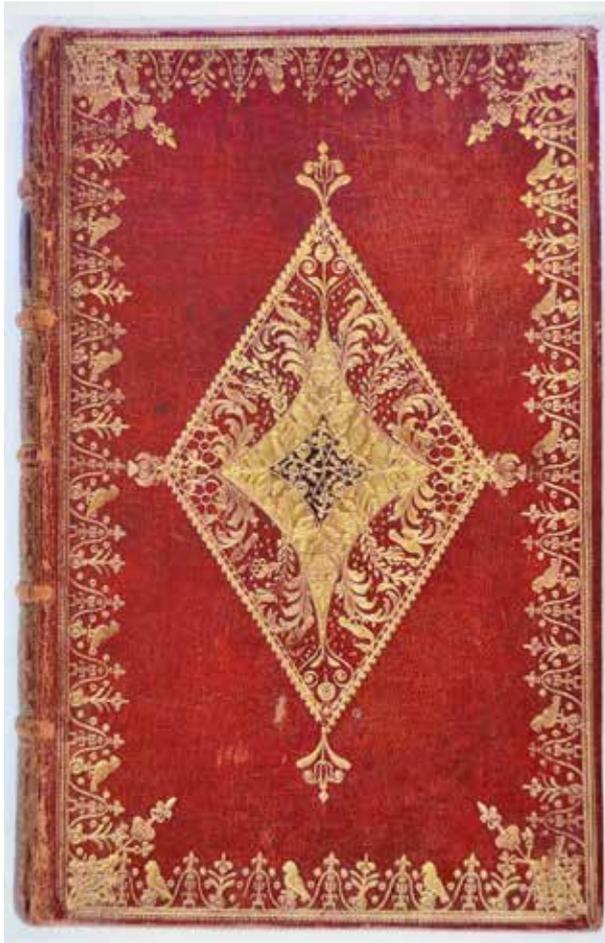


Figura 3. London, British Library, Davis 305, Vergilius Maro, *Opera*, Dublin, 1745. Legatore *Parliamentary A*.

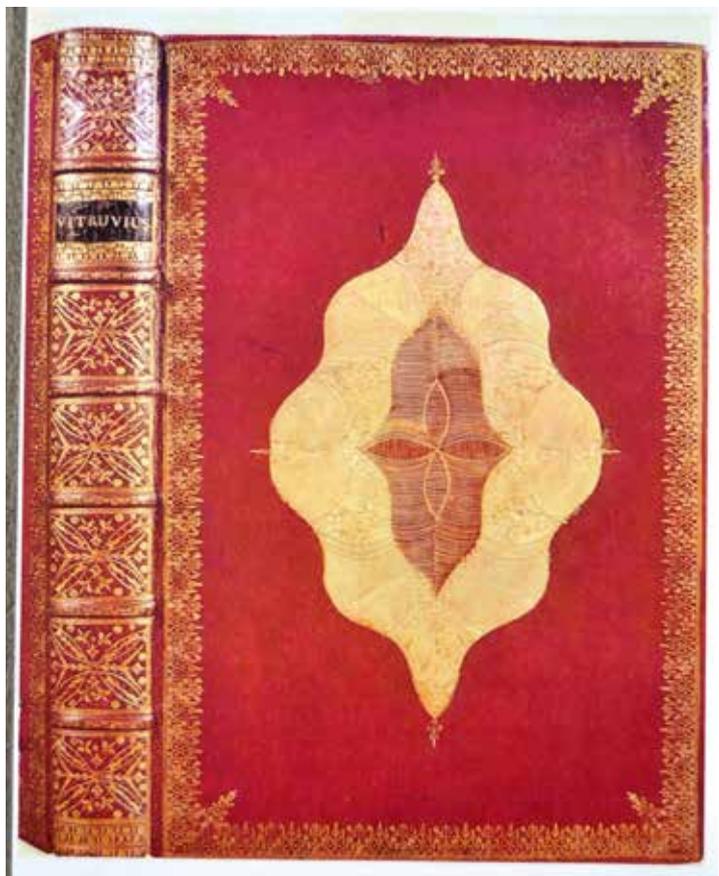


Figura 4. Dublin, Chester Beatty Library, Vitruvius, *De architectura* traduzione di Michael Will, ms. XVIII secolo (1755 circa). Legatore *Parliamentary B*.



Figura 5. Mercato librario, *The Koran*, Bath, S. Hazard, J. Johnson, Vernor et Hood, 1795.



Figura 6. Dublin, Marsh Library, *Abstract of the Bylaws...of the Royal Hospital*, Dublin, 1752. Parliamentary binder B, stile C.

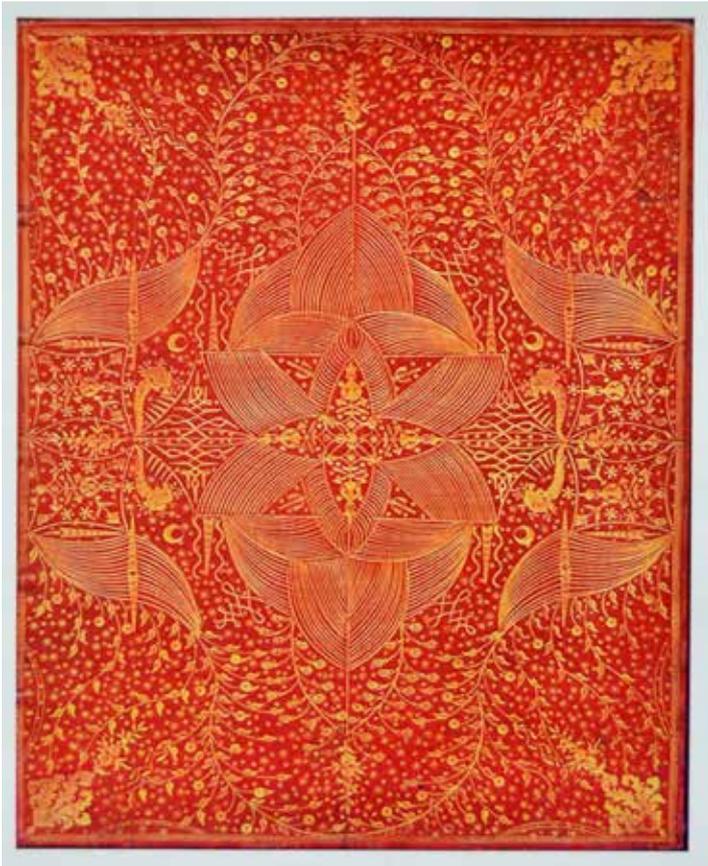


Figura 7. Dublin, Marsh Library, *All the Orations of Demosthenes*, Thomas Leland, Dublin, 1756. *Parliamentary binder B*. Decoro del genere *featherwork style* o in foggia di piuma.



Figura 8. London, British Library, Davis 310, Vida, Marcus Hieronymus, *The Silkworm: a poem*, Dublin, 1750. Legatore Joseph Leathley.

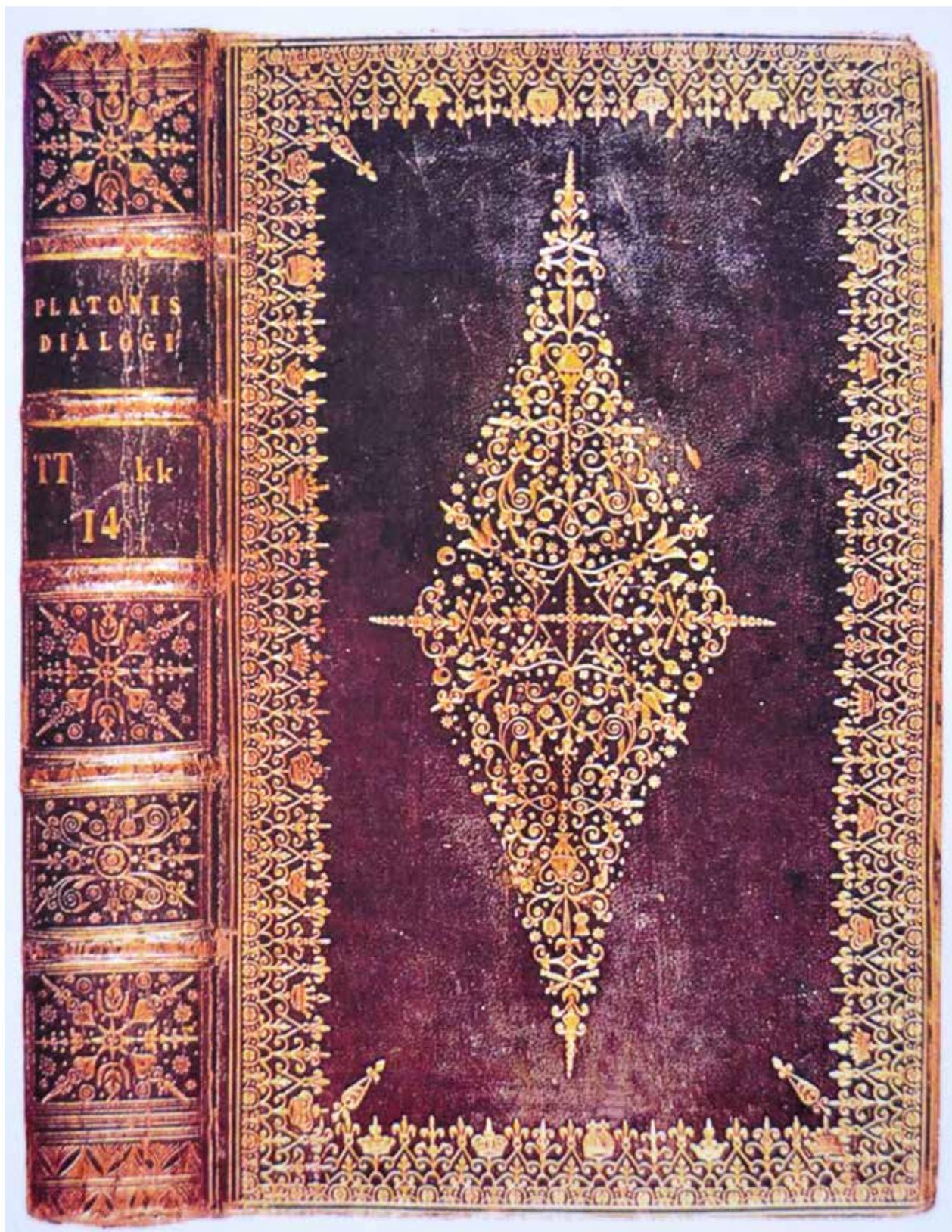


Figura 9. Dublin, Trinity College, TT.kk.14, Plato, *Dialogi*, Dublin, 1738. Legatore Joseph Leathley.



Figura 10. London, British Library, Davis 316, *The Statutes at Large passed in the Parliaments held in Ireland from... 1310 to... 1761*, Dublin, 1765. Legatore Boulter Grierson.

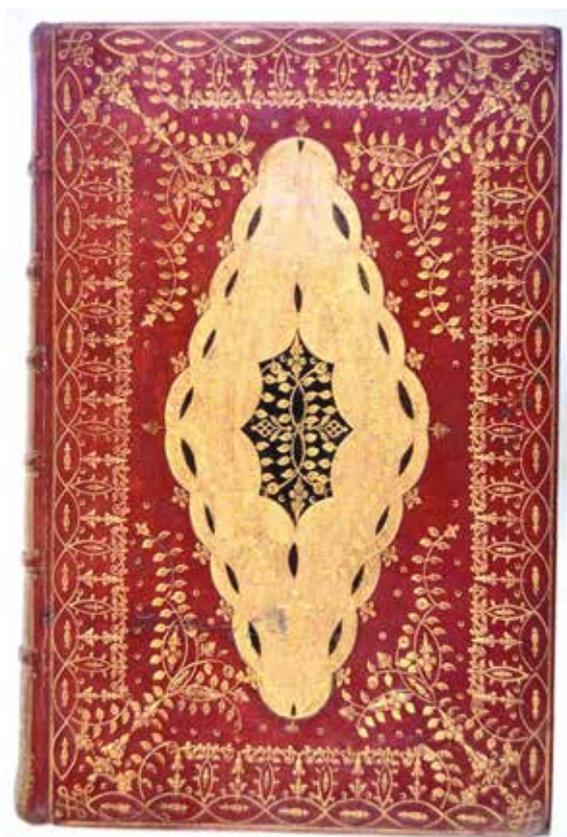


Figura 11. London, British Library, Davis 298, *The statutes at large.. from ...1310 to ...1776*, vol. X, Dublin, 1782. Legatore Boulter Grierson.

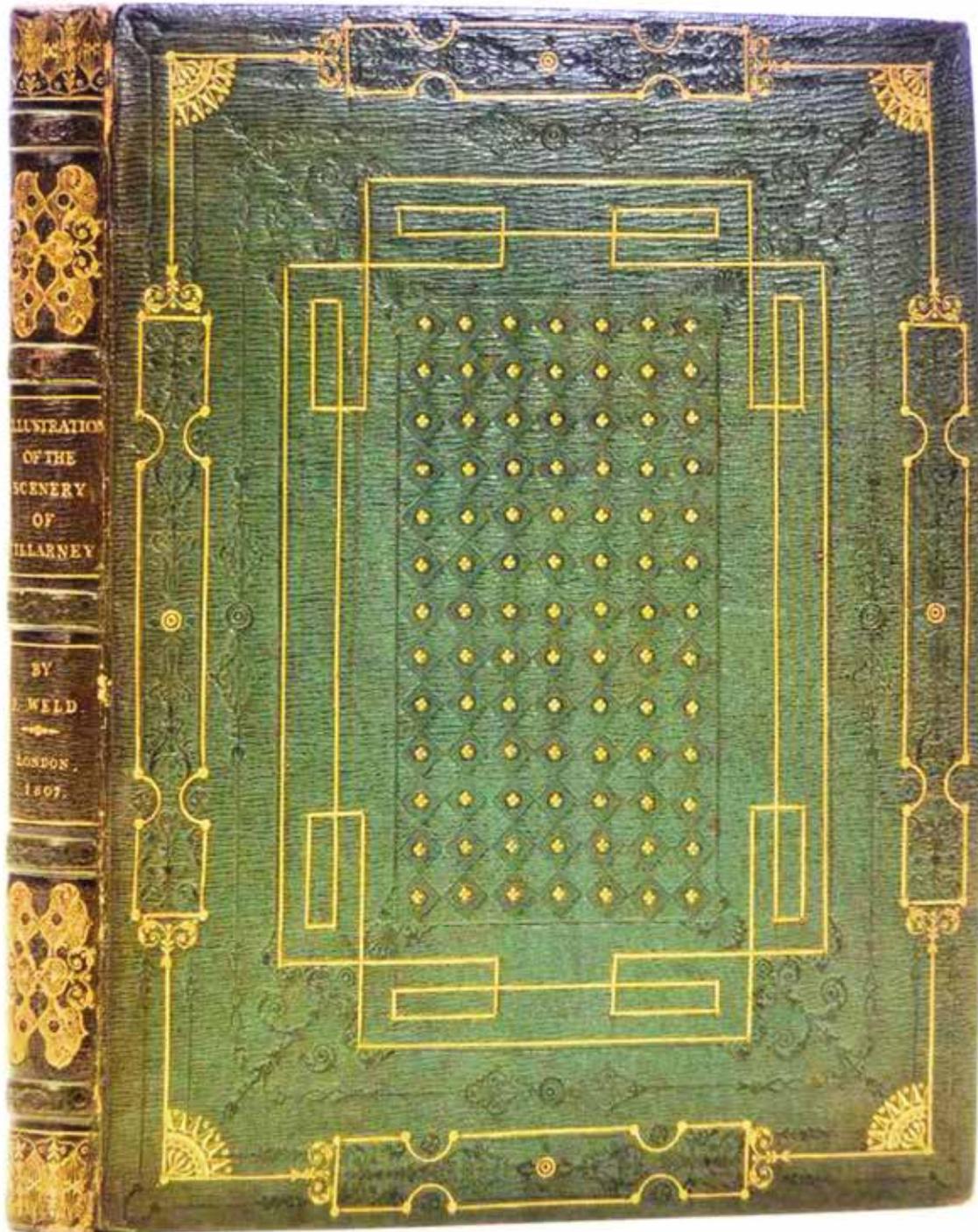


Figura 12. Mercato librario, Weld, Isaac, *Illustrations of the Scenery of Killarney and the Surrounding Country*, 1807. Legatore George Mullen.

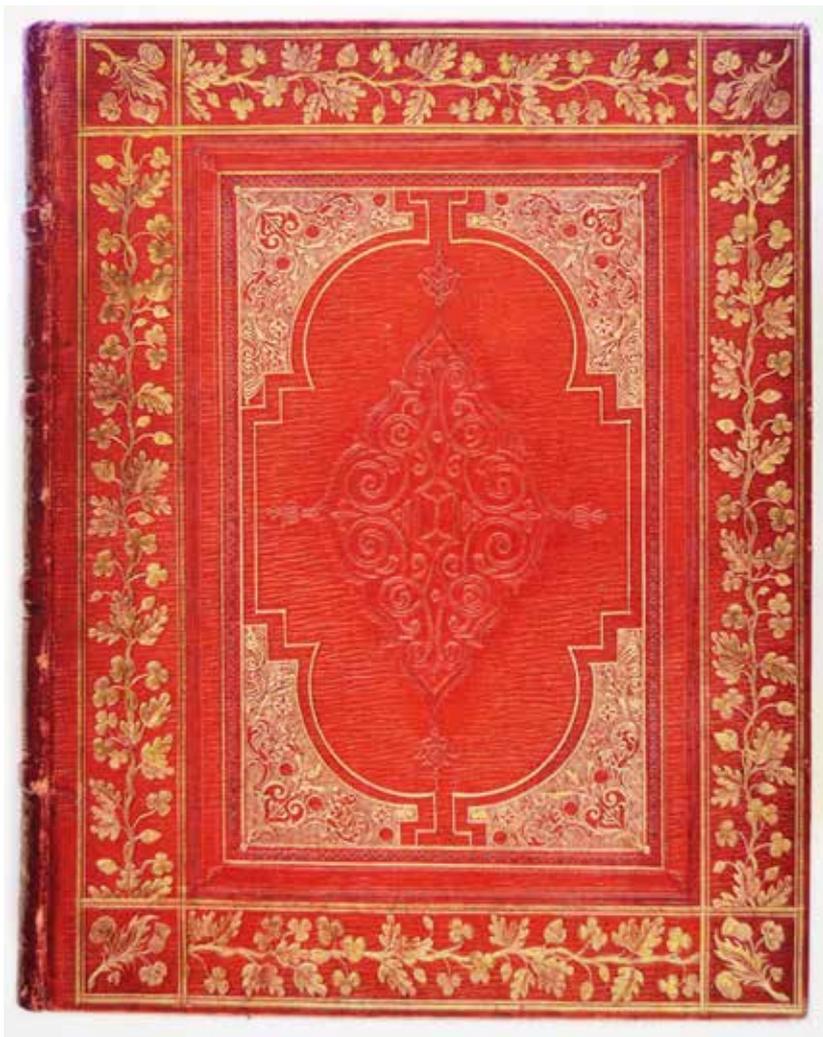


Figura 13. London, British Library, c151h5, Wellesley, Arthur, *A summary of the Life of Arthur, Duke of Wellington*, Dublin, 1816. Legatore George Mullen.

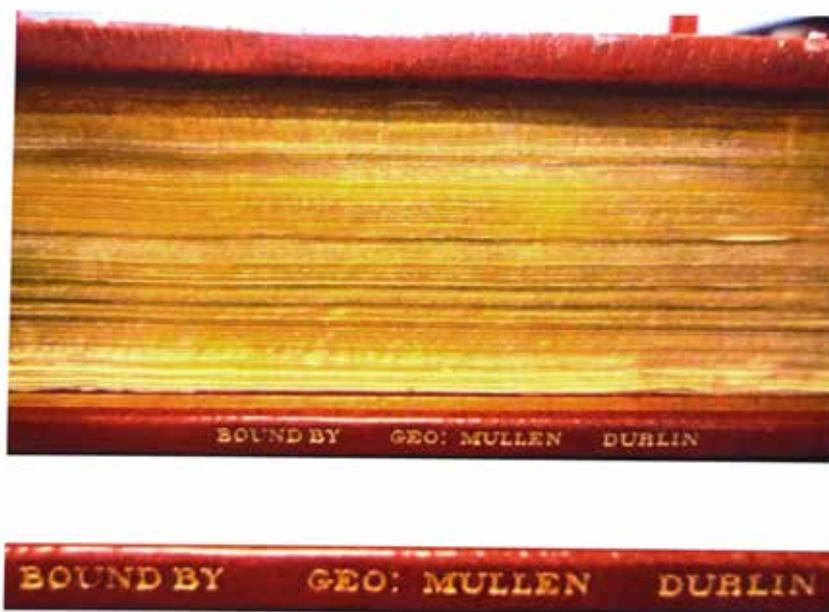


Figura 14. Firma del legatore George Mullen lungo il labbro di gola posteriore.

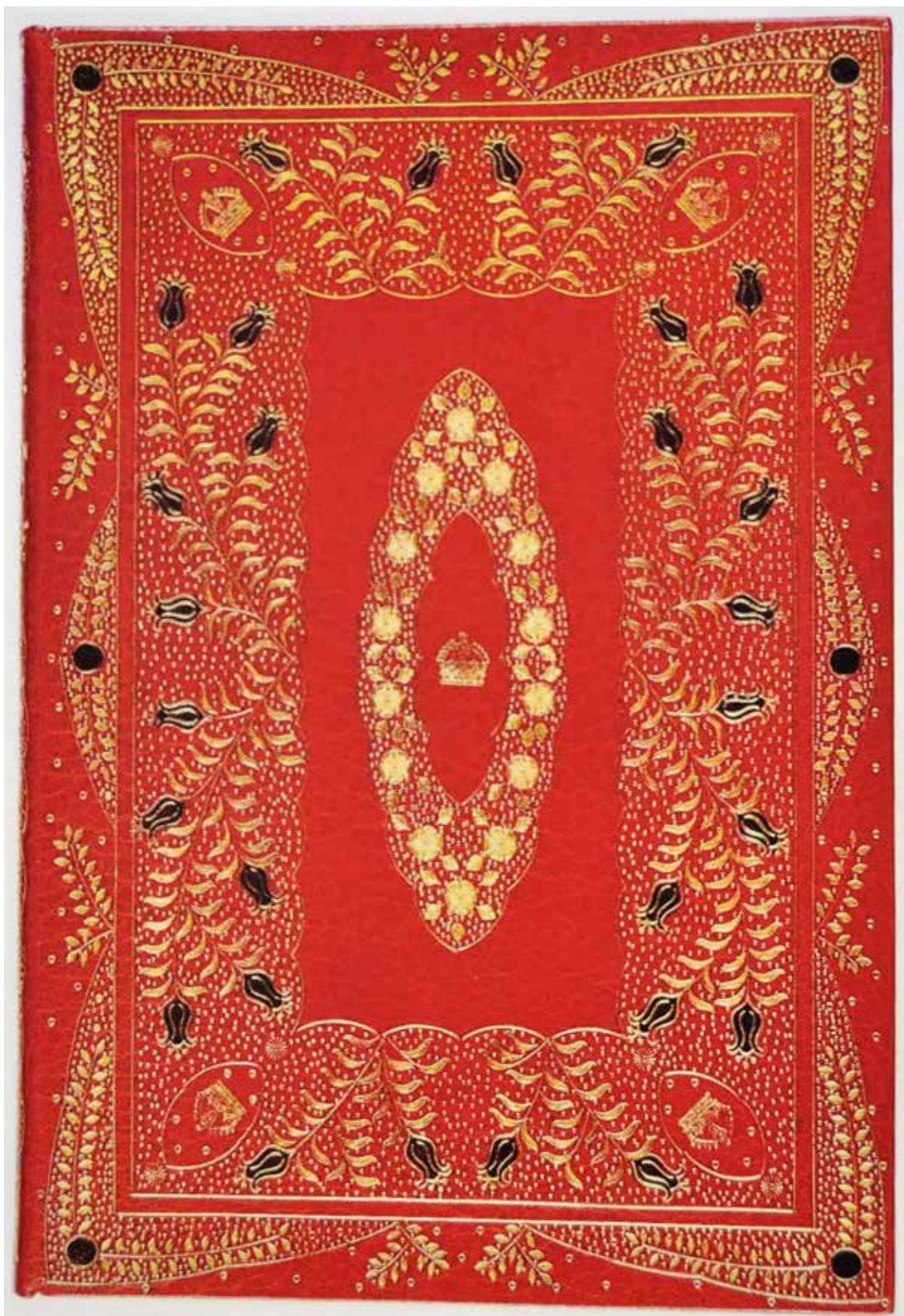


Figura 15. London, British Library, Davis 270, Davenport, Cyril, *Royal English Bookbindings*, London, 1896. Legatura di Birdsall eseguita verso il 1910 donata dal decoratore Sir Edward Sullivan all'autore.

I CITTADINI SALFI, MOCINI E PEDERZOLI: TRE AUTORI TEATRALI TRA GOVERNO PROVVISORIO E CISALPINA

MATTEO ROSSI

Università degli studi di Padova

ABSTRACT

Dopo circa tre secoli e mezzo dalla dedizione alla Serenissima Repubblica di Venezia, con la cosiddetta «Presca del Broletto» il 18 marzo 1797, si inaugura anche a Brescia la stagione repubblicana¹. Tra le prime preoccupazioni del governo provvisorio che venne costituendosi in città, e che ne rese le sorti sino all'ingresso nella Repubblica Cisalpina (20 novembre 1797), vi fu quella dell'istruzione del popolo². Immediatamente, le autorità rivolsero la propria attenzione alla vecchia istituzione teatrale, riferimento cittadino sin dal XVII secolo, tentando di piegarla alle esigenze del nuovo regime. Accanto al problema della riforma delle vecchie strutture del mondo dello spettacolo d'antico regime, si pose da subito la questione dell'aggiornamento dei repertori, spingendo alcuni tra i per-

sonaggi più attivi politicamente a cimentarsi direttamente nella composizione di pièce adatte alle nuove finalità entro cui le scene dovevano essere inserite.

I. INTRODUZIONE

I tentativi di riforma teatrale a Brescia sono ben noti agli studiosi di storia del settore³ e sono stati oggetto dell'attenzione anche degli storici bresciani che si sono occupati delle vicende del principale teatro cittadino⁴. Ciò che forse non è stato ancora sufficientemente notato dagli uni e dagli altri, è la natura assai eterogenea, talvolta contraddittoria, delle proposte avanzate⁵. Eterogenea perché il teatro si ri-

1. Sull'argomento di vedano: U. DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926. A. FRUGONI, *Breve storia della Repubblica Bresciana*, Brescia, Vannini, 1947. S. ONGER, D. MONTANARI, M. PEGRARI (a cura di), *1797 il punto di svolta*, Brescia, Morcelliana, 1999. *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Atti della giornata di studio, Brescia, 18 marzo 1997, a cura di L.A. Biglione di Viarigi, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000.

2. Sull'importanza dell'istruzione nella retorica e nei provvedimenti dei governi repubblicani, si vedano: L. GUERCI, *Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane. Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrena Stampatori, 1992; L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999. Per uno studio sull'istruzione in senso stretto e Repubblica Bresciana si veda: M. CASTELLI, *Ad ogni modo però il repubblicano deve essere istruito: prime note sulla legislazione in materia d'istruzione nella Repubblica Bresciana*, «Italian Review of Legal History», 5 (2019), n. 4, pagg. 123-167. Per ciò che riguarda la produzione a stampa del periodo con scopi educativi ai nuovi valori, si veda: C. BAZZANI, *Il catechismo, il giornale, il libro: la letteratura democratica a Brescia durante l'epoca rivoluzionaria (1796-1799)*, «Misinta», n. 48 (XXIV), 2017, pp. 67-85.

3. Per una breve rassegna di studi sul teatro del periodo repubblicano si vedano: C. DE MICHELIS (a cura di), *Il teatro patriottico*, Venezia, Marsilio editore, 1966; V. MONACO, *La repubblica del Teatro. Momenti italiani (1796-1860)*, Firenze, Le Monnier, 1968, pp. 11-50; G. AZZARONI, *La rivoluzione a teatro, antinomie del teatro giacobino in Italia (1796-1805)*, Bologna, editrice Clueb, 1985; P. BOSISIO (a cura di), *Lo spettacolo nella Rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni editore, 1989; P. BOSISIO, *Tra Ribellione e Utopia, l'esperienza teatrale nell'Italia delle Repubbliche napoleoniche (1796-1808)*, Roma, Bulzoni editore, 1990. P. THEMELLY, *Il teatro patriottico tra Rivoluzione e Impero*, Roma, Bulzoni editore, 1991.

4. Per studi specifici sul teatro a Brescia si vedano: *La Musica a Brescia nel Settecento*, Brescia, Grafo edizioni, 1981; *Il Teatro Grande di Brescia*, Brescia, Grafo edizioni, 1985, voll. 2; P.A. FRANINI, *Dall'Accademia degli Erranti al Grande*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1995» (1998); *Cultura musicale bresciana, reperti e testimonianze di una civiltà*, a cura di M.T.R. Barezzani, M. Sala, Brescia, Morcelliana, 2017.

5. Sono tuttavia ben note le vicende del concorso per la riforma dei teatri indetto dal governo della Cisalpina, che portò alla presentazione di proposte alquanto variegate e contrastanti fra loro. Per un'analisi del concorso cisalpino e dei progetti presentati si veda:

volgeva a tutte le componenti della società, andando a costituire quello che Paolo Bosisio ha definito un «fenomeno unico», senza paragoni in Europa, dato dalla varietà dell'estrazione sociale degli spettatori: «il pubblico – sostiene Bosisio – che frequenta assiduamente i luoghi di spettacolo è composto da cittadini appartenenti a ogni classe sociale, senza alcuna esclusione»⁶. Se guardiamo alla realtà bresciana, una prima conferma – in termini cronologici – di questa osservazione ci viene dallo spoglio dei *Decreti del governo provvisorio*, il quale da subito dovette affrontare i problemi derivanti da una simile partecipazione popolare alle rappresentazioni del teatro cittadino. Continui e reiterati sono per tutto il periodo aprile-ottobre 1797 i decreti volti a favorire il mantenimento dell'ordine pubblico in sala. Riaperto il teatro il 17 aprile, già il 21 il *comitato di vigilanza e polizia* del governo bresciano fu costretto ad emanare un decreto, dai toni alquanto aspri, avendo osservato «che molti Cittadini si siano comportati al Teatro in modi indecenti e non conformi al costume Repubblicano e si siano fatto lecito di forzare alcuni palchi con offesa de' diritti delle proprietà altrui [...]»⁷. Se prestiamo la dovuta attenzione alle parole utilizzate, notiamo che i popolani che intervennero a teatro privi di un palchetto, e dunque appartenenti alle fasce più basse della popolazione, furono «molti», confermando e avvalorando le affermazioni di Bosisio.

Anche per ciò che concerne il periodo precedente, è possibile ipotizzare una simile partecipazione popolare agli spettacoli. Le stagioni erano infatti gestite dalla nobile Accademia degli Erranti in regime di appalto ad impresari⁸, secondo le modalità consuete del teatro pubblico italiano, ricercando cioè il successo per ragioni essenzialmente economiche. In tale contesto, a Brescia si cercò di mettere in scena «di preferenza, drammi già collaudati e debitamente approvati dal pubblico, opere di grande notorietà, la cui esecuzione poteva garantire un certo successo»⁹. Insomma, un teatro, quello degli Erranti, che doveva la propria sopravvivenza al gradimento del pubblico, composto sia dai palchettisti – ben ventinove per ognuno dei tre ordini, cui si sommavano otto palchi di prosenio – i cui affitti fornivano le maggiori entrate del teatro, sia da quanti affollavano la platea o la cosiddetta *loggia dei servi*, ossia la galleria, così chiamata

proprio per la nutrita frequentazione popolare¹⁰.

Dunque, un teatro così largamente e tradizionalmente frequentato doveva rispondere alle diverse aspettative del pubblico che si assiepava tra i palchi, la platea e la galleria. Con l'irrompere del nuovo regime politico, come è stato ben osservato da Luciano Guerci, gli sforzi per un'educazione democratica non portarono all'applicazione di un'unica strategia, ma si diversificarono in base agli interlocutori individuati. Se consideriamo la vastissima produzione di materiale a stampa, di natura alquanto eterogenea, pubblicato durante il Triennio repubblicano, con lo scopo di fornire un'educazione ai nuovi valori, per Guerci possiamo rilevare l'esistenza di un «pubblico n. 1» e un «pubblico n. 2»¹¹. Il primo che era già in possesso di un proprio percorso intellettuale, al quale si rivolgevano dunque i prodotti più avanzati della cultura dell'epoca – periodici, giornali, opuscoli. Il secondo era invece del tutto privo di una cultura politica e risultava largamente analfabeta. Spostando la nostra attenzione dalla letteratura al teatro – ambito esplicitamente evitato da Guerci – l'ipotesi dell'esistenza di due gruppi distinti di fruitori dello spettacolo apre delle prospettive interessanti. Infatti, la partecipazione di un'ampissima parte della società agli spettacoli dei numerosi teatri pubblici della Penisola – cui abbiamo già fatto cenno – sia durante l'antico regime, sia durante il Triennio repubblicano e per tutto il XIX secolo, condusse a teatro persone munite di bagagli culturali estremamente variegati e diversificati. Dunque, se guardiamo alla realtà degli spettatori con la chiave di lettura di Guerci, si pone un problema evidente e fondamentale: i due pubblici si presentavano a teatro come un'unica massa indistinta, alla quale gli autori *in primis*, gli attori e gli esecutori poi, dovevano rivolgersi, senza la possibilità di distinguere fisicamente gli appartenenti ai due gruppi. Per assecondare gli uni e gli altri, e per assicurare il duraturo successo del teatro pubblico italiano, nei secoli precedenti si era proceduto mettendo in campo una molteplicità di linguaggi – musica, costumi, poesia, rudimentali effetti speciali – da presentare al pubblico come un tutto omogeneo.

Assai più difficile divenne assicurare un successo tanto ampio e una frequentazione così assidua dei teatri allorché si diffuse, a partire dai riformatori più radicali, l'idea che «Il primo teatro della repubblica sia quello della declamazione. Da questo dipendano, come subalterni gli altri destinati alla musica ed alla danza [...]»¹². Rapidamente si pose quindi il problema

BOSISIO, *Tra ribellione e utopia*, pp. 213-272.

6. *Ibidem*, p. 94.

7. F. BETTONI, *Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca con le stampe*, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804. Decreto n. 275, p. 209-210.

8. FRANINI, *Dall'Accademia degli Erranti al Grande*, p. 271.

9. M.T.R. BAREZZANI, *L'opera in musica*, in *La Musica a Brescia nel Settecento*, p. 23.

10. D. ROSSATO, *Le attività musicali negli ambienti culturali*, in *La Musica a Brescia nel Settecento*, pp. 107-110.

11. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane*, pp. 42 e 46.

12. F.S. SALFI, *Norme per un Teatro nazionale*, «Termometro politico della Lombardia», n. 10, 26 luglio 1796. Il testo dell'articolo, da cui è tratta la citazione, si trova in *Termometro politico della Lombardia*, a cura di V. Criscuolo, Roma, Istituto storico italiano

di una riforma in grado di affidare una nuova funzione educativa allo spettacolo, tenendo però conto del bisogno di far convivere i due diversi pubblici nel medesimo contesto, senza offendere il gusto degli uni e mortificare gli altri.

Alla questione, la realtà bresciana propose due risposte differenti e contraddittorie. La prima è quella messa in campo da Francesco Salfi¹³ e Giacomo Mocini¹⁴. Salfi fu fautore di una riforma radicale del teatro, una «rivoluzione» nelle scene, stabilendo il primato dell'educazione del popolo attraverso la prosa, ponendo – l'abbiamo già visto nell'articolo appena citato e attribuito a Salfi¹⁵ – la musica e la danza in una posizione decisamente secondaria ed ancillare. Centrale nel discorso salfiano rimaneva il ruolo dell'emotività del pubblico, che andava stimolata attraverso «una scena veramente tragica e tragicamente declamata»¹⁶. Volendo fare piazza pulita dello spettacolo barocco, la proposta di Salfi, lungi dal creare un teatro veramente «nazionale», ossia per tutto il popolo¹⁷, rinforzava invece implicitamente quella dicotomia di cui parla Guerci. Da un lato troviamo perciò un teatro che potremmo definire «alto» per quel «pubblico n. 1» già munito di un proprio bagaglio culturale, al quale era possibile proporre un prodotto culturale senza necessità di edulcorarlo con la musica o con trovate spettacolose. Dall'altro si svilupparono invece proposte decisamente più «popolari», destinate al «pubblico n. 2», spesso non solo analfabeta, ma in grado di comprendere solo il dialetto. Se questo pubblico riusciva comunque a partecipare agli spettacoli dei

secoli precedenti godendo della musica, degli sfoggi dei cantanti, delle acrobazie scenografiche e degli sfavillii dei costumi, privato di questi che vengono considerati meri espedienti, viene ora chiamato a teatro non più per mero divertimento, ma per essere istruito, necessitando quindi di un linguaggio comprensibile e semplificato. Sostituendo il teatro d'evazione con quello d'educazione, il popolo più minuto doveva essere trattato secondo le proprie ridotte capacità intellettuali affinché anch'esso apprendesse le massime e i principi del nuovo regime. Ecco dunque apparire figure come quella di Giacomo Mocini, le quali si sforzarono di tradurre i nuovi valori nella lingua dei ceti più bassi – ossia il dialetto – semplificandoli al massimo. Se per Salfi possiamo quasi parlare di una scrittura cifrata, continuamente allusiva ai fatti della politica contemporanea, l'intreccio e le forme adottate da Mocini sono quanto mai piane e lineari. Il confronto fra questi due stili agli antipodi ci restituisce tuttavia le due facce della medesima medaglia, testimoniandoci gli opposti esiti di un eguale radicale moto di riforma teatrale che implicitamente tese a separare pubblici e proposte, rompendo quell'unità di pubblico realizzata dalla partecipazione veramente popolare allo spettacolo teatrale italiano del periodo precedente.

Una seconda proposta, decisamente più moderata, fu quella di Giacomo Pederzoli¹⁸, il quale aveva ben presente che, per non dividere il pubblico in due sotto-gruppi, era necessario conservare quegli aspetti ludici che avevano fatto la fortuna del vecchio teatro italiano. Se quest'ultimo aveva certamente bisogno di una riforma e di un adattamento al nuovo contesto socio-politico, ciò non significava per Pederzoli che esso andasse smantellato sino a quelle fondamenta costituite dall'aureo principio del *miscere utile dulcis*.

I testi che si propongono nelle pagine seguenti sono tutti tratti da volumi appartenenti al patrimonio librario della biblioteca Queriniana e sono accomunati dalla natura letteraria delle edizioni consultate. Infatti, non abbiamo notizia certa di alcuna rappresentazione bresciana delle *pièces* considerate. Anzi, se per i testi contenuti nella raccolta di Pederzoli possiamo ipotizzare, secondo le parole dell'autore, una qualche rappresentazione in data del tutto incerta, sappiamo che la *Virginia* salfiana venne stampata con l'intento di essere letta e non recitata in teatro, approdando sulle scene solo più tardi¹⁹. Nulla ci è poi possibile dire delle rappresentazioni del popolare *El diaol l'ha pers i coregn*.

Le uniche notizie certe, nella scarsità di fonti per il Triennio repubblicano, di rappresentazioni teatrali a

per l'età moderna e contemporanea, 1989, vol. I, pp. 161 segg.

13. Per una biografia di Francesco Salfi si vedano: C. NARDI, *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi 1759-1832*, Genova, Libreria editrice moderna, 1925; E. BIGI, *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. IV, pp. 927-944; *Francesco Saverio Salfi un calabrese per l'Europa*, Atti del Convegno (Cosenza, 23-24 febbraio 1980), a cura di P.A. De Lisio, Napoli Società editrice napoletana, 1981; V. FERRARI, *Civilisation, laïcité, liberté. Francesco S. Salfi fra Illuminismo e Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

14. Giacomo Mocini è una di quelle figure attive nel Governo provvisorio bresciano e nella Cisalpina di cui ben poco è noto con certezza. Per una sua brevissima biografia, che contiene almeno gli estremi cronologici della sua vita e i principali incarichi, si veda: G. NICOLINI, *Accademici, defunti dall'anno 1837 a tutto 1844. Biografie*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1844», Brescia, Tipografia della Minerva, 1845, pp. 183-184.

15. Cfr. *infra* nota 12.

16. SALFI, *Norme per un Teatro nazionale*.

17. «Nel progetto dell'illuminista calabrese, la parola “nazionale” non significa “italiano”, “non straniero”, come accadde più tardi, ma è usata nel senso che il nuovo teatro si rivolge a tutto il popolo, è al suo servizio, non è più un divertimento per pochi [...]». AZZARONI, *La rivoluzione a teatro*, p.114. Su questo punto, si veda anche MONACO, *La repubblica del Teatro*, pp. 20.

18. Per qualche notizia su Giacomo Pederzoli si rimanda al sezione IV di questo scritto.

19. R. SERPA, *Francesco Saverio Salfi. Il teatro giacobino*, Palermo, Palumbo editore, 1975, p. 91.

Brescia si riferiscono al teatro musicale che, speriamo, sarà oggetto di un prossimo intervento volto a colmare le lacune presenti negli studi sino ad ora presentati.

II. FRANCESCO SALFI

Senz'altro tra i testi più importanti e rappresentativi dell'intero panorama drammaturgico italiano del Triennio repubblicano, la *Virginia Bresciana* di Francesco Salfi si presenta come un compendio di ciò che l'autore aveva espresso nei diversi suoi articoli circa la riforma teatrale²⁰, nonché come un esempio di applicazione pratica dei principi teorici salfiani. Esplicita nell'esprimere l'intento programmatico dell'opera, di particolare interesse risulta la breve introduzione anteposta al libretto vero e proprio. La tragedia si ispira alle omonime opere di Alfieri e del bresciano Durante Duranti²¹ e si riferisce ad una cronaca dell'XI secolo, riportante alcuni fatti bresciani risalenti all'VIII secolo, ossia alla presa della città da parte dei Franchi²². Il testo è preceduto da un «tratto di storia bresciana» con cui l'autore colloca con esauriente precisione l'azione scenica nel contesto storico cui appartengono i fatti narrati e nella quale dà ragione delle scelte drammaturgiche intraprese²³.

Salfi considerava apertamente la propria tragedia come un «primo saggio» di applicazione concreta «dello stile e del metodo teorico» che aveva proposto per la sua riforma del teatro. Se per quanto concerne lo stile il modello è quello dantesco, l'argomento scelto da Salfi è semplice, senza però «pregiudicare al movimento dell'azione».

20. Secondo Vittorio Criscuolo solo alcuni articoli sul teatro usciti sul *Termometro politico della Lombardia* sono «senza dubbio» di Salfi, annoverando tra questi gli articoli usciti: nel numero 10 (26 luglio 1796), nel numero 17 (20 agosto 1796), nel numero 37-38 (15 novembre 1796), nel numero 52 (30 dicembre 1797) e nel numero 95-96 (28 novembre 1798). *Termometro politico della Lombardia*, a cura di V. Criscuolo, vol. I, p. 23, nota 47. Paolo Bosisio assegna alla penna di Salfi anche articoli usciti nei numeri 23 (20 settembre 1797) e 36 (4 novembre 1797). Bosisio, *Tra Ribellione e Utopia*, pp. 121 e ss.

21. D. DURANTI, *Virginia tragedia dedicata a sua altezza reale il signor duca di Savoia etc. etc.*, Brescia, Giammaria Rizzardi, 1768.

22. F.S. SALFI, *Virginia bresciana tragedia di Franco Salfi, intitolata al popolo bresciano*, Brescia, Stamperia Nazionale, 1798, p. XI.

23. L'uso politico della storiografia durante la Rivoluzione è stato recentemente oggetto di alcuni studi, tra i quali si segnalano: D. DI BARTOLOMEO, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014; *Scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, a cura di F. Dendena, Milano, Mondadori, 2017. F. BENIGNO, D. DI BARTOLOMEO, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno editrice, 2020. Per il rapporto tra storia e teatro a Parigi durante i primi mesi della Rivoluzione, si veda in particolare DI BARTOLOMEO, *Nelle vesti di Clio*, pp. 113-120.



Figura 6: Francesco Salfi, *Virginia Bresciana*, frontespizio. Biblioteca Queriniana, coll. SB.A.III.19.

La *Virginia bresciana* è un saggio pratico della riforma salfiana anche per via delle finalità con cui il soggetto era stato selezionato e sviluppato: «I fatti patrii e domestici debbono esser sempre mai prescelti a cagione dell'effetto, che possono produrre grandissimo nell'animo d'un uditorio, che a preferenza degli altri mette sempre maggiore interesse in quelli, che più gli appartengono»²⁴.

Emerge in questo breve passo uno dei temi più radicati nel ragionamento salfiano attorno al teatro: la necessità di giungere alla piena partecipazione emotiva del pubblico per rendere possibili «quei grandi cambiamenti del cuore e dello spirito [che] non possono farsi rapidamente senza il soccorso dell'entusiasmo»²⁵. Si noti a tal proposito l'abilità con cui Salfi sceglieva di rivolgersi ai ben radicati sentimenti «campanilistici» del pubblico locale. Il soggetto è infatti praticamente sovrapponibile a quello trattato da Duranti e da Alfieri, salvo separarsene per la diversa ambientazione, volta appunto all'accensione dei sentimenti patriottici dei bresciani.

Nel segnalarsi come archetipo, la *Virginia* salfiana cercava dunque di applicare a tutto tondo le aspirazioni riformatrici dell'autore, sfruttando il tema tradizio-

24. SALFI, *Virginia bresciana*, pp. XV-XVI.

25. *Termometro politico della Lombardia*, a cura di V. Criscuolo, vol. I, pp. 440 e segg.

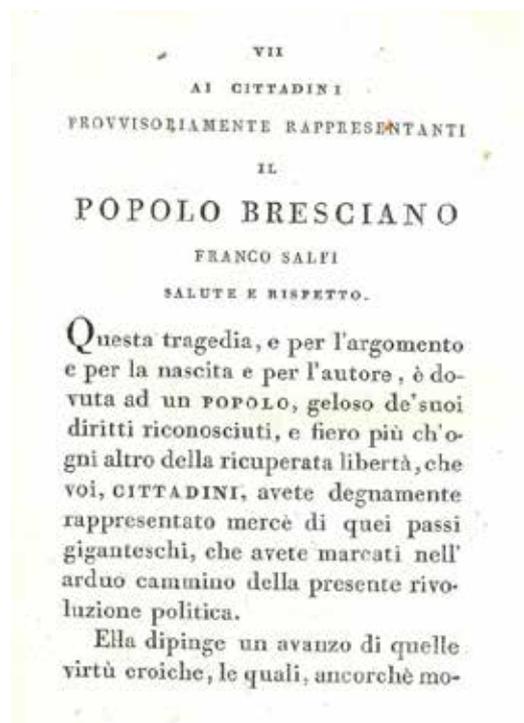


Figura 7: Francesco Salfi, *Virginia Bresciana*, dedica dell'opera ai «cittadini provvisoriamente rappresentanti il popolo di bresciano». Biblioteca Queriniana, coll. SB.A.III.19.

nale di lotta contro i tiranni, declinandolo però secondo le necessità della nuova politica culturale.

Per il suo valore programmatico, merita qui la tragedia di Salfi di essere brevemente riassunta e commentata.

L'autore, certo dell'efficacia dell'ambientazione, trae i nomi dei personaggi direttamente dalla cronaca dell'XI secolo, scegliendo di conservarli «religiosamente [...] ancorché non troppo grati a certi orecchi troppo schizzinosi»²⁶. Dunque troviamo la bella e virtuosa Scomburga, la *Virginia bresciana*, che nella prima scena confessa alla madre Imberga di essere stata fatta oggetto delle attenzioni disoneste del tiranno Ismondo, che aveva conquistato con l'inganno Brescia, giustiziando il duca longobardo e prendendo possesso della città in nome di Carlo Magno. A causa delle intenzioni lascive del despota, Scomburga vuole rompere il fidanzamento con il promesso sposo Ridolfo, con l'intenzione di assicurargli «almeno la pace». Ridolfo, udito da Scomburga il proposito, ne chiede le ragioni, e la fanciulla si lancia allora in una descrizione della «Squallida Brescia», resa tale da «un tiranno», a causa del quale la città «al guardo altrui non offre / che tristi avanzi delle sue rovine, / che vie deserte d'innocente sangue, / e d'insepolte ceneri de' nostri / Sparse per tutto [...]»²⁷. Ridolfo, al quale nuovamente

si oppone il rifiuto di Scomburga, si rivolge allora al padre di lei, Doduno, il quale – ci avverte Salfi – aveva il ruolo di «schiavino» che era «la carica più illustre nella classe togata de' cittadini. Esso corrispondeva al giudice di collegio»²⁸.

Il primo atto si conclude con Doduno che parte risoluto per convincere la figlia a sposare Ridolfo, nonostante le minacce del tiranno.

Il secondo atto si apre con il feroce Ismondo che, circondato dagli sgherri, gode delle sue malefatte e della sua malvagità: «Alle mie voglie / non si resiste impunemente; e questa / benchè strania al mio cor, mi rode oltr'uso. / Lampo di goja ancor non vidi. Mille / rischi affrontammo; il longobardo regno / sotto il poter cesse del franco; e bacia / la serva Italia l'onorato incarco, / che re Carlo le impone: e tu ben sai, / quanta parte io pur v'abbia»²⁹. Bisogna adesso per un attimo considerare la cronologia della composizione dell'opera: essa venne conclusa il 21 ottobre 1797 e data alle stampe a dicembre³⁰. Siamo dunque nel pieno del clima di Campoformio e il risentimento di Salfi nei confronti dei francesi, o meglio nei confronti di Bonaparte, non potrebbe essere più esplicito³¹. Interessante infine notare come ritorni, in forma di citazione, il tema dantesco dell'italica servitù, segnalando dunque ancora una volta il sommo Poeta come esempio.

La vicenda prosegue poi in maniera non dissimile da quella narrata da Alfieri e Duranti, ma viene tuttavia punteggiata da riferimenti alla cronaca bresciana, ricordando per esempio la distruzione di Pontevedio. Dopo i continui rifiuti di Scomburga, questa viene arrestata per ordine di Ismondo e in un dialogo con Ridolfo la ragazza cerca di indurre quest'ultimo a lasciar cadere i propositi di vendetta. Imberga e Doduno arringano il popolo, pregandolo di far vendetta «D'infame insidiator, che finor tutto / ci tolse, e che l'onor rapirci or tenta, / per farci schiavi ognor più tristi e vili»³². Se è corretto inserire la *Virginia Bresciana* nel torrente in piena del risentimento italiano del dopo-Campoformio, le parole di Salfi – quasi un rivoluzionario di professione – sono quanto mai esplicite nell'incitare all'aperta rivolta anti-francese dopo il tradimento delle speranze patriottiche. Nel medesimo contesto, secondo Giovanni Calendoli, vanno collocate anche le ultime battute della tragedia. Con il pretesto di convincere la figlia a concedersi, giunge in prigione anche Doduno, che per salvare l'onore di lei la trafigge. Ridolfo si vedica uccidendo Ismondo e si rivolge al corpo senza vita di Scomburga: «Or, che

28. *Ibidem*, p. XIII.

29. *Ibidem*, p. 19.

30. SERPA, *Francesco Saverio Salfi. Il teatro giacobino*, p. 90.

31. Cfr. THEMELLY, *Il teatro patriottico*, p. 135.

32. SALFI, *Virginia bresciana*, p. 81.

26. SALFI, *Virginia bresciana*, cit., p. XV.

27. *Ibidem*, p. 13.

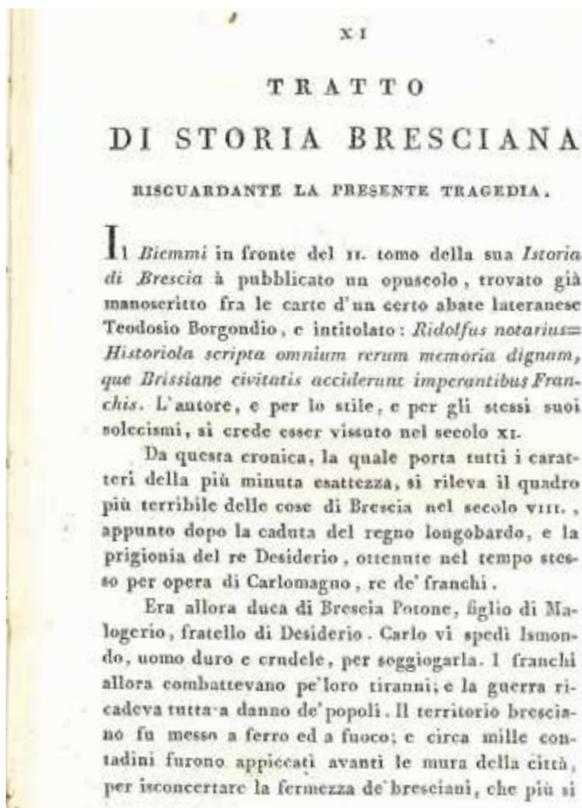


Figura 8: Francesco Salfi, *Virginia Bresciana*. «Tratto di storia bresciana». Biblioteca Queriniana, coll. SB.A.III.19.

mi giova / La libertà, che voi mi deste? Oh sposa! / E a qual vita mi serbi? Ah! mi si tolga»³³. Disperato per la morte dall'amata, il giovane non trova più un senso per la propria esistenza, perché quella vendetta consumata uccidendo il tiranno non gli rende che una libertà mutila. Allo stesso modo, monca è pure – agli occhi dell'autore – quella libertà che Bonaparte aveva concesso all'Italia, rendendo inutile la distruzione del passato regime³⁴.

Come già detto, non abbiamo notizie circa una rappresentazione del dramma salfiano a Brescia. Anzi, l'Autore intese la pubblicazione del libretto esplicitamente per una lettura privata del testo e non in occasione – come era d'uso – della messinscena teatrale. Nell'invocare dunque il «giudizio da leggitori intelligenti», nella già più volte richiamata introduzione, Salfi rimanda la rappresentazione della propria tragedia fintantoché «le nostre scene saranno prostitute sotto il barbaro despotismo d'inetti buffoni e di ciarlatani infami»³⁵. Giudizio questo non certo pellegrino, ma già più volte espresso sulle colonne del *Termome-*

tro Politico³⁶ e reiterato poi nel progetto di riforma teatrale bresciano di cui Salfi sarà autore³⁷.

III. GIACOMO MOCINI

*El Diaol l'ha pers i coregn, ossia l'aristocratech convertit*³⁸ rappresenta un esempio tra i più curiosi della produzione del teatro giacobino. Questa «farsa in versi ed in lingua bresciana» uscì a breve distanza dai fatti rivoluzionari del marzo 1797, pubblicata con la firma di Anellino Gettibacca, in realtà anagramma di Gaetano Baccinelli, che a sua volta parrebbe essere lo pseudonimo usato da Giacomo Mocini. L'identità tra Baccinelli e Mocini risulterebbe confermata dal fatto che durante il periodo del governo provvisorio vennero pubblicati, con lo pseudonimo di Gaetano Baccinelli, tre dialoghi «Fra le due statue libere e parlanti ovvero dialogo Tra i due Fratelli che suonan l'ore all'Orologio della Piazza di Brescia, soprannominati I Matti». A questi dialoghi, pubblicati da Bettoni nella sua *Raccolta dei decreti*, fecero seguito altri tre dialoghi posteriori, pubblicati anonimi tra 1808 e 1809 ma attribuiti a Giacomo Mocini³⁹. Nel primo di questi dialoghi, Antonio, una delle due statue, afferma che «furono applauditi non solo, ma riconosciuti ammissibili nella *Raccolta dei Decreti del Governo Provvisorio Bresciano e di altre carte ec...* anche i Dialoghi da noi fatti nel 1797 [...]», legando alla stessa mano le due serie⁴⁰. Dell'attività letteraria di Mocini siamo informati dalla breve biografia pubblicata nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* in occasione della morte dell'autore, sopraggiunta il 18 dicembre 1842. Nato ad Odolo nel 1765, dove fu anche «educato rozzamente», grazie alle proprie capacità riuscì a meritarsi la fama di «arguto ed elegante poeta». Alla passione per le belle lettere, Mocini sommò l'impegno politico: «Dopo la rivoluzione bresciana del 1797 ebbe posti cospicui nei successivi governi, ed eletto a far parte del consi-

36. Si veda, a titolo di esempio, l'articolo *Sulla declamazione* datato 26 luglio 1796 in *Termometro politico della Lombardia*, a cura di V. Criscuolo, vol. I, pp. 161 segg.

37. Vd. *Discipline per la Riforma del Teatro Nazionale decretata in Brescia*, Archivio di Stato di Milano, *Atti di governo, Spettacoli pubblici*, parte antica, busta 15, teatri, comuni, Brescia.

38. A. GETTIBACCA, *El Diaol l'ha pers i coregn, ossia l'aristocratech convertit* [Il diavolo ha perso le corna, ossia l'aristocratico convertito], Brescia, Stampator Vescovi, 1797.

39. Vedi: G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di autori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, t. I, p. 291. V. PERONI, *Biblioteca Bresciana*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1818, vol. 2, p. 280.

40. A.A., *Dialogo primo fra le due statue di bronzo che suonano le ore in Brescia dette I Matti delle Ore sotto i nomi di Antonio e Battista*, Brescia, Spinelli e Valotti, 1808, p. 4. verso il secondo e fuso un vero e proprio dialogo, ma rimane ancorato al modello del catechismo in cui a semplici domande fanno s

33. *Ibidem*, p. 87.

34. G. CALENDOLI, *Il teatro del giacobino Francesco Saverio Salfi, in Atti del convegno di studi sul teatro e la rivoluzione francese*, Vicenza 14-16 settembre 1989, a cura di M. Richter, Vicenza, Accademia olimpica, 1991, p. 294-95.

35. SALFI, *Virginia bresciana*, p. XVI.



Figura 1: Anellino Getibacca: *El Dial l'ha per i coregn, o sia l'aristocratech convertit*. Frontespizio. Si noti l'attribuzione anonima della farsa alla penna di Gaetano Baccinelli, *alias* Giacomo Mocini. Biblioteca Queriniana, coll. 4a.F.XI.15m6.

glio legislativo e del comitato (come allora si diceva) di pubblica vigilanza [...]». Il coinciso epitaffio ne ricorda infine le attività letterarie in quanto scrittore di varie opere d'occasione: «Lasciò tre dialoghi in prosa sopra materie di patrio interesse, e molte poesie, parte stampate in raccolte, parte in foglio volante, parte inedite»⁴¹. È dunque assai verosimile ritenere questa farsa opera di un acceso fautore ed animatore del governo provvisorio prima e della municipalità bresciana poi, inserendola in quell'ambiente popolato da figure come quelle di Carlo Fisogni e di Giacomo Pederzoli, cioè di patrioti attivi nell'azione di governo e particolarmente attenti, in virtù di una propensione personale, all'uso del teatro a sostegno del nuovo regime.

La farsa merita tuttavia di essere qui ricordata, non solo perché opera di un politico prestatato al teatro, ma soprattutto perché compie lo sforzo di popolarizzare il messaggio rivoluzionario attraverso l'utilizzo della «lingua bresciana», ossia del dialetto. Il referente di quest'opera risulta essere il popolo meno istruito, quello che Luciano Guerci ha definito il «pubblico n. 2», costituito dalla fascia largamente analfabeta della popolazione. Ad essa l'autore si rivolgeva non solo attraverso l'uso del dialetto, ma ovviamente anche cercando di tradurre i concetti centrali del vocabolario politico rivoluzionario in forme chiare e comprensibili anche per il popolo illetterato⁴².

41. NICOLINI, *Accademici, defunti dall'anno 1837 a tutto 1844*, pp. 183-184.

42. Sulla letteratura in dialetto del Triennio si veda GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane*, pp. 47 e segg. Invece, per una rassegna di testi bresciani pubblicati con intenti educativi durante il Triennio si veda il già ricordato contributo di BAZZANI, *Il catechismo, il giornale, il libro*, pp. 67-85.

L'autore si preoccupava anche di fornire delle ambientazioni note e familiari al proprio pubblico: l'azione si apre ad esempio nella «Piazza vecia de Bressa, dove sa ved piantat dei legn enturen alla Coluna»⁴³, ossia alla colonna col leone marciano, attorno alla quale era stata montata un'impalcatura per facilitare la rimozione delle insegne del passato governo.

Sulla piazza si radunano dei popolani: Momolo e Checco, insieme ad un «coro de Sittadi» che cantano insieme un inno alle nuove virtù repubblicane. Partitosi il coro, sopraggiunge Bernardi, popolano amico degli altri due, ansioso di raccontare l'incontro fatto poco prima con Tone, personaggio che si spaccia per aristocratico, essendo in realtà «un Vilà nassit en Valcamonegà»⁴⁴. Bernardi e Momolo fanno a gara a raccontare la vita di questo falso nobile, che «con sto mesterolì, con mille usure / a forza de scanà pese e misure / l'ha 'ndoppiat le sò entrate [...]»⁴⁵ sino ad emulare in tutto e per tutto lo stile di vita aristocratico: «e andà 'n Carozza quel Vilà / Che no ghià gna Polenta de majà»⁴⁶.

Bernardi, incontrando questo povero arricchito, l'aveva salutato con il titolo di «Patrù Sior Sittadi»⁴⁷, cagionando la più viva rabbia di Tone che si era scagliato con male parole contro l'interlocutore, il quale però perde ogni freno quando sente gli insulti rivolgersi «Contro 'l Governo, e contra l'Eguaglianza»⁴⁸.

Il disprezzo dei tre si rivolge contro un popolano fattosi ricco con l'inganno, risvegliando nel pubblico l'atavica indignazione contro la ricchezza, che per il povero sembra sempre accumulata con l'imbroglio e la frode, ammettendo implicitamente che tutti i nobili si erano comportati alla stessa maniera per giungere alla loro posizione. L'aristocrazia viene dunque squalificata in quanto classe giunta al potere con truffe e usure a danno dei poveri, riprendendo un tema quanto mai popolare contro la nobiltà. La farsa assume poi le tinte di un manuale di etichetta del buon cittadino quando Bernardi ammette che la propria rabbia non era tanto per gli insulti a sé rivolti, ma per quando aveva sentito dileggiati quei nomi tanto cari ai repubblicani. In una parola, veniva tradotta qui in pratica

43. «Piazza vecchia di Brescia, dove si vedono piantati dei legni attorno alla Colonna». GETIBACCA, *El diaol*, p. III.

44. «Un villano nato in Val Camonica». *Ibidem*, p. IX.

45. «Con questo mestiere disonesto, a forza di imbrogliare con pesi e misure, ha raddoppiato le sue entrate». *Ibidem*.

46. «E andava in carrozza quel villano, che non aveva nemmeno la polenta da mangiare». *Ibidem*, p. X.

47. «Padrone signor cittadino». *Ibidem*.

48. *Ibidem*, p. XI.

la necessità di educare il popolo alla difesa delle nuove istituzioni e al disprezzo delle antiche con episodi semplici e familiari.

Altrettanto familiare era l'ambientazione delle scene successive:

strada avanti 'l Corp de Guardia de Brolet. Veduta interna del Palazz Nazional. Bandera de tre culur piantada insima a un Pilù del Restell. Ensima al Portù se ved Zent che colle mazze i scarpa soeu un Sanmarch de bass rilev de preda. Guardie che spasesa⁴⁹.

Mentre il tricolore sventola appeso al pilastro del cancello, il coro commenta la scena incoraggiando la distruzione delle «marche indegne», e in un angolo Tone grida sconvolto, cercando vendetta per «un ingiuria issè granda»⁵⁰. L'ira dell'aristocratico giunge al colmo ed egli non può che esplodere in un «Evviva i Venezia, viva San March», al che il coro risponde con ingiurie e minacce, mentre la guardia civica si dispone e «drezza i Scciopp vers Tone»⁵¹. Questi, atterrito e spaventato implora il perdono dei soldati, dinnanzi ai quali depone la spada che aveva sguainato contro Momolo che cercava di catturarlo. Il coro e gli altri personaggi sulla scena risolvono di perdonare Tone:

«Salvom Sittadi, zà 'l se renditt; / Sarà nostra la gloria, e so 'l profit», ma a patto che egli «'l zure fedeltà, / Che l'Eguaglianza 'l tollere, / Che 'l cride Libertà»⁵². L'aristocratico acconsente, ma chiede che possa giurare con atto di ragione, non per forza o per timore di essere ucciso. Momolo propone di prendere in casa propria Tone allo scopo di convertirlo alla causa repubblicana.

Le scene che seguono si svolgono in un interno «con varie porte, canapè, tavoli, scagne» sulle quali Momolo, la moglie Stella e Tone si siedono a discorrere.

Tone vorrebbe che tutto gli fosse spiegato:

Cossè sta ribelliù? Cossè sti sgarbi / Facch a la Nobiltà? / Cossè la Sovranità / De Plebe, e de Vigliacch senza creanza? / Ch'èla sta Libertà? Cossè Uguaglianza?⁵³

La farsa si trasforma in un dialogo tra un rappresentante del vecchio regime e due cittadini di chiara

fede repubblicana, che cercano in maniera analitica di educare l'interlocutore, ponendone in luce gli errori e insegnandogli il vero significato delle parole d'ordine della Rivoluzione.

Così la nobiltà, che per Tone si risolve «Nel nasser recch / De gloria e de splendor»⁵⁴, è per il repubblicano Momolo l'essere d'anima «Generusa e magnanima, Che servess a toeugg, / Vestida de virtù, nuda de vesse [...]»⁵⁵. Per corroborare la sua spiegazione, Momolo cita alcuni sonetti di «un Poeta Bressà», che una nota ci informa essere «Il Cavalier Bartolomeo Dotti», il quale si era fatto propugnatore della causa giusnaturalista contro il privilegio di nascita. La nota dell'autore e la citazione colta paiono confermare la tesi di Guerci sui due pubblici, ammettendo la necessità di «mediatori (il pubblico 1)», incaricati di una spiegazione orale che doveva raggiungere il popolo»⁵⁶.

Tone insiste che vorrebbe conoscere di più sul «tradimento orrendo» consumatosi il 18 marzo 1797. La risposta di Momolo non ammette replica:

Che tradiment? ... Dopo una tirannia / de quasse quatter secoi / un Popol vilipes, / Che vendica i so togg, scarpa i so sepp, / che riciama in Paes / La bandita Giustizia, e la Virtù / Moribonda e straolta anima e stima, / El farà 'n tradiment?⁵⁷

Tone critica poi il nuovo regime perché nemico della religione; Momolo risponde chiedendo che gli fossero esposti i proclami contrari ai principi religiosi, lasciando ancora una volta l'aristocratico senza parole⁵⁸.

Momolo e Stella proseguono poi col loro catechismo e spiegano finalmente i dogmi dell'uguaglianza e della libertà:

Toeutt quel che no contamina / La Legge, e salva l'anima / Lè toeutta Libertà. / Ma la Virtù sodissima / Ma l'Onestà purissima I ha semper de restà. / Lè l'Uguaglianza un jus, / Che indifferentement / El miser e 'l potent / Serca giustizia e 'l l'ha⁵⁹.

Finalmente l'aristocratico, dinnanzi ad una così limpida esposizione dei principi del nuovo regime, che ha fugati pregiudizi e convinzioni erronee, è con-

54. «Nascere ricchi, di gloria e di splendore». *Ibidem*, p. XXI.

55. «Generosa e magnanima, che serve tutti, vestita di virtù, nuda di vizzi». *Ibidem*, p. XXII.

56. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane*, p. 46.

57. «Che tradimento? Dopo una tirannia di di quasi quattro secoli un popolo vilipeso che vendica i suoi torti, che rompe i suoi ceppi, che richiama in paese la bandita giustizia e anima e stima la virtù moribonda, fa un tradimento?» GETTIBACCA, *El diaol*, p. XXIII.

58. *Ibidem*, p. XXVII-XXVIII.

59. «Tutto quello che non contamina la legge, e salva l'anima è tutto libertà. Ma la virtù sodissima, ma l'onestà purissima devono sempre restare. È l'uguaglianza un diritto in base al quale indifferentemente il povero e il ricco cercano giustizia e la ottengono». *Ibidem*, p. XXIX.

49. «Strada davanti al corpo di guardia del Broletto. Veduta interna del Palazzo Nazionale. Bandiera dai tre colori piantata sulla cima di un pilastro del cancello. Sopra il portone si vede gente che con le mazze atterra un San Marco in basso rilievo in pietra. Guardie che passeggiano» *Ibidem*, p. XIV.

50. *Ibidem*. La nota scenica appunta: «Tone 'l freme».

51. «Puntano gli schioppi verso Tone». *Ibidem*, p. XVI-XVIII.

52. «Salviamolo cittadini, già si è reso conto. Sarà nostra la gloria e suo il profitto [...] Giuri fedeltà, tolleri l'uguaglianza, gridi libertà». *Ibidem*, p. XIX.

53. «Cosè questa ribellione? Cosa sono questi sgarbi fatti alla nobiltà? Cosè la sovranità della plebe e dei vigliacchi senza creanza? Cosè questa libertà? Cosè l'uguaglianza?» *Ibidem*, p. XX-XXI.

vertito ed esclama: «Basta. Conosce finalment / Quant lera ingarbojat, sporch e nefand / El passat regimen-t»⁶⁰.

Tutti si portano sulla piazza, dove si vedono bruciare «La Furca, la Corda», segni dell'oppressione del regime veneziano, sostituiti dall'albero della libertà che sta venendo issato⁶¹. Qui Tone giura finalmente «d'esser un bu Sittadi», di difendere la propria riacquistata libertà e d'essere fedele al «Popol sovrano»⁶².

Nella semplicità dell'intreccio e nell'uso del dialetto risiede l'importanza di questa farsa, che pone sulla scena il genere ben sperimentato del catechismo rivoluzionario⁶³. Il cuore dell'opera non è tanto la vicenda di Tone, che risulta francamente insignificante, se non per i dettagli biografici che emergono dal racconto di Momolo e Bernardi, ma la sezione didattica, in cui non v'è praticamente alcuna azione e i personaggi dialogano seduti, apprendendo uno, esponendo gli altri i principi del nuovo regime. L'autore non compose dunque un'opera ispirata ai principi della drammaturgia, ma piuttosto un catechismo rivoluzionario, in forma di dialogo drammatico, con lo scopo di giungere sino a quel popolo più minuto che non sapeva leggere, né conosceva altro idioma che quello dialettale.

È lecito supporre che Mocini abbia tratto ispirazione da un'altra opera bresciana contemporanea, il *Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico* del sacerdote Paolo Marini, il quale non compone un vero e proprio dialogo, ma rimane ancorato al modello classico e più diffuso del catechismo, in cui a semplici domande fanno seguito risposte didattiche⁶⁴.

Oltre all'intento popolarizzante, dobbiamo notare come Gettibacca, alias Mocini, mescolava nella propria farsa, accanto ad elementi più propriamente didattici o, se si vuole, catechetici, tematiche popolari, come la già notata polemica anti-nobiliare, che ben poco avevano di educativo, ma che in realtà rinfocolavano tradizionali odi, con lo scopo di dirigerli, anche nelle loro esplosioni violente, contro gli esponenti dell'antico regime e i nemici del nuovo.

Tone si converte non per forza, o per spavento, ma a seguito di un ragionato e attento processo di apprendimento dei principi repubblicani, divenendo modello sia per quanti preferivano arroccarsi dietro

il pregiudizio e la nostalgia, anziché abbracciare la nuova realtà, sia per coloro che erano saliti sul carro del vincitore per convenienza e senza convinzione. Tone diviene quindi l'esempio del buon cittadino, allorché rifiuta un'adesione superficiale ai valori rivoluzionari, ma si mostra desideroso di comprenderli appieno per poter giurare ad essi fedeltà.

Per concludere, *L'aristocratech convertit* è un esempio, pur nella forma peculiare di catechismo drammatico, di come il nuovo teatro cercò l'appoggio dei ceti più popolari e di come la dicotomia tra teatro d'evasione e teatro educativo-didattico venisse risolta nella prassi con un deciso sbilanciamento verso il secondo.

IV. GIACOMO PEDERZOLI

Parlando della farsa di Giacomo Mocini abbiamo cercato di porre in luce come lo sforzo dell'autore si articoli sul piano linguistico e su quello concettuale per una traduzione del linguaggio rivoluzionario che fosse comprensibile anche al popolo più minuto. Così, trattando di Giacomo Pederzoli dobbiamo rimanere ancora nell'ambito delle traduzioni. In questo caso però siamo dinnanzi ad un'opera di traduzione in senso stretto, proponendo qui lo spoglio degli *Scelti componimenti teatrali tradotti dall'idioma francese nell'italiano*⁶⁵. Prima di addentrarci nel commento a quest'operetta, occorre inquadrare la figura di Pederzoli nel contesto più ampio delle riforme teatrali a Brescia. Nato a Gargnano il 13 giugno 1752, Pederzoli si era impegnato nel servizio della Serenissima prima ed era stato tra gli entusiasti del nuovo regime poi. Nominato da Francesco Gambarà nella municipalità provvisoria di Salò, ricoprì successivamente diversi incarichi istituzionali nella Cisalpina e per questo dovette riparare in Francia – come d'altronde fu anche per Mocini – durante l'interregno austro-russo. Al ritorno dei francesi occupò ancora ruoli importanti e dopo uno scontro diretto con Napoleone, per essersi opposto veementemente alla tassa di registro, si dedicò allo studio, vivendo ritiratamente sino al 7 novembre 1820⁶⁶. È particolarmente interessante sapere che Pederzoli fosse proprietario di un piccolo teatro a Gargnano⁶⁷ e, proprio per questa sua attività, venne scelto

60. «Basta, conosco finalmente quanto era ingarbugliato, sporco e nefando il passato regime». *Ibidem*, p. XXX.

61. *Ibidem*, p. XXXI.

62. *Ibidem*, p. XXXII.

63. Così Giorgio Bertinotti a proposito della vicinanza tra produzione teatrale e catechismi giacobini: «Molti dei dialoghi al centro dei drammi didascalici giacobini non si differenziano molto dalla semplice lettura drammatizzata delle domande e risposte di un catechismo». Citazione in BOSISIO *Tra Ribellione e Utopia*, p. 377.

64. Vd. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane*, p. 77.

65. G. PEDERZOLI, *Scelti componimenti teatrali tradotti dall'idioma francese nell'italiano dal Citt^o J.P.*, (3 voll.), Brescia, Tipografia dipartimentale, 1801 (?).

66. Su Pederzoli si vedano: F. GAMBARA, *Notizie intorno a Giacomo Pederzoli di Gargnano*, Brescia, Tipografia Vallotti, 1821; G. BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano, Tipografia Pogliani, 1837, pp. 107-108; F. BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, Stefano Malaguzzi editore, 1880, vol. II, p. 299.

67. Archivio di Stato di Milano, *Atti di governo, Spettacoli pubblici*, parte Antica (p.a.), busta 21, teatri-comuni, Desenzano.

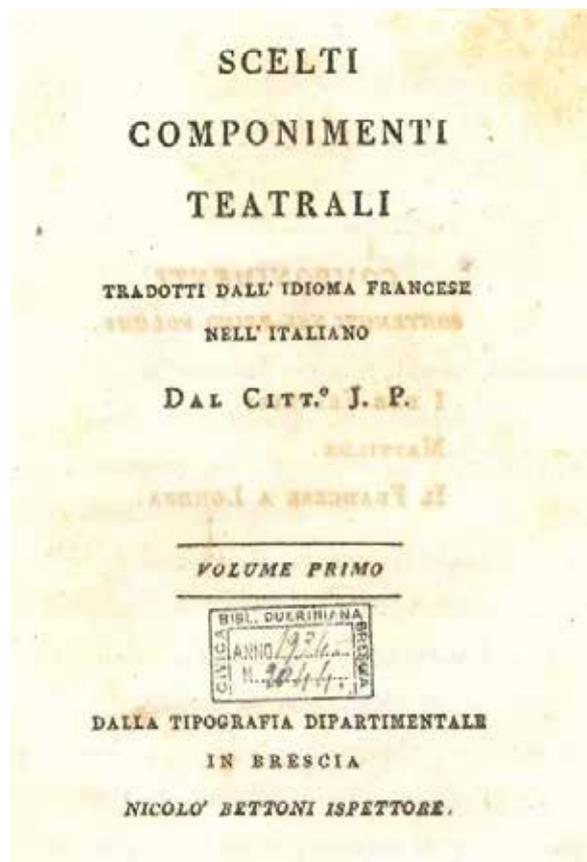


Figura 2: Giacomo Pederzoli, *Scelti componimenti teatrali*, frontespizio del primo volume. Biblioteca Queriniana, coll. Qa.IV.49.

insieme a Federico Mazzucchelli e Gaetano Maggi tra i componenti della commissione che doveva vigilare sul funzionamento del Teatro Nazionale dopo la soppressione dell'Accademia degli Erranti⁶⁸, che cessò di esistere con decreto del 23 luglio 1797⁶⁹. Alla mano di Pederzoli è da attribuire quasi sicuramente l'anonimo *Saggio di riforma teatrale proposto da un ispettore del teatro di Brescia*⁷⁰, con il quale l'autore si discosta dai giudizi più estremi contro il teatro d'antico regime, ponendosi in aperto contrasto con le proposte più radicali di riforma, che trovarono in Salfi uno dei principali fautori. Pederzoli rifiutò dunque quella tanto auspicata «rivoluzione» delle scene, situando invece

68. BETTONI, *Raccolta dei decreti*, vol. 3, p. 330.

69. Il testo del decreto non è presente nella raccolta del Bettoni, ma viene ricordato in V. FRATI, *Il teatro dal Governo Provvisorio all'età napoleonica*, in *Il Teatro Grande di Brescia*, Vol. 2, p. 97 e in M. SALA, *L'Opera a Brescia nelle carte dell'Archivio di Stato*, in *Cultura musicale bresciana*, a cura di M.T.R. Barezzani, M. Sala, p. 355. È comunque possibile leggere il testo del provvedimento che viene riportato integralmente in copia nel registro della Reggenza dell'Accademia. Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico, *Teatro Grande*, busta 7, parte c, Reggenza del Teatro.

70. A.A., *Saggio di riforma teatrale proposto da un ispettore del teatro di Brescia*, Brescia, Stamperia nazionale, 1797.

la necessità di rivedere il vecchio teatro in seno alla corrente riformista che aveva animato tutto il dibattito teatrale del Settecento italiano. La moderazione che guida la proposta di riforma di Pederzoli verte sulla necessità di equilibrare le due funzioni fondamentali dello spettacolo: quella didattica e quella ludica. L'autore auspicava dunque una riforma che non spazzasse via lo spettacolo d'intrattenimento di matrice barocca, ma che fosse in grado piuttosto di renderlo più conforme ai principi fondanti il nuovo regime. Sebbene il *Saggio* sia percorso da una profonda esigenza di riforma, essa non si traduce però nell'abbandono totale del teatro di intrattenimento. In tal senso deve avere profondamente influenzato il pensiero di Pederzoli la sua esperienza come proprietario di un teatro ai margini dell'ex-dominio veneto, in un territorio rurale caratterizzato da un'endemica scarsità di risorse. In tale contesto, proprio il teatrino di Gargnano costituiva l'unico svago per tanti abitanti della Riviera. Dunque, Pederzoli orientò le sue proposte tenendo conto sia della necessità di fornire una qualche forma di educazione attraverso le rappresentazioni, sia del bisogno di divertimento cui le scene potevano rispondere.

La preoccupazione che il teatro potesse diventare poi un'arida scuola di principi, un'arena in cui seccamente declamare i fondamenti del nuovo regime, dovette acuirsi in Pederzoli in quei mesi del 1797, in cui giunsero alle stampe opere come *El diaol l'ha pers i coregn*, che sublima in sé quella scarsità di articolazione degli intrecci, quella secca opposizione tra bene e male, quella descrizione stereotipata e superficiale dei personaggi che costituiscono alcune delle caratteristiche più tipiche della drammaturgia di parte dei lavori del teatro della Rivoluzione. Perciò, non a torto l'*inspettore* mette in guardia i lettori del *Saggio* dai rischi di una demonizzazione delle forme e delle finalità del teatro d'intrattenimento, auspicandone solo una revisione e un inserimento nella nuova cornice politica.

Se nel suo *Saggio di riforma* Pederzoli proponeva a livello teorico di cercare un equilibrio tra le due funzioni – il divertimento e l'insegnamento – cui doveva tendere il teatro. Con i suoi *Scelti componimenti*, l'autore forniva invece un esempio pratico di ciò che andava messo in scena. Come aveva dunque fatto Salfi con la *Virginia*, così Pederzoli voleva presentare da un lato un esempio pratico che potesse corroborare il proprio discorso teorico, dall'altro desiderava rispondere ai bisogni quotidiani del teatro, fornendo dei testi che potessero essere utilizzati sulle scene senza urtare i vecchi gusti del pubblico e le nuove necessità del potere, in un momento in cui i repertori restavano ancora da aggiornare.

L'opera venne data alle stampe in una data incerta dopo il 1801 e raccoglie in tre volumi un totale di otto tra drammi seri e commedie. Sebbene la silloge sia stata pubblicata in un periodo successivo al Triennio, lo stesso Pederzoli segnala come alcune delle *pièce* proposte fossero state tradotte

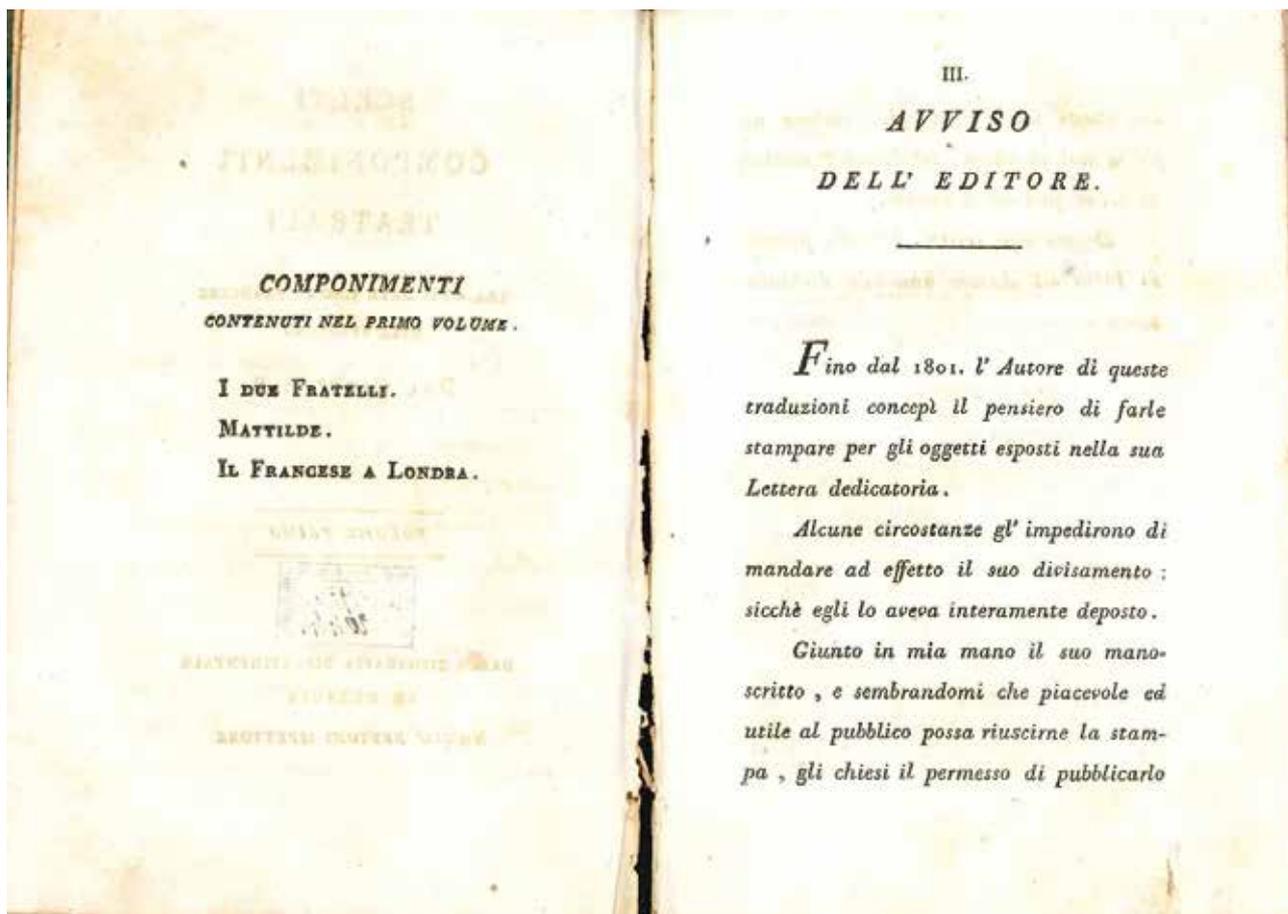


Figura 3: Giacomo Pederzoli, *Scelti componimenti teatrali*. Contenuti del primo volume e nota dell'editore. Biblioteca Queriniana, coll. Qa.IV.49.

varj anni sono, per far piacere a' miei amici, e per uso d'un mio Teatrino di Società; e sono desse l'unico avanzo di molti miei manuscritti caduti in mano de' ladri nello spoglio della mia casa accaduto nell'aprile 1799⁷¹.

Al periodo dell'esilio ai tempi dell'Interregno risalgono la maggior parte delle traduzioni presenti nei tre volumi, realizzate «nell'ozio della Francia, dove infautse combinazioni mi trassero»⁷².

Le *pièce* risalenti al periodo pre-rivoluzionario sono tutte commedie: *Il Francese a Londra*; *Guerra aperta, ossia Furberia contro furberia*; *L'artefice sfortunato ossia La famiglia virtuosa*; *Il Tamburo notturno ossia Il marito indovino*.

Il Francese a Londra, secondo le parole di Pederzoli, ha come scopo principale quello di «far conoscere che tutti i popoli hanno il loro lato brillante, ed il loro lato ridicolo», uno scopo che è ben «più utile e più morale di quello, che possa per avventura sembrare a prima vista; servendo a rettificare i giudizi, a sradicare

le prevenzioni, ed a stringere i nodi delle nazioni»⁷³.

Anche *L'artefice sfortunato*, finito di tradurre il 29 agosto 1789, presenta – secondo Pederzoli – degli aspetti di interesse e moralità tali da averne invogliata la traduzione e la rappresentazione⁷⁴. Le altre commedie raccolte nella silloge sono invece scritte «più per far ridere, che per istruire», uno scopo questo ben valido e nobile, perché «in mezzo a tanti guai che affliggono l'umanità, è benemerito l'Autore, che trova il segreto di farci ridere»⁷⁵.

Per Pederzoli, ancora dopo il Triennio e l'Interregno, risultava centrale l'aspetto ludico del teatro, cui le rappresentazioni non potevano abdicare, pena la perdita del ruolo sociale cui gli spettacoli assolvevano.

L'importanza della funzione sociale del teatro, come luogo *in primis* di divertimento, era ribadita con forza anche nell'ampia introduzione che il traduttore anteponeva alla raccolta, in cui – tra l'altro – Pederzoli difendeva il teatro musicale, largamente attaccato dai riformatori più radicali:

73. *Ibidem*, p. XVI.

71. PEDERZOLI, *Scelti componimenti teatrali*, vol. I, p. XII.

74. *Ibidem*, vol. II, p. 171.

72. *Ibidem*, p. X.

75. *Ibidem*, p. 91.



Figura 4: Giacomo Pederzoli, *Scelti componimenti teatrali*, frontespizio del secondo volume. Biblioteca Queriniana, coll. Qa.IV.50.

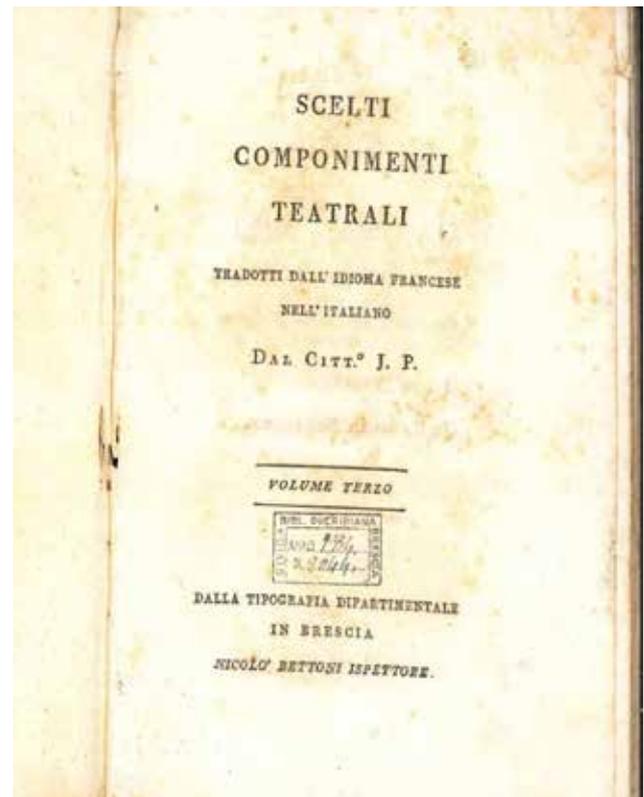


Figura 5: Giacomo Pederzoli, *Scelti componimenti teatrali*, frontespizio del terzo volume. Biblioteca Queriniana, coll. Qa.IV.51.

In ogni Città vi sieno dei Teatri distinti per l'opere in musica, e per la declamazione. I primi si lascino, come sono: i secondi si costruiscano come dovrebbero essere. In quelli si ciancj, si giuochi, si mangi, si faccia all'amore, finchè l'attenzione non è strappata. In questi si taccia, si ascolti, e si procuri di approfittare: e così viviamo tutti in pace una volta, s'è possibile, contribuendo pure d'accordo e sinceramente al bene della pubblica causa⁷⁶.

Il teatro risultava dunque, nell'ultimo periodo della Cisalpina, quando uscirono le traduzioni di Pederzoli, ancora da riformare. Così infatti amaramente si lagnava il traduttore nella prefazione alla raccolta:

«È una rancida verità il dire che il Teatro sia per ogni governo il mezzo più possente, onde promuovere e diffondere i principj analoghi al proprio sistema, e le virtù necessarie al bene ed al piacere della società⁷⁷».

Questa verità risultava sempre più vecchia, sempre più trita e *rancida* perché evidentemente si era andati ripetendola sin dal primo apparire dei francesi sul suolo italico, senza però riuscire a realizzare una riforma complessiva che avesse fatto delle scene quella fabbrica del consenso che tanto lucidamente aveva delineato Salfi. Perché era mancata durante il Triennio l'auspicata rigenerazione del teatro, Pederzoli ancora

dopo il 1801 auspicava «quelle provvide leggi, e quelle sagge istituzioni, la combinazione perseverante delle quali può sola sviluppare e consolidare quella nazionale prosperità [...]»⁷⁸ cui i governi, tanto più quelli repubblicani, dovevano tendere. Più oltre, l'autore notava come il teatro italiano «abbisogna»⁷⁹ – usando il presente – in maniera speciale di riforme, segnalando così un'esigenza che era, al tramonto definitivo della Cisalpina, ancora impellente. La preoccupazione che portò il traduttore, non senza le insistenze dell'editore, alla pubblicazione delle proprie fatiche, fu in maniera precipua la consapevolezza della necessità di una riforma, prima di tutto dei repertori, segnalando l'assenza cronica di autori di fede repubblicana come uno dei difetti principali che ammorbavano il teatro italiano:

«L'Italia, così ferace d'ingegni, maestra, e spesso felice imitatrice delle altre nazioni in ogni ramo dello scibile, deve certamente riconoscere, in confronto ad alcune fra desse, la propria inferiorità in questi due rami»⁸⁰

ovvero nei rami della recitazione e della drammaturgia. Se per sopperire alle mancanze della seconda Pederzoli pubblicava le proprie traduzioni, i problemi

76. *Ibidem*, vol. I, p. IX.

77. *Ibidem* p. V.

78. *Ibidem*.

79. *Ibidem* p. VII

80. *Ibidem* p. VI.

che affliggevano la prima erano ancora complessi e legati, secondo l'autore, alla struttura medesima dei teatri, i cui palchetti erano la ragione delle distrazioni, del cicaleccio, delle ostentazioni e delle indecenze di cui il pubblico si rendeva colpevole, scoraggiando le compagnie comiche al miglioramento qualitativo delle *performance*. La proposta, che abbiamo già ricordato, di riformare il solo teatro di prosa, se accolta, avrebbe almeno portato ad un incremento delle capacità degli attori e dunque del valore della declamazione.

Accanto alle soluzioni che sommariamente avanzava nell'introduzione, Pederzoli ricordava anche il proprio impegno quale riformatore durante il Triennio, notando però con dispiacere che il suo lavoro, invece di giungere a qualche utilità, gli aveva meritato «da mille bocche il titolo di fanatico novatore, e probabilmente anche un altro, che ho già pagato abbastanza caro, benché non l'abbia meritato»⁸¹. Forse l'autore faceva riferimento allo scontro che doveva essere sorto in seno alla commissione del teatro tra i propugnatori di una riforma radicale, che troncasse in profondità i rapporti con la tradizione teatrale, che avevano trovato in Salfi il loro campione, e la parte decisamente più moderata e a tratti conservatrice, le cui posizioni erano state sintetizzate nel *Saggio di riforma* di Pederzoli. Questi era stato quindi forse colpito con il titolo di «anti-rivoluzionario» proprio per il suo scritto, e dunque a quell'episodio probabilmente faceva riferimento nel passo appena ricordato.

D'altronde, Pederzoli era rimasto ben fedele alle proprie convinzioni e con chiarezza le esponeva allorquando dichiarava che il teatro serviva a generare «le virtù necessarie al bene ed al piacere della società». Bene e piacere non potevano essere disgiunti, né l'uno poteva in alcun modo prevaricare l'altro nella prospettiva dell'autore. Nelle prime righe della sua introduzione, egli ribadiva con forza la necessità di costituire un teatro che fosse utile, ma anche piacevole, che potesse essere scuola di virtù, ma anche luogo di evasione. E certo non è solo nell'esposizione programmatica degli intenti della raccolta che emerge la duplice natura del teatro, ma anche nella scelta delle *pièce* che vengono tradotte e presentate al pubblico. Come abbiamo già visto, Pederzoli non ebbe timore a dare alle stampe commedie che non avevano altro scopo che quello di far ridere e divertire il pubblico, costruendo dunque un piccolo repertorio che potesse fornire «all'uditorio italiano» un «piacevole ed utile trattenimento»⁸².

La testimonianza di Pederzoli, risulta particolarmente interessante perché ci restituisce un quadro piuttosto organico dello stato del teatro italiano, e dunque bresciano, al termine dell'esperienza politica

della Cisalpina. Certo, l'interregno austro-russo aveva portato alla piena restaurazione delle istituzioni teatrali precedenti, a partire dalla ricostituzione della Reggenza accademica⁸³. Ma Pederzoli faceva chiaramente riferimento non solo al teatro del post-interregno, che pure era stato rapidamente riportato alla situazione esistente durante il Triennio repubblicano, ma cercava di abbracciare tutta l'esperienza teatrale, in primo luogo bresciana, vissuta dalla cacciata dei veneziani sino al momento della pubblicazione delle sue traduzioni, ignorando invece le vicende austro-russe, da un lato ritenendole un episodio privo di seguito, dall'altro per via dell'esilio francese, cui l'autore fu sottoposto. Il suo giudizio è quindi sì emesso a posteriori, ma riguarda nel suo complesso l'intero periodo del teatro repubblicano, di cui Pederzoli fu animatore, sebbene con le peculiarità che si sono a più riprese evidenziate.

Infine, nella generale scarsità di fonti che abbiamo rilevato circa il teatro del periodo, la testimonianza di Pederzoli risulta essere di grande valore, consentendoci di rilevare tra le righe la duplice insofferenza per un teatro che ancora stentava a mutare rispetto ai canoni del teatro tradizionale, nonché nei confronti di riforme troppo radicali e deleterie per la rilevanza sociale dello spettacolo.

81. *Ibidem* p. VII.

82. *Ibidem*, p. XI.

83. Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico, *Teatro Grande*, busta 7, parte c, Reggenza del Teatro.

V. CONCLUSIONE

La composizione di opere da inserire nei repertori per il nuovo teatro, primo e fondamentale passo per una rigenerazione generale degli spettacoli che soddisfacesse alle esigenze di educazione democratica del nuovo regime, ebbe a Brescia esiti assai diversi. I testi lasciatici in eredità dall'esperienza repubblicana bresciana ci restituiscono una sostanziale dicotomia tra i fautori di un teatro confacente in tutto e per tutto ai dettami dell'educazione democratica e gli esponenti di una corrente più moderata, intenzionata a conservare alcuni degli aspetti più peculiari del teatro del periodo precedente. Le due diverse impostazioni non furono solo motivo di scontro politico in seno agli organi collegiali incaricati di riformare il teatro, ma produssero – lo abbiamo visto – molteplici ed eterogenei risultati letterari. La considerazione degli uni e degli altri risulta particolarmente utile se inserita nella prospettiva generale dei movimenti democratici nell'Italia delle repubbliche napoleoniche, perché previene il rischio di guardare ai fenomeni culturali che segnarono l'agitata vita di quelle compagini politiche dandone per scontati gli esiti. La lettura delle opere teatrali e dei testi teorici di tre animatori dell'universo culturale bresciano tra governo provvisorio e Repubblica Cisalpina, arricchisce insomma il quadro storico di quel periodo dipingendolo come una grandiosa fucina di idee, talvolta contraddittorie, il cui procedere è segnato da un alto grado di sperimentazione. Si evitano così facili letture teleologiche, ponendo in luce contrasti, scontri e divergenze, in un'ottica che vuole da un lato sottolineare la vivacità dei dibattiti del periodo sul teatro, dall'altro far emergere la complessità del problema e valorizzare la varietà delle soluzioni proposte.

SYBIL PYE OVVERO LA LEGATURA INGLESE AD INTARSIO NEL XX SECOLO

FEDERICO MACCHI

Bibliofilo, esperto in legature storiche
femacchi1959@libero.it

La preparazione dell'altro articolo sulle legature di area inglese¹, pubblicato proprio in questo numero, mi ha casualmente introdotto alle notevoli realizzazioni Sybil Pye. Un vero peccato ignorarle: le propongo quindi ai lettori.

Sybil Pye² è stata una legatrice autodidatta inglese, celebrata per le legature in cuoio intarsiato; congiuntamente a Katharine Adams (1862-1952, autrice di intricati decori finemente dorati) e a Sarah Prideaux (1855-1933, artefice di legature ispirate a decori floreali), rappresenta una delle più note legatrici della prima metà del Novecento inglese.

Maestra d'asilo tra il 1900 e il 1903, si ammala successivamente; durante il forzato riposo, si interessa alla legatoria. Autodidatta, inizia l'attività verso il 1906 dopo aver aperto una bottega nella casa paterna; incontra l'illustratore, tipografo e disegnatore di libri Charles Ricketts (1866-1931) che la consiglierà a lun-

go. Se i primi lavori sono in pelle allumata di porco oppure in opergamena, di limitato interesse talché alcuna riproduzione è qui proposta, ben presto si rivolge al cuoio di capra caratterizzato da intarsi colorati, fino a sei di numero nel 1934.

La sua tecnica, non priva di errori, considerevolmente deterioratasi verso la fine della carriera in seguito ad una lesione al polso mai del tutto guarita, consiste nell'asportazione lineare del cuoio a mezzo del bulino (utensile destinato ad incidere metalli dolci come il rame, l'argento oppure il corame, costituito da un'asta in acciaio tagliente e da un manico ligneo a forma di fungo), colmato grazie ad inserti in pelle conciata a colori che richiede particolare abilità: i lembi devono incastonarsi con precisione ed essere di identico spessore a quello della coperta per non creare rilievi o avvallamenti di sorta. Anche nell'intarsio, l'orpello può essere contornato da filetti a secco o in oro: l'esecuzione è particolarmente delicata in quanto il punzone può scivolare nella giunzione dei due cuoi con il risultato di tracciare un filetto impreciso. Proprio il maggior tempo necessario lo rende raramente utilizzato, tranne per ampie superfici. Il procedimento consente, per converso, l'utilizzo di svariati colori senza la necessità di evidenziarne i margini a secco o in oro, circostanza che potrebbe distogliere l'attenzione dai motivi rimanenti; da segnalare, il pellame tinto innestato nella decorazione che tende, con il tempo, a restringersi e può così rivelare qua e là circoscritte irregolarità dei margini. Questo procedimento non fu mai comune nella legatura occidentale; la sua origine risale alle lussuose legature islamiche che presentavano anche queste decorazioni policrome ai contropiat- ti, meno esposti all'usura.

1. Note di un viaggio tra le legature irlandesi.

2. Bibliografia: Benton, Charlotte - Benton, Tim - Wood, Ghislaine, *Art Déco 1910-1939*, Victoria and Albert Publications, London, 2003; Cockerell, Douglas, *Bookbinding and the Care of Books* (1910); Dowd, Anthony, *The Anthony Dowd Collection of Modern Bindings*, Manchester, 2002; Magg Bros, *Bookbinding in the British Isles: Sixteenth to the Twentieth Century*, 1996; Marks, Philippa, *Beautiful Bindings: A Thousand Years of the Bookbinder's Art*, 2011; Pankow, David, "Marianne Tidcombe: Women Bookbinders in Britain before the First World War". *Proceedings: A Collection of Papers from the June 2000 Conference Celebrating the Installation and Opening of the Bernard C. Middleton Collection of Books on the History and Practice of Bookbinding*, 2002; Saunders, O. A., "David Randall Pye. 1886-1960". *Biographical Memoirs of Fellows of the Royal Society*, 7, pp. 199-205, 1961; Tidcombe, Marianne, *Women bookbinders, 1880-1920*, British Library, London, 1997.

La legatrice utilizza un limitato assortimento di semplici ferri per il decoro, svariati tra i quali da lei stessa disegnati. Fino al 1925, Pye produce circa 50 legature, numerose tra le quali ornate a secco oppure a foglia d'oro, mentre 18 sono del genere ad intarsio. Dopo il 1925 inizia a produrre dei lavori unicamente in corame di capra, sviluppando lo stile per il quale è oggi nota. L'impianto ornamentale è stato ritenuto del genere *Art déco* (privilegia motivi geometrici nettamente stilizzati o astratti, Figura 1-10) che non le appartiene pienamente in quanto esso propugna una superficie continua sulla quale il disegno possa scorrere liberamente da una parte all'altra, eventualmente anche verso l'infinito: ostano a questo dettame, il dorso piuttosto piatto dai nervi cuciti su spago munito di semplici capitelli oppure, se assenti, la costola liscia muta: si crea quindi un'interruzione tra il decoro dei piatti (Figura 11). Lo stilema di fondo risulta in realtà ulteriormente articolato: non mancano, infatti, tratti d'ispirazione cubista, motivi derivati dall'arte bizantina, dalle illustrazioni di Charles Ricketts e dai disegni architettonici di Michelangelo. La collocazione dei fregi appare simmetrica rispetto all'asse centrale del dorso: l'attenta osservazione rivela tuttavia sottili differenze tra il piatto anteriore e posteriore; Sybil adotta delle forme semplificate congiuntamente a una limitata paletta di colori, atti a creare l'inaspettato quanto caratteristico effetto. Questa artigiana ha documentato in un repertorio che si articola in 164 esemplari dai tagli manualmente rifilati e dalle carte di guardia posteriori in tinta unita, ciascun blocco legato (firmato ai rimbocchi e datato – Figura 12) fino alla scomparsa nel 1958.

Il noto bibliofilo major John Roland Abbey, la cui impressionante collezione di legature (XV-XX secolo) è oggi custodita presso la British Library di Londra, costituisce il suo maggior cliente; memorabile l'esposizione³ di 13 sue legature organizzata nel 1949 proprio da questo committente. Diverse Istituzioni dispongono di collezioni che annoverano suoi lavori⁴ caratterizzati da quotazioni di tutto rispetto: un esem-

plare⁵ battuto all'asta Christie's a Hong Kong in data 21 marzo 2005 (lotto n. 128), stimato tra 6.000 e 9.000 dollari, ha spuntato la ragguardevole cifra 42.000 dollari (Figura 13).

Ha oggi fine l'ampio spazio dedicato alle legature anglosassoni? Invito i bibliofili ai prossimi appuntamenti di Misinta per scoprirlo.

Si ringraziano le Istituzioni citate per la collaborazione.

3. *An Exhibition of Modern English and French Bindings from the Collection of Major J. R. Abbey*, London, The Art Council, 1949, n. 31-43; Foot, Mirjam, *Henry Davis Gift*, II, British Library, 1983, n. 237; Hobson, George Dudley, *English Bindings 1490 - 1940 in the Library of J. R. Abbey*, London, privately printed at the Chiswick Press, 1940, n. 125; Nixon, Howard Millar, *Broxbourne Library. Styles and Designs of Bookbindings from the Twelfth to the Twentieth Century*, London, Maggs, 1956, n. 113; *The book collector*, Spring 1961, tav. XVII; Tidcombe, Marianne, *Women bookbindings, 1880-1920*, British Library, London, 1997, cap. VIII, n. 56, tav. 38.

4. Boston, Massachusetts, *Boston Athenaeum*; Cambridge - England, *Fitzwilliam Museum*; Durham - Carolina settentrionale, Duke University, Rubenstein Rare Book Library, *Lisa Unger Baskin Collection*; Manchester - England, John Rylands Library, *The Anthony Dowd Collection of Modern Bindings*; Wormsley, Buckinghamshire - England, *J. P. Getty Library*.

5. Hobson, Geoffrey Dudley, *Thirty Bindings selected from the First Edition Club's seventh exhibition held at 25 Park Lane by permission of Sir Philip Sassoon Bart.*, London, The First Edition Club, 1926.

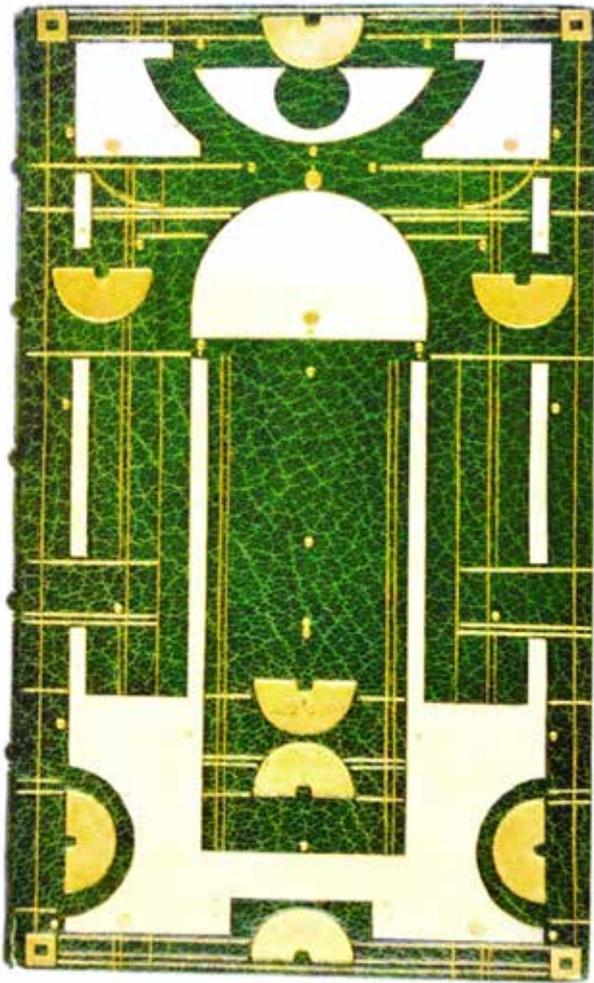


Figura 1. London, British Library, Davis 241, Moore, Thomas Sturge, *The Little School*, London, 1905.



Figura 2. London, British Library, Davis 279, Suckling, Sir John, *Poems*, London, 1896.



Figura 3. London, British Library, c108bbb6, Villon Francois, *Bal-lades and Miscellaneous Poems*, London, 1900.

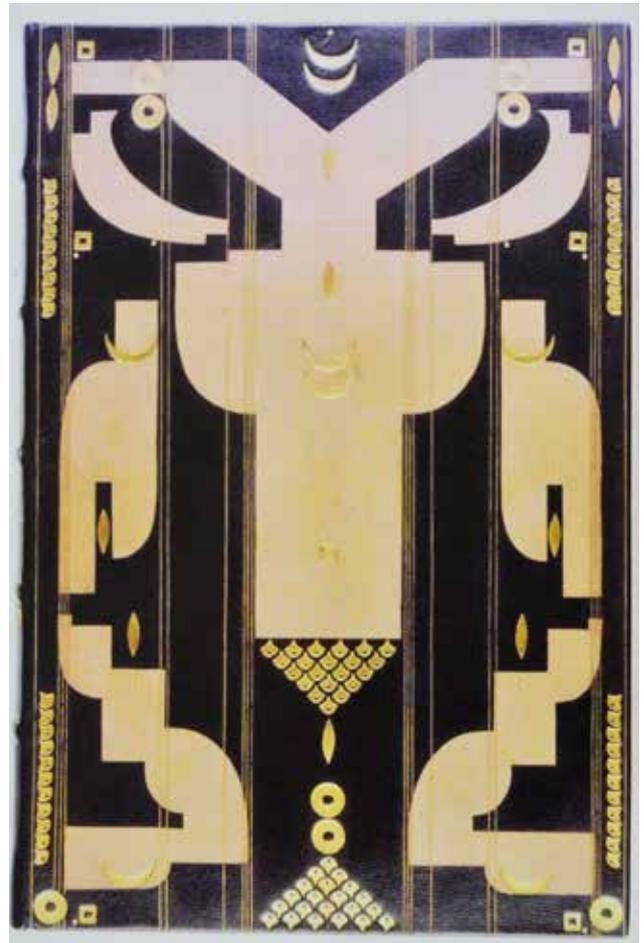


Figura 4. London, British Library, c108h4, Browne, Sir Thomas, *Religio medici urn burial, Christian morals, and other essays*, Lon-don, 1902.



Figura 5. Oxford, Bodleian Library, Don. d.69, Constable Henry, *Poems and sonnets*, 1897.

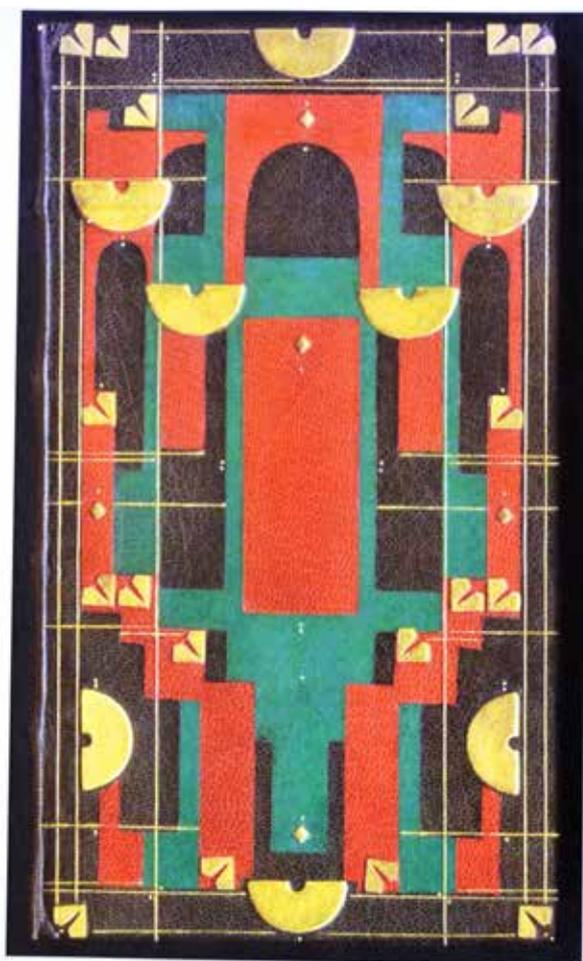


Figura 6. Oxford, Bodleian Library, Broxb. 73.22, Bacon, Francis, *Of gardens, an essay*, London, 1902.

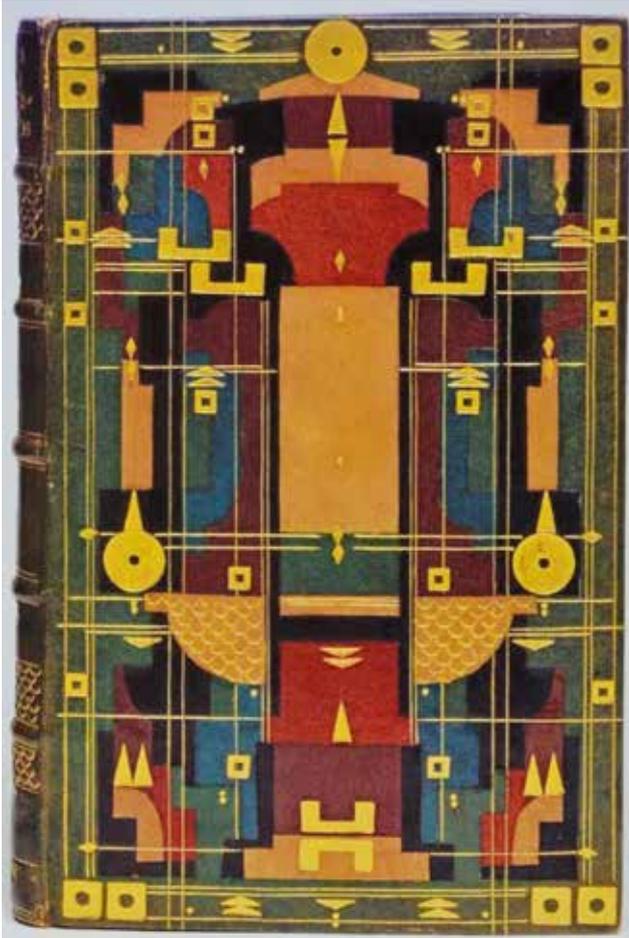


Figura 7. Fitzwilliam Museum, PB 17-1993, Wordsworth, William, *Poems from Wordsworth*, Printed at the Ballantyne Press under the supervision of Charles Ricketts. Sold by Hacon & Ricketts, London & John Lane, New York, 1902.

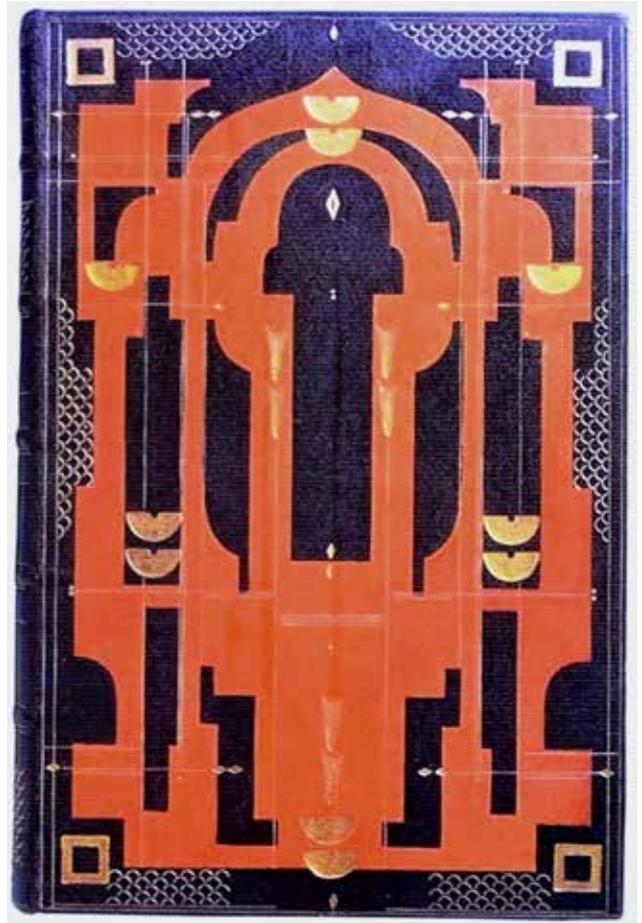


Figura 8. Mercato antiquario, *Apocrypha*, 1924.

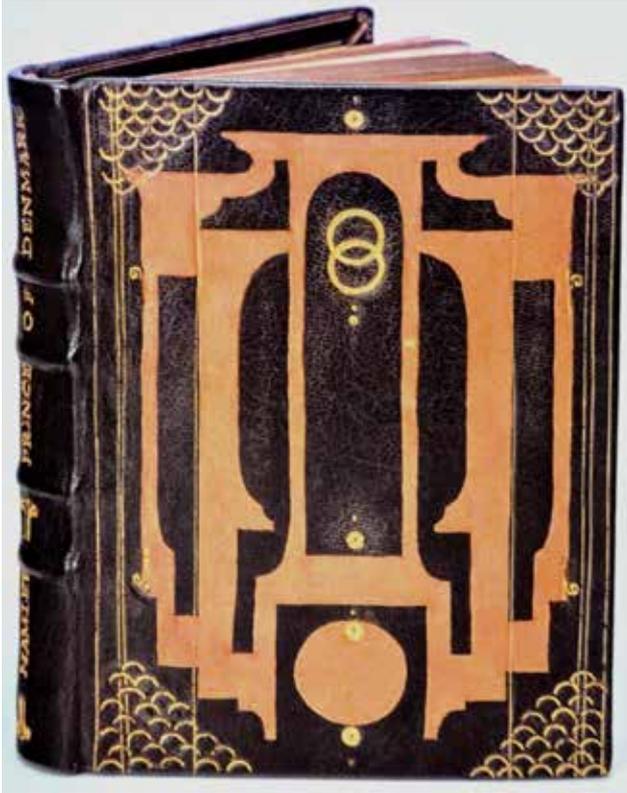


Figura 9. Fitzwilliam Museum, Shakespeare, *Tragedy of Hamlet*, 1897.

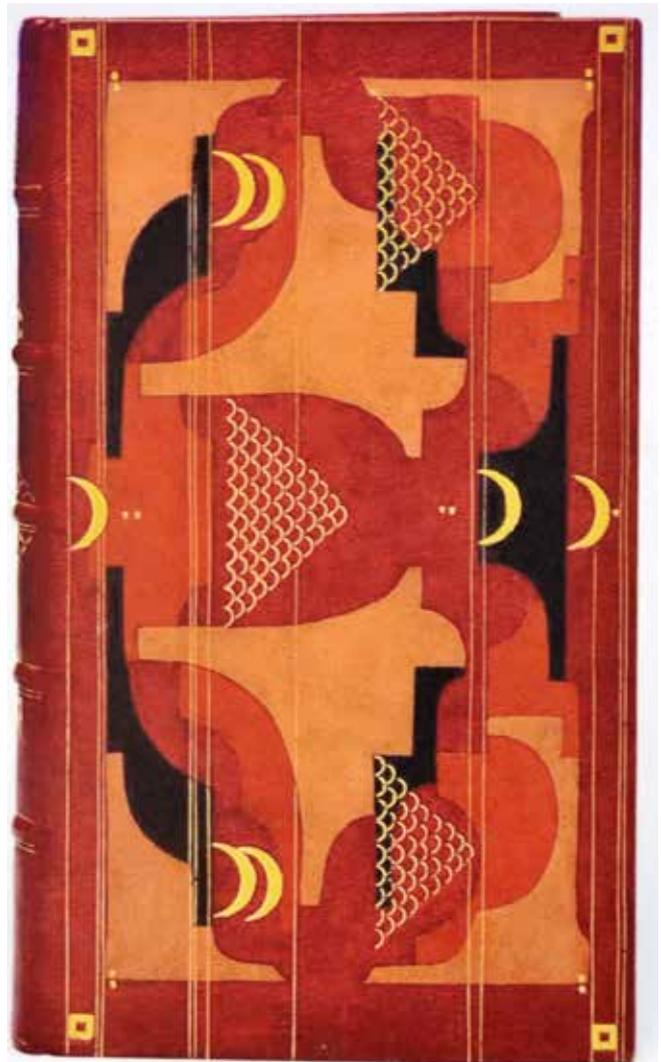


Figura 10. Fitzwilliam Museum, *Anacreon, English out of the original Greek by Abraham Cowley*.

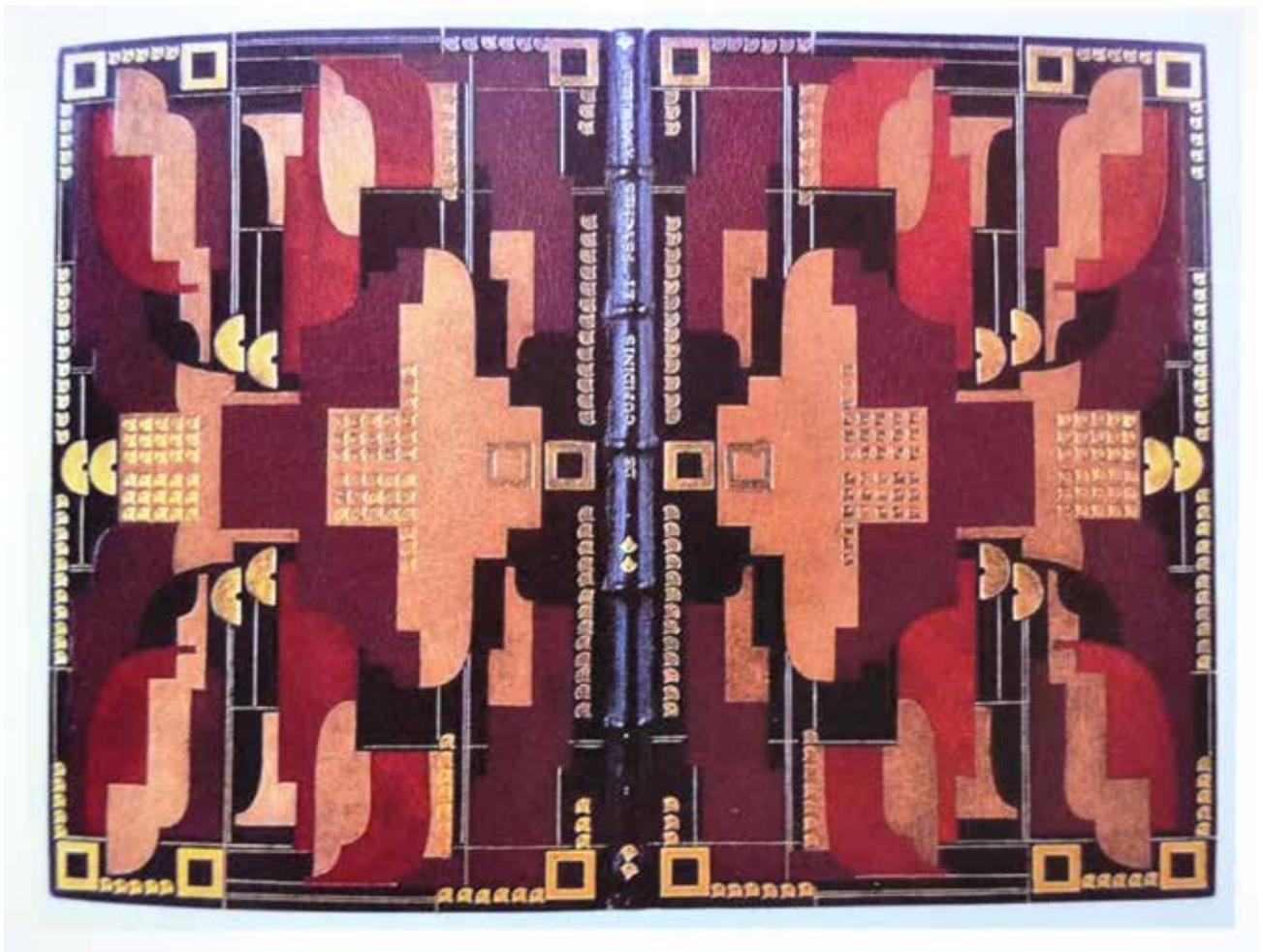


Figura 11: Mercato antiquario.

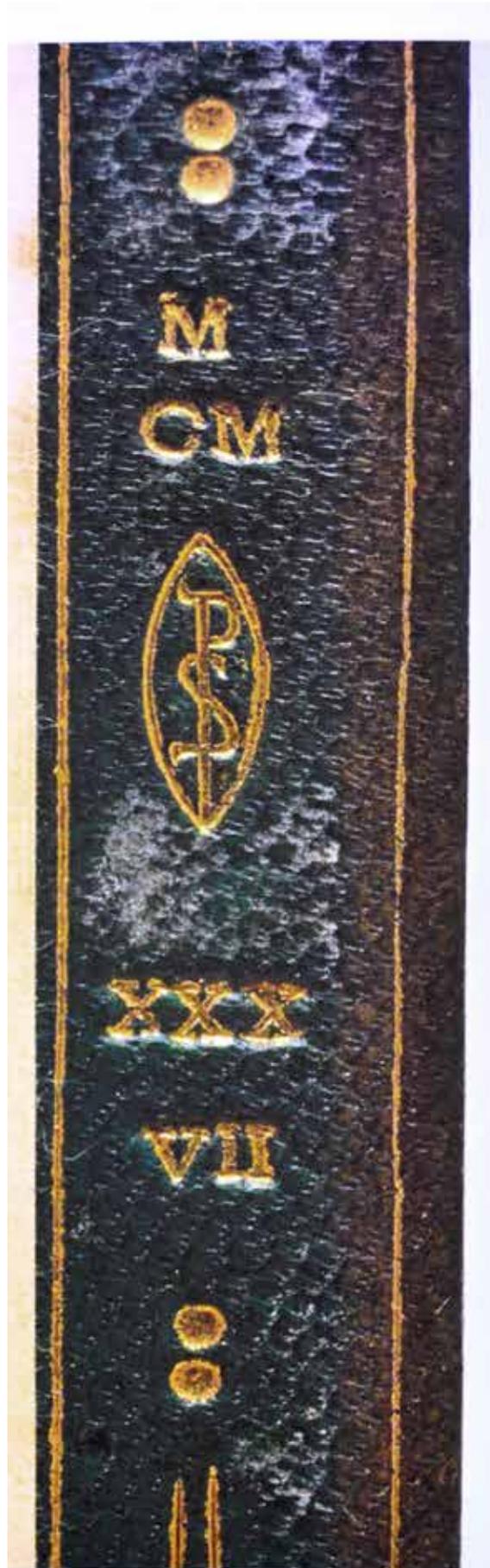


Figura 12: Fitzwilliam Museum, PB 17-1993, contropiatto posteriore. Bigramma di Sybil Pye e anno di produzione della legatura (1937).

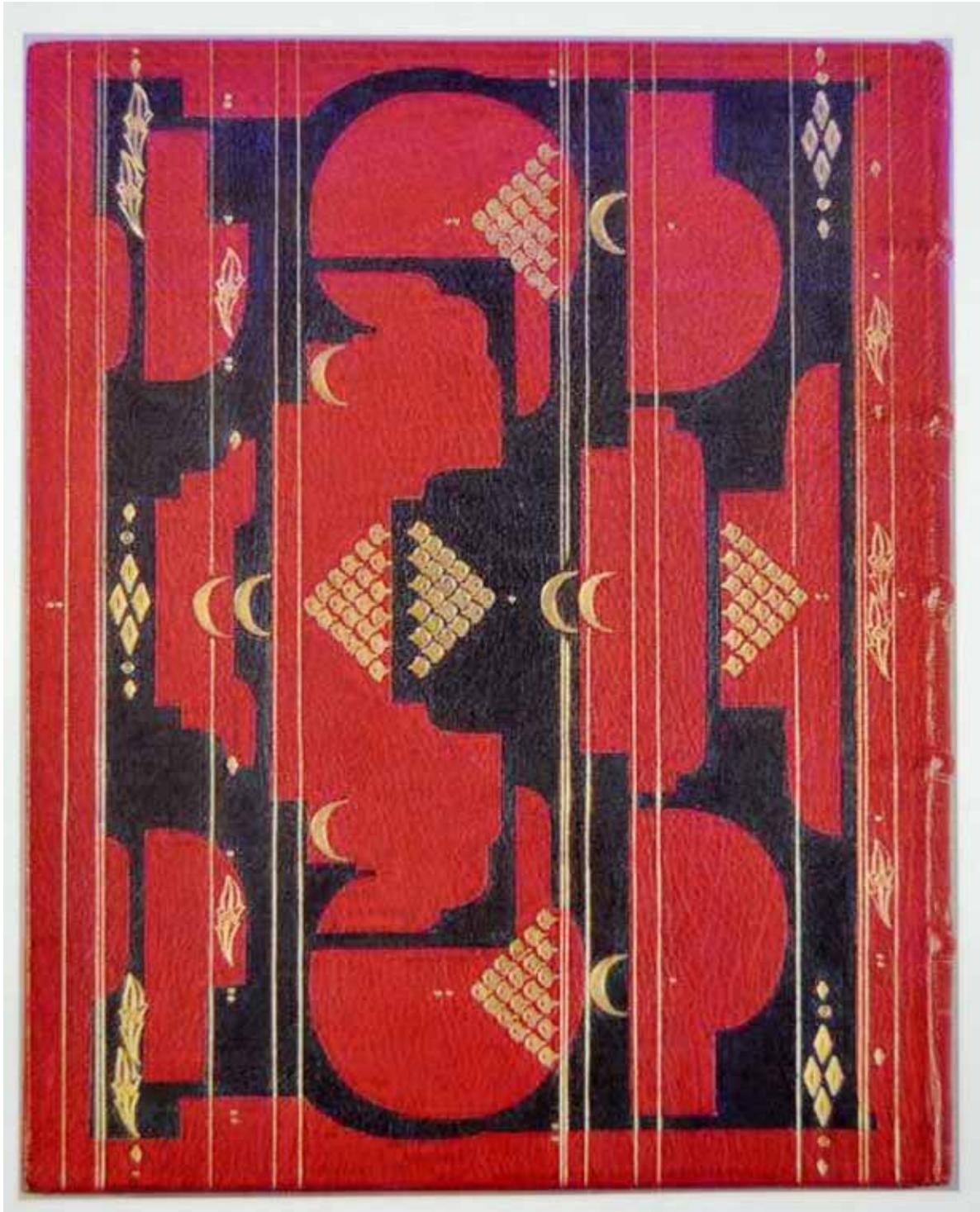


Figura 13: Hong Kong, Christie's, asta del 21 marzo 2005, lotto n. 128, Hobson, Geoffrey Dudley, *Thirty Bindings selected from the First Edition Club's seventh exhibition held at 25 Park Lane by permission of Sir Philip Sassoon Bart.*, London, The First Edition Club, 1926.

ARCHIVIO STORICO MOLIN-SALVADEGO - PADERNELLO - BORGO S. GIACOMO (BS) RIORDINO E INVENTARIO A CURA DEL PROF. GIANNI DONNI - 2018

FLORIANA MAFFEIS, FRANCESCO ZEZIOLA

Ricercatrice, Ricercatore e Socio Misinta

Un archivio è la memoria documentale di un passato riguardante cose, persone e fatti. Le “carte” raccontano, se lette attentamente, cosa accadde in quel momento e questo consente di dar vita a quel processo, che riteniamo affascinante che è “una ricerca storica”. Trattare di un riordino archivistico come in questo caso implica però contestualizzare la storia del luogo dove è stato rinvenuto, delle persone che lo hanno abitato e dei fatti che possono aver inciso sulla nascita dei documenti. Ma un archivio è tale solo se consultabile e le carte sono conosciute e inventariate logicamente. Questo lavoro intende mostrare come la volontà, unita alla passione e alla generosità di alcuni ha salvaguardato la “memoria” di un Castello così importante, che noi oggi vediamo bello ed accogliente, ma che è stato restaurato, così come è accaduto all’archivio. Procederemo contestualizzando il territorio in cui è inserito, citando le famiglie che lo hanno abitato e entreremo poi nel merito della storia dell’archivio.

NOTE DI STORICA CIVILE DEL TERRITORIO

Era ricoperto da una lussureggiante vegetazione di boschi e prati ed anche un recente censimento vi ha rilevato famiglie floristiche rare e nel bosco una ricca avifauna ormai quasi unica, polo di attrazione per molte specie di uccelli arboricoli sia stanziali che di sosta. Il territorio ha dato reperti preistorici, fu interessato da una centuriazione romana; nel 1908 si scoprì un’epigrafe romana. La popolazione nel tempo seguì questo andamento: nel 1565 300 persone da comunione; nel 1610 500 persone in 30 famiglie; nel 1857 953 abitanti; nel 1969 900 abitanti; nel 1980 120 abitanti; nel 1993 40 abitanti; nel 2018 80 abitanti. L’economia del

luogo fu sempre e solo silvo-agricola operante sui fitti boschi e vasti prati stabili destinati al pascolo, alla produzione di fieno e di cereali. Nel sec. XIV si sviluppò la coltivazione del lino e della canapa, cui si aggiunse più tardi quella del gelso con l’allevamento del baco da seta. Lino, canapa e seta venivano poi lavorati in altre località. Diffusa fu anche la coltivazione della vite, soprattutto intorno al castello. Nel 1610 esistevano 30 paia di bovini, 30 cavalli, 50 carri e carretti. L’unico



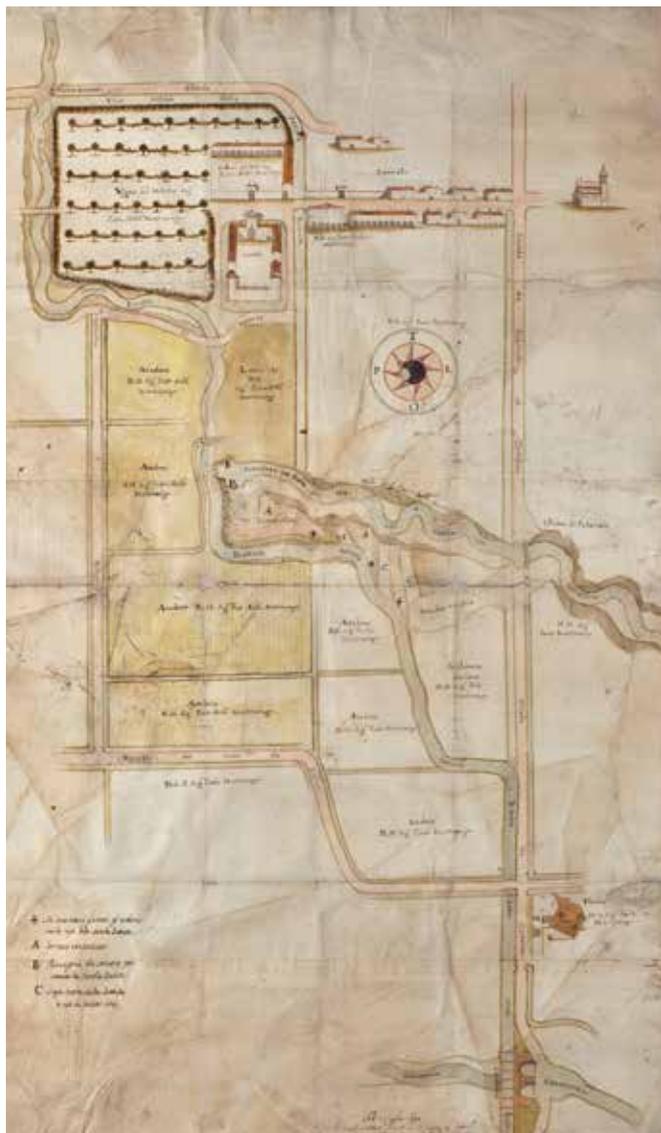
molino era di proprietà dei Martinengo. Nel 1573 il lino era coltivato su 150 più, cioè 1/8, la media del tempo in quella pianura, ma nel 1696 i più seminati a lino erano saliti a 300 ed in crescita quelli a frumento, miglio e trifoglio. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, si sviluppò l'allevamento del bestiame, a salvaguardia del quale nel 1896, una Società di Assicurazione contro la mortalità del bestiame, nell'ambito del movimento cattolico, che riuniva 75 soci con 157 capi assicurati.

I MARTINENGO

Per investitura vescovile la potente famiglia Martinengo entrò a far parte di vasti possedimenti in questa parte di pianura. Nel 1127 Goizone Martinengo donava terre boschive al piccolo monastero femminile in località Macerata dedicato a S. Vigilio vescovo di Trento e vi costituì il cimitero di famiglia. I Martinengo nel 1391 acquistarono da Giovannolo i territori di Oriano, Castelletto, Motella, Quinzano, già appartenuti a Regina della Scala moglie di Barnabò signore di Milano e nel '400 costruirono il castello-dimora. Nelle polizze d'estimo del Cinquecento denunciavano 800 più a Padernello ed altre centinaia a Collebeato e Farfengo, con case per i dipendenti; godevano dei redditi di dazi, rogge, mulino. Una secolare storia di contrasti e violenze venne in parte riscattata da Bartolomeo Martinengo che contribuì alla ricostruzione della chiesa parrocchiale di Padernello; dal fratello Girolamo Silvio (Senatore veneto, Governatore in Polesine, podestà di Crema ecc.) che profuse molti beni in opere pubbliche e culturali (decorazione del salone della Loggia e della sala dell'Accademia degli Erranti, oggi ridotto del Grande; nella fabbrica del Duomo e in molte altre). Alla morte del nipote Girolamo Silvio II (21 luglio 1834) i beni di Padernello e quelli in provincia e in Brescia, passarono al cugino Alessandro Molin q. Ignazio Alvisè, figlio di una sorella di sua madre. Alla morte di Alessandro (13 giugno 1838) furono ereditati dalle due sorelle del Molin, Maria, sposa del conte Panciera di Zoppola e da Alba, sposa del nobile Pietro Salvadego q. Agostino. Nella divisione 6 luglio 1861, Padernello ed altri beni vennero assegnati ai Salvadego. I conti qui conservarono la supremazia fino alla prima guerra mondiale nella vita politica, economica del borgo dove lasciarono alcuni segni di progresso, come la scuola e l'illuminazione elettrica derivante

EVOLUZIONE DELL'ULTIMO SECOLO

Il dopoguerra portò la riscossa della popola-

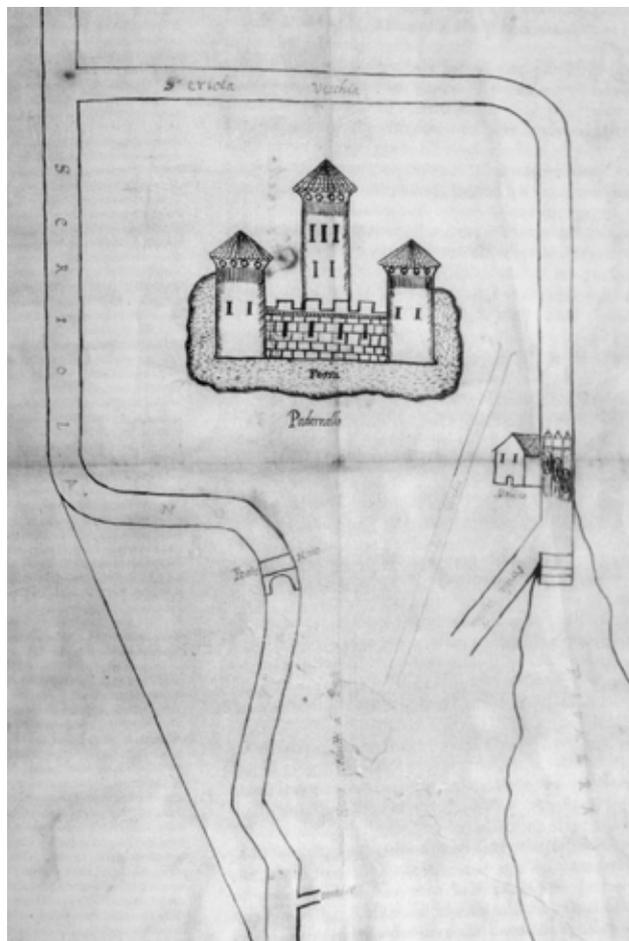


zione contadina che portò al piccolo comune una maggioranza socialista e il 5 maggio 1922 organizzò una manifestazione di protesta di migliaia di contadini della zona. Nel novembre 1922 la reazione fascista ottenne le dimissioni della giunta socialista. Con R. Decreto (27 novembre 1927) i piccoli comuni di Padernello, Acqualunga e Farfengo furono aggregati nel comune di Borgo San Giacomo. Il secondo dopoguerra fu segnato da nuove lotte contadine e da gravi difficoltà economico-sociali che si allentarono solo dalla fine degli anni Cinquanta, quando l'esodo dalle campagne sembrò segnare il declino del borgo. Nel 1974 la più importante azienda era dei fratelli Bettoni, affittuari dei conti Salvadego con 270 ettari e 350 capi di bestiame, 240 vacche da latte, 700 capi giovani. Queta azienda negli anni seguenti e in accordo con il Consorzio Agrario Provinciale e la Federconsorzi, promosse una campagna sperimentale di coltivazione del mais, con selezione di ibridi Federseme che si impose ad esempio degli agricoltori della zona.

IL CASTELLO

È del tipo castello-dimora e fu costruito nel sec. XV addossandolo ad una precedente torre a mastio e non subì nel tempo sostanziali interventi. A pianta quadrata, è circondato da un fossato; ha due torri angolari nella cortina sud, nella cortina a nord una torre all'entrata con ponte levatoio. Il materiale è in prevalenza cotto a struttura isodoma, con pietre nelle finiture. L'edificio privilegia la funzione residenziale, ma non trascura le esigenze difensive come risulta dalla struttura larga, bassa, con fossato, ben difendibile da attacchi di banditi e soldatesche; la torre in corrispondenza del ponte levatoio proteggeva l'ingresso al castello ed il mastio centrale faceva da vedetta. Sul lato ovest, nella parte settentrionale, si rileviamo tracce di un impianto più antico, con cerchia esterna di murature merlate, più basse delle attuali, e mastio. Sugli altri lati si notano altri elementi fortificatori come caditoie e merlature, prive ormai di funzione difensiva, così come le piccole torri angolari poste sul lato sud. Nel 1610 il Da Lezze lo descriveva: «Un Castello cinto con fianchi, et fosse col suo ponte levatoio comodissimo di stanza per detti signori essendovi anco casamenti de fuori, dove stanziano li affittuari, massari, coloni, malghesi braccianti, et altre persone». F. Lechi descrive la situazione recente: «Varcato il ponte levatoio si entra in un androne molto lungo, che tale era nel Cinquecento. Nel cortile i quattro lati sono tutti di diversa struttura: semplice quello di mattina, elegantissimo quello di sera nel quale si apre un agile porticato di cinque arcate con colonne a capitelli compositi, nei quali sono ben scolpiti gli stemmi Martinengo e Colleoni. Il lato sud del cortile è formato da una costruzione tipica del nostro Cinquecento, nel quale i nostri signori guardavano molto a quello che si andava costruendo a Mantova: si tratta di un loggiato a pilastri con tre arcate per lato e al centro un ampio portale accostato da due lesene; in alto corre una trabeazione decorata da triglifi. Il lato nord invece è stato rimaneggiato da Marchetti in pieno sec. XVIII, forse ancora per ordine del vecchio Gerolamo Silvio (1686-1765) e dal di lui fratello Bartolomeo. Silvio, che conosceva il Marchetti per i lavori compiuti nella fabbrica del Duomo, se ne servì per la costruzione dell'elegante scalone, a tre rampe e l'interessante balaustra. All'esterno verso il cortile, rileva ancora il Lechi, il Marchetti volle dare un po' di movimento alla parete con due piccoli corpi avanzati alle estremità, con lesene e prospettive al centro, fatte di stucco, trofei d'armi e lo stemma di famiglia. Giustamente osservava il Perogalli che "malgrado la discontinuità stilistica ed anzi persino grazie ad essa, il castello possiede un suo carattere, anche un suo fascino, al quale contribuiscono non poco la fe-

lice cornice ambientale, la presenza di acqua nel fosso...". Parecchi locali del castello vennero arricchiti di stucchi e anche di affreschi ed arredati di ottimi mobili e suppellettili; preziose soprattutto le collezioni di dipinti.



RICUPERO DEL CASTELLO

Insistente e generoso fu l'impegno profuso da un gruppo del luogo e dei dintorni, guidato da Gian Mario Andrico per la salvaguardia del locale patrimonio naturalistico con esposti al WWF, interventi del sindaco e ricorsi al ministero (1986-1988). L'esigua popolazione rimasta, nel 1989 ricavava in un locale della parrocchia un ambulatorio, dopo che quello esistente era stato chiuso. Grazie alla collaborazione tra il Comune e i privati (conti Lanfranco ed Enrico Salvadego) parte del bosco nel 1991 poteva considerarsi salvata grazie all'appoggio offerto dallo scrittore Paolo Volponi e dall'Associazione Italia Nostra. Nel luglio 1991 nasceva l'Associazione Amici del castello, (costituita 23 aprile 1992) presieduta dal conte Lanfranco Salvadego, che profuse inesauribili energie nel restauro dell'antica osteria o Posteria "l'Aquila Rossa" (1993/94), sede della associazione stessa. Nel frattempo si tennero va-



rie iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica, come manifestazioni ippiche e folcloristiche con intervento della RAI. Negli anni 1992 - 1995 gli eredi Salvadego intrapresero urgenti lavori di restauro dei tetti del castello. Nel 2005 il castello veniva acquisito in quote proprie del comune di borgo San Giacomo e di un gruppo di privati; la gestione era affidata alla fondazione Nymphe appositamente costituita. Questa avviava i restauri. Culturali.

L'ARCHIVIO DEL CASTELLO: DAL RITROVAMENTO ALL'INVENTARIAZIONE

All'interno delle grandi scoperte del Castello vi è quell'ammasso di carte che grazie al progetto di cui sotto diventerà un Archivio

IL RITROVAMENTO E CESSIONE ALLA FONDAZIONE NYMPHE

Il materiale documentario oggetto del presente lavoro è stato ritrovato nel 2006 in uno stanzino del castello di Padernello, individuato durante lavori di restauro edilizio e fino ad allora rimasto nascosto. Era un mucchio di carte sparse sul pavimento, in cattivo stato, alcune delle quali raccolte in modo disordinato in faldoni privi di segnatura o in altri contenitori. Le carte erano coperte di polvere, mescolate per età, argomenti, produzione; già ad un primo rilievo si era rilevò trattarsi di carte in parte malamente riunite in buste già usate per

altri scopi e prive di indicazioni sul contenuto; molte erano invece sparse sul pavimento, alcune raccolte alla rinfusa in ceste o scatoloni unite a cose estranee. Il 17 dicembre 2007 il dott. Giovanni Pio Mottola, pro-



prietario cedette l'archivio alla "Fondazione Castello di Padernello" (Fondazione Nymphe, Via Cavour 1 - Padernello - Bs) con atto privato nel quale si dichiara di "non voler procedere alla sistemazione archivistica del medesimo, lasciandolo quindi in proprietà alla "Fondazione Castello di Padernello", che provvederà alla sua sistemazione e archiviazione in collaborazio-

ne con la Soprintendenza Regionale per gli Archivi Storici”.

LA SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA LOMBARDIA E IL RIORDINO.

Nel gennaio 2008 si comunicò il ritrovamento alla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia e si prospettava il riordino e l'inventariazione dell'archivio Molin Salvadego riconosciuto di interesse storico e sottoposto alla disciplina del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42. La situazione (lavori in corso e postura degradante dei documenti) richiedeva un pronto intervento per conservare e salvaguardare il materiale in luogo e modo adeguati. In attesa di procedere secondo le disposizioni degli Enti preposti le carte sono state raccolte conservando la loro conformazione trovata nello stanzino originario e cioè in faldoni, involti in carte, pacchetti apparentemente fuoriusciti da contenitori, ceste, fascicoli riunendo in faldoni provvisori le altre carte non componibili in base ad un criterio di presumibile appartenenza. Nel 2012 è stato presentato il progetto di riordino volontario elaborato dal prof. don Donni Gianni diplomato alla Scuola di Archivistica, paleografia, diplomatica dell'Archivio di Stato di Milano.

La richiesta indicava le seguenti fasi di intervento:

1. ricercare bibliografica relativa alla storia del soggetto produttore (la famiglia e suoi membri) e alla storia dell'archivio con particolare attenzione alle cesure che possono aver avuto riflessi sulla produzione e modalità di conservazione delle carte.

2. schedature analitica delle singole unità archivistiche (fascicoli, volumi, registri, atti singoli) delle diverse sezioni ordinando cronologicamente le carte all'interno dei fascicoli. Nella scheda descrittiva dell'unità saranno individuati questi elementi fondamentali:

- titolo originale o attribuito
- datazione topica (per i documenti singoli) e datazione cronica;
- contenuto; antiche segnature e indicazione di provenienza;
- collocazione archivistica attuale (segnatura provvisoria);
- definizione e supporto del pezzo (fascicolo, registro, volume, unità documentaria, ecc...);
- consistenza;
- dimensioni (nel caso di registri);
- legatura (nel caso di pezzi antichi);
- stato di conservazione

3. indicare l'ordinamento originale delle carte e così procedere alla corretta ricostruzione storica del fondo che verrà confrontata con i pezzi esistenti per arricchirne le descrizioni, confermarne la datazione, la classificazione, ecc.

4. ricostruire se esistenti titolari antichi in uso riconducendovi la documentazione nel rispetto del metodo storico.

L'Autorizzazione a procedere è del 7 agosto 2012 Prot. n. 3532.

I lavori sono iniziati nel settembre 2012 in un ambiente del Castello riservato in modo esclusivo a questo lavoro e quindi con tutte le garanzie di sicurezza, aereazione, chiusure, ecc..

Le operazioni di lavoro si sono svolte in questo modo

1 - Spolvero e organizzazione delle carte (2012-2013)

2 - L'inventariazione (2013-14-15)

3 - L'Organizzazione e condizionamento dell'archivio (Dicembre 2016 - 2017)

Il lavoro seguito costantemente da don Gianni Donni, ha visto impegnati oltre 10 volontari che hanno lavorato con supporti informatici anche privati pur di pervenire al compimento del lavoro, che ha avuto termine verso l'inizio del 2018.

Nel frattempo il consiglio di amministrazione del Castello ha individuato una stanza idonea che sembra affrescata ma coperta da altri strati di pittura, ed al termine del lavoro le carte informi sono diventate a tutti gli effetti un Archivio consultabile con regolamento e persone addette.

Il lavoro è stato ultimato il 2 maggio 2018 e trasmesso alla Soprintendenza che poco dopo lo ha approvato.

COMPOSIZIONE DELL'ARCHIVIO

Al termine dei lavori le carte sono risultate 48.542. L'inventario è stato strutturato in III parti

I^A PARTE: le famiglie legate al Castello. I Martinen-



go, loro eredi Molin, Ugoni, Salvadego, Ducos, i vari legami familiari con altre famiglie come i Ganassoni, i Bornati, i Tadini, gli Arrivabene; le loro proprietà, gli incarichi pubblici ricoperti, i testamenti, la corrispondenza, la libreria, la mediateca, le fotografie. Buste 1-49 cc. 9.647, Pergamene 6, Fotografie 243 + 109 negativi + 6 rotoli di negativi

II^A PARTE: il patrimonio familiare e la gestione. Le rogge, i fontanili, i vasi, il patrimonio familiare, immobili e aziende, i collaboratori e affittuali con libretti di lavoro, catalogati e divisi per cognome, gli allevamenti, la contabilità, polizze assicurative Buste 50-124, Totale Parte II cc. 37.596

III^A PARTE, Prediche G. Verzeri, A. Lodrini e altri (buste 6). Il riordino di questa sezione è stato curato da don Mario Trebeschi, dell'Archivio Diocesano, e contiene tre nuclei di prediche: di mons. Girolamo Verzeri, vescovo di Brescia (1850-1833); di don Antonio Lodrini (1812-1885); di vari predicatori Nell'inventario la descrizione delle prediche è effettuata riportando il titolo di ciascuna o, in mancanza di questo, alcune parole di inizio, tra virgolette, ed anche gli eventuali attergati. Si sono indicati il luogo e la data delle prediche, solo se sono presenti; la mancanza di riferimento di luogo e di data, nell'inventario, indica che questi sono assenti in origine. Copia fotografica dei documenti è depositata presso l'Archivio Storico Diocesano. Totale cc. 48.542

PRESENTE E FUTURO DELL'ARCHIVIO

Oggi il castello offre ai suoi visitatori anche un archivio riordinato completando quindi le attività culturali permettendo a studiosi e ricercatori di consultare fonti di ricerca prima non godibili. Gli studiosi che stanno avvicinandosi sono appartenenti a varie categorie: ricercatori di professione o studiosi appassionati: studenti di varie facoltà, perché anche la massiccia presenza di documenti rispetto alla vita agricola consente studi sull'alimentazione dei contadini, gli orari e i contratti di lavoro, e le notizie che si possono ricavare sono numerose. Interessante lo studio di un ricercatore sulle cascine in stile gotico di cui vi è traccia muraria, ma anche in documento e fotografie. Lo studio sarà oggetto di pubblicazione. Per ora i tesisti sono circa 4 e secondo le regole del regolamento approvato possono venire anche nelle ore domenicali a ricercare. Sono in corso anche due pubblicazioni sulle proprietà della famiglia e sulla Cascina Grassa, una delle attività della famiglia Ducos-Salvadego. L'obiettivo è quello di renderlo dinamico e non un semplice deposito di carte seppur riordinate, ma "statiche".

BIBLIOGRAFIA

Qui si indica una bibliografia generale rimandando quella relativa ad alcune parti nelle relative sezioni.

A. BERENZI, *Storia di Pontevico*, Cremona 1888, Ed. Turriss;

A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana* vol. V, Brescia 1982, La Voce del Popolo;

A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia 1994, vol. XI Om – Pala,

A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, voce Antonio Lodrini, vol. VII, Brescia 1987, p. 209.

A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, vol. XX voce F. Ugoni, Ed. La Voce del Popolo, 1972 – 1991.

A. FAPPANI, *Lepiscopato di Girolamo Verzeri, 1850-1833*, Brescia 1982.

A. GNAGA, *Vocabolario topografico toponomastico della provincia di Brescia, Appendice ai Commentari dell'Ateneo per l'anno 1936*.

A. ZANONI, C. LANZI, *Il santuario delle SS.^{mo} Redentore. La storia la festa, le testimonianze*. Parrocchia di Padernello, 2008.

AA.VV, *Atlante della Bassa. Uomini vicende paesi dall'Oglio al Mella*, Brescia 1984, Grafo;

AA. VV. *Marca d'Acqua. I segni della natura e dell'uomo sulle sponde del Garza*, Brescia 2003, La Compagnia della Stampa, Roccafranca;

AA. VV., *Natura, Arte e Cultura lungo il corso del fiume Strone*, 1998, Privo di luogo e di editore;

AA.VV, *Brescia e il dipartimento del Mella*, Caserta 2006, Arti grafiche Grillo Piedimonte Macese.

C. COCCOLI, *San Zeno Naviglio e il suo patrimonio storico*, Brescia 1999, La Rosa;

COMUNE DI MANERBIO, *Individuazione del reticolo idrografico principale e minore, normativa di polizia idraulica*, Relazione luglio 2008;

E. GALASSI, *Filippo Ugoni ed il liberalismo bresciano*, ed. Torre d'Ercole, Travagliato (Bs) MMXV

E.GIACOMELLI, *La bonifica nella fascia dei fontanili in sponda sinistra de fiume Oglio*, Brescia Queriniana, 2003;

E. TOZZI, *Storia Padana Antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano 1972, Ceschina;

F. E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli*, in «Archivio Storico Lombardo» serie III, 17 (1902), p. 232;

F. MAFFEIS, G. M. ANDRICO, *I Martinengo e il castello di Padernello*, Roccafranca 2011, vol. IV.

F. MAFFEIS, *La Cesarina e la chiesa di San Bernardo a Orzivecchi nella memoria manoscritta di Sciarra Martinengo Cesaresco*, in «Civiltà Bresciana» 3-4 dicembre 2009, pp.73 segg. Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana;

F. MAFFEIS, *Le benedettine del bosco di Padernello*, Brescia, Grafo 2009.

F. MAFFEIS, *Prima dei Martinengo: le origini medievali dei Barco (secoli XII-XV) in Una famiglia nobile in terraferma: i Martinengo da Barco*, a cura di

Pierantonio Lanzoni e Sergio Onger, Ed. La Compagnia della Stampa, Roccafranca 2009.

F. ROBECCHI, *Aqua Brixiana. La città sotterranea di acquedotti e fognature*. Brescia 1997, vol. II, Grafo;

F. ROBECCHI, R. BRAGLIA, L. SALVATORE, M. CUNICO, *Il Garza e Brescia. Storia e Paesaggio di un fiume ritrovato. La Valle, la Città, la Bassa*, Brescia 2002, La Compagnia della Stampa, Roccafranca;

F. ROSSI, *Carta Archeologica della Lombardia*, Modena 1991, Franco Cosimo Panini;

F. UGONI, *Discorso in lode di Carlo Antonio Venturi*, Tipografia Apollonio, Brescia 1868.

G. MAIRONI DA PONTE, *Dizionario Odeporico ossia Storico - politico - naturale della Provincia Bergamasca*, Bergamo 1819, Stamperia Mazzoleni, pp. 209 - 210;

L. SENECCI, *Il letterato e patriota bresciano della prima metà dell'Ottocento Camillo Ugoni*, Scuola Tipografica Figli di Maria, Brescia, s.d. (un biglietto all'interno reca la data 1921)

P. GUERRINI, *Gli Ugoni a Brescia*, in Rivista del Collegio Araldico 1920-1921; ripubblicato in Pagine sparse, Moretto Brescia, I

P. GUERRINI, *I cospiratori bresciani del 1821 nel primo centenario dei loro processi*, Brescia, 1924; Pagine Sparse IV, Moretto Brescia.

P. L. TOZZI, *Storia Padana*, Antica Editrice Ceschina, Milano 1972.

P. ZAMBELLI, *Memorie intorno alla vita di Filippo Ugoni*, Firenze 1818.

P.E. TIBONI, *Mattia Ugoni Vescovo di Famagosta*, anno 1871;

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO MARTINENGO CESARESCO, *Istromenti famiglia (1400-1700)*, Biblioteca Mai Bergamo, Fondo Silvestri, scatola VI 2 (4);

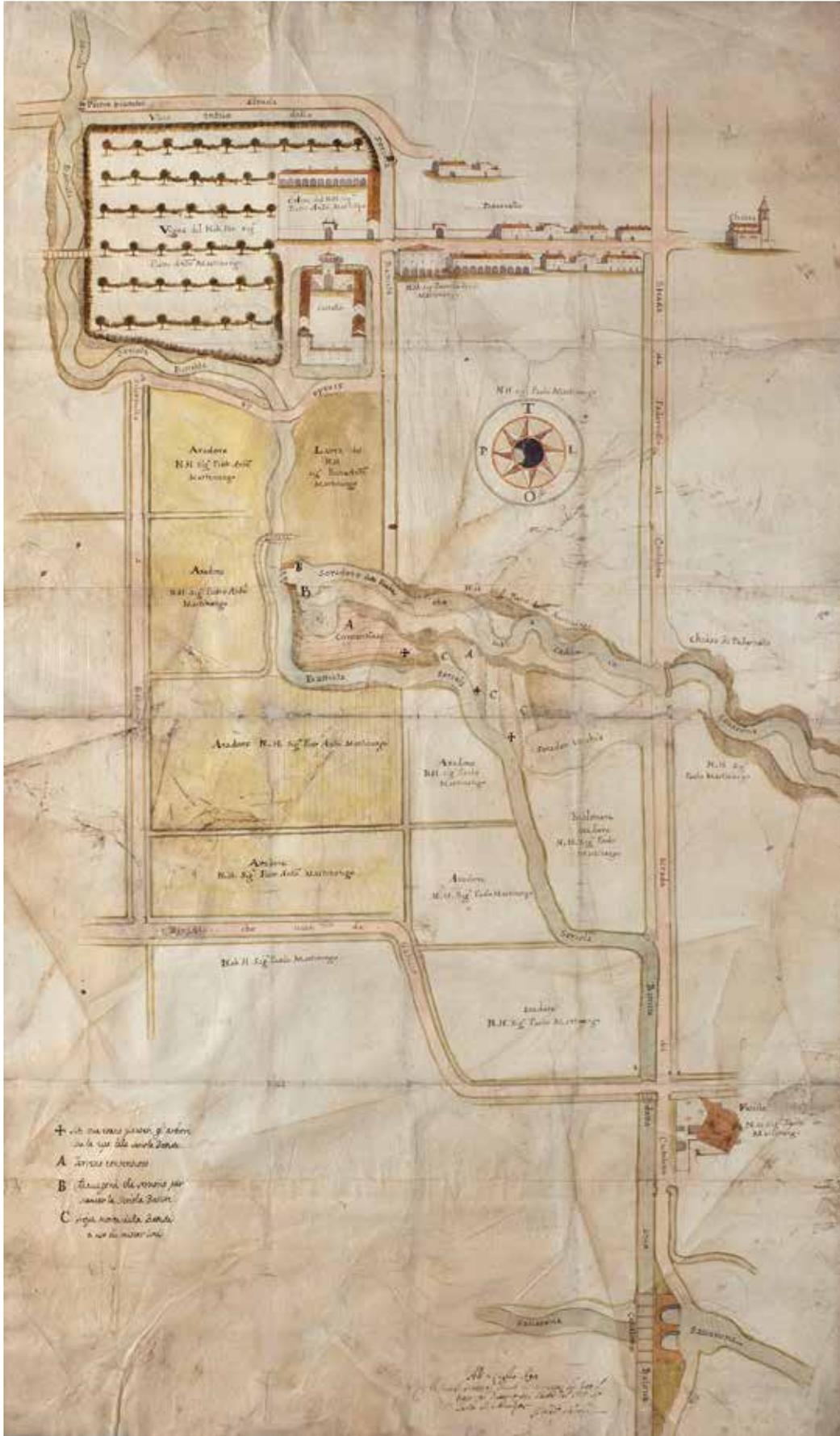
Archivio di Stato di Brescia, Notarile Brescia, notaio Stefano Florio q. Bortolo, filze dalla 2150 alla 2153.

Archivio di Stato di Brescia, Archivio Martinengo dalle Palle, B. 1, Annali Martinengo estratti da C. Zilioli;

Archivio di Stato di Brescia, Mappa Napoleonica Padernello con Motella (1809) N. 349.



L'ingresso del Castello di Padernello visto dal viale d'accesso.



Ingrandimento della mappa dei possedimenti dei Martinengo.

CANOVA BIBLIOFILO “AUDIOLETTORE” E RESTITUTOR DEL PATRIMONIO ARTISTICO ITALIANO

PER UN’ANTOLOGIA POST-CANOVIANA

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini55@gmail.com

Aveva 5 anni, per pochi giorni non ancora compiuti (era nato a Possagno il 1° novembre 1757), Antonio Canova, quando ebbe la disgrazia più atroce che possa capitare ad un bambino di quell’età, escludendo i traumi fisici: fu abbandonato dalla madre, Angela Zardo, che, rimasta vedova nel 1761, il 26 ottobre 1762 convolava a nuove nozze con Francesco Sartori e si trasferiva a Crespano, il paese del marito, mentre il piccolo Antonio rimase affidato al nonno, Pasino Canova, noto per il carattere burbero e collerico, che il nipote stesso, in una lettera del 1785, definirà «una testa molto stravagante, da far impazzire chiunque si impicciasse con lui»¹.

Eppure, proprio questa disgrazia ebbe, oltre al dolore immediato con le inevitabili conseguenze psicologiche in termini di insicurezza, esasperata, e sensibilità, finissima, anche delle concrete ricadute positive, decisive per la futura grandezza dell’artista.

Il nonno Pasino sarà anche stato un caratteraccio, ma era un marmista, sapeva lavorare la pietra, perciò iniziò il giovanissimo nipote ai primi rudimenti della



1. ANTONIO CANOVA, *autoritratto*, 1792, Firenze, Uffizi (da Wikipedia).

scultura e, ciò che più conta, gliene trasmise la passione².

1. *L'opera completa del CANOVA*, presentazione di MARIO PRAZ, apparati critici e filologici di GIUSEPPE PAVANELLO, Milano, Rizzoli 1976 (Classici dell'Arte, 85), p. 83 (d'ora in poi *L'opera*). **Nota pratica per la lettura del latino:** di solito l'accento tonico latino si conserva in italiano nella medesima posizione (pòpolo, pòpulus); diverso è però il modo per indicarlo: in latino non si usa il segno dell'accento, ma si segna, ove sia necessario, la quantità della penultima sillaba: se è breve, come nel caso di *populus*, con la *ü* breve, l'accento tonico cade sulla terzultima (*pòpulus, vivère*); se invece la penultima è lunga (*infinitus*), l'accento tonico cade sulla medesima penultima; inoltre giova ricordare che un dittongo è lungo (*prācēpta*), ma è breve una vocale seguita da un'altra, se non formano dittongo (*iustitia*); una vocale seguita da due consonanti di norma è lunga (*praecēpta, honeste*); in questi due casi non scriverò il segno di breve (˘) o lunga (ˉ).

2. Nel 1768 il nonno giunse a vendere un pezzo di terreno (e a quei tempi non c'era la pensione, gli anziani vivevano delle rendite che avevano, con tutta l'incertezza che questo comportava; per quanto anche a' tempi nostri, da quando è invalsa la moda dei tagli orizzontali a pensioni e stipendi nel caso lo richiedano gli onnipotenti Mercati ...) «per sovvenzionarlo negli studi» (*L'opera*, p. 83). Ecco come viene presentato il contesto familiare da *Wikipedia* s.v. *Antonio Canova*: « Antonio Canova nacque il 1° novembre 1757 a Possagno, centro trevigiano della pedemontana del Grappa, da Pietro Canova e dalla crespinese Angela Zardo, detta *Fantolin*, appartenente a famiglia benestante di scarpellini, pratici d'architettura e per un tempo anche proprietari di cave a Possagno. Il

La madre, il 18 agosto 1775, partorì Giovanni Battista Sartori, del quale in seguito sarebbe difficile esagerare l'importanza per il fratello (qui il termine fratellastro è del tutto incongruo) come «assistente, segretario e confidente»³: un vero *alter ego*, un amico autenticamente fraterno, che dal 1801 lasciò ogni altro impegno (nel frattempo aveva acquisito una notevolissima cultura classica e biblica -sapeva anche l'aramaico!- ed era diventato sacerdote e professore) per essere perennemente al suo fianco⁴; neanche la morte⁵ li separò, perché



2. ANTONIO CANOVA, *Busto di Giovanni Battista Sartori*, 1822 ca., Possagno, Gipsoteca (da Wikipedia).

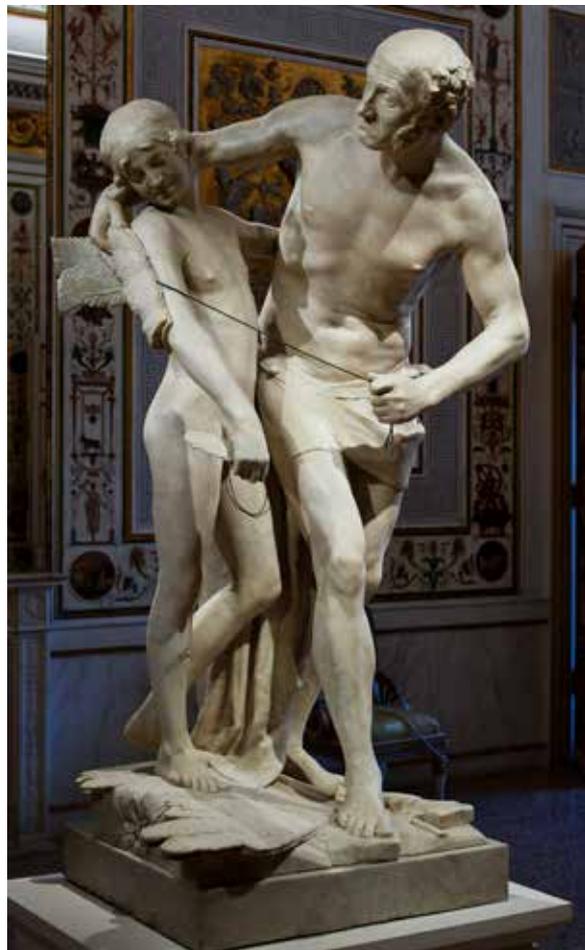
giovane Canova a nemmeno quattro anni perdette il padre, “lavoratore in pietra e architetto”. La madre, dopo non molto tempo, passò a seconde nozze con il crepanese Francesco Sartori; mentre lei, con l'occasione, tornava a Crespano, il piccolo Antonio rimase a Possagno, affidato alle cure del nonno paterno Pasino. Pasino Canova, nato a Possagno il 16 aprile 1711, era anch'egli un abile tagliapietre, noto nei paesi limitrofi per i suoi interventi scultorei in chiese e ville; legato alla bottega di Giuseppe Bernardi, detto il Torretti, eseguì un rilievo marmoreo con Madonna per la villa Falier ai Pradazzi di Asolo, due Angeli in pietra nella chiesa parrocchiale di Monfumo, e gli altari maggiori della chiesa di Thiene. Pasino, oltre ad essere un cattivo amministratore del proprio patrimonio economico (eroso in seguito ad alcune fallimentari speculazioni), era un uomo burbero e stravagante, che procurò non pochi maltrattamenti e mortificazioni all'animo assai sensibile del piccolo Canova, che assorbì questi eventi molto profondamente e ne restò segnato per tutta la vita».

3. «Giovanni Battista Sartori (spesso indicato come Sartori-Canova; Crespano, 18 agosto 1775 – Possagno, 18 luglio 1858) è stato un vescovo cattolico, abate ed erudito italiano. Fratello uterino del famoso scultore neoclassico Antonio Canova, Giovanni Battista nacque dal secondo matrimonio della madre dell'artista, Angela Zardo, con Francesco Sartori. Per buona parte della sua vita Giovanni Battista Sartori fu assistente, segretario e confidente del fratello, che aiutò nell'erigere il colossale Tempio di Possagno, e a cui dedicò un museo nel centro del suo paese natale, la Gipsoteca» (da Wikipedia).

4. Da Wikipedia s.v. *Giovanni Battista Sartori*: «Nel 1801 Sartori lasciò l'insegnamento al seminario e raggiunse, assieme alla madre, il fratello a Roma; la madre non riuscì ad abituarsi ai ritmi richiesti da una città come Roma e fece presto ritorno a Crespano, mentre Giovanni Battista rimase a fianco dello scultore».

5. Canova morì per eccessivo amore alla sua tecnica artistica, che prevedeva un largo uso del trapano; così infatti dice l'autopsia, vergata dal dottor Zannini il 14 ottobre 1822 a Venezia: «L'uso immoderato del trapano, appoggiato d'incontro alla parete destra del torace, gli abbassò le costole di quel lato, che depresse rimasero per tutta la sua vita. [...] Fino a que' tempi, ne' quali Canova aveva

Giovanni Battista fu erede universale e conservatore dell'opera e della memoria dell'artista, in special modo per il compimento della grande chiesa a Possagno, il Tempio Canoviano, e per la Gipsoteca⁶.



3. ANTONIO CANOVA, *Dedalo e Icaro*, 1777-79, Venezia, Museo Correr. Eseguito per 300 zecchini su commissione di Pietro Vettor Pisani per una nicchia esterna del suo palazzo sul Canal Grande (da Wikipedia); la fonte del mito è OVIDIO, *Metamorfosi*; alla baldanza giovanile di Icaro si oppone la preoccupazione di Dedalo, anziano, e questa contrapposizione psicologica e spaziale crea il movimento. Dedalo si può interpretare come il nonno Pasino Canova che iniziò il piccolo Antonio a lavorare la pietra (come già suo padre Pietro, scalpellino).

appena oltrepassata l'età di trent'anni, si sentì affievolito il vigore dello stomaco, e men atto questo viscere alla digestione d'ogni materia di sostanze; per lo che dovette nel seguito trascogliere le più facili ad essere mutate dalle forze digestive, ed astenersi dalle altre.»

6. Su Canova la biografia più ricca di informazioni è quella di MASSIMILIANO PAVAN per il *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 18 (1975), agevolmente e gratuitamente scaricabile da internet; l'unico limite è l'assenza di immagini, delle quali però internet stesso abbonda.

CANOVA "AUDIOLETTORE"

Tra i tanti suoi compiti, anche molto impegnativi, Giovanni Battista ebbe all'inizio principalmente quello di leggere ad alta voce i classici antichi e moderni al fratello, nelle lunghe ore da questi passate a scolpire: un passatempo per Giovanni Battista, profondo conoscitore dei classici, una risorsa utilissima per Antonio, che non aveva avuto molto tempo per formarsi una cultura storico-letteraria, e che profitto moltissimo da queste letture, anche come fonte di ispirazione per la propria arte.



4. ANTONIO CANOVA, *Ercole e Lica*, gruppo scultoreo in marmo eseguito tra il 1795 e il 1815 (vent'anni di elaborazione per sopraggiunti cambi di committenza) e conservato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma; si ispira a OVIDIO, *Metamorfosi*, IX, 152-158 e 211-229 (da Wikipedia).

Nel bicentenario della morte di Antonio Canova, artefice sereno e "restitutore" appassionato del patrimonio artistico italiano, tenuta a Brescia il 9 febbraio 2022, per la nostra Associazione, conversazione tecnicamente per carenze mie non tanto benriuscita, dalla quale ho preso le mosse per questo modesto contributo per la nostra rivista.

Nel frattempo per le letture di Canova nel loro rapporto con le sue opere d'arte ho trovato su internet un saggio, in due parti, molto ben fatto, di Maria Grazia Caenaro⁸, nonché notizia della mostra *Canova lettore*:

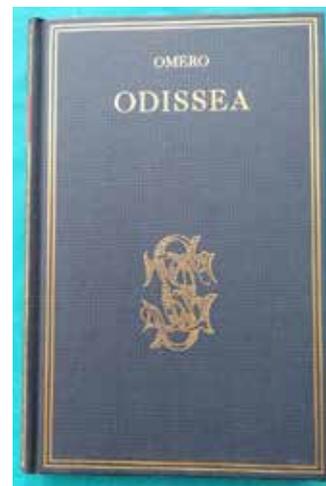
7. Tranne il rapporto con Ugo Foscolo, oggetto di una specifica conferenza del nostro Socio, prof. Danilo Falsoni: v. DANILÒ FALSONI, *Immagini canoviane nell'opera di Foscolo*, «Misinta» 57 (giugno 2022), pp. 79-90.

8. MARIA GRAZIA CAENARO, *Canova lettore dei classici*, in due parti, complessivamente una quarantina di pagine, pubblicate nel



5. ANTONIO CANOVA, *Danza dei figli di Alcinoos*, bassorilievo in gesso realizzata dopo il 1790, ma prima del 1792; misure: 281 x 141. L'opera appartiene a una serie di otto grandi bassorilievi in gesso ispirati dai poemi omerici, dall'*Eneide* di Virgilio e del *Fedone* platonico, entrati nel 1793 nella collezione bassanese di Abbondio Rezzonico. Il gesso con la *Danza dei figli di Alcinoos* - il più leggero e il più mosso della sequenza - deriva da un episodio narrato nell'VIII canto dell'*Odissea* e raffigura la danza offerta dal re dei Feaci in onore di Ulisse, qui disposto a margine della scena accanto alla famiglia reale. Il motivo della danza era stato ripetutamente affrontato da Canova in pittura. Collezione d'arte di Gallerie d'Italia, Milano, Piazza della Scala (da lombardiabeniculturali.it) (da Wikipedia).

la biblioteca di un grande artista, aperta dal 15.10.2022 al 26.2.2023 nella Biblioteca Civica di Bassano, della quale riporto la presentazione, sempre reperita su internet: «Allestita nello spazio mostre della Biblioteca Civica, la rassegna *Canova lettore. La biblioteca di un grande artista* mette in luce un particolare aspetto della personalità di Antonio Canova: quello di erudito, studioso, grande lettore e appassionato collezionista di rarità bibliografiche. Grazie alla sua continua sete di conoscenza, l'artista mise insieme una biblioteca personale con più di 2.500 volumi sugli argomenti più disparati: dai trattati sul disegno, pittura e scultura, a quelli di anatomia, dalle raccolte di incisioni e illustrazioni di opere d'arte antiche e moderne alle guide artistiche delle città visitate. Numerose le opere a carattere filosofico e letterario, tra cui spiccano, per qualità e quantità,



6. OMERO, *Odissea*, tradotta da IPPOLITO PINDEMONTI, a cura di VITTORIO TURRI, nuova presentazione di EMILIO FACCIOLI, Firenze, Sansoni 1978 (Biblioteca Carducciana, seconda serie, XVIII).

2008 in pdf da Senecio.it <http://www.senecio.it> e liberamente scaricabili; la ricerca della Caenaro è molto precisa, metodica e minuziosa e si rivolge anche ad autori rari, come Nonno di Panopoli, del quale pare che Canova abbia letto (o si sia fatto leggere, naturalmente in traduzione) l'enorme poema in 48 libri *Dionisiache*.



7. ANTONIO CANOVA, *Ercole saetta i figli*, bassorilievo, 1803-1804 ca; Possagno, Gipsoteca; dall'*Eracle* di Euripide, ma anche dall'*Hercules furens* (Ercole furioso, impazzito) di Lucio Anneo Seneca; v. la foto successiva (da Wikipedia).



8. ANTONIO CANOVA, *Ercole saetta i figli*, olio su carta incollata su tela, 1799, Bassano del Grappa, Museo Civico. «Donata da Giovanni Battista Sartori al museo nel 1851. Il soggetto, dall'*Eracle* di Euripide e da un'ode di Pindaro (lettera al Selva, 28 aprile 1805), mostra Ercole impazzito che uccide i propri figli, creduti quelli del suo nemico e signore, Euristeo, re di Tirinto e Micene. Fu dipinto nel 1799 ..., e lasciato parzialmente incompiuto a causam del ritorno a Roma. ... Il tema viene ripreso nel bassorilievo di Possagno ... Per la caratterizzazione della violenza, vicina ai maestri dell'*horrific*, e a pittori come Füssli e Blake, il dipinto costituisce un *unicum* nella pittura canoviana» (*L'opera*, D 30 p. 138 con integrazioni).

le edizioni dei classici greci e latini, legate inevitabilmente ai soggetti realizzati in scultura. Vi si trovano anche edizioni rare e preziose del XVI e XVII secolo. È noto come la pratica della lettura abbia accompagnato Canova durante tutto il suo percorso di artista e di uomo. «È vero che io lavoro tutto il giorno come una bestia – scriveva – ma è vero altresì che quasi tutto il giorno ascolto a leggere». Per questa attività ingaggiò diversi collaboratori che, mentre l'artista lavorava nel suo studio romano, gli leggevano ad alta voce per lo più gli autori classici o gli scritti canonici della storia dell'arte: da Vasari a Winckelmann. Una passione frequentata sia per quella sete di sapere che da sempre lo angustiava, sia come una ferma volontà a coltivarsi con ogni mezzo, ma altresì come fonte di ispirazione per le opere che via via stava scolpendo. La mostra espone alcuni dei preziosi volumi che facevano parte della sua collezione e che sono arrivati alla Biblioteca

di Bassano grazie alla donazione voluta dal fratello di Canova, Giambattista Sartori Canova, che nel 1852 ne dispose il trasferimento all'istituto bassanese, assieme ai manoscritti, alle lettere e a tutto il grande patrimonio canoviano posseduto dal museo cittadino»⁹.

CANOVA RESTITUTOR

Ai tanti meriti di Antonio Canova come uomo retto, artista, uomo di cultura, amante della propria piccola patria e dell'Italia, e in particolare relazione con queste due ultime doti, va aggiunto il merito di aver salvaguardato una parte ingente del patrimonio artistico italiano, trafugato in Francia per ordine di Napoleone, recandosi personalmente a Parigi, e affrontando di persona difficoltà non indifferenti; esiste sicuramente una bibliografia su questa attività altamente meritoria dell'artista, ma, per mancanza di tempo, mi accontento di trascrivere, «a edificazione del lettore», quanto ne dice la biografica *Documentazione sull'uomo e sull'artista* in coda al volume citato dei meritori (a loro volta) «Classici dell'Arte» Rizzoli, tanto più che si tratta di un libro ormai d'antiquariato:



9. ANTONIO CANOVA, *Monumento funerario di Vittorio Alfieri*, 1804-1810, Firenze, Basilica di Santa Croce (da Wikipedia)

9. A proposito di lettere, il nostro Presidente Angelo Brumana, durante la mia conversazione suddetta, ci ha ricordato che la Biblioteca Queriniana di Brescia possiede un gruppo di lettere del Canova, alle quali ha dedicato un articolo P. GUERRINI, *Il carteggio canoviano alla Queriniana di Brescia*, «Archivio veneto» 1922, citato nella *Bibliografia essenziale* in *L'opera*, p. 82.



10. VITTORIO ALFIERI, *Tragedie*, Firenze, presso Angiolo Daddi, 1829, in sei tomi, qui rilegati a due a due.

«1815. ... Il 10 agosto Pio VII nomina il Canova, contando sul suo prestigio di artista, delegato dello Stato Pontificio a Parigi per il recupero delle opere d'arte sottratte dai francesi. Il 28 del mese egli è già a Parigi dove incontra subito grossissime difficoltà: gli sono ostili la corte di Francia soprattutto e lo zar di Russia; non dispone neppure degli elenchi completi delle opere da richiedere. Medita di tornarsene a Roma invitando il governo pontificio a mandare in sua vece Alessandro d'Este ("perché io non voglio restare qui tanto tempo [...] soffro pene di morte [...] almeno potessi ritornare a Roma con l'Apollo e la Trasfigurazione! Questi due oggetti soli salverebbero in parte l'onore"). Intanto la situazione si evolve: Canova, avvedutamente, si lega in amicizia con gli inglesi, specie con il sottosegretario di stato William Hamilton, il ministro plenipotenziario visconte di Castlereagh e con lord Wellington, il vincitore di Waterloo; gode inoltre dell'appoggio dei prussiani e degli austriaci. Dopo la restituzione al Belgio e alla Prussia delle loro opere d'arte, anche la richiesta di Roma viene accolta a patto che le opere restituite "servano a pubblica e generale utilità": Canova allora s'impegna a far costruire una pinacoteca per ospitare i dipinti. Per attenuare l'opposizione dei Francesi lascia in Francia le opere che erano state collocate nel palazzo reale, nelle chiese e nei dipartimenti. Avuta infine l'autorizzazione a prelevare dal Louvre le opere, fra il 30 settembre e i primi di ottobre (con pochissimi giorni disponibili perché la firma del trattato di pace, che avrebbe bloccato le operazioni, era imminente) fa trasportare gli oggetti in una caserma austriaca. Scrive il 5 ottobre al Cicognara: "io non mi dilungo a descrivervi la storia della mia missione: dicovi solo che riuscì a buon fine. E sarebbe

stato veramente uno scandalo, che tutti avessero recuperato i loro oggetti d'arte e Roma fosse esclusa da tal numero. Io sono dunque autorizzato dalle Potenze Alleate di ripigliare la massima e miglior parte dei nostri Capi d'Opera di pittura e scultura. Dico la massima e miglior parte, perché sono costretto a lasciarne qui parecchi, a mia scelta però. Ho la consolazione di dirvi, che i nostri Quadri veneti sonosi riavuti, [...] Voi bene immaginate quante brighe mi assediano. Intanto godetevi la consolazione, per me e per voi ineffabile, di rivedere i nostri Capi d'Opera in seno alla nostra cara Italia. [...] Se qualche cosa si lascia o si perde, la colpa non è mia; colpa di chi mi ha mandato senza una speranza di frutto, e senza un documento solo di ciò che si dovea reclamare. Eppure il meglio si è tolto; e tutto per forza di bajonette prussiane, austriache e inglesi; perché queste tre Potenze particolarmente ci proteggono, e l'Inghilterra paga le spese del trasporto da Parigi a Roma. Bella cosa". Il 29 ottobre parte per



11. ANTONIO CANOVA, *Creazione dell'uomo*, 1821-22, modello in gesso per il Tempio della Trinità a Possagno (da Wikipedia).



12. ANTONIO CANOVA, *Creazione del mondo*, 1821-22, modello in gesso per il Tempio della Trinità a Possagno (da Wikipedia).

come appare dalla lettera a Quatrèmere del 9 novem-



13. ANTONIO CANOVA, *Compianto di Cristo*, 1799 con ritocchi 1810; misure 600x840, Pala del Tempio della Trinità a Possagno (da Wikipedia).

bre: «ho veduto i marmi di Grecia; dei bassirilievi di già voi e anche io ne avevamo un'idea dalle stampe, da qualche gesso e da qualche pezzo di marmo ancora; ma delle figure in grande, nelle quali l'artista può far mostra del vero suo sapere, non ne sapevamo nulla. Se è vero che queste sieno opere di Fidia, o dirette da lui, o che egli vi abbia posto la mano per ultimarle, queste insomma mostrano chiaramente che i grandi maestri erano veri imitatori della bella natura. Niente avevano di affettato, niente di esagerato, né di duro, cioè di quelle parti che si chiamerebbero di convenzione o geometriche. Concludo dunque che tante e tante statue che noi abbiamo con quelle parti esagerate di convenzione, devono essere copie fatte da que' tanti scultori, che copiavano le belle opere greche per ispedirle a Roma. Le opere dunque di Fidia sono vera carne, cioè la bella natura. Carne è il Mercurio senza braccia del Belvedere, carne è il Torso, carne il Gladiatore combattente, carne le tante copie del Satiro di Prassitele. [...] Devo confessarvi, caro amico, che l'aver vedute queste belle cose ha solleticato il mio amor proprio; perché sempre io sono stato di sentimento che i grandi maestri avessero dovuto operare in questo modo e non altrimenti». Il principe reggente Giorgio IV gli commissiona un gruppo con *Marte e Venere* allegorico della guerra e della pace, e gli dona una tabacchiera con brillanti contenente un assegno di 500 sterline. Riceve dal duca di Bedford la commissione per le *Grazie*. **1816**. Il 5 gennaio, Canova è di ritorno a Roma; il giorno successivo è nominato da Pio VII marchese d'Ischia in riconoscimento dell'opera svolta a Parigi (in ottobre destina interamente agli artisti e alle accademie la pensione annua di 3000 scudi); S.



14. Panorama di Possagno, il paese dove Canova ebbe i natali; sullo sfondo si scorge il Tempio Canoviano (da Wikipedia).

Passamonti conia una medaglia con l'*Apollo del Belvedere* e il ritratto del Canova con l'iscrizione «favētibus Eurōpae regibus monumenta artium restitūta»¹⁰.

Una rapida incursione su internet mi ha permesso di recuperare alcuni ulteriori dati, da un articolo su «Il Sole 24 ORE» di Marco Carminati: Canova a Parigi «fu talmente efficiente in questo suo lavoro di imballo da guadagnarsi il sarcasmo di Talleyrand, che invece di «Monsieur l'Ambassadeur» lo ribattezzò perfidamente «Monsieur l'Emballeur» (l'imballatore). Mentre Canova lavorava *pro Pontifice*, in parallelo gli Austriaci (e in particolare il direttore dei musei viennesi, Giuseppe Rosa) trattarono la restituzione delle opere trafugate a Milano, Venezia, Parma, Piacenza e Firenze. Per le opere destinate all'Italia (Savoia, Lombardo-Veneto, Ducati, Granducato di Toscana e Stato Pontificio) si decise di organizzare un unico grande convoglio. Il 24 ottobre 1815 «un trionfo» di 41 carri trainati da 200 cavalli (peso trasportato 49 tonnellate!) lasciò Parigi sotto la scorta di due squadroni di ulani tedeschi»¹¹.

Altrove ho trovato che le opere recuperate ammontavano a 249, su 506 che erano state razziate sotto Napoleone¹².

10. *L'opera*, pp. 86-87. In maniera imprecisa, e avvalendosi in modo molto parziale di quanto dichiarato da Canova stesso, presenta gli stessi fatti *Wikipedia*, s.v. *Antonio Canova*: «Quando ormai, dopo Lipsia, la fortuna di Napoleone volgeva al tramonto, il Canova, che fu sempre critico verso le spoliazioni artistiche perpetrate da quest'ultimo, venne incaricato di recarsi a Parigi per recuperare tutte le opere d'arte rubate in forza del trattato di Tolentino ed oggetto delle spoliazioni napoleoniche. Non senza difficoltà (la situazione a Parigi era a dire [del]lo scultore «disperata», e Francesi e Russi si opponevano categoricamente a un'eventuale riconsegna), grazie all'intervento di Klemens von Metternich, Canova riuscì a ottenere la restituzione delle opere d'arte. Terminato questo sgravidito compito, il 1 novembre si recò a Londra».

11. MARCO CARMINATI, *I «ricuperi» del Canova*, «Il Sole 24 ORE» 31 gennaio 2017, consultato su internet.

12. IRENE MERLI, *Antonio Canova, l'uomo che riportò in Italia le opere trafugate da Napoleone*, «Focus Storia», 185 (marzo 2022), consultato su internet.

PER UN'ANTOLOGIA POSTCANOVIANA

Penso di fare cosa gradita al generoso lettore che è arrivato fin qua, offrendogli un mazzolin¹³ di poesie, quattro in tutto, di tre poeti coevi, anche se non coetanei, di Canova, come per dar voce alla muta bellezza delle sue sculture. La tentazione di aggiungere qualche nota esplicativa e di commento è fortissima, ma per fortuna del candido lettore, il Tempo tiranno me l'impedisce, e il lettore commenterà da sé, ascoltando la voce del cuore!



15. Giacomo Leopardi (1798-1837), ritratto da A. FERRAZZI, olio su tela, 1820 ca, Recanati, Palazzo Leopardi (da Wikipedia)

Inizio con Leopardi, di Canova ammiratore e spettatore del funerale romano¹⁴: sono i due canti XXX e XXXI, le “Canzoni sepolcrali”¹⁵, del 1834 – 1835,

13. Come il mazzolin di rose e viole (impossibile da realizzare concretamente, ma tanto denso di significati simbolici, nonché allegorici), ma anche come il «mazzolin di fiori, che vien dalla montagna» del noto canto alpino; la grande poesia non disdegna il *sermo humilis*, anzi: lo sublima!

14. Da Wikipedia s.v. Antonio Canova: «Canova ebbe due funerali: di questi, i primi furono celebrati nella natia Possagno il 25 ottobre, con l'orazione funebre tenuta dal vescovo di Ceneda. I secondi si tennero invece a Roma il 31 gennaio 1823, con grandissimo concorso di folla, nella chiesa dei Santissimi Apostoli; a rendere gli estremi onori allo scultore vi erano il camerlengo e il Senato di Roma, ma anche il poeta Giacomo Leopardi, che pure espresse la sua compiacenza di aver salutato “il gran Canova”. Le sue spoglie furono infine riposte in un sepolcro nel tempio di Possagno da lui ideato, mentre il suo cuore fu onorevolmente disposto in un vaso di porfido conservato a Venezia all'interno del Monumento funebre ad Antonio Canova nella Basilica dei Frari»; sempre su Wikipedia, s.v. Giacomo Leopardi, un'ulteriore precisazione: «Il 31 gennaio del 1823, nella Basilica dei Santi XII Apostoli in Roma, ascoltò l'orazione funebre per la morte di Antonio Canova, scritta e declamata da Melchiorre Missirini, già segretario del Canova. Leopardi criticò l'orazione, ma tra lui e Missirini nacque comunque una duratura amicizia, testimoniata anche dai rispettivi epistolari».

15. Da GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, a cura di LEONE GINZBURG, Bari, Laterza, 1938 (da internet).

dopo il crollo dell'ultima illusione, l'amore per Fanny Targioni Tozzetti, espressa nei canti del Ciclo di Aspasia; di solito assenti dalle antologie scolastiche, sono intensamente belli, di una bellezza angosciata, tuttavia mai disperata, anzi nobilmente composta, come un marmo del Canova.

XXX

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE
DOVE UNA GIOVANE MORTA È RAPPRESENTATA IN
ATTO DI PARTIRE, ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI

Dove vai? chi ti chiama
lunge dai cari tuoi,
bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
per tempo abbandoni? a queste soglie
tornerai tu? farai tu lieti un giorno
questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
ma pur mesta sei tu. Grata la via
o dispiacevol sia, tristo il ricetto
a cui movi o giocondo,
da quel tuo grave aspetto
mal s'indovina. Ahi ahi, né già potria
fermare io stesso in me, né forse al mondo
s'intese ancor, se in disfavore al cielo
se cara esser nomata,
se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno
l'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
non tornerai. L'aspetto
de' tuoi dolci parenti
lasci per sempre. Il loco
a cui movi, è sotterra:
ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce
era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
che reina bellezza si dispiega
nelle membra e nel volto,
ed incomincia il mondo
verso lei di lontano ad atterrarsi;
in sul fiorir d'ogni speranza, e molto
prima che incontro alla festosa fronte
i lugubri suoi lampi il ver baleni;
come vapore in nuvoletta accolto
sotto forme fugaci all'orizzonte,
dileguarsi così quasi non sorta,
e cangiar con gli oscuri
silenzi della tomba i dí futuri,
questo se all'intelletto
appar felice, invade
d'alta pietade ai piú costanti il petto.

Madre temuta e pianta
dal nascer già dell'animal famiglia,
natura, illaudabil meraviglia,
che per uccider partorisci e nutri,
se danno è del mortale
immaturo perir, come il consenti
in quei capi innocenti?
Se ben, perché funesta,
perché sovra ogni male,
a chi si parte, a chi rimane in vita,
inconsolabil fai tal dipartita?

Misera ovunque miri,
misera onde si volga, ove ricorra,
questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
fosse ancor dalla vita
la speme giovanil; piena d'affanni
l'onda degli anni; ai mali unico schermo
la morte; e questa inevitabil segno,
questa, immutata legge
ponesti all'uman corso. Ahi perché dopo
le travagliose strade, almen la meta
non ci prescriver lieta? anzi colei
che per certo futura
portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
colei che i nostri danni
ebbero solo conforto,
velar di neri panni,
cinger d'ombra sí trista,
e spaventoso in vista
piú d'ogni flutto dimostrarci il porto?

Giá se sventura è questo
morir che tu destini
a tutti noi che senza colpa, ignari,
né volontari al vivere abbandoni,
certo ha chi more invidiabil sorte
a colui che la morte
sente de' cari suoi. Che se nel vero,
com'io per fermo estimo,
il vivere è sventura,
grazia il morir, chi però mai potrebbe,
quel che pur si dovrebbe
desiar de' suoi cari il giorno estremo,
per dover egli scemo
rimaner di se stesso,
veder d'in su la soglia levar via
la diletta persona
con chi passato avrà molt'anni insieme,
e dire a quella addio senz'altra speme
di riscontrarla ancora
per la mondana via;
poi solitario abbandonato in terra,
guardando attorno, all'ore ai lochi usati
rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre

di strappar dalle braccia
all'amico l'amico,
al fratello il fratello,
la prole al genitore,
all'amante l'amore: e l'uno estinto,
l'altro in vita serbar? Come potesti
far necessario in noi
tanto dolor, che sopravviva amando
al mortale il mortal? Ma da natura
altro negli atti suoi
che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI

*SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA
SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDE-
SIMA*

Tal fosti: or qui sotterra
polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
immobilmente collocato invano,
muto, mirando dell'etadi il volo,
sta, di memoria solo
e di dolor custode, il simulacro
della scorsa beltá. Quel dolce sguardo,
che tremar fe', se, come or sembra, immoto
in altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
par, come d'urna piena,
traboccare il piacer; quel collo, cinto
giá di desio; quell'amorosa mano,
che spesso, ove fu porta,
sentí gelida far la man che strinse;
e il seno, onde la gente
visibilmente di pallor si tinse,
furo alcun tempo: or fango
ed ossa sei: la vista
vituperosa e trista un sasso asconde.

Cosí riduce il fato
qual sembianza fra noi parve piú viva
immagine del ciel. Misterio eterno
dell'esser nostro. Oggi d'eccelesi, immensi
pensieri e sensi inenarrabil fonte,
beltá grandeggia, e pare,
quale splendor vibrato
da natura immortal su queste arene,
di sovrumani fati,
di fortunati regni e d'aurei mondi
segno e sicura spene
dare al mortale stato:
diman, per lieve forza,
sozzo a vedere, abominoso, abbietto
divien quel che fu dianzi
quasi angelico aspetto,
e dalle menti insieme
quel che da lui moveva
ammirabil concetto, si dilegua.

Desiderii infiniti
 e visioni altere
 crea nel vago pensare,
 per natural virtù, dotto concento;
 onde per mar delizioso, arcano
 erra lo spirito umano,
 quasi come a diporto
 ardito notator per l'Oceano:
 ma se un discorde accento
 fere l'orecchio, in nulla
 torna quel paradiso in un momento.

Natura umana, or come,
 se frale in tutto e vile,
 se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
 Se in parte anco gentile,
 come i piú degni tuoi moti e pensieri
 son cosí di leggeri
 da sí basse cagioni e desti e spenti?



16. Bassorilievo per la tomba di Clelia Severini, nell'atrio della chiesa di San Lorenzo in Lucina, a Roma; questo monumento funebre per Clelia Severini, morta giovanissima, era stato realizzato nel 1825 dallo scultore Pietro Tenerani (1789 - 1869), al quale era stato commissionato nel 1822 dall'avvocato romano Giuseppe Severini per la morte della figlia appena diciassettenne; per la sopraggiunta morte del committente, l'opera rimase nell'atelier dello scultore e lì la vide il Leopardi quando, nell'autunno 1831, soggiornava a Roma insieme all'amico Ranieri. Il poeta ne parla in una sua lettera del 19 ottobre 1831 a Carlotta Lenzi: "Ho veduto il bravo e amabile Tenerani... Non so se ella conosce un'altra Psiche ch'egli sta lavorando, che mi è parsa bellissima, come anche un bassorilievo per la sepoltura di una giovane pieno di dolore e di costanza sublime". Il bassorilievo ritrae, in vesti e atteggiamenti tipicamente neoclassici, la ragazza nell'atto di accomiarsi dai genitori, affranti, mentre il suo cagnolino sembra supplicarla di rimanere (da internet).

Concludo con due poeti d'Oltralpe, molto diversi eppure perfettamente consonanti con l'arte di Canova; il primo è l'inglese John Keats (1795-1821), giunto a Roma il 14.11.1820 nella speranza di ristabilire la propria malferma salute e ivi morto il 23.2.1821, un anno

prima di Canova. Di lui, della sua brevissima esistenza romanzesca, può servire da epigrafe questo distico: «Beauty is truth, truth beauty, - that is all/ Ye know on earth, and all ye need to know.» («Bellezza è verità, verità è bellezza, - questo solo/ Sulla Terra sapete, ed è quanto basta.») (*Ode on a Grecian Urn*, vv.49-50).



17. John Keats, ritratto da WILLIAM HILTON (da Wikipedia).

John Keats, *Ode a Psiche*

Ascolta, o Dea, questi versi dissonanti
 Strappati dalla dolce violenza e dal ricordo caro;
 E che sin entro la morbida conchiglia del tuo orecchio
 Sian cantati i tuoi segreti, perdona.
 Certo ho sognato, oggi - o davvero l'alata Psiche
 Ho visto con i miei occhi aperti?
 Giravo spensierato per un bosco
 Quando di colpo estasiato per la sorpresa
 Due belle creature vidi, coricate fianco a fianco,
 Nell'erba folta, sotto un sussurrante tetto
 Di foglie e tremuli fiori, ove un ruscello
 Appena visibile scorreva:
 Tra i taciti fiori dalle fresche radici, azzurri lunari,
 Dolcemente profumati nei purpurei boccioli,
 Giacevano con quieto respiro sopra un letto d'erba,
 Le braccia intrecciate e le ali,
 Solo le labbra non si toccavano, ché ancora non s'eran
 dette addio.
 Come se sperate dalle mani dolci del sonno
 F fosser pronte a superare il numero dei baci passati
 Quando l'alba l'occhio tenero aprisse dell'amore nascente.
 Conoscevo bene il fanciullo alato;
 Ma tu, o felice colomba felice, chi eri?
 La sua Psiche fedele!

Oh tu, ultima nata visione, più dolce
 Sei di tutta la svanita gerarchia dell'Olimpo,
 Più bella di Diana nelle sue regioni di zaffiro,



18. ANTONIO CANOVA, *Amore e Psiche* (1793), Museo del Louvre, Parigi (da Wikipedia). Di questo capolavoro universalmente noto, è possibile una lettura simbolica, di stampo neoplatonico, coerente con la fonte principale, le *Metamorfosi* (o *Lasino d'oro*) di APULEIO, un romanzo di iniziazione al culto di Iside: Amore (cosmico, amor che muove il sole e l'altre stelle) scende dall'alto a volo, le ali stanno chiudendosi, e solleva dolcemente Psiche; è il principio divino, fecondante, verticale, che dà inizio all'azione, motore mobile che solleva a sé e sollecita la risposta del principio naturale, orizzontale, Psiche, l'Anima umana, che è mossa e può solo abbandonarsi per accogliere e corrispondere all'atto amoroso; la loro unione, il bacio, genera la vita, simboleggiata dal vortice calmo che il gioco di ali, braccia e gambe di entrambi imprime al gruppo marmoreo.

Più bella di Venere, la lucciola amorosa del cielo,
 Tu, la più bella sei, pur se tempio non hai,
 Né altare colmo di fiori,
 O coro di vergini che dolcemente piangano
 La tua mezzanotte,
 E non voce, o liuto, o flauto, o incenso squisito
 Che fumi dal turibolo scosso,
 O santuario, bosco, oracolo o ardore
 Di profeta sognante della pallida bocca.

Tu, più splendida sei, pur troppo tardi nata
 Per gli antichi voti o per l'ingenua lira appassionata,
 Quando sacri erano i rami della foresta
 Incantata, sacra era l'aria, l'acqua, il fuoco:
 Pure, anche un questi giorni tanto lontani
 Dalle fedi felici, le tue ali lucenti

Che volteggiano tra gli olimpi in rovina io vedo,
 E canto, ai miei soli occhi credendo.
 Sì, lascia sia io il tuo coro e il pianto
 Alzato per la tua mezzanotte,
 Lascia sì io la tua voce, il tuo liuto, il tuo flauto,
 Il tuo incenso squisito che fuma dal turibolo scosso,
 Il tuo santuario, il tuo bosco, il tuo oracolo e l'ardore
 Di un profeta sognante dalla pallida bocca.

Voglio essere io il tuo sacerdote, e costruirti un tempio
 Nelle inesplorate regioni della mia mente,
 Dove ramosi pensieri, appena nati con piacevole dolore,
 Mormoreranno al vento sostituendo i pini:
 E lontano lontano, di vetta in vetta macchie oscure d'alberi
 Vestiranno tutt'intorno i giochi selvaggi dei monti
 E zefiri, fiumi, uccelli e api culleranno



19. HARRY FENN, *Keats' Home in Rome* (1894–1895); il palazzo alla destra della scalinata è stata l'ultima dimora di Keats (da Wikipedia).

Nel sonno le driadi coricate sul muschio:
 Tra questa ampia quiete
 Adornerò un roseo santuario
 Con la trama in intrecciata d'una mente al lavoro,
 Con boccioli, campanule e stelle senza nome,
 Con tutto ciò che l'anima fantasia sa inventare,
 Lei, che creando fiori, sempre diversi li crea:
 Per te sarà lì ogni dolce piacere
 Che l'ombroso pensiero può conquistare,
 Una torcia splendente, un finestra aperta alla notte
 Perché caldo l'amore vi possa entrare¹⁶.

Il secondo è Johann Christian Friedrich Hölderlin (Lauffen am Neckar, 20 marzo 1770 – Tubinga, 7 giugno 1843), il Pindaro della Germania, del quale trascrivo questa quartina limpidissima¹⁷, scritta nell'aprile 1812: è la fase declinante della sua vita già errabonda, ora folia quieta e veggente, dalla torre di Tubinga, ospite del falegname Zimmer; quattro versi che valgono più di tanti tomi teofilosofici sulle magnifiche sorti e progressive, di moda in Occidente da allora fino a poco tempo fa.

Die Linien des Lebens

Die Linien des Lebens sind verschieden,
 Wie Wege sind, und wie der Berge Grenzen.

16. Traduzione della Keats-Shelley House in Roma, da Internet.

17. Da FRIEDRICH HÖLDERLIN, *Poesie*, introduzione e traduzione di Giorgio Vigolo, Verona, Arnoldo Mondadori Editore 1971, pp. 288-289.



20. FRANZ KARL HIEMER (1768-1822), *Ritratto del poeta e amico Friedrich Hölderlin*, 1792, pastello (da Wikipedia).

Was hier wir sind, kann dort ein Gott ergänzen
 mit Harmonien und ewigen Lohn und Frieden.
 Aprile 1812

Le linee della vita sono diverse,
 Come vie sono, e come i crinali dei monti./
 Ciò che noi siamo qui, di là potrà compierlo un dio/
 Con armonie e premio eterno e pace.



21. La torre di Hölderlin a Tubinga (da Wikipedia).



Il Tempio canoviano di Possagno.